

dimensioni. La S.A. Termomeccanica di La Spezia, ad esempio, aveva offerto 5 centrali di condizionamento, una serie di elettrocompressori di azoto e motocompressori per gas naturale; la S.A. Innocenti di Milano una grande alesatrice, il tipo più grande costruito in Europa; la Morando di Torino tornitrici filettatrici per la lavorazione di tubi; la Fratelli Novarese rettificatrici per interni per la produzione dei cuscinetti a sfera e di giunti cardanici; la Triulzi di Milano macchine per pressofusione e macchine per lo stampaggio ad iniezione della materie plastiche; la Andreotti di Milano una macchina rotocalcografica 1800 per stampare carta destinata alla produzione del finto legno; la ISM di Milano macchine Zodiac per la produzione di calze da donna; la Sant'Andrea di Novara 3 impianti per la filatura e la tessitura della lana per la produzione di stoffa da uomo. Vi erano altre offerte italiane in discussione: la SAA Donato Faini di Milano aveva offerto la fornitura di un impianto completo per la produzione annua di 6 milioni di maglieria esterna; la Mezziera di Milano la fornitura di impianti completi per tintoria e finissaggio di filati; la Lanerossi aveva proposto una offerta di collaborazione quinquennale, in base alla quale l'azienda avrebbe messo a disposizione dell'URSS i propri campionari, *know how* relativi alle varie produzioni e telai speciali; la Châtillon aveva avanzato l'offerta di un impianto completo per la produzione della seta acetata; la Rossiflor la fornitura di un impianto per la produzione di 9 milioni di mq. di tappeti per anno; la Pirelli un impianto per la produzione dei pneumatici cinturati;<sup>95</sup> la Donzelli di Milano un impianto per la produzione di laminati plastici, un impianto per la produzione di 88 tonnellate giornaliere di solfato bianco, un impianto per la produzione di 350 tonnellate giornaliere di cartone ondulato e un impianto per la produzione di 300 tonnellate giornaliere di semichimica proveniente dalla canna palustre. Infine la Giustina di Torino, agli inizi di giugno, concluse un contratto per la fornitura all'URSS di 68 rettificatrici, per un valore complessivo di circa due milioni di dollari.

L'elenco stilato da Spinelli era incompleto perché includeva solo le iniziative di cui l'ambasciata italiana a Mosca era a conoscenza. Nella fase in

agli inizi di giugno 1960, si trovava la maggior parte delle trattative in corso, era impossibile al consigliere commerciale d'ambasciata precisare quali forniture sarebbero state pagate in contanti e quali invece a credito. Una parte delle iniziative ricordate sarebbero state con molta probabilità scisse e concluse in occasione sia del rinnovo del protocollo commerciale annuale, sia della stipulazione del nuovo accordo a lungo termine ma l'ambasciata d'Italia a Mosca non si aveva un quadro complessivo delle trattative e non si poteva quindi prevedere quali fra quelle avrebbero avuto un esito. Era tuttavia presumibile che il volume complessivo delle forniture a credito avrebbe potuto superare, anche largamente, il *plafond* dei 100 milioni stabiliti per la garanzia di tali pagamenti. Risultava infatti che quel fondo, sulla base degli affidamenti già concessi e degli affari conclusi, sarebbe stato già, a metà 1960, non solo esaurito ma perfino superato. Era vero che nella maggioranza dei casi si trattava solo di affidamenti, ma tra questi si poteva ritenere che quello di 55 milioni di dollari a favore dell'ENI sarebbe giunto alla fase conclusiva, come pure quello di 15 milioni a favore della Montecatini. Ciò comportava che, anche se qualche affidamento non fosse poi giunto alla fase conclusiva, sarebbe rimasto ben poco da distribuire fra quelle ditte che in futuro avessero fatto domanda di ottenere a loro volta affidamenti per forniture da effettuare verso l'URSS. Fra tali ditte si sarebbero probabilmente trovate, segnalava Spinelli, oltre alla FIAT e alla Châtillon, numerose industrie di medie dimensioni che in un certo senso erano considerate, dal consigliere commerciale dell'ambasciata d'Italia a Mosca, come le più meritevoli di un appoggio da parte del governo. Spinelli riteneva che il problema dovesse essere considerato attentamente soprattutto per cercare di accontentare il più grande numero di ditte interessate, ed evitare che le escluse fossero proprio le ditte medie e piccole che costituivano la grande maggioranza tra quelle che avevano avviato trattative in URSS.

Ciò però creava gravi difficoltà soprattutto d'ordine finanziario. Il problema era sapere se il *plafond*, che era commisurato al presente volume degli scambi con l'URSS (100 milioni di dollari di importazioni e 100 milioni di dollari di esportazioni) era suscettibile di essere elevato proporzionalmente all'aumento degli scambi o altrimenti se non vi era la possibilità di intravedere qualche altra via per andare incontro alle sicure necessità di molti industriali italiani. Spinelli ricordava che il mercato sovietico cominciava a rappresentare un interessante sbocco per l'industria italiana, uno sbocco che avrebbe potuto mantenersi aperto a favore dell'Italia «ancora per molti e molti anni» e non andava neppure dimenticato che «tutte le occasioni perse dall'Italia sarebbero state volentieri afferrate da altri con

<sup>95</sup> Nel maggio 1960 una delegazione ad alto livello della Pirelli si recò in URSS per restituire la visita fatta nel luglio 1959 dal gruppo dei dirigenti tecnici dello stabilimento Jaroslav e la visita compiuta nell'aprile 1960 dalla delegazione guidata dall'ing. Kostantov agli stabilimenti milanesi. La delegazione italiana visitò l'Istituto Scientifico dei pneumatici e lo stabilimento di Jaroslav «allo scopo di propagandare il cinturato». ARCHIVI PIRELLI S.P.A., Segreteria Leopoldo Pirelli, fondo URSS, b. *Trattative Balakovo 1967-1968; trattative Kamaz 1973-1975, Delegazioni in visita in Italia*, fasc. *Urss - eventuale impianto pneumatici per FIAT 124*, Direzione A.F.I., *Cenni sui nostri rapporti con l'URSS nel settore degli impianti gomma*, 15 settembre 1967.

la conseguenza di rafforzare le loro posizioni sul mercato sovietico a scapito degli operatori italiani».<sup>96</sup>

Di questi e altri argomenti avrebbero presumibilmente discusso i due ministri del Commercio estero in occasione della ormai imminente visita di Patolicev in Italia, rinviata nell'aprile e prevista a luglio. La missione di Patolicev sarebbe stata un momento determinante per la valutazione, al più alto livello, delle potenzialità, e quindi dei realistici obiettivi di crescita di volume, dell'interscambio italo-sovietico. Il 4 luglio il ministro del Commercio estero sovietico convocò Pietromarchi per informarlo che accettava l'invito di Martinelli e per comunicargli che intendeva arrivare a Roma l'11 luglio per una visita di nove giorni. Patolicev aveva stilato un programma di massima della sua trasferta: esso comprendeva una prima tornata di visite ufficiali al presidente della Repubblica, al presidente del Consiglio, al ministro degli Esteri e al ministro del Commercio estero il 12 luglio. L'indomani, dopo una visita di Roma, era prevista la partenza per Milano dove, il giorno 14, Patolicev avrebbe visitato la Pirelli, la Montecatini e la SNIA Viscosa incontrando i rispettivi presidenti. Il 15 luglio sarebbe stata la volta della Châtillon. Il pomeriggio del 15 il ministro sovietico sarebbe partito per Torino, facendo sosta alla Necchi di Pavia. Il 16 luglio avrebbe avuto un incontro con Valletta alla FIAT e infine, il 17 luglio, vi sarebbe stato il *tête-a-tête* con Mattei. L'ambasciata italiana a Mosca chiedeva alla Farnesina se era possibile chiedere alla FIAT di mettere a disposizione un suo aereo per una rapida visita che il ministro intendeva fare a Venezia e se era possibile avanzare la stessa richiesta a Mattei, poiché Patolicev intendeva fare una breve scappata a Napoli.<sup>97</sup> Il ministero degli Esteri italiano si disse d'accordo sul programma elaborato da Patolicev<sup>98</sup> il quale, a sua volta, non poté che ringraziare.<sup>99</sup> Alla vigilia della partenza per l'Italia, tuttavia, Patolicev si ammalò e l'occasione di un suo viaggio ufficiale nella penisola sfumò per l'ennesima volta.<sup>100</sup>

<sup>96</sup> ACS, Mincomes, Gabinetto 1960-5, b. 5, telespres. 1950/923, F. Spinelli - Mosca - a MAE e a Mincomes, Mosca, 6 giugno 1960.

<sup>97</sup> ASMAE, Telegrammi, *Russia, Arrivo*, 1960, n. 712, Mosca, 4 luglio 1960.

<sup>98</sup> ASMAE, Telegrammi, *Russia, Partenza*, 1960, n. 584, Roma, 6 luglio 1960.

<sup>99</sup> ASMAE, Telegrammi, *Russia, Arrivo*, 1960, n. 732, Mosca, 7 luglio 1960.

<sup>100</sup> ASMAE, Telegrammi, *Russia, Partenza*, 1960, n. 742, Mosca, 11 luglio 1960.

## IL PEGGIORAMENTO DEI RAPPORTI POLITICI

Il malessere di Patolicev, ammesso che esso fosse reale e non 'diplomatico', era in qualche misura provvidenziale perché la visita del ministro del Commercio estero sovietico in Italia, se compiuta a luglio, avrebbe coinciso con una fase di estrema tensione nella penisola, una fase costellata da importanti dimostrazioni di piazza contro il governo e dalla durissima reazione delle forze dell'ordine, reazione, quella, che fece dieci vittime tra i manifestanti. I fatti di Genova - città, medaglia d'oro per la Resistenza, in cui il prefetto aveva concesso al Movimento Sociale Italiano l'autorizzazione a tenere il suo congresso nazionale, con una decisione che provocò il sollevamento delle forze di sinistra le quali infine riuscirono a impedire lo svolgimento dell'assise -; i disordini di Porta San Paolo, a Roma; gli scontri a Reggio Emilia; le manifestazioni a Palermo, Catania e Licata parevano i segni della propensione del PCI e dei sindacati di sinistra ad alzare il tono dello scontro in sospetta ottemperanza a presumibili nuove direttive del Cremlino che, dopo il fallimento del vertice di Parigi, nel maggio, intendeva forse rendere tangibilmente presenti, agli occidentali, i costi di un abbandono della politica di distensione con la minaccia, e le prime concretizzazioni, di una ondata di disordini su scala planetaria.<sup>101</sup>

Gli sviluppi del confronto/scontro Est-Ovest furono seguiti con grande attenzione dal governo italiano che registrò con preoccupazione e sorpresa il repentino irrigidimento della posizione sovietica nella primavera del 1960. Il 25 aprile, a Baku, Khrushchev pronunciò un durissimo discorso, il primo su quel tono dopo le dichiarazioni fatte all'ambasciata d'Italia durante la visita di Gronchi. Il premier sovietico affrontò in quella occasione i temi del disarmo, lamentandosi dell'atteggiamento degli occidentali alla Commissione dei Dieci e, naturalmente, si soffermò sul problema della Germania, sostenendo che occorreva distinguere tra la riunificazione del paese e la conclusione del trattato di pace. Mentre infatti la prima riguardava solo i tedeschi, e doveva essere decisa da loro - disse il leader del Cremlino - la seconda rientrava nella competenza delle potenze vincitrici, e comprendeva la questione di Berlino Ovest. Krushchev affermò che, se gli occidentali speravano, dopo la firma del trattato di pace con la Repubblica Democratica Tedesca, di conservare il diritto di tenere truppe a Ber-

<sup>101</sup> Tale era la percezione del Dipartimento di Stato. Cfr. NAW, RG59, CDF 1960-1963, b. 1917, 765.00/7-460; 765.00/7-760; 775.00/7-860 cit. in L. NUTTI, *Gli Stati Uniti e l'apertura a sinistra* cit., p. 295.

lino Ovest, egli teneva a «prevenire ogni illusione» perché si trattava di «un'idea sbagliata» e, aggiunse, una politica «basata su una tale aspettativa era votata al fallimento». Il premier sovietico terminò il suo discorso affermando che «la potenza [dell'Unione Sovietica] era indomabile». <sup>102</sup>

L'improvviso irrigidimento, inaspettato anche perché in netto contrasto con il tono ottimistico ostentato dal leader sovietico al ritorno dagli incontri di Parigi con De Gaulle, qualche settimana prima, <sup>103</sup> era legato – così almeno Khrushchev stesso l'aveva motivato – con il sospetto che le potenze occidentali, seguendo i suggerimenti di Adenauer, si proponessero di «ridurre la riunione a un vano scambio di opinioni e alle gradevoli – se pure è possibile – conversazioni, escludendo l'elaborazione di concrete decisioni, tanto sulla questione del disarmo che su quella del trattato di pace con la Germania». Non si poteva tuttavia escludere che la virata truculenta del premier sovietico fosse in qualche modo connessa – e forse fosse la reazione – al progressivo irrigidimento della posizione americana, del quale si erano avuti chiari segnali sia con il discorso pronunciato dal segretario di Stato Herter a Chicago, il 4 aprile, alla National Association of Broadcasters; <sup>104</sup> sia con le dichiarazioni rese dal sottosegretario di Stato Dillon, il 20 aprile, a New York alla AFL-CIO Conference on World Affairs, nelle quali, spiegando la posizione americana sulla Germania e su Berlino, Dillon ribadì che il suo governo non avrebbe acconsentito a che si negoziasse sotto la spada di Damocle di minacce sovietiche. <sup>105</sup> Probabilmente, si insinuava negli ambienti della diplomazia occidentale a Mosca, ciò che aveva maggiormente infastidito Khrushchev era la pubblicità che era stata data alle ferme prese di posizione di Washington. I diplomatici occidentali nella capitale sovietica erano comunque concordi nel ritenere

<sup>102</sup> TFE, Fondo L. Pietromarchi, sez. 1, Rapporti al Ministero, teless. n. 1257/657, Mosca, 28 aprile 1960.

<sup>103</sup> Sullo svolgimento degli incontri tra Khrushchev e De Gaulle cfr. MINISTÈRE DES AFFAIRES ÉTRANGÈRES, COMMISSION DE PUBLICATION DES DOCUMENTS DIPLOMATIQUES FRANÇAIS, *Documents diplomatiques français*, 1960, tome I, (1 Janvier - 30 Juin), Paris, Imprimerie Nationale, 1995, doc. n. 146. Khrushchev fece il bilancio della visita alla popolazione di Mosca in un discorso allo stadio Lenin, in cui fra l'altro affermò che i colloqui erano stati «sinceri, franchi e amichevoli. Le posizioni non coincidevano completamente, ma esse erano ora meglio conosciute e meglio comprese, in particolare per ciò che concerneva il problema tedesco». DDF, 1960, I, n. 148, M. de La Grandville, chargé d'affaires di Francia a Mosca, a Couve de Murville, Mosca, 4 aprile 1960.

<sup>104</sup> Per il testo del discorso di Herter cfr. «Department of State. Bulletin», April 25, 1960, pp. 635-640.

<sup>105</sup> Testo del discorso di Dillon in «Department of State. Bulletin», May 9, 1960, pp. 723-729.

che, nonostante il tono bellicoso del discorso di Baku, potesse essere esclusa l'ipotesi che Khrushchev portasse la polemica fino alle estreme e naturali conseguenze, alla firma del trattato di pace separato con la DDR. O almeno era difficile che si giungesse a tanto prima della conferenza al vertice, ormai prossima, e prima della visita di Eisenhower in URSS, che sarebbe stata di poco successiva.

Di fronte all'irrigidimento di Washington e di Mosca, l'interrogativo fondamentale che la imminente conferenza al vertice avrebbe dovuto sciogliere era diventato, per gli ambienti della diplomazia occidentale a Mosca, molto più profondo di quanto inizialmente previsto. A Parigi, infatti, non si trattava più di parlare di disarmo, di problema tedesco e di Berlino ma si sarebbe affrontata la domanda cardinale: se era possibile o meno mantenere la politica di distensione. In effetti, in considerazione del fatto che gli occidentali si erano dichiarati non disposti a pagare la continuazione della distensione con il *placet* alla politica sovietica verso la Germania, Khrushchev si osservava – si trovava davanti a un bivio: o salvare la distensione e con il disarmo, o risolvere le questioni del trattato di pace e di Berlino. Il problema, come non si mancò di notare, era che la scelta fra i due corni del dilemma non era affatto facile per Khrushchev perché, quale che fosse stata l'opzione infine preferita, essa avrebbe significato, per il leader sovietico, un crollo in termini di prestigio interno e internazionale. Un precipitoso calo del prestigio del premier sovietico appariva, visto dalla diplomazia occidentale a Mosca, inevitabile: al capo dell'URSS rimaneva solo decidere se collegarlo al fallimento della sua politica distensiva, o alla necessità di abbandonare ogni soluzione sul trattato di pace con la Germania e su Berlino. <sup>106</sup>

Alla vigilia del vertice, quindi, Khrushchev sembrava alle corde. L'irrigidimento americano ne aveva apparentemente provocato uno eguale e contrario sovietico e, come se le difficoltà sul piano internazionale non fossero state sufficienti, l'ambasciatore tedesco a Mosca Kroll aveva saputo – per quali vie non era specificato – che il leader sovietico, al ritorno da Parigi, dopo le dichiarazioni ottimistiche sui risultati dei colloqui con De Gaulle, era stato vivacemente criticato da vari membri del Presidium per la mancanza di ogni risultato concreto della sua politica di distensione e per le incerte prospettive della Conferenza al vertice, una riunione dalla quale si temeva non uscisse alcuna soluzione per le questioni che maggiormente interessavano l'URSS, cioè quelle di Berlino e del trattato di pace.

<sup>106</sup> TFE, Fondo L. Pietromarchi, sez. 1, Rapporti al Ministero, teless. n. 1257/657, Mosca, 28 aprile 1960.

Khrushchev era dunque attaccato ferocemente in patria da coloro che, non riuscendo a cogliere, della distensione tanto voluta dal premier, concreti vantaggi in termini di difesa degli interessi nazionali sovietici, suggerivano con forza un ritorno all'antico, ai tempi dello scontro conclamato con il mondo occidentale. Era quindi in una situazione di instabilità interna, caratterizzata da un Khrushchev posto sulla difensiva dai nostalgici della guerra fredda, che erano giunte le dure affermazioni di Dillon, alle quali il premier sovietico aveva reagito, quasi inevitabilmente, assumendo una posizione di estrema rigidità.<sup>107</sup>

Tra l'ottimistico discorso pronunciato da Khrushchev al ritorno dal colloquio con De Gaulle e quello minaccioso di Baku erano in fondo trascorse solo poche settimane ma in quel breve volgere di tempo si era prodotta una rapidissima evoluzione della posizione sovietica. I governi occidentali potevano ricostruire tale percorso sommando e legando gli elementi più vistosi in loro possesso: il discorso di Dillon e la sua eco; la chiusura della prima fase, del tutto inconcludente, della conferenza del disarmo; la resistenza anglo-americana a una rapida conclusione di un accordo per la cessazione degli esperimenti atomici. Questi erano i dati che i paesi atlantici potevano agevolmente valutare e indicare come cause dell'irrigidimento sovietico. Pietromarchi avvertiva però la Farnesina che per comprendere la svolta del Cremlino era necessario soffermarsi anche su un altro genere di dinamiche, quelle interne al sistema comunista, e occorreva tenere presenti, in questo senso, sia le preoccupazioni di Khrushchev riguardo alla vulnerabilità della sua posizione all'interno; sia le pressioni che il governo sovietico subiva da parte dei paesi satelliti, specialmente dalla Germania orientale, sia le aperte critiche formulate alla sua politica di distensione da parte della Cina. Dinanzi all'irrigidimento americano, sosteneva Pietromarchi, Khrushchev non aveva avuto scelta e aveva dovuto preoccuparsi della sua posizione personale, sia all'interno, sia di fronte ai satelliti, sia di fronte alla Cina. Era per questo che, con una brusca sterzata, aveva capovolto l'indirizzo della sua politica e assunto un atteggiamento della massima intransigenza.<sup>108</sup>

Allargato così lo spettro delle origini della virata della diplomazia sovietica, il dubbio rimaneva, tuttavia, circa il comportamento di Khrushchev alla conferenza al vertice. Il corpo diplomatico occidentale a Mosca era al riguardo nettamente pessimista, ad eccezione di Kroll. L'ambasciatore tedesco a Mosca era infatti dell'avviso che il premier sovietico ci avrebbe pen-

... attentamente prima di far fallire il summit di Parigi, perché il flop della conferenza avrebbe implicato il crollo di tutta la politica di distensione e il passaggio a una ripresa dello scontro bipolare. Era quindi presumibile, per l'ambasciatore tedesco, che Khrushchev facesse a Parigi tutto il possibile per far giungere il negoziato a qualche risultato che gli salvasse la faccia e gli permettesse di ripresentarsi davanti all'opinione pubblica come il salvatore della pace. In questo senso, sosteneva Kroll, forse il premier sovietico avrebbe potuto accontentarsi di un bottino modesto: un accordo provvisorio per Berlino, un inizio di trattative tra le due Germanie, un qualche progresso sul disarmo e la deliberazione di tornare a riunirsi al vertice.<sup>109</sup>

Occorreva anche tenere presente che, in considerazione del temperamento mutevole del capo del Cremlino, qualsiasi previsione sarebbe risultata comunque azzardata. E ciò specie dopo l'episodio dell'U2 che, avvenuto in un momento estremamente delicato per il premier sovietico, aveva presentato una ghiotta opportunità da sfruttare per dimostrare tutte le *bonae pensées* della politica di distensione degli occidentali.<sup>110</sup> Scegliendo, come decise di fare, la strada dello scontro, Khrushchev però aggravò ulteriormente la sua situazione, già seriamente compromessa, perché si inoltrò sul collo di bottiglia dell'intransigenza senza nel contempo avere la possibilità o l'intuizione di preoccuparsi di lasciarsi aperta qualche via di fuga e la possibilità di una inversione di marcia. In quella situazione, la condotta del leader del Cremlino alla imminente riunione al vertice suscitava legittimi interrogativi e, negli ambienti della diplomazia occidentale nella capitale sovietica, permetteva la formulazione delle ipotesi più disparate e anche completamente opposte.

Quello che i rappresentanti dei paesi atlantici a Mosca ritenevano certo era che Khrushchev andava a Parigi «nel peggiore degli stati d'animo». Era scerbato dalle critiche dei suoi colleghi del Presidium, sfiduciato nel successo della sua politica distensiva e, come egli stesso ha confidato ai suoi intimi, stanco delle pressioni che riceveva per la soluzione del problema di Berlino». Forse, si sosteneva, pur di salvare la faccia si sarebbe accontentato di tornare dal vertice con un successo limitato: insomma, forse gli eventi avrebbero dato ragione a Kroll. Così, sembrava, lo stesso premier sovietico era espresso con De Gaulle. Ma, a un diplomatico occidentale, Khrush-

<sup>107</sup> *Ivi*, telessp. n. 1403/724, Mosca, 28 aprile 1960.

<sup>108</sup> *Ivi*, telessp. n. 1391/716, Mosca, 12 maggio 1960.

<sup>109</sup> *Ivi*, telessp. n. 1403/724, Mosca, 28 aprile 1960.

<sup>110</sup> Sull'episodio e sulla sua importanza cfr. M. BESCHLOSS, *Mayday. The U2 Affair*, New York, Harper and Row, 1986; cfr. anche V. ZUBOK - V. PLESHAKOV, *Inside the Kremlin's Cold War*, cit., pp. 202 ss.



chev aveva dichiarato di aver perso ogni fiducia sull'esito della Conferenza al vertice e in tali termini egli si era di recente espresso dinanzi al Soviet Supremo, precisando che parlava a nome del suo intero governo. A un altro diplomatico Khrushchev aveva confidato che della questione di Berlino ne aveva fin sopra i capelli, che a lui di Berlino non importava nulla e che era Ulbricht che voleva a tutti i costi l'ex-capitale tedesca.<sup>111</sup>

Che lo stesso premier sovietico fosse consapevole della vulnerabilità della sua posizione interna e internazionale e della necessità di porvi rimedio, sembrava confermato dalla decisione, presa poco prima di partire per Parigi per partecipare al vertice, di consolidare la sua posizione negli organi direttivi del partito e, con l'ingresso di elementi giovani a lui fedelissimi, di rafforzare il supremo organo direttivo del PCUS, ciò che gli avrebbe consentito di dedicarsi senza preoccupazioni ai gravi problemi di politica estera.<sup>112</sup>

Gli osservatori occidentali erano consapevoli che Khrushchev non poteva non tenere conto del panorama interno. Il 5 maggio, nel corso della riunione del Plenum del Comitato centrale, il premier aveva potuto constatare quali fossero gli umori del partito dalla violenza con cui una forte minoranza aveva attaccato gli occidentali, accusandoli di malafede e sostenendo l'impossibilità di giungere ad un accordo con loro. Sebbene un'altra minoranza sostenesse che non era conveniente drammatizzare l'episodio dell'aereo di ricognizione americano abbattuto nello spazio aereo sovietico, Khrushchev aveva compreso che la maggioranza era ormai decisamente orientata verso una politica di intransigenza e si era messo a capo della fazione più violenta accettandone la linea di azione. Al Soviet Supremo dell'indomani, 6 maggio, in cui per la prima volta il premier aveva parlato a nome del governo, l'atmosfera era eccitata ed esaltata dalla polemica, e la platea aveva accolto con applausi fragorosi ogni battuta di intransigenza di Khrushchev e reagito invece con un imbarazzato silenzio ai suoi accenni alla necessità della collaborazione e della pacifica distensione. In questo irrigidimento vi era – si diceva negli ambienti della diplomazia occidentale a Mosca – l'eco delle insistenze degli ambienti militari sovietici riguardo alla inaccettabilità di posizioni interlocutorie in merito all'incidente dell'U2. Ma, secondo Pietromarchi, molta parte nell'annacquare la politica di di-

<sup>111</sup> Sulla divergenza di opinioni tra Ulbricht e Khrushchev riguardo tempi e modalità della crisi cfr. H.M. HARRISON, *Ulbricht and the concrete 'Rose': New archival evidence on the dynamics of Soviet-East German relations and the Berlin crisis, 1958-1961* cit.; J. KWIZINSKI, *Von dem Sturm*, Berlin, Siedler Verlag, 1993 (in part. pp. 170 ss.).

<sup>112</sup> TFE, Fondo L. Pietromarchi, sez. 1, Rapporti al Ministero, telessp. n. 1391/716, Mosca, 12 maggio 1960.

stensione dell'URSS avevano avuto i segnali di malumore da parte dei paesi satelliti, preoccupati delle ripercussioni che il perdurare del dialogo tra Est e Ovest avrebbe avuto sulla stabilità dei propri regimi. A Mosca si parlava di distensione in corso tra Pankow e Pechino, data dalla simmetria degli interessi dei due paesi; altri governi satelliti, come quello bulgaro e quello albanese, pareva avessero mostrato particolare simpatia per la politica interna ed estera della Cina. Era presumibile – osservava l'ambasciatore italiano a Mosca – che i diffusi malumori all'interno del blocco comunista che tali mosse sembravano aver provocato un senso di malessere nelle alte gerarchie sovietiche le quali, spinte a strumentalizzare a fini politici legati alle dinamiche di blocco l'episodio dell'U2, avevano a loro volta spinto e di fatto obbligato Khrushchev a fare abiura della sua politica di distensione.<sup>113</sup>

Anche Brosio, da Washington, non poteva che registrare l'irrigidimento della posizione sovietica, segnalato dal violentissimo discorso del leader del Cremlino al Soviet Supremo nel quale egli esaltava l'abbattimento dell'U2. Per l'ambasciatore italiano quella non era in fondo che «una riprova della sua previsione che il summit non sarebbe passato liscio e che vi sarebbe stata una crisi».<sup>114</sup> La crisi alla vigilia del vertice, prevista sia da Brosio, a Washington, sia da Quaroni, a Bonn, sembrava materializzarsi e proponeva all'ambasciatore italiano negli Stati Uniti gli stessi interrogativi che assillavano Pietromarchi così come tutti gli osservatori internazionali. «Che vuole Khrushchev? – si chiedeva Brosio – Sabotare l'incontro al vertice o soltanto mettere gli americani in condizione di inferiorità per indurli a cedere?». Era questa per Brosio l'ipotesi più attendibile ma anche quella più pericolosa. Gli americani, a suo avviso, avevano reagito bene, riconoscendo «candidamente» che l'aereo abbattuto era in servizio di informazioni. Ma, sosteneva l'ambasciatore italiano nella capitale statunitense, il quale aveva sempre espresso giudizi caustici sulla luna di miele tra Est e Ovest, «tale manovra avrebbe potuto riuscire solo se portata alle sue conseguenze, ossia alla denuncia del sistema sovietico: ma ciò era contrario sia alle trattative di disarmo sia a quelle di distensione, entrambe iniziate in una atmosfera di falsa fiducia».<sup>115</sup>

Seguendo da vicino l'evoluzione della questione dell'U2, Brosio denunciava gli errori di Washington: a suo parere Herter, invece di rilasciare la dichiarazione in cui insisteva per ammettere i voli sul territorio sovietico

<sup>113</sup> *Ivi*, telessp. n. 1458/759, Mosca, 19 maggio 1960.

<sup>114</sup> TFE, *Diari Brosio*, XII bis, annotazione del 5 maggio 1960.

<sup>115</sup> *Ivi*, venerdì 6 - sabato 7 maggio 1960.

e le operazioni di spionaggio aereo, avrebbe dovuto insistere su quello che più contava, ossia nel chiedere a Khrushchev cosa voleva per il summit, se farlo fallire o intimidire strappando concessioni. «Purtroppo, annotava l'ambasciatore, Khrushchev stava ottenendo successi nella seconda direzione: gli inglesi tentennano, gli alleati minori, come pakistani, norvegesi e turchi, cominciano ad aver paura. In verità non si osa dire la verità, ossia che si è in piena guerra fredda e la distensione era una illusione: e legati alle menzogne degli incontri al vertice si subisce il gioco dei sovietici».<sup>116</sup> Era sulla base di queste premesse e per esporre dubbi e perplessità che Brosio scrisse un rapporto a Roma.<sup>117</sup>

L'abbattimento dell'aereo di ricognizione americano nello spazio aereo sovietico, il 1° maggio; la violenta polemica che ad esso seguì; il fallimento del vertice di Parigi furono tutti sviluppi recepiti con smarrimento negli ambienti politici della penisola. Sulla questione dell'aereo spia la stampa italiana sembrò ondeggiare tra la difesa della posizione americana e vistosi tentennamenti.<sup>118</sup> Tali incertezze erano naturalmente sconosciute a Botteghe Oscure: l'incidente dell'U2 fu interpretato dal PCI come il segnale della doppiezza della politica di distensione degli occidentali e in questo senso fu brandito come spada politica. Alla riunione della direzione del partito del 4 maggio, la risoluzione conclusiva confermava l'importanza data dal IX congresso del Partito, tenutosi a gennaio-febbraio, alla lotta per la pace e la distensione. «Il sabotaggio delle forze più aggressive dell'imperialismo alla Conferenza al vertice – si sosteneva – nulla hanno toccato della ferma fiducia dei comunisti italiani sulla possibilità di evitare le guerre e di aprire all'umanità una prospettiva di pacifica conciliazione tra i sistemi», sulla base di una tesi «che rappresentava uno sviluppo creativo del marxismo-leninismo» e che avrebbe portato alla «instaurazione di un regime di pacifica coesistenza», il quale a sua volta avrebbe implicato «la fine dei blocchi».<sup>119</sup> Furono queste le posizioni che Pajetta e Togliatti sostennero due settimane dopo, alla riunione della Commissione Affari Esteri della Camera.

Nel corso della riunione, che si aprì con la relazione del ministro degli Esteri Segni circa le prospettive politiche dei rapporti fra la Somalia e l'Italia dopo la cessazione dell'amministrazione fiduciaria, il 1 luglio, Segni era stato chiamato a intervenire soprattutto per «riferire sulla situazione

<sup>116</sup> *Ivi*, lunedì 9 maggio.

<sup>117</sup> *Ivi*, 10 maggio.

<sup>118</sup> *Ibidem*.

<sup>119</sup> ARCHIVIO GRAMSCI, PCI, pacco 5, *verbali direzione*, MF024, 4 maggio 1960.

politica internazionale» dominata dal recente fallimento del vertice. Nella esposizione, il ministro degli Esteri sottolineò il «più vivo rammarico» in cui il governo italiano aveva considerato il fallimento di un «incontro che avrebbe potuto far progredire il movimento verso la distensione internazionale» ed espresse le sue «più vive preoccupazioni» per gli eventi di Parigi. Trattando della responsabilità del fallimento della Conferenza, Segni sostenne che la causa immediata era l'atteggiamento tenuto, prima del summit, dal Premier sovietico, «con il suo linguaggio e con le sue richieste non adeguate ad una effettiva volontà di pervenire ad una conclusione positiva», richieste che, a suo parere, si riferivano a una questione, quella dell'incidente dell'aereo americano, estranea ai problemi «di cui concordemente si sarebbe dovuto discutere».

Se l'affaire dell'U2 non era che un pretesto, come causa reale del fallimento del vertice Segni indicò il mutato stato d'animo del governo sovietico verso la politica di distensione, un mutamento di cui il discorso di Khrushchev a Baku, il 25 aprile, prima quindi dell'incidente dell'aereo, era stato un segnale incontrovertibile. La ripresa di un atteggiamento di massima intransigenza da parte dell'URSS era quindi, per il ministro degli Esteri, legata a variabili che poco o nulla avevano a che fare con la vicenda dell'U2.

Segni sostenne che il governo italiano si era attivamente adoperato, tanto sul piano bilaterale quanto su quello multilaterale, per la ricerca di una intesa con l'URSS che rendesse possibile una effettiva distensione. L'Italia, disse, aveva accettato il metodo dell'incontro al vertice limitato solo ad alcune potenze, dato che questo era stato il metodo suggerito dall'Unione Sovietica e che, quindi, era da ritenersi ad essa più gradito per negoziare – e qui il titolare della Farnesina opportunamente omise di fare riferimento ai tanti e tutti frustrati, tentativi fatti dai precedenti esecutivi affinché l'Italia fosse ammessa a partecipare al summit. Segni informò quindi la Commissione che il suo governo aveva fatto pervenire a Parigi, non appena era apparsa la possibilità che la conferenza naufragasse, alcuni suggerimenti intesi a cercare di scongiurare il completo fallimento dell'incontro, suggerimenti resi tuttavia inoperanti dall'incalzare degli avvenimenti. Il ministro degli Esteri osservò poi che l'elemento essenziale dei successivi sviluppi avrebbe dovuto essere l'impegno di entrambe le parti di astenersi, fino alla ripresa del negoziato, da qualsiasi azione che potesse costituire un mutamento unilaterale dell'attuale situazione perché solo in quel caso il fallimento del vertice avrebbe implicato un rallentamento, ma non un arresto, del trend verso un miglioramento della situazione internazionale.

A quel punto Segni fu interrotto da Giancarlo Pajetta, il quale presentò alla presidenza della Commissione una fotografia originale da cui risultava

che il pilota dell'apparecchio U2 abbattuto nell'Unione Sovietica, Francis Gary Powers, era munito di istruzioni per il collegamento anche con le basi di Aviano e di Brindisi, in Italia, e chiese spiegazioni su questo particolare. Il presidente della Commissione, Mario Scelba, dispose che il documento fotografico fosse acquisito agli atti della Commissione e che di esso fosse data copia al ministro degli Affari esteri. Segni quindi, riprendendo la sua esposizione, smentì che vi potesse essere alcuna relazione tra l'incidente dell'U2 e lo stato italiano e, quanto al documento fotografico presentato, si riservò di assumere i necessari elementi di valutazione e di rispondere alla richiesta dell'onorevole Pajetta dopo averli esaminati.

Segni riassunse quindi i risultati della recente riunione atlantica a Istanbul, ribadendo che, per le questioni tedesche, gli occidentali avevano posto l'accento sul principio dell'autodeterminazione; quanto poi al problema più generale dei rapporti est-ovest, essi, disse il ministro, avevano formulato i principi della coesistenza pacifica e della non ingerenza nelle questioni interne, oltre ad auspicare l'incremento dei rapporti economici, culturali, turistici e d'altro genere tra paesi occidentali e paesi orientali. Segni in particolare sottolineò che a Istanbul era stato unanimemente riconosciuto il principio della necessità che la distensione fosse considerata «indivisibile» ma, osservò, mentre da parte sovietica si continuava a proclamare la volontà distensiva, da Mosca si continuava a esercitare una azione di propaganda e di pressione.<sup>120</sup>

Nel corso dell'animato dibattito che seguì la relazione di Segni, Togliatti sostenne che, mentre concordava con le preoccupazioni del ministro degli Esteri sulla difficoltà del momento internazionale, non accettava l'analisi delle cause del fallimento della conferenza di Parigi da lui svolta. Il segretario comunista sottolineò che la linea delle potenze occidentali era stata di rigetto su tutti i problemi centrali: infatti, disse, dalla riunione di Istanbul erano emerse posizioni di estrema intransigenza, ciò che a suo avviso mostrava come «l'occidente avesse accettato che la sua politica fosse diretta da Adenauer» — riprendendo così, quasi letteralmente, l'espressione utilizzata

<sup>120</sup> Alla riunione di Istanbul, Segni sottolineò come i sovietici non avessero in realtà mostrato alcun interesse a giungere a un reale disarmo, contrariamente a quanto sostenevano nella loro campagna propagandistica. Il ministro degli Esteri italiano prevedeva che Mosca avrebbe continuato in questa schizofrenia fino alla riunione al vertice. In particolare Segni rilevò come i paesi atlantici non avrebbero potuto abbracciare quello che egli definiva «l'utopico piano sovietico». Cfr. FRUS, 1958-1960, vol. IX cit., n. 142, Istanbul, May 2 1960. Segni così ribadiva a Istanbul le opinioni già espresse al segretario di Stato americano Herter, nel corso della visita a Washington che il ministro degli Esteri italiano aveva compiuto a metà aprile. Cfr. FRUS, 1958-1960, vol. VII cit., n. 230, Washington, April 13, 1960.

Khrushchev nel discorso di Baku. Per quanto poi concerneva l'episodio dell'aereo di ricognizione americano, Togliatti sottolineò che il problema era tanto quello del regolamento di un caso di spionaggio quanto quello ben più grave, della violazione dello spazio aereo sovietico e delle frontiere dell'URSS, ciò che travolgeva il principio del rispetto della sovranità nazionale. Da parte americana, disse ancora il segretario comunista, non solo non si erano avute le doverose scuse ma ci si era arroccati su una difesa fatta addirittura con termini tracotanti». Quanto poi ai possibili sviluppi del problema tedesco dopo il fallimento del vertice, Togliatti riteneva che a Berlino non potesse essere data altra soluzione che quella di «città libera» e riservò come non si potesse escludere che l'URSS arrivasse, al momento opportuno, a firmare il trattato di pace con la Germania Est. Il leader del PCI chiuse il suo intervento affermando che la distensione non era una scelta ma «un fatto oggettivo» e che essa dipendeva dalla vigorosa crescita del mondo socialista.

Dopo la discussione generale, cui presero parte, fra gli altri, Saragat, De Marsanich, Riccardo Lombardi, Vecchietti, Gui e Gaetano Martino, Segni concluse replicando che per quanto riguardava l'incidente aereo era legittimo chiedersi se non vi fosse stata l'intenzione del governo sovietico di sabotare l'incontro per evitare la discussione con gli occidentali. Ora, disse il ministro degli Esteri, il governo italiano, poiché intendeva stabilire qualsiasi tipo di contatto suscettibile di favorire la politica di distensione, aveva incaricato il proprio rappresentante alla NATO di proporre che i negoziati con i sovietici fossero ripresi il prima possibile. Segni osservò che, se vi era una possibilità di aggressione, questa certamente non veniva da parte del mondo occidentale. Concluse poi riaffermando che per Berlino non si poteva accettare alcuna posizione che non fosse gradita ai tedeschi e ai berlinesi in particolare; che per l'unificazione germanica il punto di partenza fondamentale avrebbe potuto consistere nel permettere una libera consultazione della popolazione tedesca e, quanto al disarmo, che il punto cruciale era quello del controllo, che i sovietici non volevano o ammettevano solo in una fase tardiva. Segni affermò che la delegazione italiana aveva elaborato documenti e svolto «tempestivi interventi» al tavolo della conferenza del disarmo e che il governo si augurava che alla ripresa dei lavori, il 7 giugno, a Ginevra, le delegazioni orientali si presentassero con quella «ansia di giungere a un vero risultato di disarmo», atteso dall'opinione pubblica di tutti i paesi.<sup>121</sup>

Pur se, a caldo, aveva dato prova di un encomiabile *aplomb*, Segni fu

<sup>121</sup> ARCHIVIO CAMERA DEI DEPUTATI, Commissione Affari Esteri, in sede referente, seduta del 19 maggio 1960.

seriamente allarmato dalla rivelazione fatta da Pajetta nel corso della seduta della Commissione Esteri circa le istruzioni di volo trovate in possesso di Powers, il pilota dell'U2 catturato dai sovietici. Tanto allarmato che, appena conclusa la riunione, si precipitò a telegrafare a Brosio informandolo che «si sarebbero scoperte sul pilota catturato delle istruzioni indicanti aeroporti italiani come eventuali rifugi», tacendo comunque all'ambasciatore la fonte della notizia. Segni chiese a Brosio di mostrare al Dipartimento di Stato «sorpresa e disappunto» per non essere stato avvertito e per non aver quindi potuto informare preventivamente il governo italiano. L'ambasciatore recepì questo incarico con molte perplessità anche e soprattutto perché la posizione italiana riguardo l'abbattimento dell'aereo spia non era affatto stata chiara ma aveva invece vistosamente ondeggiato tra strette interpretazioni giuridiche, che portavano alla condanna della politica americana, e commenti da *realpolitik*, che finivano per assolvere Washington. In considerazione di questa incertezza e della sospensione del giudizio italiano sul caso dell'U2, l'ambasciatore – il quale era personalmente dell'avviso che le autorità americane avrebbero dovuto cogliere l'occasione dell'abbattimento dell'aereo spia per denunciare tutte le falsità e le ipocrisie della stagione della distensione – era confuso: «E se ero avvertito che faceva? Dobbiamo dimostrare solidarietà o paura?» – si chiedeva.<sup>122</sup>

Pur considerando le reazioni di Roma all'incidente dell'U2 «equivocche e sospette», Brosio non poté che svolgere l'incarico che gli era stato affidato. Il giorno dopo aver ricevuto il messaggio di Segni, 20 maggio, egli si recò quindi da Ivan B. White, deputy assistant secretary of State for European Affairs, per chiedere spiegazioni sulle istruzioni trovate in possesso di Powers, istruzioni di atterrare ad Aviano o a Brindisi in caso di emergenza. White rispose di non saperne nulla e promise a Brosio di indagare. Solo in un secondo momento, grazie a un dispaccio dell'ANSA, l'ambasciatore seppe che la scoperta era legata alla domanda di Pajetta alla Commissione Esteri della Camera. Il deputato comunista, diceva l'ANSA, aveva avuto dai sovietici una fotografia di una carta indicante Aviano e Brindisi fra i radiofari utilizzabili. Ora, osservava Brosio, «una cosa era il radiofaro e altro è atterraggio. Se un aereo in volo si appoggia a un punto a terra, gli si deve chiedere che cosa fa in cielo prima di assisterlo? [...] Lo si orienta. Ma Segni non ha risposto questo, non ha domandato a Pajetta come mai si trasformava in agente sovietico, ha telegrafato alterando i fatti».<sup>123</sup>

<sup>122</sup> TFE, *Diari Brosio*, XII bis, 2 marzo 1960 - 5 ottobre 1960, annotazione del 19 maggio 1960.

<sup>123</sup> *Ivi*, 20 maggio 1960.

In effetti la *démarche* di Pajetta era quasi simultanea a una *démarche* dell'attache della aviazione sovietico, il quale si era recato al ministero della Difesa italiano per chiedere ragione del documento trovato al pilota dell'U2. Il 22 maggio il ministero della Difesa rispose a Mosca che Aviano e Brindisi erano solo punti di assistenza e che tutta la polemica si basava su una falsa interpretazione di cose ben note. La stampa comunista, dal suo lato, aveva pubblicato la foto del documento. Il 21 maggio il PCI organizzò una manifestazione a Bologna, focalizzata su un intervento di Pajetta in merito all'incidente dell'aereo di ricognizione americano, manifestazione che fu occasione di incidenti tra manifestanti e forze dell'ordine, che causarono un ferito. Il 30 maggio il portavoce della Farnesina dichiarò ufficialmente che «erano senza fondamento le affermazioni di Mosca secondo le quali apparecchi U2 destinati a voli di ricognizione verso l'Europa Orientale partirebbero dall'Italia». Tale dichiarazione non fu tuttavia sufficiente a calmare gli spiriti. Il 1° giugno l'aula di Montecitorio fu teatro di un vivacissimo dibattito sulla vicenda che si concluse con la decisione dei deputati comunisti di abbandonare la seduta.<sup>124</sup>

La polemica italo-americana relativa all'uso delle basi di Aviano e di Brindisi per i voli degli aerei spia, se ebbe ripercussioni sul piano della politica interna, si sgonfiò, sul terreno dei rapporti fra Roma e Washington, ancora prima di esplodere quando fu chiaro che le due basi nella penisola erano indicate nella mappa di Powers solo come punti di assistenza. Non polemica ma fastidio creò poi negli ambienti della diplomazia americana la proposta italiana di riprendere immediatamente il filo del dialogo con i sovietici per superare in tempi brevissimi la fase di apparente stallo nelle relazioni Est-Ovest seguita al fallimento del vertice di Parigi. Lo stesso giorno in cui assolveva il compito affidatogli da Segni di protestare presso il Dipartimento di Stato per la questione delle basi, il 20 maggio, Brosio ricevette infatti dallo stesso Segni quello che l'ambasciatore qualificò come «il più straordinario telegramma»: in esso il ministro, conformemente a quanto affermato alla Commissione Esteri il giorno prima, informava la sede di Washington di aver dato «istruzioni ai suoi principali ambasciatori di suggerire subito nuovi contatti con i sovietici». Per Brosio questa non era che la ripresa della «nostra mania per le mediazioni sballate, proprio ora in cui si tratta di vedere chiaro e di stare fermi». L'ambasciatore era, più che per-

<sup>124</sup> AMAE, série Z Europe 1956-1960, ss. Italie, b. 294, G. Palewski a Q.O., telesp. n. 901/EU, Roma, 3 giugno 1960. Palewski, il quale era proprio quel giorno a Bologna per un incontro con il sindaco del capoluogo emiliano, sostenne che era evidente il «carattere artificiale» della manifestazione organizzata dal PCI.



plesso, sbalordito per l'iniziativa presa da Roma. Pur non condividendo l'asprezza del commento del suo collaboratore Carlo Perrone-Capano, il quale liquidò la vicenda sbottando che Segni era «rammollito», Brosio annotava: «Ho sempre ed ho grande rispetto per lui, ma certo le sue direttive in politica estera fanno rimpiangere Pella».<sup>125</sup>

In ottemperanza a quanto richiesto da Segni, Brosio chiese di vedere Herter, ma con la segreta speranza «che mi inviti a star tranquillo e ad attendere che la polemica si sgonfi prima di riprendere iniziative». Herter lo ricevette subito e gli rispose «anche assai seriamente» nel senso previsto dallo stesso Brosio: «Non è il caso di prendere iniziative. Vediamo almeno prima come vanno le cose alle Nazioni Unite. Daremo prova di debolezza. Creeremo l'impressione che ci stiamo innervosendo (*panishing*). Per il disarmo continueremo a trattare e così pure per la cessazione degli esperimenti nucleari. Ma non è il caso di agitarsi per il resto». Insomma, scriveva Brosio, «ve n'è più che d'avanzo per dire a Roma di calmarsi. Ma Roma non è calma [...]» e, annotava l'ambasciatore in un crescendo di polemica, «è tanto facile agitarsi, fare della procedura, richiamare l'attenzione: ma quando si va al sodo non ci sono idee, e non si ha il buon senso di stare quieti».<sup>126</sup> Il 24 maggio, Brosio inviò alla Farnesina un rapporto sul colloquio con Herter in cui, pur con un linguaggio molto più prudente di quello che il suo stato d'animo gli dettava, invitava il suo governo «a non prendere iniziative premature, a tenere i nervi a posto e a rafforzare le alleanze».<sup>127</sup>

Rientrata per il momento l'ipotesi di una candidatura di Roma a fare da provvidenziale bretella politica tra Est e Ovest per evitare pericolose derive verso una nuova fase di tensione bipolare, – anche se, ancora alla fine di luglio, l'idea continuava a circolare alla Farnesina e, sebbene Segni escludesse una iniziativa italiana su Berlino, Grazzi decise di inviare ugualmente la lettera agli ambasciatori –,<sup>128</sup> il governo italiano si interrogò, nelle settimane seguenti il fallimento del vertice, sulle prospettive della politica estera sovietica. Pietromarchi, da Mosca, inondava la Farnesina di rapporti con cui ribadiva l'importanza che avevano avuto, nella svolta intransigente della

strategia del Cremlino, le dinamiche di blocco e sostenne che le espressioni di solidarietà giunte a Mosca da Pechino erano in questo senso illuminanti. Così come emblematico era stato l'invito a una visita ufficiale rivolto a Khrushchev dai dirigenti di Pankow. Ora, affermava Pietromarchi, nel corso della visita a Berlino subito dopo il fallimento del summit, Khrushchev si era astenuto dal mettere in atto le sue minacce di conclusione di un trattato di pace separato e aveva dichiarato «Noi non faremo nulla che possa aggravare la situazione internazionale e riportarci ai peggiori momenti della guerra fredda. Al contrario, il governo dell'Unione Sovietica farà tutto il necessario per migliorare la situazione internazionale e le relazioni tra Stati», impegnandosi «ad agire per ridurre la tensione internazionale». Questa prudenza, osservava l'ambasciatore, era probabilmente il segnale che il Cremlino intendeva evitare di provocare la fine della politica distensiva. E ciò era tanto più importante, per Khrushchev, in quanto era necessario evitare che la campagna elettorale americana assumesse un carattere nettamente contrario alla distensione con l'URSS. Per questo, nel discorso di Berlino, Khrushchev aveva insistito sulla necessità di attendere l'elezione del nuovo presidente e di conoscere quale politica egli intendeva svolgere e, rinnovando gli attacchi a Nixon, aveva avuto presente il proposito evidente di bruciarne la candidatura. Anche in queste dichiarazioni si poteva notare, per Pietromarchi, la preoccupazione con cui il leader sovietico valutava i suoi rapporti con la Cina. La «rumorosa solidarietà» di Pechino alla rottura del summit preoccupava Khrushchev, perché il capo del Cremlino non intendeva correre i rischi di quella guerra con gli Stati imperialisti che per Pechino era inevitabile e, non volendoli correre nell'interesse della Cina, intendeva affrettarsi a dissipare quella «malsana atmosfera di aspettative» che i dirigenti di Pechino intendevano evidentemente creare con i grandiosi comizi in appoggio alle accuse di Khrushchev contro gli Stati Uniti.<sup>129</sup>

Del resto, informava Pietromarchi, la «posizione di attesa, l'astenersi dal precipitare le soluzioni, la cautela insomma di non inasprire i rapporti e non compromettere le possibilità per l'avvenire» che il leader sovietico espresse nel discorso di oltre tre ore tenuto il 28 maggio alla Conferenza dei capi delle squadre di lavoro comunista e degli operai d'urto,<sup>130</sup> confermavano che alla base della sua politica vi era la convinzione di dover anda-

<sup>125</sup> TFE, *Diari Brosio*, XII bis, 2 marzo 1960 - 5 ottobre 1960, annotazione del 20 maggio 1960.

<sup>126</sup> *Ivi*, lunedì 23 maggio 1960.

<sup>127</sup> *Ivi*, martedì 24 maggio.

<sup>128</sup> *Ivi*, 27 luglio e 28 luglio 1960. A Brosio, giunto da poco a Roma, Straneo mostrò la lettera: «è molto pessimista – notò l'ambasciatore –, ma fatta cautamente e in via di sondaggio». Brosio disse a Straneo «che noi non dovremmo occuparcene né tantomeno con dei gesti di paura e delle proposte di cedimento». *Ivi*, 27 luglio 1960.

<sup>129</sup> TFE, Fondo L. Pietromarchi, sez. 1, Rapporti al Ministero, teless. n. 1544/806, Mosca, 24 maggio 1960.

<sup>130</sup> Cfr. *I diari di Luca Pietromarchi cit.*, 28 maggio 1960, pp. 399-402.

re d'accordo con gli Stati Uniti<sup>131</sup> e ciò anche se il fallimento del summit di Parigi aveva fra l'altro portato con sé la decisione di Mosca di annullare l'invito a Eisenhower a recarsi in visita ufficiale in URSS.<sup>132</sup>

Nelle settimane successive questa certezza nella determinazione sovietica nel continuare con la politica di distensione vacillò non poco. Persino Pietromarchi – che imputava gran parte della responsabilità del fallimento del vertice ai governi occidentali, i quali, sottovalutando la forza delle dinamiche del campo comunista, con le loro prese di posizione molto nette avevano a suo avviso messo Khrushchev alle strette, costringendolo a porsi sulla strada dell'intransigenza – riconosceva che vi era una ripresa della guerra fredda. Anzi, notava, la nuova offensiva aveva assunto la sua forma più pericolosa, quella dell'incitamento alla rivolta contro i governi del blocco occidentale. La stampa sovietica sottolineava con crescente frequenza come i paesi occidentali fossero in preda a agitazioni popolari provocate dal peso delle alleanze militari, dalle preoccupazioni per i pericoli che correva il mantenimento della pace e dalla protesta contro il basso tenore di vita.

Questi temi erano ripresi dalla stampa di sinistra dei paesi occidentali. Tutto insomma faceva ritenere che, dopo il fallimento della conferenza al vertice, fosse stata impartita da Mosca alle formazioni di sinistra di tutti i paesi occidentali la parola d'ordine di una ripresa delle agitazioni su livelli di scontro molto alti. La campagna di sobillazioni popolari, avvertiva l'ambasciatore, cercava con tutti i mezzi di fare leva soprattutto sul Giappone con il proposito dichiarato di impedire la ratifica del nuovo accordo di sicurezza con gli Stati Uniti e di incitare le masse a impedire la programmata visita del presidente Eisenhower. La propaganda sovietica affermava che il Giappone stava alienando la sua indipendenza e che, per effetto degli impegni presi con Washington, avrebbe potuto trovarsi coinvolto, suo malgrado, in una guerra scatenata dagli Stati Uniti nell'Estremo Oriente. Il paese perciò correva un pericolo mortale perché, come aveva ammonito la «Izvestia», «nessun governo giapponese che favorisse una simile collusione poteva essere stabile fino a quando la sua politica estera era in contraddizione con i fondamentali interessi del popolo giapponese». Pietromarchi informava la Farnesina che «mai si era qui assistito a un così frenetico martellamento della propaganda, tanto sulla stampa che per radio», ciò che «faceva comprendere quale imponenza di mezzi fosse stata messa in opera per raggiungere tale obiettivo». D'altronde, se il Giappone era il punto di

<sup>131</sup> TFE, Fondo L. Pietromarchi, sez. 1, Rapporti al Ministero, teless. n. 1660/877, Mosca, 1 giugno 1960.

<sup>132</sup> TFE, *Diari Brosio*, XII bis, annotazione di lunedì 16 maggio 1960.

Il maggior riferimento per la campagna sovietica, esso non era l'unico. Presenze analoghe erano esercitate sulla Corea, e la rivolta contro Syngman Rhee era stata presentata dalla stampa moscovita come una reazione all'ingerenza americana e alla politica antidemocratica svolta dal dittatore grazie alla presenza delle truppe americane e all'aperto appoggio di Washington. Nel caso della Turchia, il colpo di stato militare contro il governo di Menemkes era commentato in modo più cauto, in attesa di conoscere meglio gli orientamenti del nuovo regime, ma anche nell'analisi delle vicende turche la stampa sovietica metteva in rilievo l'exasperazione della grande maggioranza del popolo turco per i pesi derivanti dalla politica di armamenti, nonché per i provvedimenti antidemocratici di un governo che derivava la sua forza dall'alleanza atlantica. Ora, scriveva Pietromarchi – che conosceva bene la Turchia per esservi stato ambasciatore per otto anni – se e in quale misura l'azione degli elementi di sinistra avesse contribuito agli avvenimenti di Turchia non era possibile precisare. Non vi era dubbio che correnti di simpatie comuniste esistessero, specialmente a Istanbul, nonostante la severa sorveglianza della polizia, ma era evidente che il movimento contro il governo di Menderes aveva avuto tutt'altra origine e si ispirava a principi del tutto diversi.

Ciò che vi era da rilevare, avvertiva Pietromarchi, era la tendenza sovietica a far apparire una stretta connessione tra gli avvenimenti coreani, giapponesi e turchi, così profondamente diversi tra loro, per dimostrare che il mondo occidentale era in crisi e eventualmente insinuare che tale crisi era la conseguenza del fallimento di quella politica di pace e di disarmo che, sola, poteva alleviare le difficoltà interne dei vari paesi, come l'Unione Sovietica sosteneva. La «Pravda» del 13 giugno andava oltre, mettendo in guardia i governi dei paesi satelliti degli Stati Uniti sulla sorte che li attendeva: «Presto o tardi coloro che ancora si sforzano di incatenare i popoli dei loro paesi al carro di guerra dei blocchi militari americani avrebbero dovuto pagarne il fio», scriveva minaccioso il giornale.

Ora, sosteneva Pietromarchi, l'intenzione dell'URSS era di allargare questa crisi, anzi di suscitare una generale atmosfera di instabilità dando la massima risonanza ai movimenti di insurrezione, affinché trovassero imitatori negli altri paesi, ed aiutando segretamente, dovunque fosse possibile, il moltiplicarsi dei focolai di agitazione. Questa azione sobillatrice era soprattutto evidente nell'Iran, dove nelle ultime settimane era stata ripresa la più intensa propaganda con aperte minacce contro lo Scià.<sup>133</sup>

<sup>133</sup> TFE, Fondo L. Pietromarchi, sez. 1, Rapporti al Ministero, n. 2036/974, Mosca, 15 giugno 1960.

A questa azione, segnalava l'ambasciatore, non era risparmiata l'Italia. La stampa comunista italiana, notava Pietromarchi, riecheggiava fedelmente le accuse mosse a Roma dal governo e dalla stampa sovietici su pretese connessioni tra le basi della penisola e i voli dell'U2. Anzi, alcuni elementi che il governo sovietico aveva fatto valere per giustificare le accuse contro l'Italia erano stati desunti dai giornali di sinistra della penisola. Il 2 giugno Pietromarchi fece un passo ufficiale in merito alle affermazioni di Khrushchev circa le pretese connessioni tra le basi italiane e i voli di ricognizione degli aerei americani sull'URSS. Quella dell'Italia era stata l'unica protesta contro le minacce sovietiche che erano state rivolte non solo alla penisola ma anche alla Norvegia, al Pakistan e alla Turchia.<sup>134</sup> Se il governo di Roma non vi avesse risposto, sosteneva l'ambasciatore, e si fosse uniformato all'atteggiamento di inerzia degli alleati, ciò avrebbe fatto correre il rischio di suscitare a Mosca la persuasione che le minacce avevano avuto effetto e che, insistendovi, sarebbe stato agevole indebolire i legami dei quattro paesi con Washington e forse giungere fino a scardinare la solidarietà atlantica inducendo i vari membri a limitare agli americani la disponibilità delle loro basi. L'offensiva a largo raggio contro le basi faceva parte, per Pietromarchi, di una campagna destinata a intimidire o umiliare gli alleati atlantici, costretti, secondo i sovietici, a subire le imposizioni degli Stati Uniti e esposti, per tale motivo, alle più pericolose rappresaglie unicamente nell'interesse della sicurezza americana. Ciò che all'ambasciatore premeva soprattutto sottolineare era che il governo sovietico aveva desunto gli elementi per accusare il governo italiano da quanto era stato pubblicato dalla stampa di sinistra della penisola e in particolare dal «Paese». Zorin stesso aveva confessato senza alcun pudore che la notizia circa i voli di addestramento che il pilota dell'U2 catturato dai sovietici, Powers, aveva compiuto in Italia era giunta al Cremlino solo perché essa era stata messa in rilievo dalla stampa italiana.<sup>135</sup>

In termini più generali, Pietromarchi informava la Farnesina che da tali giornali, dalle deliberazioni del Partito Comunista Italiano e da quelle dei sindacati vicini al PCI, la stampa sovietica attingeva spunti di propaganda

<sup>134</sup> Il 14 maggio l'Unione Sovietica aveva inviato note diplomatiche molto minacciose alla Turchia, al Pakistan e alla Norvegia, ritenute al corrente della missione dell'aereo-spia. In effetti l'U2 era partito da una base in Turchia, era entrato nello spazio aereo sovietico da Peshawar, in Pakistan, doveva sorvolare il lago di Aral-Sverdlovsk, proseguire il volo sulle città di Archangelsk e Murmarest e atterrare all'aeroporto norvegese di Bodø. Cfr. M. BERDAL, *The United States, Norway and the Cold War, 1954-1960*, London, Macmillan, 1997, pp. 156 ss.

<sup>135</sup> TFE, Fondo L. Pietromarchi, sez. 1, Rapporti al Ministero, telessp. n. 1923/917, Mosca, 7 giugno 1960.

che dava il massimo rilievo. La stampa sovietica inoltre si soffermava e amplificava gli aspetti deteriori della vita sociale italiana. I bassi di Napoli, i casermi di Matera, la mafia in Sicilia, la disoccupazione ecc. erano i temi ricorrenti negli articoli dei corrispondenti sovietici in Italia. L'evidente scopo di questa campagna, scriveva l'ambasciatore, era mostrare che in un regime capitalistico tali mali erano incurabili perché non potevano essere eliminati che attraverso un livellamento delle differenze economiche e dall'abolizione delle classi, come il comunismo sosteneva. L'esempio italiano era uno degli argomenti favoriti dalla stampa sovietica a sostegno delle sue tesi. Soprattutto, ciò che risultava evidente era il processo, che Pietromarchi definiva «osmosi», tra la stampa di sinistra italiana e la stampa sovietica nel condurre una propaganda che obbediva a una stessa parola d'ordine.<sup>136</sup>

Che vi fosse una strettissima e quindi sospetta analogia tra i temi sviluppati a Mosca per spiegare l'involuzione delle relazioni Est-Ovest e le argomentazioni di Botteghe Oscure era innegabile. Alla riunione della Direzione del partito del 25 maggio, Togliatti interpretò la rottura avvenuta a Parigi come scontro tra «l'azione sovietica per la pace» e «la serie di atti degli imperialisti dopo Camp David, contrari alla soluzione dei problemi internazionali più acuti», un atteggiamento di chiusura di cui il fallimento della conferenza per il disarmo, poco prima del summit, non era che la riprova. La definitiva, per il segretario comunista, alla «continua iniziativa per la pace dei paesi socialisti» si opponeva «la politica rigida degli altri». Per Amendola, la rottura di Parigi non era il fallimento della distensione ma piuttosto un momento positivo della lotta per la distensione, poiché dopo di essa e in stretta relazione all'esito negativo del vertice, si era acuito e sviluppato «il processo di sfaldamento atlantico». Era necessario quindi, per Amendola, «mobilitare la classe operaia» perché il movimento dei popoli per la pace era stato fino a quel momento debole nei paesi capitalisti e particolarmente in Italia. Nella risoluzione conclusiva della riunione si sosteneva che «la mancata riunione della Conferenza al vertice era il punto di arrivo di una lunga azione condotta dai nemici della pace con lo scopo di arrestare o perlomeno ostacolare l'iniziato processo di distensione nelle relazioni internazionali. Alla testa di questa azione vi erano i gruppi dirigenti, militari e politici degli Stati Uniti e il loro strumento principale era stato, in Europa, Adenauer, alla loro coda si erano mossi i governanti borghesi cosiddetti atlantici e tra gli altri si era mosso, senza alcuna riserva di alcun genere, il governo democristiano italiano, prima durante e dopo le recenti

<sup>136</sup> *Ivi*, n. 2036/974, Mosca, 15 giugno 1960.

sue crisi». Insomma vi era stato da parte dell'Occidente, un «pratico sabotaggio di una politica di distensione».<sup>137</sup>

In considerazione della totale sintonia tra il PCI e il Cremlino riguardo all'analisi della situazione internazionale e della contemporaneità delle manifestazioni di dissenso ai quattro angoli del globo, i disordini che si verificarono in Italia nel giugno-luglio potevano legittimamente essere considerati l'effetto del successo nella trasmissione della nuova parola d'ordine di Mosca alle forze di sinistra della penisola.<sup>138</sup>

La stampa sovietica, nell'analizzare le vicende italiane, drammatizzò gli avvenimenti di Palermo, Genova, Roma, Licata e Reggio Emilia con l'obiettivo di dare al lettore la duplice impressione che si era trattato di un movimento al quale partecipavano forze sociali di varia estrazione politica e che esso fosse destinato a protrarsi nel tempo. Tale interpretazione, secondo Pietromarchi semplicemente legata al tentativo «di attribuire a queste agitazioni il carattere che si sarebbe voluto che avessero», era tuttavia caduta nell'indifferenza generale. L'ambasciatore sosteneva che la ripercussione delle notizie provenienti dall'Italia era stata minima, sia nell'opinione pubblica sovietica, sia negli ambienti diplomatici: «nessuno ha mostrato di interessarsi ad avvenimenti che hanno subito rivelato il carattere episodico, non rispondente ad una situazione generale allarmante, giacché è universalmente noto che l'Italia attraversa una fase di eccezionale prosperità e benessere». Insomma «si è subito intuita la manovra politica di sobillare a freddo degli elementi estremisti». Sebbene quindi sostanzialmente inattendibili, perché rispondenti più ai desideri di Mosca che alla realtà, e inutili, perché incapaci di risvegliare l'interesse dell'opinione pubblica, le interpretazioni date dalla stampa sovietica agli eventi italiani erano nondimeno interessanti come espressione delle aspettative degli ambienti dell'URSS. La «Izvestsia» dell'8 luglio, nel descrivere i fatti di Genova, riprendeva ampiamente la fraseologia utilizzata dall'«Unità» per indicare come la «vittoria dei lavoratori di Genova non fosse un episodio isolato» ma «l'inizio di un movimento la cui unità e potenza non aveva precedenti negli ultimi anni», che denunciava l'esistenza di «una situazione politica italiana che diventava più grave di ora in ora». Ora, la stampa sovietica aveva insistito sulla necessità di interpretare i fatti italiani come esplosioni di un malessere che toccava il mondo occidentale nel suo complesso, collegandoli politica-

<sup>137</sup> ARCHIVIO GRAMSCI, PCI, Pacco 5, *Verbali Direzione*, MF024, 25 maggio 1960.

<sup>138</sup> Cfr. NAW, RG59, CDF 1960-1963, b. 1917, 765.00/7-460; 765.00/7-760; 775.00/7-860 cit. L. NUTTI, *Gli Stati Uniti e l'apertura a sinistra* cit., p. 295.

mente alle agitazioni in Corea, in Turchia e in Giappone. Inoltre, i giornali sovietici erano stati unanimi nel segnalare la funzione fondamentale che aveva svolto, nelle vicende italiane, la Confederazione Generale del Lavoro. E si teneva conto che un ruolo di tal genere da parte delle organizzazioni sindacali era stato deciso nell'XI sessione del Consiglio generale della Federazione mondiale dei sindacati, svoltasi a Pechino dal 5 al 9 giugno, e che, in quella occasione, la CGIL, rappresentata da Agostino Novella, vi aveva svolto un ruolo di primo piano, era difficile, per Pietromarchi, sfuggire all'impressione che i disordini che avevano infiammato la penisola rispondessero a una precisa direttiva impartita da Mosca. A Pechino, la parola d'ordine del Consiglio generale era stata di mobilitare tutte le forze del lavoro per la difesa della pace del mondo. Ora, poiché la pace non poteva essere assicurata che con la liquidazione del sistema capitalistico e l'avvento al potere della classe operaia, il compito che veniva affidato ai sindacati era di agire dall'interno, con una lotta dei lavoratori contro il pericolo di guerre per lo stabilimento di un sistema sociale e politico che aderisse alle posizioni di pace e a un programma di vaste riforme sociali. Su questa base il Consiglio generale aveva entusiasticamente acclamato la lotta dei popoli della Turchia, della Corea meridionale e del Giappone.

Le disposizioni impartite alle organizzazioni sindacali dal governo di Mosca erano state limpidamente indicate dallo stesso V.V. Grishin, presidente del Comitato centrale dei sindacati sovietici, il quale, in un articolo pubblicato sul giornale «Trud» il 7 luglio affidava ai sindacati il compito di «organizzare i lavoratori nella lotta contro i pericoli di guerra, valendosi di varie forme di azione di massa», non mancando di riservare un elogio particolare alla CGIL, «che svolgeva una formidabile funzione nella lotta della masse lavoratrici per la coesistenza pacifica e il disarmo». In definitiva, sosteneva Pietromarchi, la decisione di fare leva sulle organizzazioni sindacali per agitare le masse a scopi politici era stata presa a Pechino e rispondeva alle tesi cinesi sulle modalità del trionfo del marxismo. Ma lo stesso Khrushchev vi aveva aderito, quando aveva parlato della necessità di «sollevare le popolazioni in massa per la lotta per la pace». Alla luce degli elementi indicati, le agitazioni in Italia apparivano chiaramente come «i primi prodromi e i primi sondaggi» per l'attuazione del programma sovietico che puntava «a imporre la sua volontà mobilitando le quinte colonne», servendosi «dell'azione violenta delle masse a servizio della sua politica».<sup>139</sup>

<sup>139</sup> TFE, Fondo L. Pietromarchi, sez. 1, Rapporti al Ministero, telesp. riservato, n. 2393/1179, Mosca, 12 luglio 1960.



Le relazioni italo-sovietiche si erano quindi venute deteriorando parallelamente e in corrispondenza di quella sospensione (o rottura?) della distensione che si era prodotta nella primavera-estate 1960. Il problema era ora di cercare di comprendere se la rinnovata fase di tensione sarebbe stata una parentesi o se l'esperienza della distensione era davvero giunta al suo epilogo. Dopo il fallimento del summit, la politica estera sovietica era parsa dominata dalla preoccupazione circa l'incerto sviluppo del sodalizio tra Mosca e Pechino.<sup>140</sup> La dialettica tra i due colossi comunisti aveva prodotto una ambiguità di fondo nella politica del Cremlino: l'URSS continuava a sostenere di volere la distensione ma dai suoi atti pareva essere decisa a seguire la linea politica cinese di ritorno alla guerra fredda. Forse, sosteneva Pietromarchi, alla base di questa ambiguità vi era la necessità per Khrushchev di mostrare che la politica di coesistenza pacifica non era sinonimo di rinuncia, di lassismo, di accomodamento e di collaborazione con l'Occidente, come i cinesi sostenevano. In altri termini, sarebbe stato tanto più facile al leader sovietico sostenere l'inaccettabilità delle tesi cinesi quanto più manifestamente dimostrava l'infondatezza delle critiche mossegli da Pechino.<sup>141</sup> Si trattava di una semplice ipotesi di lettura di eventi ravvicinati, e quindi suscettibile di attenta verifica. Era poi una ipotesi che presupponeva una psicologia politica particolarmente contorta: essa però poteva aiutare a comprendere l'intreccio esistente fra la strategia dell'URSS verso gli Stati Uniti e verso il mondo occidentale nel suo complesso e lo sviluppo delle relazioni sino-sovietiche.

Per Khrushchev vi era, infatti, sullo sfondo, la campagna elettorale americana e la volontà di influenzarne l'esito, cercando di compromettere l'elezione di Nixon. Forse, puntando ormai decisamente sull'avvento dei democratici, Mosca intendeva evitare ogni conclusione positiva che potesse essere presentata dal partito al potere come un suo successo. Si voleva insomma accreditare al Cremlino la tesi che con Eisenhower e con i repubblicani non era possibile giungere a una intesa.<sup>142</sup> Da qui presumibilmente

<sup>140</sup> Sull'importanza del 'fattore cinese' nella crisi di Berlino cfr. B. BONWETSCH - A. FILITOV, *Chruschtschow und der Mauerbau*, «Vierteljahreshefte für Zeitgeschichte», 1, 2000; V. ZUBOK - C. PLESHAKOV, *Inside the Kremlin's Cold War: From Stalin to Khrushchev*, Cambridge, Mass., Harvard University Press, 1996, pp. 210-235 e, più in generale, sul deterioramento delle relazioni sino-sovietiche, cfr. F. FEJTO, *Chine/URSS. De l'alliance au conflit, 1950-1977*, Paris, Le Seuil, 1977; G. CHANG, *Friends and enemies: the United States, China and the Soviet Union 1948-1972*, Stanford, Calif., Stanford University Press, 1990.

<sup>141</sup> TFE, Fondo L. Pietromarchi, sez. 1, Rapporti al Ministero, n. 2604/1300, 4 agosto 1960.

<sup>142</sup> *Ivi*, n. 2226/1081, 28 giugno 1960.

trivava anche la decisione di Mosca di dare, alla fine di giugno, l'annuncio ufficiale della chiusura dei lavori della Commissione dei Dieci di Ginevra, l'annuncio che, in considerazione degli eventi che l'avevano preceduto, era giunto affatto di sorpresa.<sup>143</sup>

Dall'irrigidimento che pareva caratterizzare la politica sovietica verso i paesi occidentali non era certo risparmiata l'Italia. Così, dopo la nota rilasciata a Roma riguardo le istruzioni trovate in possesso di Powers, Khrushchev, in occasione del suo viaggio in Austria, nel luglio, tornò sul tema delle dispute missilistiche ospitate dalla penisola, riaprendo la polemica, ciò che risultava in stridente contraddizione con la linea direttiva della politica del leader sovietico che rimaneva ufficialmente la distensione. Ora, tuttavia, l'attuazione di questa politica distensiva era se non altro paradossale perché l'atteggiamento di Khrushchev era andato via via irrigidendosi sia per l'asprezza della polemica contro gli Stati Uniti, sia nella minaccia di rapresaglia contro le basi, sia nell'interruzione delle trattative del disarmo, sia infine nella direttiva impartita alle formazioni politiche e sindacali di simpatie comuniste di riprendere, alzando il tono dello scontro, le agitazioni contro i governi «borghesi». Forse, sosteneva Pietromarchi, con questo irrigidimento il leader sovietico intendeva dimostrare ai suoi oppositori sia interni, sia del campo comunista, che la conclamata distensione non gli impediva di difendere con il massimo rigore le posizioni del mondo comunista. Ma era del tutto legittimo chiedersi, dinanzi a tali manifestazioni di intransigenza, anzi di ostilità nei riguardi dei paesi occidentali, in quali aspetti la pretesa politica distensiva si differenziasse dalla guerra fredda. Evidentemente, secondo Khrushchev, ciò che caratterizzava la distensione era il fatto che l'URSS si asteneva dall'assumere iniziative unilaterali per risolvere i problemi internazionali più urgenti, nell'attesa di poter tornare a una presa di contatti con le potenze occidentali ed in particolare con gli Stati Uniti, per cercare di risolvere tali questioni in accordo con l'occidente. Forse, si era semplicemente in una fase di attesa, che sarebbe durata fino alle elezioni americane. Questo, almeno, Khrushchev disse nel corso della sua visita in Austria, con il proposito di influire sugli elettori americani per la scelta di un presidente che potesse riprendere il dialogo. Per questo egli aveva esplicitamente dichiarato la sua sfiducia nell'intelligenza di Nixon. Era tuttavia non peregrino il dubbio se, con le sue dichiarazioni e i suoi atteggiamenti, Khrushchev non stesse bruciando la possibilità di riprendere i contatti con Washington, non solo perché i suoi maldestri interventi nelle que-

<sup>143</sup> *Ibidem*.

stioni interne americane rischiavano di accrescere le simpatie dell'elettorato per Nixon, ma perché le sue brutali minacce non potevano non provocare la reazione tanto dei repubblicani quanto dei democratici.<sup>144</sup>

La vertenza su Berlino e sulla Germania era dunque, nell'estate 1960, in una situazione di irrealistico immobilismo, in una fase di attesa per le elezioni presidenziali americane. Anche le relazioni tra Mosca e Roma, rientrando nel più vasto alveo delle relazioni tra l'URSS e i paesi occidentali, rimasero sospese. E lo rimasero in una fase di grande tensione. Nel luglio 1960, Umberto Grazi, segretario generale del ministero degli Affari esteri, presentò al ministro Segni una relazione sulla politica estera italiana in cui, per quanto riguardava le relazioni con Mosca, si espresse in questi termini: «Di difficoltà particolare sono sempre state le relazioni che l'Italia intrattiene con l'URSS. È ovvio che il nostro paese, uno dei più deboli rispetto a Mosca, non può staccarsi dalla linea occidentale nei riguardi dell'URSS e neanche allontanarsene: ma è anche da riconoscere che la situazione interna italiana presenta particolari aspetti, i quali consigliano a tenere in considerazione il vecchio asserto che più le relazioni esterne con Mosca sono buone, meno difficile è tenere imbrigliato un movimento comunista all'interno.

La visita del presidente della Repubblica a Mosca ha coronato lo sviluppo delle relazioni italo-sovietiche. Essa ha permesso da un lato di far sentire a Mosca anche il pensiero dell'Italia, rafforzando perciò il prestigio del nostro paese nel mondo sovietico, qualunque sia l'incomprensione che ci è stata opposta, e dall'altro di trarre dalla diretta visione dell'atmosfera sovietica utile esperienza per la nostra politica avvenire.

L'aumento dell'intercambio (che, sia detto di passaggio, converrebbe però non estendere eccessivamente per non rafforzare lo sviluppo sovietico nei rispetti del mondo occidentale e per non facilitare la penetrazione russa nei paesi sottosviluppati) e la firma dell'accordo culturale, che ha imbrigliato la tendenziosa attività di talune organizzazioni sedicenti private, sono due punti che vanno portati al nostro attivo. Del resto, il miglioramento in tutti i sensi della posizione italiana nei paesi satelliti e persino in Albania, è forse più la conseguenza della politica praticata in questi mesi dall'Italia nei rispetti dell'URSS che non dalla conclamata politica mondiale di «distensione».<sup>145</sup>

In sostanza, per Grazi, la strategia italiana verso l'URSS da un lato doveva essere incanalata nella più vasta politica occidentale verso Mosca sen-

<sup>144</sup> *Ivi*, telesp. 2339/1150, 12 luglio 1960.

<sup>145</sup> *I diari di L. Pietromarchi* cit., annotazione del 15 luglio 1960, pp. 414-417 (p. 415).

cedere a pericolose tentazioni di eccentricità rispetto all'asse atlantico, l'altro doveva tenere conto della particolarità della situazione interna dell'Italia, caratterizzata dalla forza dei partiti di sinistra.

La nota di Grazi era scritta nella fase più alta degli scontri di piazza che infiammarono la penisola, provocando accesi dibattiti anche in Parlamento, e che portarono infine, il 19 luglio, alle dimissioni del governo Tambrano e all'apertura di una crisi estremamente delicata.<sup>146</sup> Gronchi incaricò la formazione di un nuovo governo Fanfani il quale presentò il suo esecutivo — un monocolore democristiano — alle Camere il 2 agosto. Il governo Fanfani, il terzo guidato dall'uomo politico aretino, passò con una larga maggioranza, secondo gli accordi che i partiti avevano già concluso. I voti favorevoli vennero dalla DC, dal PSDI, dal PRI e dal PLI; votarono contro il PCI e il MSI. Era un governo di carattere volutamente provvisorio e la grande maggioranza con cui passò in Parlamento si spiegava con lo stato di emergenza creato dai disordini di luglio. Gli accordi fra i partiti ne determinavano in anticipo la scadenza: a novembre, dopo le elezioni amministrative che, previste nel maggio, erano state posticipate all'autunno, il governo avrebbe dovuto dimettersi e trasformarsi in un governo di centro-sinistra. Era questo il significato della scelta fatta da Nenni, il quale portò il suo partito a astenersi al momento del voto di fiducia — per la prima volta dall'esclusione dei socialcomunisti dal governo, nel 1947 — assumendo un atteggiamento di «fiduciosa attesa» che rappresentava il preludio della piena partecipazione del PSI alla futura maggioranza di centro-sinistra.<sup>147</sup> Il ministero di concentrazione e unità democristiana<sup>148</sup> ottenne dunque l'astensione socialista anche se gli animi in via del Corso non erano così unanimi nell'approvare la scelta del segretario, il quale, a sua volta, sapeva perfettamente che «la metà del gruppo avrebbe votato solo per disciplina di partito».<sup>149</sup> Il governo Fanfani, detto delle «convergenze parallele», con una sofisticata ricerca degli ossimori che ben rifletteva l'audacia e la temporaneità dell'esperimento, confermava alla guida della Farnesina Antonio Segni, «con la sua tendenza a lasciar fare più che a fare»<sup>150</sup> e al ministero del Commercio con l'estero Martinelli.

<sup>146</sup> Cfr. G. MAMMARELLA, *L'Italia dalla caduta del fascismo a oggi* cit., pp. 361 ss. G. TAMBRANO, *Storia e cronaca del centro-sinistra* cit., pp. 47 ss.; P. NENNI, *Gli anni del centro-sinistra* cit., pp. 128 ss.

<sup>147</sup> Cfr. G. MAMMARELLA, *L'Italia dalla caduta del fascismo a oggi* cit., pp. 362-363.

<sup>148</sup> P. NENNI, *Gli anni del centro-sinistra* cit., p. 135, annotazione del 26 luglio.

<sup>149</sup> *Ivi*, p. 137, annotazione del 4 agosto.

<sup>150</sup> *Ivi*, p. 135, annotazione del 26 luglio.

Per quanto concerneva le relazioni con l'Unione Sovietica, il nuovo governo riceveva in eredità dall'esecutivo Tambroni una situazione contraddistinta, sul piano politico, da una sorta di paresi in grande misura legata alla decisione di Mosca di attendere, prima di tentare qualsiasi iniziativa nei confronti dei paesi occidentali, l'esito delle elezioni presidenziali americane, mentre, sul piano delle relazioni commerciali bilaterali, vi era stato più di un segnale della comune intenzione dei due paesi di promuovere un ulteriore potenziamento dell'interscambio. In particolare, giunto ormai a naturale scadenza l'accordo a lungo termine firmato nel dicembre 1957, il governo sovietico nell'estate 1960 propose a quello italiano di iniziare parallelamente le trattative per il protocollo commerciale per il 1961 e i negoziati per un nuovo accordo quadriennale. I negoziati, che iniziarono solo nel gennaio 1961, avrebbero risentito, e in modo non marginale, di quell'accordo concluso da Mattei con i sovietici nell'ottobre 1960 che modificava il quadro complessivo dell'interscambio italo-sovietico, e attirò sul governo italiano gli sguardi preoccupati e ostili dei partner atlantici.

## CAPITOLO QUINTO

### L'AVVENTURA SOVIETICA DI MATTEI E IL NUOVO ACCORDO QUADRIENNALE DEL GIUGNO 1961

Il contratto stipulato l'11 ottobre 1960 dall'ENI e dalla Soyuznefteexport (SNE), l'organismo sovietico per l'esportazione petrolifera, che tanto rumore e tante polemiche suscitò sul piano internazionale, era solo il punto di approdo di un percorso di avvicinamento alla realtà economica sovietica che l'ente pubblico italiano aveva intrapreso ormai da qualche tempo. L'interesse dell'ENI per le enormi opportunità offerte dal mercato dell'URSS aveva in effetti già intersecato, sebbene in modo fino allora meno spettacolare e fragoroso, quell'«offensiva economica» lanciata da Mosca di cui del resto molti paesi atlantici, pur ostentando preoccupazioni e cautela, erano stati e continuavano a essere tutt'altro che insensibili.<sup>1</sup> Il contratto concluso nell'ottobre 1960 nasceva tuttavia, per il gruppo italiano, anche da considerazioni circa i più recenti sviluppi del mercato petrolifero mondiale, sviluppi, questi, repentini e inaspettati e che, alla fine degli anni Cinquanta, imposero un profondo riesame alla strategia fino lì seguita da Mattei. Pur situandosi in una linea di continuità rispetto ai precedenti contratti relativi all'acquisto di prodotti petroliferi sovietici conclusi dall'ENI, l'accordo del 1960 aveva perciò una precisa componente di novità che non era riconducibile solo all'esorbitante crescita del volume dello scambio.

L'intesa tra l'Ente italiano e la Soyuznefteexport, che la vasta bibliografia esistente sull'ENI negli anni di Mattei ha prevalentemente valutato proprio in un'ottica che privilegia le dinamiche di internazionalizzazione del-

<sup>1</sup> Già i precedenti accordi conclusi da Mattei con i sovietici avevano suscitato non poche apprensioni sul piano internazionale, anche perché il presidente dell'ENI, in occasione dello scambio previsto con il protocollo commerciale del 1960, aveva ottenuto prezzi che lo stesso Mattei non rendeva pubblici, tanto erano bassi «in modo imbarazzante». PRO, FO371, KT11338/4, confidential, Andrew Starck, British Embassy - Rome, February 20, 1960.

l'Ente e quindi in una prospettiva attenta alle scelte del gruppo in merito alla individuazione di partner privilegiati, può essere letta sugli assi di deflazione connessi all'evoluzione degli scambi commerciali tra l'Italia e l'URSS che essa incrociò – e, anche sotto questa luce, mantiene il carattere di evento dirimpente. L'accordo concluso da Mattei, infatti, inserendosi di fatto nel nuovo accordo quadriennale italo-sovietico in gestazione negli ultimi mesi del 1960 e le cui trattative sarebbero iniziate di lì a poco, nel gennaio 1961, stravolgeva, per il suo ammontare e i suoi contenuti, il quadro di riferimento dell'interscambio bilaterale, aprendo orizzonti fino ad allora solo intravisti e, spalancando le porte della penisola al petrolio sovietico, facilitava la corsa al mercato dell'URSS delle imprese, private e pubbliche, italiane. Interpretata sulla base delle coordinate quantitative e temporali del commercio tra i due paesi, l'intesa firmata da Mattei, perciò, rappresentava nel contempo il punto di arrivo di un trend di sviluppo costante degli scambi bilaterali e il momento di svolta di una curva che schizzava improvvisamente in alto e che, stabilendo nuove premesse, faceva anche promesse di sviluppi ulteriori. Per questo essa fu considerata, e fu, in effetti, così importante; anche per questo essa si prestò a essere percepita in molti ambienti come il segnale o quantomeno l'annuncio del crollo di un tabù: l'Unione Sovietica poteva essere considerata un normale partner commerciale, con cui fare grossi affari reciprocamente vantaggiosi anche in campi minati come quelli connessi all'industria petrolifera.

Quanto l'apertura di credito a Mosca fosse limitata all'ambito economico e dettata esclusivamente da interessi commerciali e quanto invece suonasse come minacciosa premessa di un riallineamento politico dell'Italia – soprattutto in considerazione sia del carattere pubblico dell'Ente, sia di quella visita di Gronchi a Khrushchev del febbraio che, si sospettava, aveva posto le basi per l'intesa tra l'ENI e la SNE, sia del parallelo dibattito interno circa l'ipotesi di apertura a sinistra il quale toccava, e non marginalmente, anche temi di carattere internazionale – era un interrogativo che solo le successive mosse del governo di Roma avrebbero potuto compiutamente sciogliere. In fondo si riproponeva, con l'accordo concluso da Mattei, ma in termini stavolta stringenti, la *vexata quaestio* – ormai tradizionale per le relazioni italo-sovietiche di quegli anni – circa il grado di convergenza che doveva o poteva esistere tra scelte economiche e scelte politiche. Per comprendere se e quanto l'intesa – economica – dell'ottobre 1960 avrebbe influito sui rapporti – politici – tra Mosca e Roma può essere utile iniziare facendo un passo indietro, cercando di ripercorrere le tappe principali che portarono all'accordo per verificare, se del caso, attraverso quali canali e in quale misura il governo italiano – nel suo complesso o in alcune frange – frenò o incoraggiò Mattei

la sua avventura sovietica individuando, in tale eventualità, i motivi e gli obiettivi dell'intervento delle autorità politiche sui *pourparlers* prima e sul contratto poi tra l'ENI e la SNE. La ricostruzione proposta da storici, economisti, pubblicisti e testimoni ha infatti consegnato ai posteri l'immagine di un presidente dell'ENI che si mosse come cavaliere solitario, sfidando gli interessi economici e politici precostituiti, valutando peraltro perfettamente i rischi della sua azione e imponendo un *fait accompli* anche al governo di Mosca, fino alla fine all'oscuro delle sue intenzioni e costretto in seguito a difendersi dagli attacchi degli alleati per non essere riuscito a tenerlo sotto controllo. Forse questa linea interpretativa, che fa di volta in volta di Mattei un mobile Davide alle prese con Golia, un simpatico e irresponsabile Gianfrancesco, un moderno don Chisciotte, risente in modo eccessivo di quella particolare che la tragica morte del presidente dell'ENI, ancora tutta da chiarire, proietta a ritroso sulla sua intera vicenda professionale e umana.<sup>2</sup> In altri termini, l'azione dell'ENI in URSS può forse, senza stridore o clamorosi forzature, inserirsi in quel vasto progetto di sviluppo delle relazioni italo-sovietiche a Mosca coltivato da vari centri del potere della penisola, rappresentando, di quella strategia spesso solo sussurrata, un clamoroso epifenomeno.

#### ACCORDO ENI-SOYUZNEFTEEXPORT: LE PREMESSE...

Enrico Mattei si recò a Mosca, tappa del suo viaggio per Pechino, nel dicembre 1958. La visita in Cina era stata da tempo preparata con cura. I primi colloqui orientativi circa la possibilità di un approccio con la RPC erano stati fatti dall'ente italiano con il senatore comunista Eugenio Reale e con il socialista Dino Gentili, dirigente della Cogis e vecchia conoscenza del presidente dell'ENI. La manovra di avvicinamento era stata svolta da Giuseppe Regis, corrispondente de «L'Unità» dalla Cina; i primi contatti con il rappresentante commerciale cinese a Berna, Kao Shang-Li, furono affidati a Giuseppe Ratti, responsabile del Servizio analisi di mercato dell'Ente e definito da Aldo Moro «ministro degli Esteri dell'ENI», nel 1957.<sup>3</sup>

<sup>2</sup> Delle circostanze del disastro aereo in cui Mattei perse la vita, nell'ottobre 1962, si sta occupando la Procura di Pavia, competente perché nel suo territorio ricade Bescapè, teatro della tragedia. Dal 20 settembre 1994 il giudice Vincenzo Calia indaga sulla vicenda al fine di ricostruire gli esatti e complessi contorni. L'attenzione dei mass media sulla fine di Mattei è, a quaranta anni dalla morte del presidente dell'ENI, ancora molto viva. Cfr. ad esempio, F. LA LICATA - G. RUOTOLO, *Mattei un delitto italiano*, «La Stampa», 20 gennaio 2001 e la replica di M. PIRANI, *Un paio di cose che so su Mattei*, «La Repubblica», 22 gennaio 2001.

<sup>3</sup> I. PIETRA, *Mattei. La pecora nera* cit., pp. 166-167.



Nel dicembre 1958 una missione dell'ENI fu invitata a Pechino dal China Committee for promotion of trade. Il viaggio fu organizzato in grande segretezza: solo il presidente della Repubblica Gronchi e Fanfani – all'epoca segretario della DC, presidente del Consiglio e ministro degli Esteri – ne erano stati informati ma presumibilmente non ne conoscevano i dettagli.<sup>4</sup> La missione dell'ENI in Cina prevedeva la partenza da Milano sabato 13, una sosta a Mosca di qualche ora, l'arrivo a Pechino il 15 e la permanenza nel paese asiatico fino al 21 dicembre. La delegazione italiana, guidata dal presidente Mattei, era composta dall'ing. Raffaele Girotti, amministratore delegato della Società Nazionale Metanodotti (SNAM), nonché presidente della Nuovo Pignone e della SNAM Progetti; dall'ing. Franco Salimbeni, assistente del direttore generale della SNAM Progetti; dal dott. Giuseppe Ratti (che sarebbe partito da Roma domenica 14 e si sarebbe ricongiunto alla delegazione solo in un secondo momento) e dal prof. Enrico Marchesini, consulente geologo presso l'AGIP mineraria. L'obiettivo della missione era stabilire una prima presa di contatto con gli organi tecnici e commerciali cinesi e sondare le possibilità di sviluppare relazioni di affari e eventuali rapporti di assistenza tecnica nel quadro delle attività produttive delle società del gruppo italiano.<sup>5</sup>

Prima di partire per il viaggio in Oriente, venne preso contatto con l'onorevole Giorgio La Pira, amico personale di Mattei, il quale condivideva con Gronchi, Fanfani e il presidente dell'ENI l'intenzione di dare più vivacità e mordente alla politica estera italiana anche con una accresciuta attenzione ai paesi del mondo comunista e che, sindaco di Firenze, alla fine del 1953 aveva spinto Mattei al salvataggio del Pignone, storica azienda fiorentina a rischio di chiusura. La Pira – che si sarebbe recato in Unione Sovietica nell'agosto 1959 per un viaggio che non avrebbe mancato di suscitare polemiche e che aveva fatto di Firenze, con varie iniziative di carattere politico-culturale, un importante crocevia del dialogo fra realtà politiche non affini –<sup>6</sup> aiutò gli uffici dell'ENI a precisare quali tesi potevano essere vantaggiosamente sostenute rispettivamente con gli interlocutori sovietici e con le autorità di Pechino. A parere dell'ex-sindaco di Firenze, i temi da

<sup>4</sup> G. RATTI, *Con Mattei all'estero*, in ENI. *Un'autobiografia*, a cura di F. Venanzi e M. Faggiani, Torino, Sperling e Kupfer, 1994, pp. 196-200 (p. 197).

<sup>5</sup> ARCHIVIO STORICO ENI S.P.A. ROMA (d'ora in avanti ARCHIVI ENI), Fondo Segreteria Enrico Mattei (d'ora in avanti solo segreteria Mattei), B72, fasc. 134, *Missione ENI in Cina dal 15 al 21 dicembre 1958*.

<sup>6</sup> V. CITTERICH, *Un santo al Cremlino* cit. L'amministrazione comunale guidata da La Pira promosse i 'colloqui mediterranei' e inaugurò una prassi di gemellaggi 'politici' con molte città del bacino mediterraneo e dell'Europa dell'Est.

sviluppare a Mosca avrebbero dovuto puntare alla sottolineatura della diversità tra i paesi dell'Europa occidentale e gli Stati Uniti circa le eventuali possibili relazioni economiche e politiche con gli stati del mondo comunista. Un paese occidentale con popolazione densa e con produzioni industriali di alta qualità, il quale, per di più, aveva bisogno di importare materie prime o semilavorate per le sue industrie – un identikit, insomma, nel quale non era difficile indovinare l'Italia –, aveva una sua propria fisionomia e, sulla base di quella, poteva agevolmente trovare elementi di convergenza di carattere economico con l'Unione Sovietica. La Pira suggeriva di indicare come l'Italia, in particolare, e specie ora che era guidata dal governo Fanfani, si trovasse in tal senso in condizioni particolarmente favorevoli. Avviare intense correnti di scambio in quel momento – enfatizzava l'ex-sindaco di Firenze – avrebbe potuto avere una portata non solo economica ma anche politica molto rilevante. Quanto invece agli argomenti da sviluppare con Pechino, La Pira proponeva di sottolineare come la Cina e l'Occidente europeo avessero interessi economici assolutamente complementari. Un paese grande e in pieno progresso come la Cina, che intendeva promuovere una rapida industrializzazione, non avrebbe potuto non trovare comprensione nei paesi dell'Europa occidentale, i quali, a loro volta, avevano una eccedenza di prodotti manufatti, di macchinario e di materie chimiche da offrire in vendita. Tale situazione di mutua convenienza economica – era l'argomento che La Pira suggeriva di mettere in luce – poteva essere particolarmente favorevole per porre fine all'isolamento politico cui era ancora condannata la Cina popolare. Avviare intensi scambi con un paese industriale come l'Italia avrebbe infatti potuto costituire, per Pechino, la premessa per la ripresa di rapporti economici e politici fruttuosi con il mondo occidentale nel suo complesso.<sup>7</sup>

Prima della partenza della delegazione dell'ente per Mosca e Pechino, i servizi dell'ENI – forse lo stesso Mattei – prepararono un documento, che doveva presumibilmente rappresentare il canovaccio dei discorsi del presidente e il suo biglietto da visita e che in parte raccoglieva gli spunti suggeriti da La Pira. In esso si sosteneva anzitutto che Mattei parlava con la voce «del mondo del lavoro e non di quello della politica». L'Ente Nazionale Italiano degli Idrocarburi, si spiegava, era infatti un organismo economico appartenente allo Stato, il quale operava in molti settori, «nell'esclusivo interesse pubblico». Da questo punto di vista non era corretto parlare, come

<sup>7</sup> ARCHIVIO ENI, segreteria Mattei, 7E, fasc. 41, *Conversazione con l'onorevole La Pira*, dicembre 1958.

si faceva abitualmente, dell'esistenza «di economie antagoniste e precisamente di paesi nei quali opera l'economia di mercato e dove, pertanto, tutte le iniziative sarebbero libere e i rapporti economici troverebbero il loro equilibrio per l'esclusiva azione della libera concorrenza, e di paesi antitetici con economia socialista, nei quali cioè i problemi della produzione e della distribuzione erano essenzialmente regolati dallo Stato». Quello che era interpretato come un dualismo economico era generalmente presentato come ragione di inevitabile e irriducibile opposizione tra capitalismo e socialismo e della loro conseguente incomunicabilità. Ora, si sosteneva all'ENI, «la posizione dei così detti paesi capitalisti non corrispondeva più affatto ai vecchi schemi dell'economia di mercato. In particolare in Italia a un capitalismo privato, che presentava caratteri molto diversi dagli schemi classici, si affermava un capitalismo statale, formato da imprese operative create dallo Stato e assegnate in gestione ad enti di diritto pubblico». Si ricordava quindi che, nella penisola, «due enti statali in modo particolare assumevano [...] l'importanza maggiore: l'Istituto di Ricostruzione Industriale, IRI, e l'ENI, che operava essenzialmente nei settori degli idrocarburi, della chimica e dell'energia elettronucleare». L'ENI, dunque, intendeva accreditarsi a Pechino come «la punta avanzata di un movimento il quale proponeva come fine dell'attività economica il bene pubblico piuttosto che il profitto, ed assumeva a seconda dei casi una funzione sostitutiva o integrativa della iniziativa privata». Da questo punto di vista, «era più che naturale che il nuovo capitalismo di Stato si manifestasse soprattutto nelle più moderne fonti di energia, petrolio e energia nucleare, e della chimica - produzioni congiunte della gomma sintetica e dei fertilizzanti azotati, nel quale l'industria privata italiana era carente o non si era fino ad oggi manifestata». Ciò risultava infatti «conforme ai fini sociali dello Stato perché le fonti di energia controllavano tutte le attività industriali e i fertilizzanti controllavano l'intensificazione dell'agricoltura ed era quindi opportuno che la loro funzione condizionante venisse sottratta alla speculazione e sottoposta al controllo pubblico. L'ENI - si spiegava - rappresentava in Italia il modello di un ente idoneo a realizzare la coesistenza della iniziativa privata con quella statale. Quando il processo di intervento avrebbe raggiunto pienamente i suoi obiettivi, lo Stato avrebbe concentrato nelle sue mani le grandi leve della vita economica, non con lo scopo di strozzare ma anzi per agevolare le attività di tutti gli operatori, impedendo ingiuste e pericolose discriminazioni fra piccoli e grandi, fra deboli e potenti [...]. Una politica economica regolata dallo stato mediante l'azione di enti economici da esso dipendenti [...] faceva retrocedere il mito della economia di mercato a cui il mondo occidentale non credeva più [...]. Un organismo come l'ENI, che

pendeva direttamente da uno stato democratico occidentale, il quale anteponeva i fini sociali al profitto, era particolarmente idoneo per discutere e risolvere ampi problemi di collaborazione economica e di scambi commerciali» anche con i paesi del mondo comunista.<sup>8</sup>

In previsione del viaggio a Pechino e a Mosca, dunque, veniva enfatizzato negli ambienti dell'ente italiano come la dicotomia tra capitalismo ed economia pianificata fosse un cliché ormai obsoleto: il contrasto teorico si era ammorbidito nella prassi e aveva perso il carattere di ostacolo permanente al commercio Est-Ovest alla luce delle trasformazioni che il sistema economico e politico dei paesi occidentali aveva subito e che tendevano a permettere la cooptazione, in una logica che pure rimaneva quella del profitto, di elementi ad essa originariamente estranei e a inquinare felicemente i paradigmi dell'economia di mercato con spunti e principi che erano, sul piano almeno dottrinale, a fondamento delle teorie marxiste-leniniste, le quali, del resto, anche se non confutate, erano ora applicate con una certa elasticità. L'ENI quindi, e Mattei che ne era il presidente, intendevano presentarsi, a Mosca e Pechino, come utile interlocutore economico ma anche come una potenziale cerniera politica fra due mondi i quali, in virtù di un avvicinamento sul piano economico dettato da evoluzioni non concertate ma parallele, avrebbero potuto proficuamente collaborare senza una preventiva abiura delle loro peculiarità. Per il suo stesso carattere di ente pubblico, controllato da uno Stato che «anteponeva i fini sociali al profitto», il gruppo italiano era particolarmente adatto a svolgere un tale compito. Fu con queste promesse di possibili confluenze che la missione dell'ENI si recò in Cina, per un viaggio cui era espressamente riconosciuto «un contenuto politico più che commerciale».<sup>9</sup>

A Pechino la delegazione dell'ENI ebbe una serie di contatti con il Petroleum Institute, il ministero del Commercio estero, la China National Technical Import Corporation, la China National Machinery Import and Export Corporation, la China National Import Export Corporation, il ministero dell'Industria chimica, il ministero del Petrolio. Il presidente dell'ENI Mattei non incontrò Mao ma ebbe contatti diretti con il vice primo ministro e con il ministro degli Esteri Chen Yi. Gli argomenti del colloquio erano sostanzialmente l'ipotesi di forniture di impianti, macchinari e attrezzature, l'assistenza tecnica e la fornitura di progetti di impianti, scambi nel settore petrolchimico e petrolifero. A conclusione della missione in Cina, negli am-

<sup>8</sup> ARCHIVIO ENI, segreteria Mattei, 7E, fasc. 41, 9 dicembre 1958.

<sup>9</sup> G. RATTI, *Con Mattei all'estero*, in *ENI. Un'autobiografia* cit., pp. 196-200 (p. 197).

bienti dell'ENI veniva rilevato che i programmi di sviluppo agricolo e industriale del colosso asiatico, dati i traguardi fissati e le dimensioni stesse del paese, assumevano ampiezza ed importanza eccezionali e avrebbero richiesto senza dubbio l'apporto e la collaborazione dei paesi stranieri più progrediti. La Cina rappresentava quindi un mercato che offriva grandi possibilità di scambi: di queste possibilità, si notava, oltre ai paesi comunisti, avevano particolarmente profittato la Gran Bretagna, la Germania occidentale, la Francia, il Belgio e l'Olanda, che stavano fornendo soprattutto macchinari, prodotti chimici di base e fertilizzanti. A titolo puramente indicativo, si segnalava che la Germania occidentale aveva esportato in Cina, nel 1958, merci e macchinari per un valore superiore a 100 miliardi di lire. Per quanto la mancanza di rapporti ufficiali tra l'Italia e la Cina (e qui non si mancava di sottolineare che altre nazioni aderenti al Patto Atlantico, come la Gran Bretagna e l'Olanda, avevano invece, già da qualche anno, rappresentanze diplomatiche presso la Repubblica Popolare Cinese) costituissero un ostacolo ad un rapido sviluppo di tali scambi, le personalità cinesi incontrate mostravano un vivo desiderio di continuare e di incrementare il commercio con l'Italia, «nella convinzione che tali rapporti aprissero la strada e facilitassero la distensione politica». Nel quadro dell'azione intesa a sviluppare la reciproca conoscenza sia sul piano mercantile sia su quello tecnico, era stato espresso da parte cinese, e da parte di Mattei accolto, il desiderio di visitare gli impianti del gruppo ENI e a tale scopo una missione cinese sarebbe giunta nei mesi successivi in Italia.<sup>10</sup>

Nel viaggio verso Pechino, la missione dell'ENI si era fermata a Mosca, domenica 14 dicembre, solo per uno scalo tecnico e solo per brevissimo tempo: Pietromarchi aveva incontrato Mattei all'aeroporto della capitale sovietica.<sup>11</sup> L'incontro era programmato, tanto che Enrico Pietromarchi, parente dell'ambasciatore, alla vigilia della partenza della missione dell'ENI, chiese a Mattei se poteva far pervenire, suo tramite, «un pacchettino» per Luca.<sup>12</sup> Erano le ore che precedevano la firma del protocollo commerciale italo-sovietico per il 1959, il quale includeva fra l'altro il contratto concluso il 4 dicembre dall'ente italiano. Esso prevedeva l'importazione da parte dell'ENI di 800.000 tonnellate di petrolio e attrezzatura petrolifera per 360.000 dollari contro l'esportazione immediata di 5.000 tonnellate

<sup>10</sup> ARCHIVIO ENI, segreteria Mattei, B72, fasc. 134, *Missione ENI in Cina dal 15 al 21 dicembre 1958*.

<sup>11</sup> TFE, Fondo L. Pietromarchi, sez. 1, Agende, 1958, 14 dicembre 1958.

<sup>12</sup> ARCHIVIO ENI, segreteria Mattei, 7E, fasc. 41, lettera di Enrico Pietromarchi per Enrico Mattei.

di gomma sintetica del valore di oltre un milione di dollari, cui avrebbero dovuto seguire 3.000 tonnellate nel primo trimestre del 1959 e altre 7.000 nel corso dell'anno. Si era trattato di un successo di non poco conto per il gruppo italiano, che, anche grazie all'impegno profuso dai servizi commerciali dell'ambasciata italiana a Mosca, era riuscito a battere la concorrenza di altre aziende occidentali assicurando uno sbocco per la gomma sintetica prodotta dagli stabilimenti ANIC di Ravenna, il cui collocamento creava all'epoca non poche difficoltà. Consapevole dell'importanza dell'accordo appena siglato, Mattei incaricò Giuseppe Ratti, accompagnato dall'ingegner Salimbeni, di fermarsi a Mosca, di ritorno da Pechino, per un lasso di tempo ben maggiore per avere contatti con le autorità sovietiche e definire precisamente con loro il calendario dei ritiri dei prodotti previsti dall'intesa.

Tornato quindi nella capitale sovietica direttamente dalla Cina, Ratti incontrò anzitutto Eugeni Gurov, presidente della Soyuznefteexport. Gurov gli disse di rendersi conto dell'impossibilità per Mattei di rimanere a Mosca ed espresse l'augurio che il presidente potesse tornare nuovamente in Russia in missione ufficiale. Gurov gradì molto il regalo di una moneta romana da parte di Mattei e fece recapitare all'albergo di Ratti due pacchi di doni per il presidente dell'ENI. Dopo le rituali amenità, le conversazioni entrarono nel vivo. In merito all'olio combustibile, Gurov disse di averne disponibilità per l'AGIP di 2-300.000 tonnellate al prezzo di 10,85 dollari per tutto il lotto o di 10,88 per quantità minori (prezzo FOB, riferito al peso specifico 0,980). Gurov espresse poi il desiderio che l'AGIP gli facesse sapere quantità, qualità e prezzo per il gas liquido che era disposta a comprare in URSS, dopodiché lui avrebbe provveduto a fare una contro-offerta. A proposito dell'esecuzione del contratto in corso, si lamentò di non aver avuto ancora dall'AGIP il programma dei ritiri nell'anno successivo, ma di aver ricevuto solo quello del gennaio 1959. Gurov aveva urgenza di ricevere almeno il programma dei ritiri per febbraio.

Ratti e Salimbeni incontrarono poi H. Kuznetsov, vice presidente della Raznoimport, il quale confermò che l'URSS esercitava l'opzione per le 3000 tonnellate di gomma sintetica previste nel contratto del 4 dicembre e aggiunse di voler ritirare tale quantitativo il più presto possibile. A proposito del programma dei ritiri, Kuznetsov disse che una loro nave sarebbe stata ad Ancona tra il 16 e il 24 gennaio pronta a caricare, se l'ANIC lo desiderava, 4000 tonnellate anziché le 2500 tonnellate previste per il gennaio. Il desiderio dei sovietici di accelerare i ritiri dall'ANIC sembrava, ai due dirigenti dell'ENI, essere di buon auspicio e aprire la strada a maggiori forniture nel prosieguo del 1959.

Ratti e Salimbeni incontrarono inoltre S.V. Malinin, vicepresidente del-

la Machinoexport, il quale aderì alla maggior parte delle varianti del contratto di acquisto dei turbotrapani proposte da Salimbeni per conto dell'AGIP mineraria. Malinin confermò che sarebbe stata data all'AGIP mineraria tutta la necessaria assistenza tecnica per l'uso dei turbotrapani e in particolare che sarebbero stati posti a disposizione dell'AGIP due specialisti ad alto livello.<sup>13</sup>

Se l'accordo dell'ENI con l'URSS fu oggetto di una richiesta di chiarimento da parte dell'ambasciata americana a Roma – il 9 dicembre 1958 il nuovo *oil attaché*, il secondo segretario Albert Vincent Nyren, chiese a Clemente Brigante Colonna dettagli in merito all'accordo con Mosca –<sup>14</sup> molto maggiore rumore provocò, negli ambienti politici occidentali, la decisione di Mattei di recarsi personalmente, e proprio in quel momento, nei due colossi comunisti. A Washington, il viaggio di Mattei in URSS e in Cina suscitò molta apprensione e uno spiccato malumore per il suo evidente carattere politico.<sup>15</sup> L'ambasciatore Zellerbach, incontrando Fanfani il 23 dicembre 1958, sollevò esplicitamente il problema e il capo del governo e ministro degli Esteri italiano affermò che l'iniziativa del presidente dell'ENI aveva causato anche a lui «considerable concern». Zellerbach puntava l'indice non tanto sull'aspetto commerciale della mossa di Mattei, quanto sulle sue ripercussioni politiche perché gli sembrava «strano» che al presidente dell'ENI fosse stato permesso di compiere quel viaggio proprio in quella fase della politica internazionale, dominata dalle prime battute dell'offensiva sovietica su Berlino. Fanfani si difese replicando che lui stesso era venuto a conoscenza del progetto del viaggio alla vigilia del suo inizio.<sup>16</sup> Mattei gli aveva spiegato che era sua intenzione andare prima a Mosca e poi a Pechino per verificare le possibilità di commercio con i due paesi, in particolare per ciò che concerneva attrezzature per trapani e gomma sintetica. Fanfani aveva allora chiesto a Mattei di posticipare il viaggio e, in subordine, di andare direttamente a Pechino senza fermarsi a Mosca. Inizialmente il presidente dell'ENI aveva detto che ciò era impossibile ma poi aveva

<sup>13</sup> ARCHIVIO ENI, segreteria Mattei, 7E, fasc. 41, G. Ratti, Appunto per l'Ing. Mattei, *Colloqui a Mosca nel ritorno da Pechino*, 26 dicembre 1958.

<sup>14</sup> ARCHIVIO ENI, fondo DIEST [Direzione paesi Esteri], Russia, b. 352, Fasc. 1. *Corrispondenza e appunti a firma Jacoboni sull'attività della Società ENI 1958-1960*, appunto di C.B. Colonna per Attilio Jacoboni, assistente del presidente per i rapporti con l'Estero, Roma, 9 dicembre 1958.

<sup>15</sup> AMAE, série Z Europe 1956-60, ss. Italie, Chine, b. 295, teleg. n. 7275, C. Lucet - Ambassade de France à Washington - à Quai d'Orsay, Washington, 22 décembre 1958.

<sup>16</sup> Naturalmente anche le sedi diplomatiche italiane, alla vigilia del viaggio a Pechino erano – o si professavano – all'oscuro «des raisons et des motifs du probable voyage en Chine communiste de Mattei». AMAE, série Z Europe, 1956-1960, ss. Italie, Chine, b. 295, teleg. n. 7275, C. Lucet - Ambassade de France à Washington - à Quai d'Orsay, Washington, 22 décembre 1958.

concordato con il ministro degli Esteri anche se infine aveva deciso diversamente. Nel colloquio con Zellerbach, Fanfani difese l'operato del presidente dell'ENI: dichiarò infatti che in fondo Mattei era costretto a rivolgersi fuori d'Europa perché era stato estromesso dal mercato europeo della gomma sintetica dagli americani e precisò che non vi era alcuna legge che proibisse agli uomini d'affari italiani di concludere accordi con l'URSS e con la Cina. Era un'osservazione impudica, alla quale Zellerbach poté facilmente replicare sottolineando come l'ENI fosse un organismo pubblico, non un'industria privata, e che l'opinione pubblica avrebbe potuto pensare che la politica dell'ENI, di avvicinamento al mondo comunista, fosse anche quella del governo in carica. Fanfani non reagì a questa frecciata, limitandosi a rispondere che non sarebbe stato né possibile né auspicabile per il governo italiano porre alle compagnie di Stato restrizioni che non erano previste per le società private. Infine Zellerbach sottolineò che, almeno, Mattei avrebbe potuto inviare a Pechino e a Mosca qualche suo collaboratore, invece di andarci personalmente e, inoltre, avrebbe potuto muoversi in modo più discreto, evitando di pubblicizzare – come invece aveva fatto – quella iniziativa: una osservazione alla quale il presidente del Consiglio italiano non replicò.<sup>17</sup>

Quando, nel settembre 1959, Mattei fu invitato dal China Council for the Promotion of International Trade a recarsi di nuovo a Pechino per partecipare alle celebrazioni per i dieci anni di vita della Repubblica Popolare Cinese, il presidente dell'ENI preferì declinare l'offerta: andarono in sua vece Eugenio Cefis – all'epoca vicepresidente di Snam, Anic, Agip, Agip nucleare e Agip mineraria – e Giuseppe Ratti, i quali rimasero nel paese asiatico dal 27 settembre al 6 ottobre<sup>18</sup> e continuarono con le autorità competenti le trattative per la vendita di fertilizzanti dell'ANIC e gomma sintetica.<sup>19</sup> L'8 marzo 1961, a seguito di questi contatti, Mattei, accompagnato da Alvisio Sarnegnan di Brazzà, suo consigliere, ebbe un colloquio con Chen-Yi, vicepresidente del Consiglio e ministro degli Esteri del governo cinese, a Ginevra, presso villa Montfleury, sede della delegazione degli osservatori cinesi all'ufficio europeo delle Nazioni Unite. Dal resoconto dell'incontro redatto

<sup>17</sup> FRUS, 1958-1960, VII, part 2 cit, n. 232, Memo of Conversation, Rome, December, 23, 1958.

<sup>18</sup> Il 7 ottobre la missione italiana si fermò a Mosca e incontrò Pietromarchi. TFE, Fondo L. Pietromarchi, sez. 1, Agende, 7 ottobre 1959.

<sup>19</sup> ARCHIVIO ENI, segreteria Mattei, b. 72, fasc. 74, *Missione ENI a Pechino*, 27 settembre - 6 ottobre 1959.



da Brazzà<sup>20</sup> risulta che la conversazione ebbe per oggetto i rapporti economici a venire fra l'ENI e la Cina e la situazione politica mondiale, con particolare riferimento all'area estremo-orientale.<sup>21</sup> Con tutte queste premesse così pazientemente costruite, a Ratti furono sufficienti due settimane per concludere, nel corso dello stesso 1961, una serie di accordi con le autorità cinesi per forniture di fertilizzanti e di beni di investimento.<sup>22</sup>

Se l'approccio dell'ENI alla Cina popolare, in considerazione dell'assenza di rapporti diplomatici fra Roma e Pechino, era avvenuto seguendo un percorso da un lato più tortuoso, dall'altro più agevole, diverso era il caso dell'Unione Sovietica, con la quale non solo l'Italia intratteneva normali relazioni diplomatiche ma aveva anche interesse a incrementare il volume degli scambi economici. Sin dalla fine del 1957 – anno della conclusione del primo accordo quadriennale che, eliminando le limitazioni della formula di *clearing*, doveva dare slancio ai rapporti commerciali – le autorità italiane erano consapevoli che uno dei maggiori ostacoli a una ulteriore espansione della presenza economica italiana era rappresentato dallo scarso interesse dimostrato dalle imprese della penisola per acquisti in URSS. In effetti l'interesse era notevole, in termini assoluti, ma non tale da essere paragonabile all'interesse per l'Unione Sovietica come terreno per le esportazioni italiane. Ora, tenuto conto sia che lo scambio si basava su un sistema di «lire multilaterali», sia che le autorità di Mosca avevano stabilito una connessione molto stretta tra importazioni ed esportazioni dai paesi occidentali, il volume delle importazioni italiane dall'URSS condizionava pesantemente e, di fatto, stabiliva i limiti del radicamento e dello sviluppo della presenza italiana nel gigante euro-asiatico. In sostanza la logica dominante era il mantenimento di un equilibrio tra l'ammontare dei flussi degli scambi bilaterali e la condizione sine qua non per un potenziamento delle attività delle imprese italiane in Unione Sovietica era un aumentato volume di importazioni dall'URSS. L'ambasciata italiana a Mosca non aveva mai cessato, dalla firma dell'accordo a lungo termine del dicembre 1957 e con crescente insistenza, di mettere l'accento sulla necessità che le autorità di Roma – dal ministero del Commercio estero alla Confindustria – premessero sugli operatori nazionali per spingerli a aumentare i loro acquisti in URSS e facessero loro comprendere che eventuali sacrifici a breve termine sarebbero stati di gran lunga ricompensati in avvenire con lusinghiere prospettive di espansione.

<sup>20</sup> In N. PERRONE, *Obiettivo Mattei* cit., pp. 181-182.

<sup>21</sup> *Ivi*, p. 157.

<sup>22</sup> A. DELUGAN, *L'internazionalizzazione*, in *ENI, un'autobiografia* cit., pp. 31-40 (p. 34).

Un elemento che poi non rendeva agevole e fluido il meccanismo degli scambi – anche al di là delle difficoltà create dalle strettoie burocratiche, dai meccanismi arrugginiti e dalla mancanza di coordinamento tra le varie agenzie, tutti elementi che caratterizzavano il processo decisionale degli enti economici sovietici e che non erano certo fatti per facilitare gli scambi dell'URSS con paesi a economia di mercato – era la decisione del governo di Roma di non concedere la assicurazione statale per crediti all'esportazione, ciò che rischiava di rendere stabilmente debole la capacità contrattuale delle aziende italiane in un terreno, come quello sovietico, in cui la concorrenza fra imprese dei paesi occidentali era feroce e dove si sospettava che i governi atlantici tutelassero le loro aziende molto più efficacemente di quanto non facesse Roma. La concessione di crediti con assicurazione statale poteva essere interpretata come una abiura dei fini politici dell'alleanza e perciò avrebbe potuto suscitare una sanzione in ambito NATO. Il governo italiano, in realtà, non chiedeva di giungere alla messa sotto accusa o alla condanna dei partner colpevoli di una eccessiva generosità nei confronti di Mosca. La richiesta di una armonizzazione della politica commerciale verso l'URSS dei paesi atlantici, avanzata dall'Italia nel marzo 1959 al Consiglio della NATO, testimoniava la preoccupazione del governo di Roma in questo senso ma sembrava puntare non tanto a ristabilire una purezza economica e ideologica forse profanata, quanto ad assicurare che, sul mercato sovietico, la concorrenza fra le imprese occidentali fosse, se non ad armi pari, almeno a carte scoperte.

Fin dalla sua nomina ad ambasciatore a Mosca e ancora prima di partire per la nuova sede, Pietromarchi aveva cercato di far comprendere a Mattei quanti e quali benefici un aumento delle importazioni di prodotti petroliferi dall'URSS avrebbe avuto per il futuro delle esportazioni italiane in Unione Sovietica. L'ambasciata di Mosca – sia Pietromarchi, sia, e forse soprattutto, Filippo Spinelli – aveva spalleggiato e appoggiato con molta efficacia l'ENI nella sua offerta di gomma sintetica al preposto ente statale dell'URSS. Alla radice di questo interessamento da parte degli ambienti della diplomazia italiana nella capitale sovietica vi era – acutissima nell'ambasciatore, forse meno scontata per il consigliere commerciale, in ragione della natura stessa della sua funzione – la percezione che un potenziamento degli scambi economici con l'URSS – oltre a rappresentare oggettivi vantaggi per le imprese italiane, le quali avrebbero potuto profittare di ghiotte opportunità, in un mercato sovietico immenso in popolazione e in estensione e, per di più, in pieno fermento per conseguire i risultati previsti dall'ambizioso piano settennale – avrebbe facilitato una distensione nei rapporti politici e, da lì, permesso all'Italia di svolgere l'ambito ruolo di

ponte e cerniera tra i due blocchi, con conseguente fantastico innalzamento del suo status in sede atlantica e nel sistema internazionale. Come è stato notato, solo accidentalmente piano economico e piano politico riuscivano a trovare punti di intersezione, ciò che sembrava dimostrare come nel teorema di Pietromarchi vi fossero se non altro alcuni passaggi che necessitavano di maggiore precisione e di ulteriori chiarimenti. Certo, l'ambasciatore arricchiva le sue tesi – qui ridotte davvero all'osso – per farvi confluire l'azione di tante altre variabili: evoluzione del sistema internazionale, dinamiche interne, ecc. Ma forse l'assenza di parallelismo che si produsse tra lo sviluppo delle relazioni economiche e il molto meno rapido sviluppo dei rapporti politici era legato – oltre all'affollarsi di motivi di tensione di carattere bilaterale o collegati all'andamento del confronto Est-Ovest – a un inevitabile deficit di sincronicità tra i due fenomeni: solo nel medio e nel lungo termine l'incremento degli scambi avrebbe potuto riverberarsi con compiutezza su un livello politico – e comunque, anche in questo caso, gli elementi di cui occorreva tenere conto erano talmente tanti da rendere qualsiasi pretesa di automatismo come minimo azzardata.

Fedele a una impostazione che declinava temi economici e temi politici in una logica unitaria, Pietromarchi – che nel settembre 1958 aveva chiesto a Mattei di aumentare gli acquisti di prodotti petroliferi sovietici per creare nuove opportunità alle imprese italiane in URSS ricevendo, allora, una risposta interlocutoria e che, nei mesi che precedettero la firma dell'accordo commerciale del dicembre 1958, si prodigò, con la collaborazione preziosa di Spinelli, per far entrare l'ENI nella corsa alle importazioni sovietiche di gomma sintetica – nel maggio 1959 scrisse a Mattei una lettera in cui, riferendosi a una recente conversazione tra Spinelli e il presidente dell'ENI, e all'interesse con cui quest'ultimo seguiva «lo sviluppo che stiamo cercando di dare agli affari con questo paese e all'appoggio che Mattei era disposto a continuare a darci e di cui abbiamo molto bisogno», informava che era «sul tappeto la questione dei crediti». L'ambasciatore affermava che era sua intenzione «fare il possibile per non lasciarci sfuggire le importanti forniture che ci sono state offerte e che, se non accettate, sarebbero andate a finire ai nostri concorrenti». «Come ella sa – continuava Pietromarchi –, lo Stato non intende impegnarsi per l'assicurazione di questi crediti, mentre le banche private (Banco di Roma, Banca Nazionale del Lavoro e Banca Commerciale) mi hanno dichiarato di essere pronte ad assicurare i finanziamenti senza l'assicurazione dello Stato, qualora le rate di rimborso dei crediti fossero più corte e possibilmente garantite da forniture addizionali di merci che potrebbero figurare in un conto speciale destinato precisamente al pagamento dei nostri crediti». Ora, spiegava l'ambasciatore, «naturalmente

per quanto riguarda tali forniture addizionali, facciamo soprattutto affidamento sui prodotti petroliferi e, in misura minore, sul cotone. La questione, ritengo, sarebbe senz'altro risolta se dai 2 milioni di tonnellate di prodotti petroliferi che il mercato italiano ha assorbito quest'anno, potessimo passare a 3 milioni e se, per il cotone, potessimo arrivare all'acquisto di 20 mila tonnellate. Comunque la questione è allo studio da parte delle nostre banche predette e io sono stato autorizzato dal mio Ministero a continuare i sondaggi qui senza scendere, per ora, nei dettagli, specialmente per quanto riguarda le forniture. Ma desidero che ella sia informata dell'orientamento che intendiamo dare a tutta la questione e dello svolgimento delle trattative qui».<sup>23</sup> In sostanza, l'ambasciatore metteva in luce con Mattei – ancora una volta e in termini ora immediatamente operativi – l'interesse che avrebbe presentato l'aumento degli acquisti di petrolio e di prodotti petroliferi dall'Unione Sovietica per lo sviluppo delle relazioni commerciali bilaterali e, lungi dall'essere una *vox clamantis* agiva, per questa manovra, con l'autorizzazione – quanto entusiastica è difficile dire – del Ministero degli Esteri italiano.

Attilio Jacoboni, assistente di Mattei per i rapporti con l'estero, inviò immediatamente una copia della lettera di Pietromarchi all'ing. Nicola Melodia, dell'ANIC. Dalla divisione raffinazione dell'ANIC si rispose agli inizi di giugno sottolineando che «non era ben chiaro se l'aumento nell'acquisto di prodotti petroliferi provenienti dall'URSS fosse auspicato da parte dell'Ambasciata per il corrente anno o per l'anno prossimo». La distinzione non era di poco conto perché «se la richiesta era intesa a ottenere un aumento di acquisti per l'anno in corso, dobbiamo fare presente che nulla è possibile da parte del nostro gruppo: infatti l'AGIP ha stipulato un contratto per l'acquisto di 800.000 tonnellate di greggio russo nel corso del 1959 e soltanto a prezzo di notevoli difficoltà potrà ritirare tutto il greggio contrattualmente impegnato». Se invece la richiesta si riferiva al 1960, l'ANIC faceva presente che «nella fase attuale in cui abbiamo in corso i diversi contatti per fare fronte al nostro fabbisogno di prodotti petroliferi per il 1960, non siamo ancora in grado di fornire precisi elementi di risposta; possiamo tuttavia anticipare che, tenuto conto delle sopra accennate difficoltà a mantenere il programma 1959, ben difficilmente nel 1960, se acquisteremo greggio russo, potremo superare il quantitativo del 1959».<sup>24</sup>

<sup>23</sup> ARCHIVIO ENI, fondo DIEST, Russia, b. 352, fasc. 1, lettera di Pietromarchi a Enrico Mattei, Mosca, 13 maggio 1959.

<sup>24</sup> ARCHIVIO ENI, fondo DIEST, Russia, b. 352, fasc. 1, lettera dell'ANIC a ENI, Roma, 8 giugno 1959.

Pietromarchi, è bene ricordarlo, non agiva *uti singuli* ma con l'avallo del suo ministero e, nelle stesse settimane, fedele a quella simmetria tra politica e economia cui aveva informato la sua missione a Mosca, andava sottolineando con accresciuta insistenza a Palazzo Chigi l'urgenza di risolvere per tempo il contenzioso con l'URSS per avere qualche *chance* di far partecipare l'Italia alle riunioni al vertice. Nel maggio 1959 l'ente italiano sembrava tuttavia volersi sottrarre agli inviti dell'ambasciata e non pareva disponibile a aumentare gli acquisti di prodotti petroliferi dall'URSS per dare maggiore respiro all'espansione economica italiana in terra sovietica, vale a dire a sostituirsi in un certo senso allo Stato nella figura quasi di un garante, di fronte alle banche private, per la copertura delle posizioni creditorie delle imprese italiane, in una fase in cui il governo non intendeva concedere crediti all'esportazione.

In realtà, come dimostrava il contenuto dei colloqui che Ratti ebbe con le autorità economiche sovietiche nell'estate dello stesso anno, quindi poche settimane dopo la lettera di Pietromarchi a Mattei, l'ENI avrebbe potuto aumentare, anche in modo rilevante, le sue importazioni dall'URSS non tanto però in nome di interessi di carattere generale ma piuttosto e soltanto con precise contropartite in termini di acquisti sovietici di gomma sintetica dell'ANIC e forse di fornitura di impianti per la fabbricazione di urea da parte della SNAM progetti. Le forniture di europrene previste dall'accordo del 4 dicembre, infatti, dopo un avvio lusinghiero, si erano bloccate e l'obiettivo della missione di Giuseppe Ratti, inviato nuovamente a Mosca nel luglio 1959, era cercare di porre rimedio a tale situazione, utilizzando eventualmente il desiderio sovietico di aumentare le esportazioni di prodotti petroliferi all'ENI come asso nella manica per forzare la mano dei dirigenti dell'URSS sulla gomma sintetica e, forse, l'impianto di urea.

Ratti rimase a Mosca dal 2 al 4 luglio e in quei tre intensissimi giorni riuscì ad avere contatti con i dirigenti della Soyuznefteexport, della Raznoimport, della Techmascimport, oltre che con funzionari il ministero degli Esteri sovietico e con i consiglieri dell'ambasciata italiana Spinelli e Manolaca non potendo invece incontrare Pietromarchi, all'epoca in Italia.<sup>25</sup>

Spinelli disse a Ratti che gli scambi italo-sovietici erano fortemente aumentati nel 1959, soprattutto per l'esportazione dall'URSS all'Italia, per cui i sovietici avevano un notevole saldo attivo e potevano pensare ad acquistare un maggior numero di impianti. Per gli impianti sino ad allora venduti, avvertiva il consigliere commerciale, era sempre stato previsto il pagamento

<sup>25</sup> TFE, Fondo L. Pietromarchi, sez. 1, Agende, 1959. Pietromarchi era partito da Mosca il 27 giugno e vi avrebbe fatto ritorno solo il 9 luglio.

in diverse fasi in relazione alle fasi di attuazione dell'impianto, con un versamento non inferiore al 20% alla consegna del progetto. Vere e proprie ordinazioni di pagamento fino a quel momento non erano state concesse dalle autorità italiane, disse il consigliere commerciale dell'ambasciata, aveva comunque promesso di considerare «con benevolenza» anche la concessione di crediti a medio termine. Spinelli era perfettamente a conoscenza del fermo per ragioni tecniche degli acquisti di europrene dell'ANIC e del «vivissimo» desiderio russo di aumentare le forniture di greggio all'ENI e si dichiarò «pienamente d'accordo» con l'atteggiamento di fermezza di Ratti che, a nome dell'Ente, intendeva subordinare alla ripresa delle forniture di gomma sintetica qualsiasi nuovo contratto per il greggio.

La fermezza e l'intransigenza di Ratti su questo punto si manifestarono fin dai primi incontri, alla Raznoimport, dove «il ministro degli Esteri dell'ENI» ebbe due colloqui, con il presidente Drobiazko e con gli assistenti Leonenko e Nevzorov. Il presidente Drobiazko si sforzò con il dirigente dell'ente italiano di dimostrare «tutto il suo rincrescimento ed imbarazzo per l'inefficienza delle fabbriche di copertoni». Pareva infatti che, «non sapendo come impiegare la gomma ANIC», gli addetti la mescolavano in percentuale molto modesta alla gomma naturale. Di conseguenza, il consumo delle scorte delle prime 8000 tonnellate avveniva a un ritmo talmente lento da far prevedere nuove ordinazioni «soltanto fra qualche anno». Drobiazko riconobbe che la qualità dell'europrene fornita dall'ente italiano era «inaccettabile» e ammise che, alla luce dei grandiosi piani sovietici di produzione di gomma a freddo, sarebbe stato loro interesse aumentare l'uso della gomma prodotta dall'ENI. Tuttavia il presidente della Raznoimport concluse la conversazione ammettendo disarmante che non vi era nulla che lui potesse fare sino a quando le fabbriche non avessero imparato a usare l'europrene.

Per Ratti era chiaro che l'unica cosa da fare per uscire da tale impasse in considerazione del fatto che i sovietici si opponevano alla visita di un esperto dell'ANIC ai loro stabilimenti, era accelerare i tempi di una missione dei tecnici degli stabilimenti sovietici in Italia, una visita che da tempo era stata promessa. Ratti «energicamente sottolineò» con Drobiazko l'opportunità che, nel comune interesse, ciò avvenisse al più presto. Per questo il responsabile del servizio marketing dell'ENI prese immediatamente accordi con l'ambasciata italiana a Mosca per «l'urgentissimo disbrigo della pratica». Al termine del colloquio, Ratti consegnò a Drobiazko un campione di europrene del tipo 1503 e ne illustrò i grandi pregi nella fabbricazione dei cavi e il presidente della Raznoimport promise di far studiare subito quella applicazione.

Drobriazko e Ratti ebbero un secondo colloquio, nel corso del quale il dirigente sovietico dichiarò di essere impotente di fronte alla lungaggini della burocrazia del suo paese. Era stato infatti deciso che sarebbero stati inviati a Milano tre tecnici dell'industria russa della gomma, ma la loro partenza, avvertiva Drobriazko, non sarebbe potuta avvenire prima di un mese. Alla rinnovate insistenze di Ratti di ricevere subito la visita del tecnico dell'ANIC per risolvere al più presto le difficoltà di lavorazione – pareva infatti che la gomma venduta dall'ENI sviluppasse troppo calore nelle mescole con conseguente produzione di odori nauseanti e di gas che impedivano agli operai sovietici di lavorarla –, Drobriazko lo assicurò che avrebbe fatto ancora un tentativo presso le fabbriche sue clienti, ma aggiunse di non nutrire alcuna speranza di successo. Ratti gli fece presente che il probabile rinvio di due o tre mesi delle decisioni sulla gomma (il saldo di 7000 tonnellate per il 1959 e il programma per il 1960) pregiudicava fortemente ogni acquisto di greggio russo per le raffinerie del gruppo italiano. Drobriazko colse infine l'occasione dell'incontro per pregare Ratti di far sapere alla Pirelli che la Raznoimport era sempre interessatissima all'acquisto di cavi a lunga distanza e sperava che il rifiuto di licenza di esportazione da parte delle autorità italiane potesse ancora essere revocato.

Ratti incontrò quindi i dirigenti della Soyuznefteexport. Assente il presidente Gurov, Ratti fu ricevuto dal vicepresidente Merkulov, il quale mise in grande evidenza il desiderio sovietico di sviluppare i rapporti con l'ENI, raggiungendo nel 1960 il traguardo minimo del milione di tonnellate di greggio. Le forniture 1960 avrebbero potuto comprendere 200.000 tonnellate di Krasnodarski e 200.000 di Sokologorski, giacimenti dai quali non potevano riservare all'Eni quantitativi maggiori, e quantità pressoché illimitate di Tuimaza e di Muchanov. I prezzi proposti, per una quantità complessiva non inferiore a quella dell'anno in corso, erano di dollari 1,60 per barile di Tuimaza o Muchanov, 5% in più per quello di Sokologorski e 10% in più per Krasnodarski, tutti riferiti a peso specifico API 31-31,9.

Non volendo parlare delle quantità, Ratti si limitò a prendere nota dei prezzi indicati, pur facendo presente che essi apparivano un po' alti in un mercato mondiale sempre più competitivo e volto al ribasso. Ratti soprattutto richiamò l'attenzione di Merkulov sulla ferma intenzione dell'ENI che il valore del greggio che fosse stato acquistato e il valore delle merci che l'Ente italiano avrebbe fornito nel 1960 si equivalessero. Merkulov promise di fare opera di convinzione presso i suoi colleghi degli altri enti sovietici import-export per favorire gli acquisti dell'ANIC e di altre aziende del gruppo ENI.

Nel corso del secondo colloquio Merkulov prese atto con evidente di-

sappunto della chiara presa di posizione di Ratti che lo stesso Ratti sintetizzò in modo efficace con la formula «niente gomma – niente petrolio». Il vicepresidente della Soyuznefteexport promise di fare ogni sforzo per rendere possibile un equilibrato scambio di merci tra ENI e URSS. A questo proposito – e dopo che Ratti ebbe ribadito che la gomma doveva restare la voce fondamentale – i due parlarono brevemente di altri prodotti che il gruppo ENI avrebbe potuto fornire ai sovietici nel 1960: fertilizzanti azotati, in particolare urea; concimi complessi; cloruro di polivinile; attrezzature per raffinazione e distribuzione di petrolio e gas liquido, impianti ecc. Prima di chiudere il colloquio conclusivo degli incontri di Mosca, Ratti ribadì che il fattore tempo aveva per l'Eni grande importanza. Entro la fine dello stesso mese di luglio, disse infatti, era necessario che i programmi di raffinazione dell'Ente fossero pronti in tutti i dettagli: era pertanto urgente definire se l'Ente italiano poteva o no includere il greggio russo, il cui acquisto era condizionato dalla volontà sovietica di acquistare un valore equivalente di merci del gruppo ENI. Questa urgenza impressionò molto Merkulov, che promise di muoversi con rapidità e energia.

Ratti incontrò inoltre i dirigenti della Techmascimport cui propose la fornitura da parte della SNAM progetti di un impianto di urea. Lebedev gli fece subito capire di essere non poco perplesso sull'opportunità di mettere in concorrenza la SNAM progetti con la Montecatini e con altre aziende di fama internazionale quali fornitrici di impianti chimici. Trattandosi di un chimico, commentava Ratti, egli tendeva a sottovalutare l'esperienza dell'ENI nel campo petrolifero, per il quale pensava che l'URSS «nulla avesse da imparare e da comprare dall'Italia». Nonostante l'ampia illustrazione che Ratti fece dell'attività del gruppo in generale e della SNAM progetti in particolare, Lebedev non ritenne opportuno impegnarsi ad esaminare la proposta SNAM Progetti di un impianto di urea: a Ratti non restava che «augurarsi» che il materiale che gli lasciò (campioni di urea fertilizzante e tecnica; schemi impianto processo urea e urea tecnica; elenco attrezzature e apparecchiature; breve descrizione dei processi) lo convincesse della serietà delle intenzioni dell'Eni e lo inducesse a «convocarci in concorrenza con gli altri potenziali fornitori». Ratti riteneva probabile che le esitazioni di Lebedev fossero dovute al fatto che la Techmascimport si era già «troppo impegnata» con la Montecatini, in cui tecnici erano attesi di ritorno nei giorni seguenti per le trattative conclusive. I contatti con la Montecatini si erano in effetti molto intensificati negli ultimi tempi, per effetto della visita in Italia, durante la Fiera di Milano dell'aprile dello stesso 1959, del presidente della Techmascimport, Klentzov, il quale aveva fatto un giro delle aziende italiane in grado di offrire impianti chimici, fermandosi particolar-



mente presso la Montecatini e la Edison e, se quest'ultima aveva dichiarato di essere cliente e non fornitrice di impianti, la Montecatini aveva subito profittato dell'occasione.

Nei giorni in cui Ratti era in missione in URSS, i negoziati fra l'ente sovietico e la Montecatini erano ormai nella fase finale: essi, come ricordato, si sarebbero conclusi agli inizi di agosto, con la firma di un contratto per la fornitura all'URSS di 3 impianti industriali per un importo complessivo di 24.300.000 di dollari. Si sarebbe trattato del più importante contratto concluso fino a allora tra una ditta italiana e l'Unione Sovietica.<sup>26</sup>

L'intenzione del gruppo guidato da Mattei era di entrare in concorrenza con la Montecatini per la produzione e la vendita di fertilizzanti chimici. Sul mercato sovietico, la manovra poteva essere molto facilitata dal fatto che l'ENI era forte acquirente di greggio russo, ciò che avrebbe semplificato il problema dei pagamenti: Lebedev non fu insensibile a tale argomento sollevato da Ratti e promise di tenere presente la SNAM Progetti per future richieste di impianti. Egli respinse l'offerta di impianti per l'ammoniaca e per il cracking catalitico. Per l'urea avrebbe scritto nei prossimi giorni: nulla sapeva dei contatti avvenuti tra la SNAM progetti e la delegazione sovietica a Roma, la quale, tra l'altro aveva messo in contatto la SNAM progetti con la Technopromimport, che non era competente per gli impianti chimici.

Ratti si recò infine al ministero degli Esteri, dove, incontrando Kojernicov, capo della sezione italiana, e il suo collaboratore Kolosov, illustrò la posizione dell'ENI, di «vivo interesse» a sviluppare gli scambi con l'URSS, e il pericolo che, non trovando contropartita all'esportazione, le intenzioni dell'ente italiano di maggiori acquisti di greggio russo cadessero nel nulla. Kojernicov assicurò che avrebbe fatto del suo meglio per collegare orizzontalmente i problemi e le opinioni dei capi delle diverse organizzazioni verticali del commercio sovietico, i quali – ammise – «tendevano un po' troppo spesso ad ignorare le esigenze dei settori accanto al loro e non si rendevano pienamente conto delle necessarie interdipendenze».

Ratti informava poi Eugenio Cefis, che, contemporaneamente a lui, erano a Mosca anche il dott. Marino Dall'Oglio e altri funzionari della SNIA-Viscosa per perfezionare la vendita di un grosso impianto per le fibre artificiali; il dott. Levi della Sirce per varare la vendita di un impianto di cemento-amianto (tubi sotto pressione); il dott. Melis del Credito Italiano per la questione dei crediti all'esportazione, il dott. Salata della Sicedi-

<sup>26</sup> ASMAE, Telegrammi, *Russia, Arrivo*, 1959, n. 477, 5 agosto 1959.

son che aveva concluso la vendita di 600.000 dollari di PVC contro la fornitura russa di apatite. Ratti faceva notare che il discorso del giorno all'ambasciata italiana era la difficoltà di lavorazione della gomma dell'ANIC: i sovietici ne avevano parlato persino a Salata, della Sicedison, e qualcuno degli italiani aveva detto a Spinelli che inconvenienti analoghi a quelli che si producevano negli stabilimenti dell'URSS si erano verificati all'inizio della lavorazione dell'europrene alla Pirelli. All'ambasciata italiana veniva considerata prossima e certa la conclusione del contratto della Montecatini per l'impianto urea e, con Spinelli, Ratti tenne del tutto riservato il tentativo dell'ENI di entrare in concorrenza con la Montecatini, anche per il pericolo che l'ipotesi intravista «restasse allo stato di semplice desiderio». Inoltre Ratti informava Cefis che, oltre alle 800.000 tonnellate di greggio fornite all'ENI nel 1959, l'URSS aveva venduto nello stesso arco di tempo alle piccole raffinerie italiane indipendenti più di un milione di tonnellate di greggio.

Nelle impressioni riassuntive della missione moscovita, Ratti segnalava che sembrava esserci da parte russa un effettivo interesse a continuare l'acquisto di gomma sintetica ANIC, «anche in relazione all'ancor più forte interesse alle vendite di grezzo sovietico all'Italia». Avvertiva però che non era possibile né trattare la fornitura del saldo 1959 (7000 tonn.) né, a priori, i programmi per il 1960 se non si superava la strozzatura derivante dall'incapacità delle fabbriche a usare la gomma dell'ANIC, ciò che faceva sì che la maggior parte della merce fornita dall'ENI giacesse ancora in magazzino. Ora, osservava Ratti, poiché non era gradita la visita di un tecnico dell'ANIC, era necessario accelerare la visita dei loro tecnici agli stabilimenti italiani; a tal fine Ratti aveva preso accordi con la Raznoimport e con l'ambasciata d'Italia a Mosca.

Quanto alle forniture di greggio, sosteneva infine Ratti, esisteva probabilmente la possibilità di ottenere condizioni migliori rispetto alle forniture del 1959. L'obiettivo russo per il 1960 era vendere all'ENI un milione di tonnellate di greggio. A tale proposito Ratti ricordava di aver sottolineato con i dirigenti sovietici la probabilità che «gli acquisti italiani si riducessero a zero, se non fosse stata offerto il modo di bilanciare interamente con le nostre vendite gli acquisti di greggio». Ora, per ciò che concerneva gli impianti, le possibilità gli apparivano «senza dubbio notevoli a condizione che la SNAM progetti riuscisse a acquisire agli occhi dei tecnici russi una reputazione tecnica paragonabile a quelle delle grandi società internazionali di *engineering*», e «tutto ciò avrebbe richiesto senza dubbio un certo tempo». Molte restavano quindi le incertezze da parte russa sull'opportunità di interpellare l'ENI per l'impianto urea. In definitiva, sosteneva Ratti, con la

sua visita a Mosca l'ENI aveva chiaramente dimostrato il desiderio dell'Ente italiano di intensificare i rapporti commerciali. La mossa successiva toccava ai russi: «il farlo noi – notava il responsabile del servizio marketing dell'ente italiano – costituirebbe un grave errore tattico, che ci verrebbe poi fatto scontare in sede di determinazione dei prezzi».<sup>27</sup>

In un promemoria indirizzato a Mattei, con l'indicazione delle questioni da trattare con il rappresentante commerciale sovietico a Roma, Vladimir Salinovski, in relazione ai recenti colloqui moscoviti di Ratti, si sottolineavano perciò tre punti. Quanto al greggio russo si indicava che per l'anno in corso non era possibile aumentare gli acquisti perché i programmi di raffinazione e i conseguenti approvvigionamenti erano ormai fissati per tutto il 1959. Per il 1960 l'ENI era interessato ad acquistare quantitativi non inferiori a quelli del 1959, ma a condizione che i prezzi fossero concorrenziali con quelli internazionali e che l'URSS acquistasse merci dalle società del gruppo ENI per un valore pari a quello del greggio. Per ciò che concerneva la gomma sintetica, si ricordava che, alla firma del contratto per le prime 8000 tonnellate, l'ANIC aveva offerto inutilmente la sua assistenza tecnica, ciò che avrebbe evitato qualsiasi difficoltà nella lavorazione della gomma. Poiché l'URSS preferiva inviare in Italia i suoi tecnici a studiare i processi di lavorazione della gomma sintetica, era desiderio dell'ENI che la visita avvenisse al più presto, in modo da poter arrivare alle 15.000 tonnellate previste per il 1959 e discutere le forniture per il 1960. Quanto poi all'impianto urea, la SNAM progetti aveva offerto un impianto per la produzione di 120-150.000 tonnellate all'anno di urea. Nonostante le avanzate trattative con altri potenziali fornitori, l'ENI chiedeva che l'offerta della SNAM progetti fosse posta in concorrenza con quella di altre società, italiane e straniere.<sup>28</sup>

Le pressioni di Ratti per un sollecito invio agli stabilimenti di Ravenna di tecnici sovietici ebbero un esito solo parziale, perché, nonostante l'impegno di Spinelli e Pietromarchi, il loro viaggio non avvenne prima di settembre. Il 19 agosto l'ambasciata d'Italia a Mosca informava la Farnesina che era stata sottoposta una richiesta di visti per specialisti sovietici che intendevano partire il 10 settembre per recarsi presso lo stabilimento dell'ANIC<sup>29</sup> e, di fronte alle lungaggini burocratiche, sei giorni dopo dalla sede

<sup>27</sup> ARCHIVIO ENI, segreteria Mattei, 7E, fasc. 41, G. Ratti, *Colloqui a Mosca 2-4 luglio 1959*, relazione al dr. Cefis, Roma, 6 luglio 1959.

<sup>28</sup> ARCHIVIO ENI, segreteria Mattei, 7E, fasc. 41, *Promemoria per l'ing. Mattei - Questioni da trattare con il sig. Salinovski*, Roma, 7 luglio 1959.

<sup>29</sup> ASMAE, Telegrammi, *Russia, Arrivo*, tel. n. 510, 19 agosto 1959 e tel. 518, 21 agosto 1959.

diplomazia di Mosca si spiegava che occorreva procedere con urgenza perché i tecnici erano attesi «per intese di particolare interesse relative alle nostre forniture di gomma sintetica».<sup>30</sup> Nel settembre giungeva poi in Italia, per procedere con le trattative con l'ENI riguardo all'acquisto da parte dell'ente italiano di prodotti petroliferi, Eugenii Gurov, presidente dell'ente combustibili liquidi sovietico, i cui collaboratori avevano recentemente avuto occasione di parlare con Ratti<sup>31</sup> e che, da ultimo nel marzo del 1959, si era recato in Italia per trattative sia con l'ENI sia con l'API.<sup>32</sup> Per l'ambasciata d'Italia tutti questi contatti dovevano essere favoriti non solo per la loro oggettiva e immediata utilità ma anche perché erano il segnale di «grande reciproco interesse in relazione agli sviluppi degli scambi commerciali».<sup>33</sup> In altri termini, l'aumento degli acquisti italiani in prodotti petroliferi, per Pietromarchi e Spinelli, avrebbe potuto rappresentare una sorta di gallina dalle uova d'oro perché suscettibile di spalancare il mercato sovietico alle esportazioni italiane.

Sebbene non vi sia documentazione in proposito, è molto probabile che, quando, nell'ottobre 1959, Eugenio Cefis – di ritorno dalla seconda missione a Pechino, che si svolse dal 27 settembre al 6 ottobre 1959, e a cui prese parte insieme a Giuseppe Ratti<sup>34</sup> – fece sosta a Mosca e ebbe modo di incontrare Pietromarchi, il tema dominante delle conversazioni fosse centrato sulle intenzioni dell'ENI circa gli acquisti di petrolio sovietico. Appare legittimo supporre anche perché il vicepresidente dell'Agip si recava nella capitale dell'URSS in una fase in cui si stava preparando l'arrivo a Mosca del ministro italiano del commercio Estero Del Bo, intenzionato a verificare con il collega Patolicev le possibilità dell'aumento degli scambi italo-sovietici in vista della conclusione del protocollo commerciale per il 1960.<sup>35</sup> Ai colloqui fra Del Bo e le autorità sovietiche seguirono, come ricordato, tumultuosi sviluppi nelle relazioni politiche bilaterali: fu in tale occasione che il Cremlino sondò il ministro italiano circa l'invito da rivolgere a Gronchi per una visita ufficiale a Mosca. Venne poi il viaggio del presidente della Repubblica in URSS nel febbraio 1960 con il suo imprevedibile andamento e con il suo strascico di polemiche. Nel corso degli incontri con

<sup>30</sup> *Ivi*, n. 521, 25 agosto 1959.

<sup>31</sup> *Ivi*, tel. n. 577, *Arrivo*, 18 settembre 1959 e 580, 19 settembre 1959.

<sup>32</sup> *Ivi*, tel. n. 91, *Arrivo*, 20 febbraio; tel. n. 88, *Partenza*, 18 marzo 1959.

<sup>33</sup> *Ivi*, tel. n. 580, *Arrivo*, 19 settembre 1959.

<sup>34</sup> ARCHIVIO ENI, segreteria Mattei, B72, fasc. 134, *Missione Eni a Pechino*, 27 settembre - 6 ottobre 1959.

<sup>35</sup> TFE, Fondo L. Pietromarchi, sez. 1, Agende, 7 ottobre 1959.

Khrushchev, Gronchi parlò dell'ENI solo per mettere in evidenza, con il leader sovietico, come e quanto la politica italiana verso il mondo extraeuropeo si distinguesse da quella dei paesi atlantici e per rivendicare, in questo senso, una diversità di approccio anche di carattere politico da parte dell'Italia rispetto al tema dello sviluppo. Ma sia a Washington sia a Londra sia a Parigi un senso di inquietudine circa la confluenza tra le iniziative di Gronchi e le intenzioni di Mattei riguardo all'URSS era evidente. Al Dipartimento di Stato, al Foreign Office e al Quai d'Orsay era giunta notizia che il presidente dell'ENI stesse negoziando con Mosca circa una ipotesi di partecipazione italiana alla costruzione dell'oleodotto previsto dal piano settennale, sotto forma di un contributo tecnico e di *engineering*. In considerazione della recente iniziativa del Quirinale, della nota vicinanza tra Gronchi e Mattei, della debolezza del governo Segni e della conclusione dell'accordo culturale italo-sovietico, tale prospettiva suonava tutt'altro che irrealistica:<sup>36</sup> secondo alcune voci, il contratto relativo a forniture del gruppo statale italiano per l'oleodotto sovietico era addirittura già stato firmato nel febbraio 1960.<sup>37</sup> La positiva conclusione delle trattative fra i delegati dei ministeri del Commercio estero italiano e sovietico, che portarono il 5 febbraio allo scambio di lettere tra Di Falco e Cencikovskij in merito alla concessione di crediti all'esportazione, non poteva, da questo punto di vista, che acuire le inquietudini dei partner occidentali dell'Italia.<sup>38</sup>

A spingere l'ENI, nel 1960, ad aumentare massicciamente gli acquisti di prodotti petroliferi sovietici contribuivano – oltre all'intenzione di incrementare le vendite in URSS della gomma sintetica prodotta dall'ANIC e alla possibilità di far tesoro sia dell'imprimatur politico a più intense relazioni bilaterali dato dal viaggio di Gronchi a Mosca<sup>39</sup> sia della novità riguardo ai crediti all'esportazione –, gli sviluppi che il mercato petrolifero stava conoscendo negli ultimi anni. La scoperta di vasti giacimenti in Unione Sovietica e la conseguente offensiva di Mosca, che immise sul mercato europeo greggio a prezzo ribassato in media del 20-30% rispetto al FOB golfo Persico; la scoperta di giacimenti in tutta l'Africa del Nord, in parti-

<sup>36</sup> PRO, FO371/153346, RT11338/2, 1145/1/1/60, Donald Logan, British Embassy - Washington, February 8, 1960.

<sup>37</sup> PRO, FO371, RT11338/4, confidential, Andrew Starck, British Embassy - Rome, February 20, 1960, confidential.

<sup>38</sup> PRO, FO371/153346, RT11338/5 22209/60, A. Potter, United Kingdom Delegation - NATO, confidential, March 2, 1960.

<sup>39</sup> Eugenio Cefis ritiene tuttavia questo elemento del tutto marginale. Testimonianza del 18 luglio 2002.

re in Libia e Algeria, provocarono «un'immensa ondata di petrolio che sommerse il mercato internazionale»<sup>40</sup> e che costrinse le grandi compagnie a operare ritocchi in basso sul prezzo di listino. Tale decisione, assunta unilateralmente, non poté che suscitare la reazione dei paesi produttori: nell'agosto 1959, nel corso del primo congresso del petrolio arabo, su sollecitazione del ministro venezuelano delle Miniere e degli idrocarburi Juan Pablo Pérez Alfonso e del capo della Direzione degli Affari petroliferi e minerali sauditi dell'Arabia Saudita, Abdullah Tariki, venne stabilita la prima intesa tra paesi produttori, sulla base di un accordo circa una linea di azione comune per la difesa della struttura dei prezzi, per la revisione del sistema *fifty-fifty* e per la costruzione di raffinerie nazionali. L'intesa raggiunta fra il Venezuela e l'Arabia Saudita, alla cui conclusione parteciparono anche due rappresentanti non ufficiali del Kuwait e dell'Iran, era inizialmente fragile: essa divenne un vero e proprio accordo il 14 settembre 1960 quando, sotto la pressione di una situazione che stava precipitando, con un nuovo ribasso dei prezzi di listino deciso nell'agosto, venne creata a Baghdad l'Organization of Petroleum Exporting Countries – OPEC – che riuniva i più grandi paesi produttori: Iraq, Iran, Kuwait, Arabia Saudita e Venezuela.<sup>41</sup>

Il disagio dei paesi produttori e la decisione di costituirsi in cartello introduceva nella strategia di Mattei elementi nuovi e imprevisi. Il presidente dell'ENI aveva fino a allora basato la sua azione sull'assunto che la sfida delle «sette sorelle» potesse essere vinta dall'ente statale italiano con l'alleanza dei paesi produttori. Il Venezuela e l'Arabia Saudita, e con loro il Kuwait, l'Iraq e l'Iran, avevano dimostrato, fin dall'aprile 1959, che il mantenimento di un alto livello dei prezzi del greggio era un loro obiettivo fon-

<sup>40</sup> L. MAUGERI, *L'arma del petrolio* cit., p. 219.

<sup>41</sup> *Ivi*, pp. 218 ss. Sulla nascita dell'OPEC cfr. D. YERGIN, *Il premio. L'epica storia della corsa al petrolio*, Biblioteca Agip, Milano, Sperling e Kupfer editori, 1996, pp. 439 ss. (tr. it. di *The Prize*, New York, Simon & Schuster inc., 1991). Obiettivi fondamentali dell'associazione sono: «the co-ordination and unification of petroleum policies of Member Countries and the determination of the best means for safeguarding their interests, individually and collectively. The Organization also seeks to devise ways and means to ensuring the stabilization of prices in international oil markets with a view to eliminating harmful and unnecessary fluctuations, due regard being given at all times to the interest of the producing nations and to the necessity of securing a steady income for them: an efficient, economic and regular supply of petroleum to consuming nations; and a fair return on their capital to those investing in the petroleum industry». L'OPEC, che nel 1965 stabilì la sua sede a Vienna, ha 11 membri: ai cinque stati fondatori si sono aggiunti Qatar (1961), Indonesia (1962), Libia (1962), Emirati Arabi (1967), Algeria (1969), Nigeria (1971). Ecuador e Gabon ne hanno fatto parte rispettivamente dal 1973 al 1992 e dal 1975 al 1995. OPEC SECRETARIAT, *General information*, 2001; [www.opec.org/Publications/GI/GeneralInfo.asp](http://www.opec.org/Publications/GI/GeneralInfo.asp).

damentale, ciò che era in contraddizione con le intenzioni di Mattei il quale, fin dagli inizi degli anni Cinquanta, aveva propagandato una strategia che puntava «a fornire energia a costi più bassi di quelli praticati dal cartello internazionale, aggirando il monopolio dei grandi giganti del petrolio e contribuendo in tal modo a procurare a paesi come l'Italia le condizioni di base per uno sviluppo industriale rigoroso». <sup>42</sup> Se l'ipotesi di mantenere un rapporto costruttivo con i paesi produttori per far fronte comune contro le pretese delle «sette sorelle» sembrava di difficile attuazione dopo le prese di posizione del congresso del petrolio arabo dell'aprile 1959, i rapporti con le grandi compagnie non erano certo migliorati <sup>43</sup> né Mattei sembrava disposto a piegarsi alle condizioni delle *majors* per una tregua delle ostilità. Nel marzo 1960, invitato da Brosio, da Grazzi e dal direttore generale degli Affari economici della Farnesina, Casto Caruso, a indicare gli ostacoli che l'ENI incontrava da parte della concorrenza americana al fine di fornire alla diplomazia italiana elementi precisi in vista di un chiarimento con il Dipartimento di Stato, <sup>44</sup> Mattei rispose che per il suo gruppo «era necessario mantenersi su un piano di intransigenza che solo la comprensione e la buona volontà degli altri potevano modificare». <sup>45</sup>

Nonostante l'ostilità manifesta verso le «sette sorelle» e l'estensione delle attività, all'inizio degli anni Sessanta l'ENI era ancora costretta a raffinare e a distribuire petrolio delle altre compagnie, per le quali, in una fase di sovrapproduzione che spingeva i prezzi al ribasso, gli accordi con l'ente petrolifero italiano, a prezzi prestabiliti, rappresentavano una ottima opportunità. <sup>46</sup> I giacimenti dell'ENI all'estero fornivano infatti solo una piccola parte della quantità di petrolio importata, circa quattro milioni di tonnellate su venti. <sup>47</sup>

Riassumendo, nei primi mesi del 1960 la situazione, per ciò che concer-

<sup>42</sup> L. MAUGERI, *L'arma del petrolio* cit., p. 225.

<sup>43</sup> Brosio parlava a tale riguardo di «un odio catilinario» di Mattei per gli americani. Nel luglio 1960 Mattei prospettò l'ipotesi di fornire a Cuba «se non il petrolio, almeno le perforatrici», sostenendo che «se non le forniamo noi le regalano i sovietici: a noi almeno le pagano». Mattei si mise d'accordo con Brosio nel senso che l'ambasciatore avrebbe scritto a Perrone perché egli parlasse con Dillon di questa ipotesi. TFE, *Diari Brosio*, XII bis, 2 marzo - 5 ottobre 1960, annotazione del 20-26 luglio 1960.

<sup>44</sup> ARCHIVIO ENI, Segreteria Mattei, B1, fasc. 238, lettera strettamente riservata e personale, n. 40/04789/31, Casto Caruso a Enrico Mattei, Roma, 5 marzo 1960.

<sup>45</sup> *Ivi*, B1, fasc. 238, lettera di E. Mattei a Casto Caruso, Roma, 18 marzo 1960.

<sup>46</sup> L. MAUGERI, *L'arma del petrolio* cit., pp. 228-229.

<sup>47</sup> Con il contratto con l'URSS, l'ENI si assicurò nel 1962 il 38 per cento del suo fabbisogno. Fu questa, a parere di Votaw, la ragione principale dell'avventura di Mattei a Mosca. D. VOTAW, *Il cane a sei zampe. Mattei e l'ENI. Saggio sul potere*, Milano, Feltrinelli, 1965, pp. 77-78.

neva il tema degli acquisti di prodotti petroliferi sovietici da parte dell'ENI, era caratterizzata, sul piano politico, dalla cauzione data dal viaggio di Gronchi a Mosca a una apertura, anche sul piano commerciale, nei confronti dell'URSS e, sul piano economico, da un ente petrolifero di Stato che, interessato all'Unione Sovietica anzitutto come mercato di collocamento per la gomma sintetica, era costretto, dai preoccupanti segnali di movimento provenienti dai tradizionali paesi produttori, a affrontare un riesame in termini di fonti di approvvigionamento di prodotti petroliferi ed era perciò particolarmente sensibile a eventuali offerte di collaborazione di paesi d'oltrecortina. L'ENI era inoltre sollecitato dall'ambasciata d'Italia a Mosca, la quale in questo agiva con la autorizzazione della Farnesina, a incrementare il volume delle sue importazioni dall'Unione Sovietica in rapporto agli accordi già conclusi nel 1958 e nel 1959, accordi che già avevano reso l'URSS, progressivamente e in termini percentuali, sempre più importante come fornitrice di prodotti petroliferi al mercato italiano. Se è difficile indicare il peso specifico di questi elementi nel processo decisionale in corso all'ENI, vi erano tuttavia solide basi - economiche e politiche - per un accordo tra l'Ente italiano e l'URSS.

Le premesse dell'accordo dell'ottobre 1960 furono poste in via definitiva nel corso della visita-lampo di Kossighin in Italia alla fine del maggio. Aleksey Kossighin, dal 4 maggio 1960 primo vicepresidente del Consiglio dei ministri sovietico, giunse a Roma, di ritorno dall'Argentina, il 30 maggio e vi rimase per due giorni. Al ministero degli Esteri italiano si sottolineò come la visita non fosse stata preparata e non rivestisse alcun contenuto politico perché, se era vero che il vice-premier sovietico aveva voluto incontrare il presidente Gronchi e il ministro degli Esteri Segni, «le conversazioni non avevano toccato niente altro che banalità». <sup>48</sup> Anzi, in considerazione del fatto che le relazioni italo-sovietiche, all'epoca, stavano subendo un brusco deterioramento in relazione all'episodio dell'U2, alla polemica tra i due paesi in merito all'uso delle basi di Aviano e Brindisi per i voli degli aerei di ricognizione americani, al fallimento del vertice di Parigi, fra gli osservatori occidentali non si mancava di notare come probabilmente Kossighin avesse potuto sincerarsi di persona del peggioramento dei rapporti bilaterali constatando «la freddezza dell'accoglienza» che gli era stata riservata dalle autorità italiane, «indispettite» per la sua visita a sorpresa. Ora però, poiché il peggioramento nelle relazioni politiche non aveva affatto

<sup>48</sup> AMAE, série Z Europe 1956-1960, ss. Italie, b. 294, Union Soviétique, G. Palewski a MAE, teleg. n. 677, Roma, 31 maggio 1960.



comportato un parallelo raffreddamento nelle relazioni economiche, non si poteva escludere che, su quel piano, la visita del vice primo ministro sovietico a Roma fosse foriera di successivi sviluppi.<sup>49</sup>

Kossighin, ospite di Kozyrev e alloggiato nella sua residenza privata, ebbe, la sera del 31 maggio, proprio nell'abitazione dell'ambasciatore, un incontro con Mattei per porre le basi di una trattativa relativa allo scambio tra petrolio sovietico e merci italiane. Il giorno dopo il presidente dell'ENI convocò Ratti nel suo studio, alla presenza del rappresentante commerciale sovietico Salinovski, e affidò al suo assistente per le analisi di mercato l'incarico di condurre il negoziato: si trattava, notò Ratti, «di una grande opportunità per ridurre la nostra dipendenza dalle forniture delle sette sorelle e per dare nuovo, forte impulso alle nostre vendite nell'immenso mercato dell'URSS».<sup>50</sup> Le trattative si protrassero per tutta l'estate: Ratti, Cefis e Colombo si recarono a più riprese in Unione Sovietica, tenendo l'ambasciata d'Italia a Mosca al corrente dell'evolvere delle trattative anche se forse non dei dettagli precisi.<sup>51</sup>

L'inizio delle trattative dell'ENI con le autorità sovietiche in vista di un nuovo contratto, che, in caso di esito positivo dei negoziati, si sarebbe riverberato sull'insieme delle relazioni economiche bilaterali, avrebbe certo avuto un posto di rilievo nei colloqui che, nel luglio, Patolicev avrebbe avuto in Italia in occasione della sua visita ufficiale più volte rinviata. Il 10 giugno il ministro del Commercio estero Martinelli ebbe un incontro con Kozyrev, che lo intrattenne sulla questione dell'invito rivolto da parte italiana a Patolicev per la visita che, in restituzione di quella effettuata da Del Bo, doveva avere luogo in occasione della Fiera di Milano nell'aprile e era stata poi rinviata a causa della crisi ministeriale. Il governo italiano aveva rinnovato l'invito e da parte sovietica si pensava di poter dare conferma precisando anche la data di arrivo di Patolicev il quale, tenuto conto sia dei suoi impegni, sia di quelli del ministro Martinelli, sarebbe potuto giungere in Italia verso il 10-15 luglio.

Quanto agli argomenti che avrebbero potuto costituire oggetto delle conversazioni con il Ministro Patolicev, Kozyrev accennò con Martinelli

<sup>49</sup> AMAE, série Z Europe 1956-1960, ss. Italie, b. 294, Union Soviétique, G. Palewski a MAE, telespr. n. 901/EU, Roma, 3 giugno 1960.

<sup>50</sup> G. RATTI, *Con Mattei all'estero* cit., p. 198.

<sup>51</sup> TFE, Fondo L. Pietromarchi, sez. 1, Agende, 1960 in cui sono registrati numerosi incontri dell'ambasciatore con Ratti (24 giugno, 18 e 19 luglio - in cui Ratti faceva parte di una più numerosa «delegazione dell'ENI» - 9 agosto, 3, 5, 6, 26, 29 settembre, 5 ottobre); con Cefis (29 settembre), con Colombo (5 ottobre).

a due temi. Da un lato la fissazione dei criteri di massima per l'impostazione di negoziati commerciali, da svolgersi successivamente dalle rispettive delegazioni di esperti, per la conclusione di un accordo pluriennale di quattro-cinque anni, dato che alla fine del 1961 scadeva quello in vigore su base quadriennale; dall'altro un nuovo accordo per le forniture speciali di beni strumentali, impianti, ecc. che prevedesse un termine di credito di almeno dieci anni. Tale nuovo accordo avrebbe quindi modificato quello vigente che non indicava alcuna specifica del termine di credito ma si riferiva semplicemente alla legislazione italiana in vigore in materia di assicurazione dei crediti e finanziamento all'esportazione (legge 22 dicembre 1953, n. 955 e successive modifiche). Su questo argomento l'ambasciatore Kozyrev precisò a Martinelli che il ministro degli Esteri Segni, in occasione della recente visita-lampo fatta dal vicepresidente dell'URSS Aleksey Kossighin, da lui accompagnato, in Italia, aveva dichiarato di essere d'accordo sulla possibilità di autorizzare forniture che prevedessero pagamenti dilazionati con termini di dieci anni.

Martinelli replicò a Kozyrev sul primo punto che avrebbe esaminato «con favorevole disposizione» il problema relativo alla impostazione di un nuovo accordo pluriennale, che avrebbe potuto essere di quattro-cinque anni, e tutte le possibilità di ampliamento dei reciproci traffici al fine di portare l'interscambio italo-sovietico al livello massimo consentito dalle esigenze delle due economie. Contemporaneamente alla fissazione dei criteri di massima per l'impostazione dell'accordo, si sarebbe dovuto stabilire il calendario e il luogo per l'incontro delle due delegazioni di esperti. In ogni caso, disse Martinelli, era da tenere presente che vi sarebbe stato da rivedere il vigente protocollo commerciale per la determinazione degli scambi relativi all'anno 1961.

Per quanto poi concerneva la questione relativa ai crediti per forniture speciali per un periodo di dieci anni, Martinelli confermò che la legislazione vigente, pur disponendo che in via normale l'assicurazione dei crediti all'esportazione potesse essere concessa per un periodo di quattro anni, prevedeva che in casi speciali tale termine potesse essere superato. Pertanto, disse, vi era già la possibilità di concedere autorizzazioni anche per periodi superiori, che però fino ad allora si erano mantenuti in sette anni al massimo. Il ministro italiano fece presente che la nuova richiesta sovietica doveva essere esaminata d'intesa con il ministro del Tesoro - al quale era specificamente devoluta la facoltà di autorizzare il ricorso ai casi speciali, per più lunghi periodi di credito - oltre che, naturalmente, con il ministro degli Affari esteri e le altre amministrazioni interessate. Martinelli precisò a questo punto che, pur non potendo sul momento accendere ipoteche sulla definitiva decisione

del governo italiano a tale riguardo, la questione sarebbe stata esaminata con ogni attenzione, dato l'interesse che l'Italia aveva allo sviluppo delle esportazioni di beni strumentali e di forniture speciali all'URSS.

L'ambasciatore Kozyrev ripeté che, dal colloquio avuto con il ministro Segni, sia il vicepresidente Kossighin sia lui stesso avevano tratto la convinzione che il governo italiano non sollevava obiezioni circa l'accoglimento della richiesta di concessione di credito a dieci anni per pagamento di forniture speciali. L'ambasciatore tenne inoltre a sottolineare l'interesse che la concessione di crediti a dieci anni poteva avere perché le industrie italiane potessero effettuare all'URSS forniture di macchinari e di impianti soprattutto delle industrie chimiche, nel settore cantieristico e accennò in modo specifico alle forniture di tubi per oleodotti, stazioni di pompaggio ed altri materiali che formavano già oggetto di trattativa da parte dell'ENI, Finsider ed altri per la progettata rete di oleodotti che avrebbe dovuto congiungere l'URSS a vari paesi dell'Europa Orientale e Centrale. Aggiunse che, come ambasciatore in Italia, teneva che gli acquisti di tali beni da parte dell'URSS si orientassero verso la penisola anziché verso altri paesi concorrenti – e qui Kozyrev fece riferimento alla Gran Bretagna – che praticamente si allineavano su termini di credito più favorevoli all'URSS.<sup>52</sup>

Sia al ministero del Commercio estero sia alla Farnesina, i temi centrali delle trattative in corso tra l'ENI e gli organismi sovietici erano quindi noti, anche se forse non nei particolari, perché Kozyrev, a Roma, e Pietromarchi e Spinelli, da Mosca, tennero informate le autorità italiane dei progressi dei negoziati.<sup>53</sup> Al ministero degli Esteri italiano si riteneva che la prossima visita di Patolicev avrebbe rappresentato, anche per l'ente guidato da Mattei, una importante opportunità di contatto diretto. Per questo, il 5 luglio 1960 il ministro Casto Caruso, direttore generale degli Affari economici al ministero degli Esteri, convocò alla Farnesina Attilio Jacoboni per comunicargli l'imminente arrivo della missione guidata dal ministro del Commercio estero sovietico. Il programma della missione stabilito a Mosca prevedeva un breve soggiorno a Roma, la sosta a Milano e la visita a Torino. Patolicev, di ritorno dal capoluogo piemontese, avrebbe voluto trasferirsi a Venezia con un aereo che – in base a accordi già intervenuti – sarebbe stato messo a disposizione della FIAT. Il giorno 17 era previsto un incontro con Mattei

<sup>52</sup> ACS, Mincomes 2, appunto relativo all'incontro Martinelli - Kozyrev del 10 giugno, Vittorio Lo Monaco - Mincomes - a Federico Sensi, capo di Gabinetto del ministro per gli Affari esteri, n. 4025, Roma, 11 giugno 1960.

<sup>53</sup> Fra gli altri, ACS, Mincomes, Gabinetto 1960-5, b. 5, telesp. 1950/923, F. Spinelli - Mosca - a MAE e a Mincomes, Mosca, 6 giugno 1960.

a Venezia. Dopo Venezia la delegazione sovietica voleva visitare gli impianti ENI a Ravenna e di lì proseguire per Napoli, dove si sarebbe trovata il pomeriggio del 18. Prima di comunicargli il programma del viaggio, Caruso chiese a Jacoboni di pregare Mattei di telefonargli in quanto desiderava avere con lui una conversazione sui vari argomenti sui quali, evidentemente, alla Farnesina non si avevano informazioni sufficientemente aggiornate e precise: stato delle trattative dell'ENI con il governo russo; eventuali previsioni per il prolungamento dell'oleodotto russo da Bratislava a Vienna; stato delle cose in merito all'accordo con il governo austriaco per la costruzione dell'oleodotto Trieste-Vienna e funzione che tale oleodotto sarebbe stato chiamato a assolvere anche nel quadro dello sviluppo dei programmi russi di trasporto del greggio verso l'Europa. In sostanza, riguardo a quest'ultimo punto, Caruso voleva sapere se l'oleodotto Trieste-Vienna veniva concepito dal governo austriaco come un prolungamento del sistema di oleodotti provenienti dall'URSS o come uno sbocco per il petrolio proveniente dal Mediterraneo.<sup>54</sup>

Come è noto, l'ipotesi del viaggio del titolare del Commercio estero sovietico per il momento sfumò: l'11 luglio il ministero degli Esteri comunicò quindi all'ENI che la visita di Patolicev in Italia sarebbe stata rinviata.<sup>55</sup>

Avviate le trattative con l'URSS, l'ENI affidò al suo servizio «Analisi di mercato e sviluppo commerciale» l'incarico di svolgere uno studio sull'industria petrolifera sovietica. Nella lunga relazione, terminata agli inizi di settembre ed elaborata sulla base della documentazione ufficiale esistente, si sottolineava che l'URSS era un paese particolarmente ricco di idrocarburi. Le riserve accertate alla fine del 1958 ammontavano a 3,9 miliardi di tonnellate, cifra superata solo da Kuwait, Arabia Saudita, USA e Iran; le riserve accertate, possibili e probabili, ammontavano a 24 miliardi di tonnellate di petrolio e a ben 55.000 miliardi di mc di gas naturale. L'URSS era al terzo posto fra i paesi produttori di greggio, dopo gli Stati Uniti e a breve distanza dal Venezuela, mentre era preceduta solo dagli Stati Uniti nella produzione di gas naturale. La ricerca e la produzione avevano avuto grande impulso nell'ultimo decennio e ulteriori forti sviluppi erano previsti dal piano quindicennale (1958-1972) in corso di attuazione. Durante la prima parte del piano, il settennio 1958-1965, gli investimenti sarebbero presumi-

<sup>54</sup> ARCHIVIO ENI, fondo Paesi Esteri - DIEST, b. 352, fasc. 1, *Urss - corrispondenza e appunti a firma Jacoboni sull'attività della società ENI 1958-1960*.

<sup>55</sup> ARCHIVIO ENI, DIEST, b. 352, fasc. 1, appunto interno n. 154, C.B. Colonna a A. Jacoboni, Roma, 13 luglio 1960.

bilmente ammontati a 170-173 miliardi di rubli, con un incremento del 135-140% rispetto a quelli del settennio precedente. La produzione di petrolio, che da circa 30 milioni di t nel 1950 era passata a 113 milioni nel 1958, sarebbe presumibilmente aumentata di oltre il 100% raggiungendo 230-240 milioni di t. Per il gas naturale era prevista una produzione pari a circa 150 miliardi di mc., con un incremento di circa il 400% rispetto al 1958. Un ulteriore incremento era previsto nel settennio 1966-1972, al termine del quale si doveva raggiungere una produzione di 350-400 milioni di t di petrolio e di 270-320 miliardi di mc di gas naturale. La maggior espansione produttiva era prevista nella zona Volga-Urali, che per la sua grande importanza era stata denominata la seconda Baku. Anche la capacità di raffinazione si era molto sviluppata nell'ultimo decennio, passando da 36 milioni di t nel 1950 a 112 milioni di t nel 1959; si prevedeva che salisse a 210-220 milioni di t nel 1965 e a circa 360 milioni di t nel 1972.

Notevoli ampliamenti erano in corso nelle reti di oleodotti e gasdotti che nel 1965 avrebbero presumibilmente raggiunto rispettivamente 40.000 km (rispetto a 14.000 nel 1958) e 38.000 km (12.000 nel 1958).

Secondo stime indicative, il consumo interno di prodotti petroliferi sarebbe dovuto passare da 93 milioni di t nel 1958 a circa 170 milioni nel 1965. L'incidenza del petrolio e del gas naturale sul consumo totale di energia sarebbe dovuto aumentare dal 29,5% del 1958 a 47,5% nel 1965, principalmente a spese del carbone, la cui incidenza si sarebbe dovuta ridurre dal 69 al 51% circa.

Ora, si ricordava che, già prima della prima guerra mondiale, l'URSS era un paese esportatore di petrolio e prodotti petroliferi. In tale periodo essa era, insieme con la Romania, la principale fonte di rifornimento dei paesi europei. Dopo la seconda guerra mondiale, l'URSS aveva perduto per qualche anno il suo ruolo di paese esportatore - a causa delle distruzioni belliche subite dai pozzi del Caucaso - riacquistandolo poi dal 1950; negli ultimi anni le sue esportazioni avevano avuto un'ingente ripresa assumendo un'importanza progressivamente crescente, fino a raggiungere i 25,4 milioni di t nel 1959.

La metà circa delle esportazioni sovietiche era costituita da greggio e l'altra metà da prodotti; salvo alcune eccezioni (Islanda, Finlandia e Repubblica Araba Unita), esse non contribuivano in modo sostanziale al consumo dei paesi non comunisti, mentre contribuivano notevolmente a quello dei paesi del blocco sovietico. Al primo posto fra i clienti dell'URSS figuravano, con oltre tre milioni di t di greggio e di prodotti, l'Italia e la Cina popolare; la prima importatrice soprattutto di greggio, la seconda prevalentemente di prodotti finiti.

Le esportazioni russe verso i paesi del blocco sovietico avevano costituito poco meno della metà delle esportazioni complessive del 1959 ed erano costituite per il 60-70% da greggio e per la quota restante principalmente da benzina e gasolio; i principali clienti dell'URSS erano, oltre la Cina Popolare, la Cecoslovacchia, la Polonia, la Germania orientale e l'Ungheria.

Le esportazioni russe verso i paesi non comunisti, che erano al di sotto del milione di t nel 1952, erano aumentate negli anni successivi, raggiungendo 3 milioni di t nel 1956 e 14 milioni di t nel 1959: in tale anno esse erano costituite per circa il 44% da greggio e per il rimanente 56% da prodotti, principalmente da gasolio e olio combustibile.

Una parte sostanziale della esportazione dell'URSS era assorbita, oltre che dall'Italia, dai paesi scandinavi, principalmente Finlandia e Svezia; altri importanti clienti erano la RAU, la Germania occidentale, la Francia, l'Austria, la Grecia, ai quali dal 1958 si erano aggiunti l'Uruguay e l'Argentina.

Da parte sovietica si stimava che nel 1960 le esportazioni dell'URSS sarebbero aumentate a 30 milioni di t, con un aumento di circa il 20% rispetto al 1959. Molti indizi, quali gli sforzi sovietici per aumentare il numero dei clienti, la crescente incidenza dei contingenti petroliferi nei trattati commerciali e l'apertura di nuovi porti nel Baltico, indicavano che la tendenza all'aumento sarebbe stata confermata negli anni successivi. Nel 1965 l'eccedenza esportabile di greggio e prodotti si poteva stimare intorno ai 60 milioni di t; di questo quantitativo almeno 25 milioni di t sarebbero stati assorbiti dai paesi del blocco comunista; per l'esportazione verso gli altri paesi sarebbero rimasti quindi disponibili 35 milioni di t. Questa cifra rappresentava una percentuale trascurabile sul fabbisogno previsto per il 1965 per il complesso dei paesi non comunisti, mentre assumeva un rilievo non indifferente rispetto ai consumi europei. Infatti, sul fabbisogno complessivo di petrolio dei paesi dell'OECE previsto per il 1965 (200-240 milioni di t) i 35 milioni rappresentavano il 15-18%, percentuale che saliva a 18-23% se si detraevano le disponibilità interne previste (50 milioni di t compresa l'Algeria).

L'URSS stava cercando di estendere le sue esportazioni verso i paesi dell'America e dell'Estremo Oriente: tale fatto, si sosteneva negli uffici dell'ENI, era probabilmente da mettere in relazione, oltre che all'aumento delle sue eccedenze esportabili e a scopi politici, alle possibili difficoltà di vendita che si prevedeva di poter incontrare nei prossimi anni per l'esportazione verso i paesi europei.<sup>56</sup>

<sup>56</sup> ARCHIVIO ENI, DIEST, b. 352, fasc. 2, Servizio Analisi di Mercato e sviluppo commer-

Le trattative con i sovietici, condotte da Ratti e da Cefis, si chiusero lunedì 3 ottobre 1960. Durante i negoziati, i sovietici insistettero per aumentare la quantità di petrolio greggio da fornire all'ENI. Le istruzioni che Mattei aveva impartito a Ratti prevedevano dieci milioni di tonnellate in quattro anni (1961-1964). Ratti ottenne da Mattei di salire a dodici milioni, con l'aggiunta di un milione di tonnellate di olio combustibile, mezzo milione di tonnellate di greggio per l'ultimo trimestre del 1960, cui andavano aggiunte mezzo milione di tonnellate di greggio per il primo semestre 1965. In cambio, il prezzo strappato alla Soyuznefteexport era davvero un «prezzo record». <sup>57</sup> Per il greggio infatti la iniziale proposta dell'ENI era di \$1,10 per barile che si scontrava con la richiesta russa di \$1,45. L'accordo fu trovato sul prezzo di \$1,26 che scendeva a 1,25\$ per ritiri fino al 31 dicembre 1960.

Più duro, ma con un esito più che soddisfacente, fu il negoziato circa la gomma sintetica: per ciò che concerneva la gomma 1712 la richiesta dell'ENI era di 17 cents per libbra ma i sovietici erano disposti a pagarla solo 15,25 cents: la conclusione fu trovata su 16,75 cents. Quanto alla gomma 1005, la richiesta dell'ENI era di 22 cents per libbra, a fronte di una proposta sovietica di 20 cents: l'accordo fu infine concluso sul prezzo di 21,35 cents per libbra. <sup>58</sup>

Meno difficile, racconta Ratti, fu l'accordo di forniture di apparecchiature per oleodotti e senza grossi problemi fu raggiunto l'accordo per la vendita di un rilevante quantitativo di tubi d'acciaio di largo diametro. <sup>59</sup>

Le trattative per il greggio e per la gomma furono chiuse da Cefis; quelle per i tubi e le condutture d'acciaio per oleodotti da Ratti. Le basi dell'accordo erano rappresentate dalla fornitura da parte dell'URSS all'Italia di 12 milioni di tonnellate di petrolio grezzo per un valore approssimativo di 100 milioni di dollari. Tale quantitativo sarebbe stato ripartito nel seguente modo: 500.000 tonnellate per il 1960; 11 milioni di tonnellate per gli anni 1961-1962-1963-1964 e 500.000 tonnellate per il 1965. L'Italia avrebbe fornito all'URSS 240.000 tonnellate di tubi (prodotte dalla Nuovo Pignone

ciale (Marketing), *Notizie sullo sviluppo dell'industria petrolifera dell'URSS, con particolare riguardo alla capacità di esportazione*, riservato, Roma, settembre 1960.

<sup>57</sup> G. RATTI, *Con Mattei all'estero* cit., p. 199.

<sup>58</sup> ARCHIVIO ENI, segreteria Mattei, 9F, fasc. 116, appunto di E. Cefis per l'ing. Mattei, *Contratto fornitura materiale per oleodotto, gomma e acquisto greggio russo*, 3 ottobre 1960.

<sup>59</sup> G. RATTI, *Con Mattei all'estero* cit., p. 199.

e fornite dalla Finsider) per un valore approssimativo di 45 milioni di dollari; 50.000 tonnellate di gomma sintetica (prodotta dagli stabilimenti ANIC di Ravenna) per un valore approssimativo di 21 milioni di dollari; macchinario e attrezzature varie per oltre 30 milioni di dollari. <sup>60</sup>

Cefis tuttavia avvertiva Mattei che l'accordo generale, da lui siglato il 3 ottobre, avrebbe dovuto essere firmato dallo stesso presidente dell'ENI a Mosca «al più presto possibile». Anzi Cefis sottolineava che alla firma di quel documento a Mosca, da parte dell'ing. Mattei, i sovietici attribuivano importanza determinante al punto che, era sua convinzione, «tutto sarebbe finito nel nulla se l'ing. Mattei non avesse voluto e potuto recarsi a Mosca per la firma». <sup>61</sup> In quel caso, il presidente dell'ENI avrebbe dovuto avere una delega o una lettera di incarico da parte della Finsider «per essere coperto per la parte riguardante la fornitura dei tubi». <sup>62</sup>

In considerazione poi del fatto che i sovietici «intendevano dare notevole risonanza alla firma del contratto» e «premevano perché la firma stessa avvenisse al più presto possibile e comunque non oltre il 10/12 p.v.» — anche se, a quella data, difficilmente Khrushchev sarebbe stato a Mosca, per una visita già programmata in Corea — era «sicuro», per Cefis, che all'atto della firma essi volessero diramare un comunicato. Per evitare versioni diverse e comunque «per ancorarli su un testo per noi soddisfacente», Cefis sottoponeva a Mattei la bozza di un comunicato: nel caso in cui il presidente dell'ENI lo avesse approvato o avesse avuto obiezioni, era opportuno che Ratti ne fosse informato telegraficamente, direttamente all'Hotel Metropolitan di Mosca dove alloggiava. Il comunicato proposto da Cefis era assai laconico, limitandosi a informare che «A conclusione di cordiali trattative svoltesi a Mosca tra l'Ente Nazionale Idrocarburi e la Finsider e le competenti organizzazioni commerciali sovietiche, erano stati conclusi i contratti relativi ad una serie di forniture, da effettuarsi tra il 1961 e il 1965, per un importo di circa 800 milioni di rubli, pari a circa 200 milioni di dollari». <sup>63</sup>

Il vice-presidente Cefis sottolineava poi con Mattei la «grande utilità» dell'opera del consigliere commerciale italiano a Mosca, Filippo Spinelli,

<sup>60</sup> ASMAE, Telegrammi, *Russia, Arrivo*, n. 1028, Pietromarchi a MAE, 3 ottobre 1960.

<sup>61</sup> ASENI, segreteria Mattei, 9F, fasc. 116, appunto di E. Cefis per l'ing. Mattei, *contratto fornitura materiale per oleodotto, gomma e acquisto greggio russo*, 3 ottobre 1960.

<sup>62</sup> *Ivi*, appunto di E. Cefis per l'ing. Mattei, *Delega FINSIDER per firma accordo*, 3 ottobre 1960.

<sup>63</sup> *Ivi*, appunto di E. Cefis per l'ing. Mattei, *Comunicato ufficiale accordo russo*, 3 ottobre 1960.



durante le lunghe trattative per la fornitura di materiale per oleodotto, gomma e acquisto di greggio. «La sua presenza e i suoi consigli erano stati particolarmente utili nella parte finale e conclusiva», scriveva Cefis e, per questo, egli riteneva «opportuno» che Mattei «indirizzasse due righe di apprezzamento per l'opera svolta dal dr. Spinelli al Primo ministro Fanfani e al ministro degli Esteri Segni, concludendo la lettera con la preghiera di voler essi stessi trasmettere all'interessato l'apprezzamento ed il ringraziamento del Presidente dell'ENI». <sup>64</sup> Appare quindi evidente che l'ambasciata italiana a Mosca non era solo stata tenuta al corrente, in termini generali, delle trattative in corso tra l'ENI e la Soyuznefteexport ma, con Spinelli, del resto amico di vecchia data di Cefis e suo compagno d'armi durante la seconda guerra mondiale, <sup>65</sup> aveva partecipato attivamente al negoziato e ne conosceva esattamente i contenuti.

Cefis inoltre riteneva «opportuno» che all'ing. Vladimir Salinovski – il quale avrebbe terminato nei prossimi giorni e comunque entro il mese di ottobre il suo incarico in Italia, sarebbe tornato a Mosca e pareva fosse «destinato a coprire un incarico molto importante nel settore economico» – fosse lasciato «un tangibile ricordo dell'ENI e dell'ing. Mattei». <sup>66</sup> La notizia del richiamo di Salinovski suscitò «una certa sorpresa» perché Salinovski stesso aveva assicurato a Spinelli che egli sarebbe rimasto in posto fino alla conclusione del nuovo accordo commerciale. In tutti i casi il nuovo rappresentante commerciale sovietico a Roma, Kuznezov, non era, per l'ENI, uno sconosciuto: egli, al ministero da qualche anno, aveva preso parte alle fasi finali delle trattative con l'ENI, e vi aveva svolto «azione di conciliazione nel superamento degli inevitabili contrasti specie nei prezzi». <sup>67</sup>

Il 10 ottobre Mattei partì alla volta della capitale sovietica. L'11 ottobre il presidente dell'ENI procedette, alla presenza del ministro del Commercio estero Patolicev, alla firma del contratto. <sup>68</sup> Prima della firma Mattei era stato ricevuto da Patolicev con il quale aveva avuto «un ampio scambio di idee su vari problemi concernenti lo sviluppo del commercio sovietico-italiano». Alla conversazione avevano partecipato, da parte sovietica, il vice-

<sup>64</sup> Ivi, appunto di E. Cefis per l'ing. Mattei, *Apprezzamento opera consigliere commerciale italiano a Mosca*, 3 ottobre 1960.

<sup>65</sup> Testimonianza del dr. E. Cefis, 18 luglio 2002.

<sup>66</sup> ARCHIVIO ENI, segreteria Mattei, 9F, fasc. 116, appunto di E. Cefis per l'ing. Mattei, *Rientro ing. Salinovski*, 3 ottobre 1960, corsivo nel testo.

<sup>67</sup> ACS, Mincomes, Gab. 1960-1965, b. 5, telessp. 3597/1682, ambasciata d'Italia a Mosca a MAE e a Mincomes, Mosca, 3 ottobre 1960.

<sup>68</sup> ASMAE, Telegrammi, *Russia, Arrivo*, n. 1057, L. Pietromarchi, Mosca, 11 ottobre 1960.

ministro del Commercio con l'estero M.P. Kuzmin, da parte italiana l'ambasciatore Pietromarchi e il consigliere commerciale dell'ambasciata Filippo Spinelli. L'accordo fu firmato, a nome delle organizzazioni sovietiche per il commercio con l'estero, dal presidente della Soyuznetfeexport, M.P. Gurov e dal presidente della Mashinoimport, B.P. Martynov; a nome delle società italiane dal presidente dell'ENI Mattei.

Il comunicato relativo alla cerimonia, con poche variazioni rispetto al testo proposto da Cefis, si limitava ad affermare che «recentemente avevano avuto luogo trattative tra i rappresentanti del commercio estero sovietico e l'ente italiano ENI come pure l'organizzazione di stato italiana Finsider». Dopo aver sommariamente descritto gli elementi dello scambio, si notava che «tutte le forniture sarebbero state realizzate a prezzi di convenienza reciproca» – ma non si indicavano né i prezzi per i singoli elementi né l'ammontare complessivo dello scambio – e si sottolineava che «tale operazione era la più importante in tutta la storia del commercio italo-sovietico». <sup>69</sup> La formula del comunicato venne ripresa quasi letteralmente dalla «Pravda» del 12 ottobre, in un articolo dal titolo *Nuovo grosso accordo commerciale sovietico-italiano*, <sup>70</sup> corredato da una fotografia in cui, alla destra di Mattei, in procinto di firmare il contratto, è facilmente riconoscibile Pietromarchi, <sup>71</sup> ciò che pareva l'emblema della stretta corrispondenza esistente tra la diplomazia economica dell'ENI e almeno alcuni elementi della diplomazia – *tout court* – dell'Italia.

Il 14 ottobre, in una intervista concessa alla rivista sovietica «Tempi nuovi», Mattei si dichiarò molto soddisfatto dell'accordo firmato e delle conversazioni avute sia con il ministro del Commercio estero Patolicev sia con il primo vicepresidente del Consiglio dei ministri Kossighin. Il presidente dell'ENI espresse la sua convinzione che i rapporti commerciali tra l'Italia e l'Unione Sovietica avrebbero potuto registrare un notevole incremento. Dopo essersi soffermato sull'attività dell'ENI fornendo dati e chiarimenti sull'ente da lui presieduto, Mattei disse che l'ENI applicava criteri commerciali diversi da quelli dei «vecchi monopoli del petrolio», aggiungendo scherzosamente che l'ENI era «il bambino disubbidiente» del mer-

<sup>69</sup> ARCHIVIO ENI, Segreteria Mattei, b. 38, fasc. 71, *Viaggio Parigi-Mosca 10-17 ottobre 1960, viaggio on. Ing. Mattei in Francia e URSS 10-17 ottobre 1960*, Comunicato «A proposito delle trattative commerciali italo-sovietiche».

<sup>70</sup> PRO, FO371/153346, RT11338/7 British Embassy - Moscow, October 12, 1960, to Foreign Office (n. 1449), to Washington (tel. 333), to UKDEL NATO (tel. 305), to Beirut (tel. 3).

<sup>71</sup> ARCHIVIO ENI, Segreteria Mattei, b. 38, fasc. 71, *Viaggio Parigi-Mosca 10-17 ottobre 1960, viaggio on. Ing. Mattei in Francia e URSS 10-17 ottobre 1960*, Comunicato «A proposito delle trattative commerciali italo-sovietiche».

cato petrolifero. Il presidente dell'ente italiano ricordò che in passato l'Europa occidentale importava l'80 per cento del fabbisogno petrolifero dal Medio Oriente, a prezzi molto vantaggiosi per le compagnie internazionali che ne controllavano l'estrazione e espresse la convinzione che per stabilizzare il mercato mondiale del petrolio fosse opportuno stabilire un nuovo sistema basato su una collaborazione diretta tra paesi produttori e paesi consumatori.<sup>72</sup>

Per Mattei l'accordo concluso con l'URSS era «essenzialmente una vantaggiosa transazione commerciale perché i sovietici avrebbero fornito greggio a prezzi molto convenienti e avrebbero importato prodotti e attrezzature di imprese nazionali pubbliche e private». Inoltre, «dagli sviluppi futuri delle relazioni commerciali italo-sovietiche avrebbero potuto derivare opportunità di intervento anche per le società di progettazione e di ingegneria del gruppo».<sup>73</sup>

In un documento dell'ENI del dicembre 1960, predisposto per controbattere a eventuali levate di scudi dei paesi produttori dell'area medio orientale, si sottolineava in particolare proprio l'aspetto legato allo scambio di prodotti che, espressamente presente nel contratto con l'URSS, era invece del tutto inesistente con riguardo agli altri tipi di contratto conclusi dal gruppo italiano. Alla domanda «Perché noi abbiamo acquistato petrolio dalla Russia?» si rispondeva infatti: «1) perché l'acquisto era stato fatto in contropartita di beni prodotti in Italia; 2) perché nella valutazione dei beni scambiati la Russia ci ha valutato ad un prezzo più alto di altri eventuali acquirenti le nostre merci. Noi – veniva sottolineato – desidereremmo poter realizzare con i paesi mediorientali la stessa politica vendendo a loro le nostre merci per contatti diretti. Non si capisce infatti perché se noi acquistiamo greggio medio orientale non dovremmo aspirare a vendere a questi paesi prodotti per un eguale ammontare. Oggi invece in realtà avviene questo. Noi acquistiamo dai paesi medio orientali, ma questi acquistano dagli Stati Uniti e dall'Inghilterra. Se si risponde che loro acquistano dove trovano i prezzi e le condizioni migliori si ha tutti il diritto di acquistare dove i prezzi e le condizioni sono migliori».<sup>74</sup>

I motivi che spinsero Mattei sulla strada di Mosca erano tuttavia legati non solo alla prospettiva di legare le importazioni di prodotti petroliferi alla

<sup>72</sup> ASMAE, Telegrammi, *Russia, Arrivo*, E. Carrara, Mosca, a MAE, n. 1085, 21 ottobre 1960.

<sup>73</sup> G. RATTI, *Con Mattei all'estero* cit., p. 199.

<sup>74</sup> ARCHIVIO ENI, fondo DIEST - Russia, b. 352, fasc. 2, nota senza firma, Roma, 2 dicembre 1960.

esportazione di beni italiani ma anche alla relazione sempre contrastata che l'ENI aveva con le grandi compagnie. Italo Pietra scrive che «anche la scoperta dell'URSS era dovuta, così come quella del Terzo mondo, alla fame d'aria, ovverosia alle Sette Sorelle. Preso alla gola dalla loro politica, Mattei non trova altro scampo al caro-petrolio e ricorre alla strada di Mosca [...]». Per gli italiani l'affare consiste nel comprare al di sotto dei prezzi di cartello e nel piazzare gomma sintetica di produzione ENI; per i sovietici nel piazzare petrolio ricevendo prodotti finiti».<sup>75</sup> Da questo punto di vista, l'avventura sovietica di Mattei poteva anche essere una manovra tattica, un gioco di sponda. Mattei poteva essere andato «a Mosca per trattare con l'America»,<sup>76</sup> per costringere le grandi compagnie d'oltreoceano a accettare l'ENI nel loro club esclusivo<sup>77</sup> così come lo stesso presidente dell'ente italiano lasciò intendere al segretario socialista Nenni qualche tempo dopo:

Si tratta di un grosso affare che fa risparmiare all'Italia una sessantina di miliardi e apre un vasto campo all'intensificazione degli scambi con l'Est. Una operazione quasi rivoluzionaria che ha suscitato attacchi in America e ripercussioni in Italia. Se ne sono lagnati in particolare Segni, Pella e Scelba. Malgrado ciò l'accordo è stato ratificato dal governo. Mattei dice di aver voluto dare un avvertimento all'America perché capisca che non può più continuare a sfruttarci facendoci pagare prezzi esosi sul petrolio del Medio Oriente. Tutto ciò deve cambiare e Mattei sembra deciso a farlo se non gli stroncano le gambe. Lo dobbiamo aiutare nell'interesse della nazione.<sup>78</sup>

Sul piano prettamente economico, l'accordo con l'Unione Sovietica si prestava quindi a una duplice lettura riguardo agli obiettivi a lungo termine di Mattei, una lettura che, convergente fino a un certo punto, presentava sul finale un bivio interpretativo: come sfida estrema alle grandi compagnie petrolifere anglo-americane, minacciate ora dalla possibilità dell'ENI di vendere la propria benzina a un prezzo talmente basso da tagliare fuori dal mercato le majors, le quali dovevano contemporaneamente fare fronte alle nuove condizioni del mercato petrolifero mondiale legate alla nascita del-

<sup>75</sup> I. PIETRA, *Mattei, la pecora nera* cit., p. 160.

<sup>76</sup> È questo il titolo del capitolo del volume di Perrone (cit.) dedicato al contratto dell'ottobre 1960.

<sup>77</sup> Cfr. P. FRANKEL, *Petrolio e potere - Enrico Mattei*, Firenze, La Nuova Italia, 1970, pp. 135-139. Paul Frankel, studioso e esperto di problemi petroliferi, collaborò per un certo periodo con Mattei, abbandonando l'ente per divergenze con il presidente riguardo la politica da svolgere nei paesi dell'Europa centrale, rimanendo tuttavia legato a Mattei da «una specie di amicizia latente» (ivi, p. 124).

<sup>78</sup> P. NENNI, *Gli anni del centro-sinistra* cit., annotazione del 18 novembre 1960, p. 148.

l'OPEC; come una mossa strumentale, finalizzata a costringere le «sette sorelle» a trattare con l'ENI e accettarlo, così, *de facto*, nel loro *inner circle*.<sup>79</sup>

Più difficile, in assenza di una sufficiente documentazione di prima mano, è comprendere i motivi della disponibilità sovietica a concludere un accordo così importante con l'ente italiano. L'interesse di Mosca a potenziare le esportazioni petrolifere e ad acquisire in cambio merci preziose per i suoi programmi di sviluppo come quelle promesse dall'ENI furono certo elementi determinanti. Resta da chiarire perché, negli ambienti sovietici, la scelta del partner privilegiato per una manovra di tale ampiezza ricadde proprio sull'Italia e su Mattei. È probabile che tale scelta sia stata in un certo senso e in qualche misura obbligata: in fondo se il contratto è, giuridicamente, il punto di intersezione fra due volontà, l'accordo tra ENI e SNE non rappresenta un'eccezione quanto un luminoso esempio. Fra il «bambino disubbidiente» e refrattario alle regole del sistema petrolifero, come Mattei, e un paese, come l'Unione Sovietica, che intendeva sfruttare la sua ricchezza in materie prime per superare il drammatico *gap*, in termini sia tecnologici sia economici, con l'Occidente l'incontro era, da questo punto di vista, più naturale che fortuito. L'attendibilità dell'ENI come interlocutore economico dell'URSS godeva poi di una cauzione sul piano politico che non era solo legata all'interesse, all'attenzione e al favore con cui vari centri istituzionali della penisola – dal Quirinale al ministero del Commercio estero, a alcuni servizi della Farnesina – seguivano l'evoluzione dei rapporti politici e economici con Mosca. Fu infatti il Partito Comunista Italiano, e, per il PCI, Giancarlo Pajetta, che fornì agli ambienti sovietici le necessarie garanzie. Cefis – legato al prestigioso esponente comunista dal ricordo della comune esperienza nella lotta partigiana – non fa mistero della frenetica attività che Pajetta svolse a Mosca nelle settimane che precedettero la firma del contratto come *trait d'union* e garante politico dell'intesa. Un'attività che implicava faticose navette tra l'Italia e l'URSS e incontri riservati con Cefis nella camera dell'albergo presso cui il vicepresidente dell'AGIP era alloggiato, incontri che si svolsero in una atmosfera tutt'altro che rilassata, poiché sia Cefis sia Pajetta erano consapevoli che i loro colloqui erano meticolosamente intercettati dai servizi sovietici.<sup>80</sup>

<sup>79</sup> Già nel marzo 1960 i britannici notavano che «Mattei may feel that Russian oil could give him a powerful weapon with which to threaten the Western oil companies and even force them to allow him to join the 'club' on his own terms». PRO FO371/153346, RT11338/4, n. 11295, secret, Andrew Starck (British Embassy - Rome) to Foreign Office, Rome, March 31, 1960.

<sup>80</sup> Testimonianza di Eugenio Cefis, 18 luglio 2002. Cefis racconta che Pajetta, prima di iniziare il colloquio, chiedeva che fossero aperti i rubinetti della toilette della stanza per rendere

Il grande e immediato fragore che la notizia della conclusione dell'intesa tra l'ENI e la SNE suscitò negli ambienti occidentali era legato sia al contenuto stesso dell'accordo, sia al sospetto che Mattei avrebbe difficilmente portato a termine l'operazione senza solide *arrières* politiche. A rendere ancora più preoccupante per i paesi atlantici e per le loro compagnie petrolifere l'offensiva di Mattei, vi era la possibilità che, come segnalato da Londra e da Washington, il presidente dell'ENI non rimanesse ancora a lungo insensibile all'offerta sovietica – avanzata poco dopo la firma del contratto dell'11 ottobre – di ulteriori 40 milioni di tonnellate di greggio, per altri 200 milioni di dollari, da destinare alla raffinazione e alla successiva distribuzione sul mercato globale.<sup>81</sup> L'eventualità di un nuovo contratto tra l'ENI e l'Unione Sovietica non mancò di suscitare la vivissima «preoccupazione» del Dipartimento di Stato. MacBride non nascose a Brosio l'inquietudine che tali notizie producevano a Washington e preannunciò all'ambasciatore italiano che Dillon lo avrebbe chiamato per «attirare la sua attenzione» sulle mosse di Mattei.<sup>82</sup> Alla fine di ottobre, incontrando il ministro degli Esteri Segni, a New York per partecipare ai lavori delle Nazioni Unite nel corso dei quali sarebbe stata presa una decisione in merito alla controversia italo-austriaca sulla questione alto-atesina, Brosio gli segnalò «le preoccupazioni americane per un nuovo accordo di Mattei coi sovietici». Il titolare della Farnesina replicò che non ne sapeva nulla e che, comunque, se si trattava di uno scambio che prevedeva ingenti importazioni di grano sovietico, l'Italia non avrebbe potuto certo acquistarne per cifre rilevanti. Ma, aggiunse Segni, «con Pietromarchi e con Mattei non mi stupisco di nulla. Se davvero si tratta di un accordo nuovo e per 200 milioni – disse a Brosio –, ti assicuro che lo fermerò».<sup>83</sup>

Le preoccupazioni dei governi occidentali non erano del resto legate solo alla minaccia rappresentata per le loro compagnie petrolifere dall'afflusso in Italia di greggio sovietico a buon mercato<sup>84</sup> o dalla crescente dipendenza della penisola dalle importazioni di prodotti petroliferi dall'URSS ma anche dal tipo di merci oggetto dello scambio con l'ENI. L'ac-

almeno più difficile il compito dei sovietici. Le carte Pajetta consultabili all'archivio della Fondazione Gramsci tacciono tuttavia sul rapporto tra l'esponente comunista e Eugenio Cefis.

<sup>81</sup> PRO FO371/153362, RT1532/11, FO371/153362, RT1532, Victor S. Butler (Head of the International Relations Division of Shell) to Keith L. Stock, ministry of Power, London, November 9, 1960.

<sup>82</sup> TFE, *Diari Brosio*, XII ter, 26 ottobre 1960.

<sup>83</sup> *Ivi*, 28-30 ottobre 1960.

<sup>84</sup> A un prezzo talmente basso che Mattei si vergognava a renderlo pubblico. PRO FO371/153346, RT1532/10, n. 1534, secret, Ashley Clarke (British Embassy - Rome) to Foreign Office, August 11, 1960.

cordo prevedeva infatti la fornitura di condutture Finsider per oleodotti che l'Unione Sovietica avrebbe utilizzato per la costruzione di un oleodotto che, come risultava dalle analisi dell'ENI, partendo dai giacimenti del bacino della zona Volga-Urali, sarebbe giunto fino a vari siti dell'Europa orientale, del Baltico e del Mar Nero: esso sarebbe stato un prezioso strumento di potenziamento della offensiva petrolifera sovietica verso i paesi satelliti e verso i paesi dell'Europa occidentale. In particolare, un ramo dell'oleodotto sovietico sarebbe giunto fino a Bratislava, in Cecoslovacchia, a pochi chilometri dal progettato oleodotto dell'ENI il quale, partendo dalle raffinerie sull'Adriatico, si sarebbe spinto fino a Vienna.<sup>85</sup> Non era fuori luogo pensare – come si sospettava alla Farnesina, come osservava la stampa della penisola, come temevano i governi occidentali –<sup>86</sup> che i due oleodotti venissero in un secondo momento congiunti e che quindi l'intero sistema potesse servire nei due sensi, sia per far arrivare fino all'Austria il petrolio raffinato dell'ENI, sia per rendere particolarmente agevole far giungere in Italia ingenti quantità di greggio sovietico.<sup>87</sup>

In fondo, come si notava a Parigi, l'ENI aveva offerto all'Unione Sovietica ciò che Mosca cercava – l'apertura del mercato dell'Europa occidentale ai suoi prodotti petroliferi – e aveva ottenuto in cambio una merce preziosa: la possibilità di sfruttare le opportunità commerciali che il mercato sovietico presentava, e soprattutto la certezza di contropartite sottratte, grazie alla pianificazione socialista, all'alea della congiuntura. In assenza di una politica commerciale comune fra i Sei, ancora tutta da definire in sede CEE, tutte le critiche che avrebbero potuto essere rivolte all'ENI per la sua avventura sovietica, secondo i francesi, avrebbero potuto essere smontate dalla replica che, in fondo, per l'Italia, il petrolio era una semplice voce commerciale, priva perciò di qualsiasi contenuto politico, perché la penisola non era un produttore di petrolio.<sup>88</sup>

<sup>85</sup> L'ENI aveva in progetto un sistema di oleodotti: uno doveva collegare le progettate raffinerie di Aigle, nel cantone del Vaud, in Svizzera, e di Ingolstadt, in Baviera, con le raffinerie di Genova; un secondo oleodotto sarebbe, appunto, giunto dall'Adriatico fino a Vienna, passando da Trieste; un altro oleodotto avrebbe poi congiunto Ingolstadt a Trieste e chiuso così il sistema. G. GALLI, *La sfida perduta* cit., p. 186.

<sup>86</sup> Cfr. fra gli altri, G. Palewski a Quai d'Orsay - Direction des Affaires Economiques et Financières, telesp. n. 1819/DE, Rome, 24 novembre 1960, in AMAE, Direction des Affaires Economiques et Financières - Affaires Générales - Accord Bilatéraux (d'ora in avanti DE-CE), 1945-1966, b. 168, *Pétrole 1957-1960*.

<sup>87</sup> ARCHIVIO ENI, fondo Paesi Esteri - DIEST, b. 352, fasc. 1, *Urss-corrispondenza e appunti a firma Jacoboni sull'attività della società ENI 1958-1960*. Era del resto evidente che l'oleodotto dell'ENI sarebbe stato se non altro «facilmente collegabile con le reti dei paesi comunisti». TFE, *Diari Brosio*, XII bis, 2 marzo - 5 ottobre 1960, annotazione del 20-26 luglio 1960.

<sup>88</sup> ARCHIVES ECONOMIQUES ET FINANCIÈRES - SAVIGNY-LE-TEMPLE (d'ora in avanti AEF),

Vi era poi il problema particolarmente delicato relativo alla fornitura all'URSS di un certo numero di petroliere costruite dai cantieri navali italiani: un tema che, sollevato all'indomani della firma del contratto ENI-SNE ma ventilato fin dall'estate, fu affrontato a più riprese e venne felicemente risolto, dopo molte difficoltà, solo alla fine del 1961, e ciò nonostante le azioni tentate dai governi occidentali per frenare una transazione che avrebbe reso ancora più efficace il sistema dei trasporti petroliferi sovietici.<sup>89</sup>

#### LE REAZIONI INTERNAZIONALI: IL CASO MATTEI ALLA NATO

Nelle reazioni, molto vivaci, dei paesi atlantici al contratto concluso dall'ENI, non è sempre facile misurare il peso dell'influenza delle varie *lobbies* petrolifere sulle posizioni dell'*establishment* politico, quanto, cioè, nelle accuse contro Mattei, contassero rispettivamente gli interessi lesi delle *major*s e le reali preoccupazioni politiche per la crescente dipendenza dell'Italia dai rifornimenti petroliferi sovietici e per la mano tesa dall'ente pubblico italiano ai programmi di potenziamento dell'offensiva petrolifera di Mosca. Il problema Mattei, oltre che dai servizi dei vari ministeri nazionali degli Esteri e dell'Economia, fu affrontato in varie istanze internazionali e la condanna fu unanime, anche se di tono e asprezza assai variegati, e diverse furono anche le soluzioni intraviste per sanare l'eresia italiana, o riasorbendola nel sistema petrolifero mondiale o scatenando una manovra di ostracismo contro l'ENI tale da non lasciare all'ente italiano alcuna via di fuga. Dalla CEE, al Consiglio d'Europa, all'OECE voci molto critiche si levarono per accusare l'ENI di una scelta miope – perché decisa con l'intenzione di migliorare i conti petroliferi dell'Italia senza alcuna preoccupazione per gli effetti che essa poteva generare su vari piani – e, per questo, al limite dell'irresponsabilità. Le accuse toccavano le varie possibili – e tutte nefaste – conseguenze a breve, medio e lungo termine, della mossa di Mat-

Ministère de l'Economie et des Finances, Fonds Trésor, Bureau F1 Affaires Internationales, Italie 1923-1965, b. 10777 - Documentation économique: Pétrole notamment: rapports et bilans sur l'ENI, 1956-1964; sur la construction d'oléoducs, 1956-1964, Le conseiller commercial près l'Ambassade de France en Italie à Monsieur le ministre des Finances et des Affaires Economiques, Direction des Relations Economiques Extérieures, s.n., Rome, 26 Janvier 1961.

<sup>89</sup> Le proteste americane per la firma dell'accordo tra l'ENI e la SNE inizialmente riuscirono a far tornare il governo Fanfani sui propri passi riguardo alla fornitura delle petroliere ma infine considerazioni di carattere più generale spinsero l'Italia a inserire, nell'accordo a lungo termine firmato nel giugno 1961, anche sei motocisterne. Sulle pressioni americane cfr. L. NUTI, *Gli Stati Uniti e l'apertura a sinistra* cit., p. 405 e fonti ivi citate. Sull'accordo sulle petroliere cfr. *supra*.



tei: il terremoto sul sistema dei prezzi del petrolio; l'allentamento dei legami tra i paesi occidentali e gli stati produttori del Medio Oriente; la dipendenza italiana dagli approvvigionamenti sovietici che poteva facilmente tradursi in un vassallaggio politico in caso di tensione Est-Ovest; l'aiuto che l'Italia avrebbe dato all'URSS per rendere ancora più temibile la sua offensiva petrolifera su larga scala e dalle profonde implicazioni strategiche; la maggior disinvoltura con la quale il governo di Mosca – rinvigorito dallo scambio economico con l'Italia – avrebbe ora potuto accordare crediti a condizioni particolarmente vantaggiose ai paesi in via di sviluppo, arena privilegiata dello scontro bipolare. Le diverse strutture internazionali del mondo occidentale si mobilitarono per studiare questi aspetti e vari comitati di studi ad hoc furono costituiti a questo scopo sia alla CEE, sia al Consiglio d'Europa, sia all'OECE, sia alla NATO.

Il vice-presidente della Commissione della Comunità, Robert Marjolin, organizzò un gruppo di esperti in questioni petrolifere, in seno al dipartimento per gli affari economici e finanziari, e sostenne che dovesse essere stabilito un limite di circa il 10 per cento delle importazioni di prodotti petroliferi dal blocco orientale rispetto al totale delle importazioni di tali prodotti da parte dei paesi della Comunità. In effetti il problema era dato dal fatto che la CEE, nel suo complesso, importò, nel corso del 1960, nove milioni di tonnellate di petrolio dai paesi di oltre-cortina, pari a circa il 7 per cento del fabbisogno, ma l'Italia, da sola, ne importò più della metà. La CEE, al momento, non aveva la possibilità di controllare le importazioni dei suoi membri da paesi terzi perché, se ciò era di piena competenza della Comunità, i controlli in questo senso avrebbero potuto essere operativi solo dopo la fine del periodo transitorio, vale a dire non prima del 1970. Ciò che Marjolin proponeva era una sorta di *gentlemen's agreement*, in base al quale i paesi membri non avrebbero aumentato la percentuale di petrolio sovietico rispetto al loro fabbisogno se non previa consultazione con gli altri governi e con la commissione della CEE. L'accettazione di tale proposta, che presumibilmente fu al centro dei colloqui che Marjolin ebbe a Roma nel febbraio 1961 con il dott. Ratti dell'ENI e con i servizi della Farne-sina,<sup>90</sup> non avrebbe impedito all'Italia di importare prodotti petroliferi dall'URSS sulla base dell'accordo bilaterale, ma avrebbe impedito al governo di Roma, negli anni successivi, di aumentare il suo grado di dipendenza da tali importazioni. Tale proposta fu discussa nel corso di una conferenza di

<sup>90</sup> ACS, Mincomes, b. 2, appunto di B. Miozzi, responsabile della direzione generale per lo sviluppo degli scambi al ministero del Commercio con l'estero, 2 febbraio 1961.

zionari della Comunità che si svolse nel luglio 1961 e durante la quale fu finalizzata anche la relazione finale del gruppo di esperti ad hoc creato in seno al Dipartimento per gli affari economici e finanziari della commissione. L'ipotesi di un accordo in base al quale i sei paesi della CEE avrebbero volontariamente stabilito un limite alle loro importazioni di petrolio proveniente dal blocco sovietico naufragò tuttavia di fronte all'obiezione e al voto contrario dell'Italia.<sup>91</sup>

Il 18 gennaio, in occasione delle prime consultazioni sull'accordo italo-sovietico tenute a Bruxelles presso il Gruppo centrale esperti di politica commerciale, furono rivolte alla delegazione italiana una serie di domande che si riferivano essenzialmente agli impegni di acquisto di petrolio e di gas, con l'intesa che, da parte italiana, sarebbe stata fornita qualche notizia al direttore delle Relazioni esterne della CEE, Faniel, nel corso di una visita di cortesia che egli avrebbe fatto a Roma alla fine di gennaio, in preparazione di una «consultazione» dei Sei circa l'accordo commerciale fra l'Italia e l'URSS richiesta dalla Francia. In via ufficiosa venne comunicato a Faniel che, per quanto riguardava i prodotti petroliferi, i contingenti avrebbero corrisposto alla percentuale del 14 per cento del fabbisogno di importazione italiano: il governo di Roma, in effetti, aveva assicurato i partners comunitari del suo impegno a fissare il livello delle importazioni di petrolio meglio dall'URSS «ad una ragionevole percentuale» del consumo interno ma fino a quel momento non aveva precisato che cosa intendeva con questa espressione. Gli uffici del ministero del Commercio estero rilevarono che, per il 1960, le importazioni di petrolio dall'URSS avevano rappresentato il 13,1 per cento delle importazioni totali: in considerazione del previsto incremento dell'attività delle raffinerie e dei consumi per gli anni successivi, il contingente sarebbe stato aumentato, nel rispetto tuttavia della percentuale indicata.<sup>92</sup>

Se il contratto ENI-SNE e l'avvio delle trattative per la conclusione di un nuovo accordo commerciale a lungo termine fra l'Italia e l'URSS susci-

<sup>91</sup> *The Russo-Italian Oil Trade criticized*, «Petroleum Press Service», August 1961. L'articolo venne portato all'attenzione del ministro dell'Economia e delle Finanze francese Wilfrid Baumgartner accompagnato da un breve nota in cui si indicava che esso poteva fare luce sulle «turpitudes de M. Mattei». ARCHIVES DE LA FONDATION NATIONALE DE SCIENCES POLITIQUES - CENTRE D'HISTOIRE DU VINGTIÈME SIÈCLE - PARIS, fonds W. Baumgartner, 3BA8, dr. 3, *Problèmes pétroliers*. Sull'attività di Marjolin come vicepresidente della Commissione della CEE cfr. R. MARJOLIN, *Le travail d'une vie. Mémoires 1911-1986*, Paris, Laffont, 1986, pp. 304 ss.

<sup>92</sup> ACS, Mincomes, b. 2, Ministero del Commercio con l'estero, Direzione generale per lo sviluppo degli scambi - Div. I (B. Miozzi), Appunto: *Consultazioni presso la CEE sull'accordo italo-sovietico* 2 febbraio 1961 e, *ivi*, *Domande poste alla delegazione italiana nella riunione tenuta a Bruxelles il 18 gennaio 1961 per le prime consultazioni relative all'accordo italo-sovietico*.

tarono l'acuta attenzione e la richiesta di chiarimenti da parte della CEE, altre istanze internazionali non furono meno attive. Al Consiglio d'Europa fu costituito uno speciale comitato economico con l'incarico di svolgere un'analisi dei problemi energetici che l'Europa avrebbe dovuto affrontare nei quindici anni successivi; all'OECE venne creato un gruppo 'ad hoc' di studio sulla politica petrolifera dei paesi membri.<sup>93</sup> Ma fu soprattutto in ambito NATO che la questione Mattei, anche se mai di fatto nominata, fu dibattuta con ampiezza.

Il 28 ottobre 1960, poco più di due settimane dopo la firma dell'accordo tra l'ENI e la SNE, il Comitato economico della NATO raccomandò al Consiglio la creazione di un gruppo speciale di studio sulla politica sovietica in materia di prodotti petroliferi. Tale gruppo – formato da esperti designati dai governi interessati con responsabilità particolari nell'ambito della produzione, del commercio, della distribuzione, della legislazione ecc. dei prodotti petroliferi o una conoscenza approfondita dei problemi petroliferi nel blocco sovietico – avrebbe dovuto, sulla base al mandato che avrebbe ricevuto dal Consiglio, articolare la sua indagine in tre ambiti: studiare le tendenze presenti e future delle esportazioni di prodotti petroliferi del blocco sino-sovietico tenuto conto della produzione e del consumo dei paesi del blocco, degli effetti sui mercati mondiali delle pratiche commerciali sovietiche nei confronti dei paesi della NATO e altrove; cercare di determinare le conseguenze delle esportazioni future dei prodotti petroliferi del blocco sovietico verso i paesi della NATO e il resto del mondo; cercare di definire le considerazioni sulle quali i paesi membri avrebbero potuto basare le loro politiche con riguardo ai prodotti petroliferi sovietici e agli effetti che il loro afflusso avrebbe avuto sull'economia del «mondo libero». Tale gruppo avrebbe fatto rapporto al Comitato economico il quale, insieme al Comitato politico, lo avrebbe valutato e avrebbe in seguito sottoposto al Consiglio le conclusioni tratte dai suoi lavori.<sup>94</sup>

La proposta del Comitato economico, presentata dal suo presidente, F.D. Gregh – membro del Segretariato internazionale come segretario generale aggiunto per l'economia e le finanze – alla riunione del consiglio NATO del 2 novembre 1960, fu accolta senza contrasti. Nell'illustrare la proposta, Gregh sottolineò come l'accordo dell'ECONAD per una tale iniziativa era giunto dopo uno studio e scambi di opinione molto approfonditi

<sup>93</sup> Cfr. L. NUTI, *Gli Stati Uniti e l'apertura a sinistra* cit., pp. 402 ss.

<sup>94</sup> NAB, C-M(60)91, Création d'un groupe d'Etude sur la politique soviétique en matière de produits pétroliers, Rapport du Comité Economique, 28 Octobre 1960.

sulla pericolosità della politica commerciale del blocco comunista. Il Comitato economico riteneva che l'offensiva economica del blocco sino-sovietico era particolarmente vivace nell'ambito del petrolio. Risultava infatti da studi recenti che la produzione petrolifera dei paesi del blocco sovietico aumentava rapidamente, che le riserve petrolifere dell'URSS erano imponenti e che – poiché il ritmo di incremento della produzione era di gran lunga superiore a quello del consumo interno, ciò che provocava un rilevante aumento delle riserve esportabili – il mondo occidentale avrebbe dovuto probabilmente far fronte a una accresciuta concorrenza dei prodotti petroliferi sovietici sui mercati mondiali. In considerazione delle molteplici ripercussioni che tale situazione avrebbe avuto sul piano politico, e in particolare della possibilità per l'URSS di incrementare la sua assistenza economica ai paesi non allineati, il Comitato aveva deciso di chiedere che la NATO studiasse la questione nel dettaglio.<sup>95</sup>

Si decise così di costituire un gruppo Ad hoc cui venne dato l'incarico di analizzare tendenze recenti e future della politica petrolifera sovietica con l'obiettivo di precisare i contorni della sua pericolosità per il mondo occidentale e di suggerire una linea di condotta comune per i paesi dell'alleanza. Il gruppo, sotto la presidenza del britannico Keith Stock – sottosegretario della divisione petrolio al ministry of Power e *chairman* anche del gruppo di studio costituito in ambito OECE – tenne le sue riunioni il 9 dicembre 1960, il 30 e 31 gennaio, il 14, 15, 16 marzo, il 24 aprile e il 4 maggio 1961 per assolvere il compito affidatogli dal Consiglio. Negli intervalli tra i vari incontri, speciali *working groups* prepararono il materiale statistico, rivedero i principali problemi legati al trasporto di petrolio e dettero la loro assistenza nella elaborazione del rapporto.

Il rapporto, che fu presentato al Comitato di consiglieri economici il 23 maggio 1961, era diviso in quattro capitoli tematici riguardanti rispettivamente: le esportazioni del blocco sino-sovietico; gli effetti delle esportazioni del blocco sovietico sul mercato mondiale; il significato delle esportazioni petrolifere del blocco sovietico per i paesi NATO; le considerazioni sulle quali i paesi membri avrebbero dovuto basare la loro politica.

Nel rapporto si sottolineava anzitutto come la politica dei prezzi adottata dal governo sovietico fosse libera da tutta una serie di considerazioni che influivano sulla struttura dei prezzi degli altri produttori e come il prezzo praticato da Mosca alle compagnie occidentali fosse un prezzo «politico» al ribasso, mentre, specularmente, l'URSS vendeva a un prezzo parti-

<sup>95</sup> NAB, C-R(60)41, Procès verbal de la réunion du Conseil, mercredi 2 Novembre 1960.

colarmente alto il greggio da destinare ai paesi satelliti. Nel rapporto era rilevato che le importazioni di petrolio sovietico da parte dei governi occidentali non erano motivate solo da considerazioni di prezzo indubbiamente conveniente: in molti casi, si rilevava, ad esse si sommavano considerazioni commerciali di carattere più generale, sia perché alcune industrie esercitavano sugli esecutivi forti pressioni per una generale espansione del commercio con il blocco sovietico, sia perché i governi volevano disporre di un mercato di esportazione per prodotti per i quali essi non riuscivano a trovare sbocchi nel «mondo libero».

Il grado di dipendenza dei paesi della NATO dalle importazioni di petrolio sovietico appariva in una tabella: la percentuale delle importazioni dei prodotti petroliferi dal blocco sovietico sul totale delle importazioni variava molto, dallo 0,2 dei Paesi Bassi al 21,5 della Grecia: l'Italia era in una posizione di vertice, con il 14,8 per cento. Quanto invece alle importazioni del petrolio dal blocco sovietico rispetto al consumo interno, per ciò che concerneva l'Italia era indicata una percentuale ancora più alta, del 20,6 per cento. Ora, in termini generali, il rapporto indicava che un paese che copriva una parte sostanziale delle sue necessità petrolifere con le importazioni dal blocco sovietico si sarebbe trovato in una situazione complessa nel caso in cui i rifornimenti fossero stati interrotti sia per ragioni politiche sia per ragioni economiche. Un paese occidentale con un profondo grado di dipendenza dal blocco sovietico correva anche il rischio che l'URSS sfruttasse la situazione per esercitare pressioni politiche sotto la minaccia di interrompere i rifornimenti. Ciò era particolarmente pericoloso nel caso in cui le importazioni di petrolio fossero state legate alle esportazioni di prodotti che non trovavano sbocchi nel «mondo libero». In presenza di gruppi economici dipendenti dal mercato sovietico per le loro esportazioni, il governo avrebbe trovato infatti difficile rifiutare concessioni e piegarsi a eventuali diktat di Mosca perché la perdita del mercato del blocco comunista avrebbe presumibilmente avuto serie ripercussioni sul piano interno, da un punto di vista economico e sociale.

Un capitolo a parte era quello legato ai problemi di trasporto. Un rapporto dello SHAPE del 21 gennaio 1961 segnalava che l'intenzione dell'URSS era di affidarsi in modo crescente agli oleodotti, portando l'utilizzo di questo sistema di trasporti dal 15 per cento del 1958 al 35 per cento nel 1965. L'espansione del sistema degli oleodotti aveva un ovvio significato militare, indicava lo SHAPE, perché l'URSS avrebbe potuto con grande facilità rifornire di petrolio e di altri prodotti sia le forze militari sovietiche sia quelle dei paesi satelliti. Inoltre il potenziamento del sistema degli oleodotti avrebbero avuto immediati vantaggi economici per l'URSS, che

avrebbe potuto alleggerire il carico del sistema ferroviario. Ora, sosteneva il rapporto del gruppo ad hoc che faceva proprie le conclusioni dello SHAPE, la maggior parte dei paesi della NATO non poneva ostacoli nella esportazione di materiali per oleodotti al blocco sovietico, e, per gli anni successivi, accordi commerciali bilaterali prevedevano grandi forniture di tubi per oleodotti, in particolare dalla Svezia e dall'Italia. Il gruppo di studio Ad hoc riteneva che non fosse possibile dare una valutazione esatta circa il grado e l'incidenza di tali forniture nell'aiutare l'URSS a superare il gap con il mondo occidentale per la sua immediata necessità di massicci rifornimenti di tubi di grande diametro, ma registrava che, nonostante che il CoCom, nel 1958, avesse stabilito restrizioni per l'esportazione di materiale per oleodotti al blocco sovietico, le forniture occidentali avevano continuato a sostenere l'URSS a superare i suoi handicap.<sup>96</sup>

Quanto alla eventualità di fornitura all'URSS di petroliere, il gruppo di studio sosteneva che eventuali restrizioni in ambito NATO avrebbero probabilmente sortito l'unico effetto di spingere i sovietici a commissionare le petroliere a paesi che non facevano parte della NATO. In questo senso, le difficoltà poste dalla NATO non avrebbero impedito al blocco sovietico di giungere al tonnellaggio di petroliere prefisso.

La conclusione dello studio era che, di fronte alla crescente offensiva sovietica, i paesi della NATO avrebbero dovuto muoversi con cautela. I consumatori dei paesi della NATO avevano un legittimo interesse a acquistare petrolio a prezzi bassi ma occorreva tenere conto che gli effetti delle esportazioni sovietiche erano già molto acuti e con il passare del tempo sarebbero diventati ancora più seri. Esisteva infatti un *danger point* che il gruppo Ad hoc non poteva definire in termini esatti perché era legato a tutta una serie di circostanze e variava a seconda dei pericoli considerati. L'afflusso del petrolio dal blocco sovietico avrebbe toccato i mercati e conse-

<sup>96</sup> Sul CoCom esiste una bibliografia di valore ineguale. Sulla nascita del Consultative Committee cfr. L. SEGRETO, *CoCom: Controlling Strategic East-West Trade*, Paper presented at the Conference «Multinationals and Dictatorship», Denmark, Odense University, 29-30 maggio 2001. Sulla mancanza di unanimità fra i vari membri cfr. L. SEGRETO, *Europe vs. United States or Bellum omnia contra omnes? CoCom, National economic interests, pressure groups and politics in East-West trade in the 1950's and 1960's*, Paper presented to the Conference of the European Business History Association, Oslo, 31 agosto - 1° settembre 2001. Più in generale cfr. G.K. BERTSCH, *East-West strategic trade. CoCom and the Atlantic Alliance*, Paris, Atlantic Institute for International Affairs, 1983; M. MASTANDUNO, *Economic containment: CoCom and the politics of East-West trade*, Ithaca N.Y., Cornell University Press, 1992; G. ADLER-KARLSSON, *Western Economic Warfare 1947-1967: a Case study in foreign economic policy*, Stockholm, Amqvist and Wiksell, 1968; J. MCGLADE, *Containing business: CoCom and world trade 1945-1990*, West Long Branch, N. J., Monmouth University, 1991; R. SCHIAVONE, *Gli scambi Est-Ovest. Problemi e prospettive*, Padova, CEDAM, 1971.

guentemente i redditi dei paesi tradizionali produttori allentandone i legami con l'Occidente e modificando le loro relazioni con il blocco sovietico; gli investimenti delle industrie petrolifere occidentali si sarebbero parallelamente ridotti; in caso di crisi molto gravi, alcuni paesi del «mondo libero» si sarebbero trovati pericolosamente dipendenti dall'URSS per i loro rifornimenti e perciò, in prospettiva, vulnerabili a eventuali ricatti di Mosca; nei paesi in via di sviluppo, l'aumentato ruolo del blocco sovietico come fornitore di petrolio alternativo avrebbe acuito la minaccia, che già esisteva, di indebolire i legami fra quei paesi e l'occidente, e aiutato i paesi del blocco sovietico nella loro offensiva economica e politica.<sup>97</sup>

Mentre il gruppo Ad hoc preparava il materiale da sottoporre al Consiglio economico, a Washington un gruppo di studio incaricato dal governo americano svolse una parallela analisi sulle ripercussioni economiche e politiche del completamento del sistema degli oleodotti e dei gasdotti sovietici e, sulla base delle sue conclusioni, gli americani, con Alfred Reifman, della missione americana alla NATO, nel settembre 1961 avanzarono la richiesta formale di un embargo totale e immediato da parte di tutti i paesi membri dell'alleanza su tutte le forniture al blocco sovietico di tubi di grande diametro (superiori ai 19 pollici) e di materiale connesso.<sup>98</sup> Perciò quando, nel novembre 1961, il Comitato economico affrontò l'esame del rapporto del gruppo Ad hoc, ad esso si affiancò e si intrecciò anche il dibattito sulla proposta americana di embargo di materiale per oleodotti.

Le discussioni al Comitato economico sul rapporto del gruppo di studio Ad hoc furono piuttosto vivaci. Un accordo completo su una politica ferma della NATO apparve «assai difficile» almeno «nelle circostanze attuali». Mentre infatti alcuni paesi consideravano che lo sviluppo delle esportazioni di petrolio sovietico aveva già creato una minaccia per il mondo occidentale, altri erano preoccupati soprattutto della possibilità di un rapido incremento negli anni a venire. Venne deciso che il problema particolare delle forniture di tubi di grande diametro di materiale per oleodotti, sulle quali la delegazione americana aveva chiesto un embargo, fosse analizzato da uno speciale gruppo di studio e fu inoltre suggerito che fossero effettuati dei *country-studies* per mettere in luce le considerazioni economiche, politiche o di altro genere che avevano portato i singoli governi

<sup>97</sup> NAB, Ad hoc Committee (d'ora in avanti AC)/127-D/68, Committee of Economic Advisers, Report by the Ad hoc Study Group on Soviet Oil Policy to the Committee of Economic Advisers, 23rd May, 1961.

<sup>98</sup> NAB, AC/127-D/83, Committee of Economic Adviser, Report by the United States Government on Soviet Oil and Gas Pipelines, 8th September, 1961.

ad aumentare la loro dipendenza nei riguardi del petrolio sovietico. Nell'attesa del risultato di tali studi, il Comitato economico, con l'approvazione del Comitato politico, ritenne utile sottoporre al Consiglio alcune provvisorie conclusioni. Anzitutto, al di là dei problemi economici che poteva creare per l'Occidente, l'apparizione del blocco sovietico come esportatore importante di petrolio, cioè di uno dei principali prodotti che poteva essere utilizzato dai paesi comunisti per sviluppare le loro attività nell'ambito del commercio estero e dell'assistenza all'estero, comportava numerosi rischi strategici e politici e, per questa ragione, la NATO avrebbe dovuto continuare a seguire la questione da molto vicino. Si sottolineava che uno dei rischi più importanti risultava dal fatto che il blocco sovietico non poteva essere considerato dagli stati occidentali come una fonte sicura di approvvigionamento in petrolio, data, in particolare, la grave incertezza che pesava sulle sue relazioni sia economiche sia politiche con i paesi della NATO: a questo riguardo era necessario tenere conto del fatto che la rapida espansione delle importazioni di petrolio sovietico da parte dei paesi del mondo libero tendeva a ridurre le possibilità, per l'industria occidentale, di assicurarsi, per ogni eventualità, gli approvvigionamenti di sostituzione. Inoltre si metteva in luce che le esportazioni di petrolio sovietico riducevano gli sbocchi per il petrolio, e quindi il reddito, di altri paesi produttori, in particolare del Medio Oriente; da ciò potevano risultare gravi disordini in quei paesi e serie difficoltà politiche tra essi e l'Occidente — ma qui si riteneva necessario aggiungere che le relazioni tra il blocco sovietico e tali paesi potevano anche non beneficiare di tale deterioramento e potevano diventare anzi più difficili in misura dell'aumento delle esportazioni di petrolio sovietico. Infine, si enfatizzava come i paesi del blocco sovietico si servissero delle loro esportazioni di petrolio come di un'arma politica per minare le relazioni dei paesi della NATO con gli altri paesi del mondo libero.

Tenendo conto di tali rischi, il Comitato economico suggeriva al Consiglio di raccomandare ai paesi membri, sotto la loro propria responsabilità, di agire con prudenza e cautela nella fissazione dell'ammontare delle loro importazioni di petrolio sovietico per mantenerle a un livello tale da limitare i rischi; di chiedere che i paesi membri si assicurassero di possedere i mezzi legali e amministrativi per limitare, in caso di necessità, le importazioni di petrolio sovietico; inoltre, fino a quando non fosse terminato l'esame della proposta degli Stati Uniti tendente a porre un embargo sulle forniture di tubi di grande diametro o di materiale per oleodotti verso il blocco sovietico, i membri dell'alleanza avrebbero dovuto agire con cautela nelle loro esportazioni di tali prodotti verso il blocco sovietico. L'ECONAD si impegnava a studiare i canali e i mezzi mediante i quali i paesi della



NATO avrebbero potuto cooperare strettamente per fare fronte all'offensiva petrolifera sovietica nei paesi non allineati; infine, nel quadro degli studi sui problemi sollevati dagli sviluppi del commercio Est-Ovest, il comitato economico avrebbe proceduto a esami trimestrali sullo sviluppo delle esportazioni di petrolio sovietico verso i paesi membri e anche l'approntamento e la vendita al blocco sovietico di petroliere avrebbero dovuto essere esaminati periodicamente.<sup>99</sup>

Si trattava, in definitiva, di un suggerimento di prudenza e cautela quello che il comitato economico chiedeva al Consiglio di rivolgere ai paesi membri particolarmente sensibili ai richiami di Mosca. Il rappresentante dell'Italia, tuttavia, non dette il suo accordo all'ultimo paragrafo del documento, relativo agli esami trimestrali che l'ECONAD intendeva svolgere per analizzare, paese per paese, il trend delle importazioni di petrolio sovietico, sollevando il problema della necessità di inserire gli scambi nel settore petrolifero all'interno del più vasto capitolo degli scambi commerciali tra l'URSS e i paesi della NATO.<sup>100</sup>

L'obiezione dell'Italia causò una lunga sospensione del processo decisionale all'interno della NATO: il progetto dell'ECONAD fu sottoposto all'approvazione del Consiglio solo nel marzo 1962 e con l'esplicita riserva del governo di Roma. Il Comitato economico, nel trasmettere il documento al Consiglio, sottolineava infatti come un accordo non fosse stato raggiunto: la delegazione italiana aveva proposto un progetto di emendamento che indicava i prodotti che, a suo parere, avrebbero dovuto essere, come il petrolio e i mezzi di trasporto del petrolio, l'oggetto di esami trimestrali da parte del comitato economico. Le altre delegazioni, pur esprimendo il loro accordo di principio sull'opportunità di tali documenti per i prodotti che presentavano problemi particolari per la NATO, avevano considerato, da una parte che la lista di quei prodotti non poteva essere inserita in un rapporto che, sulla base del mandato definito dal Consiglio, puntava essenzialmente sui problemi posti dalle esportazioni di petrolio sovietico e, d'altra parte, che era conveniente delegare al comitato economico il compito di identificare questi prodotti nell'ambito degli studi, che continuavano regolarmente, sui problemi posti dal commercio Est-Ovest.<sup>101</sup> Per questo, per rispondere alle obiezioni italiane e tenere anche conto della necessità di agire per quan-

<sup>99</sup> NAB, AC/127-D/82, Comité économique, Activités du Bloc soviétique sur le marché mondial du pétrole, Projet de Rapport au Conseil, 7 Novembre 1961

<sup>100</sup> *Ibidem.*

<sup>101</sup> NAB, C-M(62)29, 26 Mars 1962, Problèmes posés par le commerce Est-Ouest. Cfr. anche *infra*.

possibile tempestivamente, gli altri membri del comitato economico considerarono opportuno suggerire che il Consiglio della NATO analizzasse puntualmente il documento relativo agli scambi nel settore petrolifero e il rapporto concernente gli scambi Est-Ovest. Infatti, scriveva Gregh, in considerazione delle difficoltà nella ricerca di un accordo completo in seno al Comitato sull'emendamento dell'Italia, della natura dei problemi posti e della necessità di evitare ulteriori rinvii, si riteneva che una discussione in seno al Consiglio sarebbe stata probabilmente il mezzo migliore per giungere entro un tempo ragionevole a un accordo definitivo.<sup>102</sup>

Era infatti necessario considerare che l'esame dei problemi posti dall'offensiva petrolifera sovietica si intrecciava con l'esame già avviato sull'evoluzione degli scambi Est-Ovest: la richiesta dell'Italia, in questo senso, era tutt'altro che priva di basi ma, allargando la materia oggetto di dibattito, provocava naturali rallentamenti nel processo decisionale, giungendo a bloccarlo del tutto nel periodo novembre 1961-marzo 1962.

Un ulteriore elemento che si inserì nella discussione, complicando i lavori del comitato economico e del gruppo Ad hoc, fu la proposta americana di porre un embargo sulle forniture al blocco sovietico di tubi di grande diametro e di materiale destinato agli oleodotti, richiesto da Washington sia per ragioni strategiche e militari sia per i rischi di eccessiva dipendenza dei paesi atlantici verso le forniture di petrolio sovietico che esso implicava. Il Comitato economico decise di far studiare separatamente tale questione e il gruppo Ad hoc sulla politica sovietica in materia di prodotti petroliferi comprese allora una sezione riservata allo studio della rete di oleodotti sovietici che risultavano in costruzione. Il rapporto, approvato dal Comitato economico nel maggio 1962 sulla scorta delle analisi elaborate da tale sottogruppo, suggeriva che il Consiglio esprimesse la sua inquietudine per le incertezze che la conclusione della costruzione della rete di oleodotti del blocco sovietico avrebbero potuto avere; che invitasse i paesi membri a studiare con urgenza, in seno al CoCom, l'imposizione di un embargo sulle esportazioni verso il blocco sovietico di tubi di grandi dimensioni e a esaminare anche l'opportunità di estendere l'embargo al materiale destinato agli oleodotti; di raccomandare ai paesi membri, in attesa della conclusione dei dibattiti in sede di CoCom, di agire con cautela, nella misura del possibile, per ciò che concerneva l'esportazione di tali prodotti verso il blocco sovietico.<sup>103</sup>

<sup>102</sup> NAB, Activités du bloc soviétique sur le marché mondial du pétrole, Note du Président du Comité économique, C-M(62)30, 26 Mars 1962.

<sup>103</sup> Cfr. a tale proposito G. K. BERTSCH, *East-West strategic trade* cit.

In realtà neppure su tale tema specifico il Comitato economico riuscì a trovare un accordo unanime. In particolare la Gran Bretagna sottolineò in una nota che il blocco sovietico non avrebbe affatto sofferto in caso di un embargo sui nuovi contratti di esportazione di tubi di grande diametro e di materiale per oleodotti, e ciò anche nel caso in cui fosse stato possibile persuadere i paesi occidentali ma non atlantici, come la Svezia e il Giappone, a partecipare all'embargo. Anzitutto perché un tale embargo avrebbe provocato al massimo il ritardo di un anno nei programmi sovietici, perché i contratti in corso di esecuzione con i paesi della NATO coprivano già una parte sostanziale del fabbisogno in tubi di grandi dimensioni. Inoltre, se il rapporto americano sottolineava che tale ritardo sarebbe stato comunque positivo non soltanto per gli interessi militari dell'alleanza ma anche per i suoi interessi economici e politici, tali elementi dovevano essere vagliati con maggiore attenzione. Sul piano economico, il governo di Londra riteneva infatti che non era opportuno ricorrere a misure di guerra commerciale contro il blocco sovietico, salvo nel caso di cui si trattasse di rispondere a una minaccia imminente di natura ben determinata. Quanto all'ambito militare, per i britannici gli oleodotti sovietici in questione non rivestivano un grande interesse, salvo forse in caso di operazioni importanti di guerra non nucleare in Europa. Ora, l'eventualità di questo genere di operazioni era esclusa dai piani di difesa della NATO, in base alle vigenti direttive politiche e militari e, in tutti i casi, non spettava al comitato economico discutere dell'aspetto militare del problema. In senso generale, per Londra, le incidenze di un embargo si sarebbero fatte sentire sull'economia civile e non sul piano militare. La posizione britannica fu ritenuta convincente dalla delegazione della Norvegia, che pure si riservò il diritto di esprimere la sua opinione su tutti gli aspetti della questione in sede di dibattito al consiglio.<sup>104</sup>

La posizione della Gran Bretagna riguardo alla scarsa incidenza del sistema degli oleodotti sovietici sugli interessi politico-militari del mondo occidentale era in grande misura controcorrente. Lo Standing Group nel maggio 1962 precisava che, dal punto di vista della condotta della guerra fredda, le conseguenze del completamento del programma di oleodotti sovietici erano rilevanti in quanto esso avrebbe potenziato la forza economica e militare dell'URSS, acuito la dipendenza dei regimi satelliti dell'Europa dell'Est sulle forniture di petrolio sovietico e aumentato la capacità del governo sovietico di perseguire gli obiettivi generali della sua *oil diplomacy*,

<sup>104</sup> NAB, C-M(62)51, Le réseau d'oléoducs soviétique. Note du président du Comité économique, 2 mai 1962.

come del resto si era espresso l'ECONAD il 7 novembre 1961. In particolare l'Unione Sovietica avrebbe acquisito la capacità di aumentare le esportazioni petrolifere in alcuni paesi non del blocco, come il Giappone e l'Austria, e così finanziato una aumentata possibilità di importazioni sovietiche da tali paesi. Alcuni fra i più piccoli paesi, come l'Austria, avrebbero potuto essere tentati dai prezzi particolarmente attraenti praticati da Mosca per rendersi dipendenti dai rifornimenti petroliferi sovietici. Inoltre, nel caso in cui l'URSS avesse deciso di tentare di forzare al ribasso il prezzo mondiale del petrolio, un vasto e efficiente sistema di oleodotti che rifornisse mercati esterni avrebbe certo aiutato in questo senso.<sup>105</sup>

Le autorità militari della NATO non nascondevano che la conclusione della rete di oleodotti sovietici comportava rischi seri per l'alleanza: sia il capo di stato maggiore aggiunto dello SHAPE, il generale Piggott, in una relazione fatta davanti al comitato economico della NATO nel gennaio 1962,<sup>106</sup> sia lo Standing Group, nell'aprile del '62,<sup>107</sup> avevano messo in luce la minaccia che essa rappresentava. Il rapporto del Comitato economico su tale aspetto specifico, tuttavia, era stato sottoposto al Consiglio senza che vi fosse un accordo unanime anche se l'adesione alle sue conclusioni era stata massiccia. Contro le conclusioni e le raccomandazioni aveva obiettato, come ricordato, la Gran Bretagna mentre la Norvegia non aveva preso ancora una decisione. Una grande maggioranza dei paesi sarebbe stata disposta a accettare il principio di un embargo sulle esportazioni di tubi di grande diametro e di materiale per oleodotti verso il blocco sovietico, anche se si riconosceva che la materia, per essere meglio definita, doveva passare in sede CoCom. Tredici paesi dell'alleanza – su quindici membri – sostenevano quindi che l'embargo avrebbe ridotto la capacità di trasporto della rete sovietica e che la conclusione del programma sovietico avrebbe avuto effetti negativi sull'alleanza, in particolare nell'ambito militare. Nel corso della discussione in Consiglio, nel maggio 1962, durante la quale i britannici mantennero le loro obiezioni, il rappresentante italiano, C. Orlandi Cantucci, sostenne che il suo paese avrebbe approvato le raccomandazioni ma solo se fosse stato inteso che esse non implicavano alcuna restrizione sui contratti attualmente in vigore per ciò che concerneva le forniture per oleodotti e

<sup>105</sup> NAB, Standing Group, SG161/15, 11 may 1962, «The Soviet Bloc strength and capabilities», Maurice E. Kaiser, Colonel, U.S. Army, Secretary.

<sup>106</sup> NAB, AC/127-WP/78, Briefing on military aspects of Soviet oil pipe system by Maj. Gen. Piggott, 8 gennaio 1962.

<sup>107</sup> NAB, AC/127-WP/85, 9 April 1962, Strategic importance of Soviet oil and gas pipeline system.

il matériel connesso. Non riuscendo a trovare l'unanimità, il Consiglio decise di rinviare di nuovo la questione al comitato economico affinché esso ne completasse lo studio e giungesse a un accordo sulle misure da adottare e raccomandò ai paesi membri, in attesa della conclusione di un accordo definitivo, di frenare nella misura del possibile le loro esportazioni verso l'URSS.

Il Consiglio quindi invitò il segretario generale Dirk Bekke a dare al SACU di delegare uno dei suoi ufficiali a presentare il punto di vista delle autorità militari sulle incidenze strategiche della rete di oleodotti sovietici e contemporaneamente incaricò il Comitato economico di riprendere l'esame di fatti e di cifre per esaminare in quale misura un embargo avrebbe potuto essere giustificato. Il Comitato economico sostenne tuttavia che sarebbe stato più utile che, prima di riprendere lo studio, il Consiglio avesse conoscenza delle opinioni delle autorità militari. Lo SHAPE, tuttavia, che si era già espresso nel dicembre 1961,<sup>109</sup> ritenne di non poter dare dati ulteriori rispetto a quelli forniti pochi mesi prima.

La discussione in Consiglio, nell'agosto 1962, fu molto vivace. La delegazione britannica, nel sostenere sia che la conclusione della rete di oleodotti sovietici non avrebbe avuto gravi ripercussioni militari per l'alleanza sia l'inefficacia di un embargo, era praticamente isolata ma la sua opinione provocava una impasse nel processo decisionale. Il Consiglio quindi, nelle conclusioni, prese nota che esisteva un accordo solo parziale sulle incidenze militari del progetto di oleodotti sovietici, incaricò il comitato economico di verificare l'efficacia di un eventuale embargo sui tubi di grande diametro e sul materiale connesso, e riaffermò la raccomandazione ai paesi membri che, nell'attesa di un accordo definitivo, fossero frenate per quanto possibile le loro esportazioni di tubi di grande diametro e di materiale connesso.<sup>110</sup>

Il gruppo di esperti creato in seno al comitato economico per verificare se l'imposizione di un embargo sui tubi di grande diametro e di materiale connesso fosse suscettibile di provocare sensibili ritardi nella conclusione della rete di oleodotti del blocco sovietico presentò il suo rapporto all'ECONAD nell'ottobre 1962. In esso si sottolineava come per i tubi di gran-

<sup>108</sup> NAB, C-R(62)26, Procès verbal de la réunion du Conseil tenue le jeudi 17 Mai 1962, 23 Mai 1962.

<sup>109</sup> NAB, PO/62/481.

<sup>110</sup> NAB, C-R(62)40, Procès verbal de la réunion du Conseil du 8 Août 1962, 21 Août 1962.

diametro (40 pollici) i maggiori fornitori dell'URSS erano la Germania occidentale, che alla metà del 1962 aveva esportato in URSS 549.125 tonnellate di tubi; seguiva l'Italia, con 124.000 tonnellate, e a grande distanza, la Francia, con 18.000 tonnellate. Dopo aver discusso le conclusioni degli esperti, il comitato economico, a grande maggioranza, decise di sottoporre al Consiglio un progetto di decisione che prevedeva che i paesi membri avrebbero dovuto essere responsabili nella misura del possibile, avrebbero dovuto essere invitati a limitare il proprio commercio con l'URSS fino al termine dei contratti in corso di esecuzione e proibire la conclusione di contratti futuri per tali forniture.<sup>111</sup>

Il dibattito in seno alla NATO sulle incidenze economiche e politiche delle forniture sovietiche e sulle conseguenze economiche e militari del completamento del sistema di oleodotti sovietici, emergeva la difficoltà di giungere a un accordo unanime fra i membri dell'alleanza, esposti in grado diverso con l'URSS riguardo all'approvvigionamento petrolifero e agli accordi di forniture di materiale per oleodotti. Del resto non era affatto facile vedere, nelle valutazioni critiche verso una eccessiva disponibilità a rispondere positivamente alle avances di Mosca, la voce dei governi nazionali che, per il loro ruolo, essi rischiavano di farsi interpretare come favorevoli alle ripercussioni militari dei progetti sovietici sul sistema degli oleodotti. Tuttavia, senza averne il consenso, le inclinazioni che esso avrebbe procurato all'URSS in caso di conflitto ma le obiezioni sollevate dalla Gran Bretagna non erano senza fondamento. Per ciò che in particolare concerneva l'Italia, il governo di Roma si era opposto all'approvazione del documento presentato dal Comitato economico - il quale era giunto in discussione al Consiglio solo dopo un fermo di più di quattro mesi in forma non perfetta - sostenendo che il problema posto da intese in materia di petrolio con paesi d'oltre-cortina non potesse essere isolato e discusso dall'evoluzione degli scambi commerciali tra Est e Ovest e che, quindi in tale ambito esso dovesse essere affrontato. Per il resto, tuttavia, il rispetto di un codice di regole non scritte aveva impedito che la NATO potesse esplicitamente sul banco degli imputati l'Italia, anche se era stato proprio il contratto concluso dall'ENI che aveva dato avvio alla complicata stagione degli studi dell'alleanza focalizzati sulla diplomazia petrolifera sovietica. Alla fine i documenti votati dalla NATO non potevano che invitare gli stati membri alla cautela, a fare affidamento sulla loro propria ca-

<sup>111</sup> NAB, AC/127-D/107, Comité économique, réseau de pipelines soviétique, Rapport du groupe d'experts, 17 Octobre 1962.

pacità di autocontrollo, a dare direttive di prudenza per i rapporti a venire con l'URSS.

In senso generale, di fronte agli anatemi lanciati contro le mosse del presidente dell'ENI, il governo italiano si mosse lungo due binari: da un lato, attraverso i canali diplomatici, assicurando il sostegno delle varie gerarchie dell'accordo con la SNEB; dall'altro non fece mancare a Mattei il suo appoggio. Gli argomenti che il governo di Roma utilizzò per ribattere alla levata di scudi degli alleati vertevano sia sullo scarso fondamento dei timori circa la eccessiva dipendenza energetica dell'Italia dalle importazioni sovietiche – con l'assicurazione che le fonti di approvvigionamento petrolifero dell'ENI erano sufficientemente numerose da escludere che una eventuale cessazione dei rifornimenti dall'URSS provocasse gravi turbamenti e con lo stabilimento di un vincolo massimo del 14% delle importazioni di petrolio sovietico rispetto al totale dei prodotti petroliferi importati dall'Italia –, sia, e di conseguenza, sull'assenza di motivi politici che potessero giustificare la rinuncia a profittare dell'opportunità di acquistare petrolio a un prezzo

Resava il fatto che l'Italia era un paese piccolo, numericamente simile a quelli ai vari organismi internazionali del mondo occidentale che l'avevano posto sul banco degli imputati per la sua intraprendenza sui temi petroliferi<sup>113</sup> e il governo di Roma, che non poteva che vivere con disagio tale situazione, cercò di correre ai ripari.

A pochi mesi dall'arrivo alla Casa Bianca, il presidente americano John Fitzgerald Kennedy incaricò Averell Harriman, in qualità di suo rappresentante personale, di visitare i principali alleati per illustrare loro il programma della nuova amministrazione. Dopo tappe a Parigi e a Bonn, Harriman giunse in Italia, dove rimase dall'8 all'11 marzo, ed ebbe colloqui con Fanfani, Gronchi, Saragat e un incontro riservato con Mattei, che tuttavia rappresentò, pur nella sua importanza, una semplice e introduttiva presa di contatto.<sup>114</sup> Nel giugno 1961, poi, il presidente del Consiglio Fanfani nel

<sup>112</sup> ARCHIVES FNNSP-CHEVS, fond W. Baumgartner, 3BA58 dr. 3, G. Palewski à O. Wormser, Direction des Affaires économiques et financières - Quai d'Orsay, télégramme n. 1229/35, Rome, 21 Octobre 1961.

<sup>113</sup> «Nous sommes la cible désignée dans toutes les organisations internationales des pays occidentaux»: questo era il grido di dolore che, avvertiva Palewski, si levava dalla Farnesina. ARCHIVES FNNSP-CHEVS, fond W. Baumgartner, 3BA58 dr. 3, G. Palewski à O. Wormser, Direction des Affaires économiques et financières - Quai d'Orsay, télégramme n. 1229/35, Rome, 21 Octobre 1961.

<sup>114</sup> Sulla missione di Harriman in Italia e sul contenuto dei colloqui che egli ebbe con le

corso della visita a Washington effettuata a pochi giorni dalla firma dell'accordo quadriennale italo-sovietico, toccò l'argomento Mattei con il presidente Kennedy, confermando la posizione espressa dal suo governo in precedenza, vale a dire che l'accordo per l'acquisto di prodotti petroliferi si trattava di un contratto puramente commerciale, non toccando il tradizionale ancoraggio politico dell'operazione. L'azione diretta ad attutire i timori degli alleati suscitati dall'intesa petrolifera italo-sovietica e volta alla ricerca di un compromesso, pur nella difesa dell'operato di Mattei, aveva l'obiettivo di frenare le procedure d'azione in corso nelle varie istanze internazionali del mondo occidentale e di evitare quindi l'Italia da una scomoda posizione di isolamento e di incomprensione. Varie furono le iniziative in questo senso. Nel luglio 1961 il direttore generale delle fonti di energia e delle industrie di base al ministero dell'Industria e del commercio, Guido Giorgi, scrisse a Keith Stock – sottosegretario della divisione Petrolio al Ministry of Power britannico, presidente dell'OECE – per chiedere un incontro diretto con l'ENI, informò Giorgi, che era stata disposta a presentare una relazione all'OECE circa il contratto con l'URSS. Era questo, per Stock, il segnale del disagio dell'Italia che, in ambito NATO e OECE per il contratto dell'ENI con Mosca,<sup>116</sup> in Italia doveva agire in direzione di una apertura: in questo senso, il messaggio di Roma, a suo parere, non doveva rimanere inascoltato.<sup>117</sup>

A metà novembre, poi, fu il presidente del Consiglio Fanfani a muovere

politiche italiane e con Mattei cfr. la ricostruzione di L. NUTI, *Gli Stati Uniti e l'apertura a sinistra* cit., pp. 327-338. Cfr. FRUS, 1961-1963, West Europe and Canada, Editoria, pp. 798-800 e doc. n. 281, Memo of Conversation (present prime minister Fanfani, ambassador Harriman, colonel Vernon Walters) March 11, 1961, pp. 800-802; L. WOLLEMBORG, *Stella e tricolore* cit., pp. 105-112 – il quale ricorda come, nel corso del colloquio tra Harriman e Fanfani, il presidente della Repubblica gli riportò le sue impressioni sul viaggio compiuto più di un anno prima a Mosca (pp. 108-109). Sulla preparazione dell'incontro tra Harriman e Mattei e sullo svolgimento cfr. anche N. PERRONE, *Obiettivo Mattei* cit., p. 167 ss.; I. PIETRA, *Mattei la politica* cit., pp. 168-170.

<sup>115</sup> L. NUTI, *Gli Stati Uniti e l'apertura a sinistra* cit., pp. 406-407.

<sup>116</sup> PRO, FO371/160694/CJ 1531/4, lettera di G. Giorgi, Roma, 22 luglio 1961; lettera di Keith Stock to Peter Male, Foreign Office, 25th July, 1961.

<sup>117</sup> PRO, FO371/160694 J.H. Wardle-Smith (consigliere commerciale all'ambasciata britannica a Roma) to Peter Male (Foreign Office), n. 1534, confidential, Rome, August 1, 1961; PRO, FO371/160694/CJ1531/4(B), Keith Stock to Peter Male (Foreign Office), London, 29th August 1961; PRO, FO371/CJ1531/4, K.L. Stock (ministry of Power) to G. Giorgi, London, August 1961.



si in prima persona: egli chiese un colloquio diretto con Arnold Hofland, uno dei *regional managers* della Shell e, ottenutolo, nel corso di una conversazione della durata di circa due ore e mezzo – cui avrebbe dovuto partecipare anche Mattei, che poi si decise di escludere su richiesta della Shell –, Fanfani parlò della delicata posizione del suo governo, aspramente criticato dagli alleati della NATO per il contratto con l'URSS, sostenne che egli personalmente era contrario a quell'accordo e aggiunse che era pronto a sospenderne gli effetti se Mattei avesse ottenuto diritti di sfruttamento altrove e tali da rendere superflue le forniture di greggio sovietico. In sostanza il presidente del Consiglio italiano proponeva la ricerca di un compromesso tra le *majors* e l'ENI come condizione dell'allentamento del pericoloso abbraccio tra l'ente petrolifero di stato e la SNE. Hofland reagì con una *fin de non recevoir* alle aperture di Fanfani: il manager della Shell fu estremamente duro e elencò una serie di motivi che non avrebbero reso affatto agevole giungere a una tregua tra l'ENI e le «sette sorelle». Secondo quanto percepito da Hofland, il governo di Roma sarebbe stato disposto a dare il suo accordo a una decisione della NATO relativa alla individuazione di un preciso *plafond* alla importazione di greggio sovietico da parte degli stati membri ma solo se tale decisione non avesse preso di mira solo la politica dell'Italia. L'ambasciatore britannico a Roma, Clarke, informato del contenuto del colloquio tra Hofland e il presidente del Consiglio italiano, riteneva tuttavia che non era chiaro se la disponibilità espressa da Fanfani puntasse a portare in ambito NATO gli eventuali accordi petroliferi degli altri paesi membri dell'alleanza con l'URSS o piuttosto a assicurare all'ENI un «più libero accesso alle fonti petrolifere mondiali, tale da rendere per l'Italia meno necessario importare il greggio dalla Russia». <sup>118</sup>

Il resoconto della conversazione tra Hofland e Fanfani fu discusso approfonditamente da Tim Wilkinson, un altro *managing director* della Shell, prima con Keith Stock, il 1° dicembre <sup>119</sup> e in seguito con l'ambasciatore britannico a Mosca, Patrick Reilly. <sup>120</sup> Wilkinson dichiarò che il colloquio con Fanfani era stato «interesting rather than important» nel senso che difficilmente esso avrebbe avuto grandi sviluppi. <sup>121</sup> Soprattutto, i chiarimenti

<sup>118</sup> PRO, FO371/160694/1533, A. Clarke (British embassy in Rome) to Roger Jackling (Foreign Office), confidential, Rome, November 20, 1961.

<sup>119</sup> PRO, FO371/160694/CJ1531/9(A), K. Stock, ministry of Power, to Mr. Powell, 1<sup>st</sup> December 1961.

<sup>120</sup> PRO, FO371/160694/CJ1531/9, confidential, P. Male (Foreign Office), December 7, 1961.

<sup>121</sup> PRO, FO371/160694/CJ1531/9(A), K. Stock, ministry of Power, to Mr. Powell, 1<sup>st</sup> December 1961.

forniti da Wilkinson confermavano per il Foreign Office che non vi erano dubbi circa l'imbarazzo che le azioni di Mattei suscitavano alle autorità italiane, messe sotto accusa a più livelli, <sup>122</sup> ma confermavano anche che le iniziative del presidente dell'ENI erano fonte di un «rueful pride» per il governo di Roma. Ciò risultava in modo inequivocabile dalle espressioni che lo stesso Fanfani aveva utilizzato nel dicembre 1961 quando, parlando a Metanopoli, aveva sostenuto che «forse i collaboratori e i lavoratori dell'ENI non erano consapevoli che in tutte le loro ore di duro e felice lavoro essi stavano dando un rilevante contributo allo sviluppo di una politica estera commisurata alla posizione che l'Italia aveva coraggiosamente assunto tra le nazioni civili dalla liberazione». <sup>123</sup> Anche depurate dai toni enfatici dettati dall'occasione, tali parole ben traducevano, per il Foreign Office, il sostegno che il presidente del Consiglio italiano non intendeva negare alle azioni dell'ente guidato da Mattei. Le critiche della NATO, dell'OEEC, del Consiglio d'Europa, della CEE, toccando «a sensitive spot», <sup>124</sup> avevano quindi, per Londra, da un lato sospinto il governo di Roma lungo la strada del compromesso – e Fanfani si era personalmente mosso, ma senza esito, per cercare di attenuare l'ostilità tra l'ENI e le *majors* –; dall'altro tuttavia avevano risvegliato i temi più legati all'orgogliosa indipendenza nazionale – e il presidente del Consiglio non aveva mancato, in pubblico e in privato, di elogiare Mattei e, pur sottolineando sempre che le avventure economiche dell'ENI non intaccavano la saldatura occidentale del paese, aveva sostenuto che un controllo della NATO sulle importazioni dall'URSS poteva essere accettato solo nell'ambito di un'analisi più complessiva del commercio est-ovest e con riguardo alle pratiche commerciali svolte anche da altri paesi dell'alleanza. <sup>125</sup>

L'azione del governo italiano per evitare che la condanna della NATO alle azioni di Mattei giungesse a buon esito toccò anche la Francia, la quale aveva sollecitato l'azione della Comunità Europea di monito all'Italia. Nell'ottobre 1961, il ministro dell'Industria, Emilio Colombo, ritenendo che «la situazione attuale in cui l'Italia era sotto accusa non poteva prolungarsi senza gravi inconvenienti», sollecitò un chiarimento con Parigi, in for-

<sup>122</sup> PRO, FO371/160694, E. Melville (Foreign Office) to Ashley Clarke, British Embassy - Rome, London, December 15 1961.

<sup>123</sup> PRO, FO371/160694, E. Melville (Foreign Office) to Ashley Clarke, British Embassy - Rome, London, December 15 1961.

<sup>124</sup> PRO, FO371/160694/1533, A. Clarke (British embassy in Rome) to Roger Jackling (Foreign Office), confidential, Rome, November, 20, 1961.

<sup>125</sup> L. NUTI, *Gli Stati Uniti e l'apertura a sinistra* cit., p. 408.

ma bilaterale e confidenziale, sui temi petroliferi: l'accordo di massima con la Francia avrebbe dovuto rappresentare, per Colombo, il punto di partenza per l'elaborazione di una politica comune dei Sei nell'ambito energetico.<sup>126</sup> Nel dicembre 1961, Manlio Brosio, dalla primavera dello stesso anno ambasciatore in Francia, pur non avendo ricevuto precise istruzioni dal suo governo, chiese un colloquio con il direttore degli Affari economici e finanziari al Quai d'Orsay, Oliver Wormser, per verificare con lui, in via ufficiosa, come sarebbe stato possibile fermare la procedura in corso in seno alla NATO sulla questione delle importazioni italiane di petrolio sovietico. I lavori alla NATO erano in quel momento in una fase di stallo: il gruppo Ad hoc di esperti aveva elaborato il rapporto nel quale la politica italiana era messa sotto accusa ma il rappresentante italiano era fino a quel momento riuscito a impedire, con le sue obiezioni, che il rapporto fosse approvato dal Consiglio economico e poi trasmesso da questo al Consiglio della NATO. Se la procedura non fosse stata definitivamente bloccata, il rapporto sarebbe giunto al Consiglio e la discussione sarebbe stata, disse Brosio a Wormser, «molto spiacevole» e, inoltre, non avrebbe condotto ad alcun risultato pratico. L'esperienza, aggiunse l'ambasciatore italiano, provava infatti che il Consiglio non era una istanza in cui si riusciva a risolvere davvero un problema. Per questo, Brosio propose a Wormser una procedura alternativa che puntasse, in particolare, a giungere a un accordo in ambito CEE circa l'individuazione comune di un plafond da porre alle importazioni di petrolio sovietico da parte dei Sei.

Wormser rispose che egli non era perfettamente a conoscenza della procedura che si stava svolgendo in ambito NATO e che in tutti i casi il suo governo, più che alle procedure, era interessato ai risultati. Ora, precisò Wormser, il tema era stato già studiato, proprio su richiesta francese, alla CEE ma senza esiti effettivi. Era stato il governo americano – ricordò – che, con altri governi, fra cui quello francese, aveva portato il problema alla NATO e quindi l'accordo di Washington sarebbe stato necessario per modificare il corso delle cose. Ma il governo americano, osservò, aveva negli ultimi tempi irrigidito la sua posizione e non era quindi prevedibile che reagisse favorevolmente alla proposta italiana. L'unica apertura che Wormser fece a Brosio fu il suo accordo nella decisione di informare il ministro degli Esteri francese, Couve de Murville, del contenuto della loro conversazione.

<sup>126</sup> ARCHIVES FNSP-CHEVS, fond W. Baumgartner, 3BA58 dr. 3, G. Palewski à O. Wormser, Direction des Affaires économiques et financières - Quai d'Orsay, télégramme n. 1229/35, Rome, 21 octobre 1961.

Quanto ai commenti di Wormser sull'*avance* dell'ambasciatore italiano, il direttore degli affari economici e finanziari del Quai d'Orsay ebbe l'impressione che il suo interlocutore desiderasse davvero che il dibattito alla NATO fosse chiuso e che il tema venisse affrontato nel quadro dei Sei. Era però possibile – aggiungeva Wormser con malizia – che si trattasse, non da parte di Brosio ma da parte delle autorità italiane, di una manovra destinata a fare accettare al governo francese la chiusura del dibattito in sede NATO – in cui gli italiani si sentivano a disagio per la fermezza delle posizioni americane – senza per questo impegnarsi davvero sul piano dei Sei. Durante il colloquio, sottolineava Wormser, era stato fatto comprendere espressamente a Brosio che alla Francia ciò che interessava era il risultato e che «nous n'étions pas disposés à lâcher la proie pour l'ombre et à renoncer à une procédure que nous avons conçue et qui paraissait enfin donner quelques résultats positifs».<sup>127</sup>

Insomma, le critiche della NATO all'Italia per l'avventura sovietica di Mattei, mentre non avevano procurato al presidente dell'ENI i vantaggi di quel gioco di sponda che aveva cercato di fare rivolgendosi a Mosca – perché le grandi compagnie sembravano non disposte a andare incontro alle aperture italiane per consentire così al governo di Roma di limitare in avvenire le importazioni di greggio sovietico –, avevano richiamato sulla penisola l'attenzione, i sospetti e gli strali di tutti i paesi atlantici. Quanto ai risultati immediati della levata di scudi occidentale, essa inizialmente ebbe un carattere di freno circa la possibilità di una fornitura di sei petroliere italiane all'URSS, da inserire nel nuovo accordo quadriennale italo-sovietico: ma anche tale anatema, di fronte alle pressioni congiunte dell'ambasciata italiana a Mosca e degli ambienti industriali che vi erano più direttamente coinvolti, infine non ebbe l'esito desiderato.<sup>128</sup>

#### IL NUOVO ACCORDO QUADRIENNALE

Il 31 agosto 1960 il ministro italiano del Commercio estero Martinelli fu invitato da Kozyrev a pranzo presso la sua residenza privata, villa Abamelek. All'incontro parteciparono, da parte italiana il capo di gabinetto di Martinelli, ministro plenipotenziario Notarangeli, il direttore generale pe

<sup>127</sup> Note du 18 Décembre 1961, s.n. s.f., in AMAE, DE-CE, Papiers Directeurs, Oliver Wormser, b. 85.

<sup>128</sup> Cfr. *infra*.

lo Sviluppo degli scambi, Di Falco, il capo della segreteria particolare di Martinelli Baroni, e da parte sovietica anche il consigliere commerciale ing. Salinovski, il vice consigliere Tchirkov e l'interprete dell'ambasciata. Nel corso dell'incontro furono esaminati vari argomenti, anzitutto le trattative per i nuovi accordi commerciali. In particolare, da parte sovietica fu chiesto al ministro se il governo italiano era d'accordo a intraprendere le trattative per la definizione del protocollo per gli scambi commerciali italo-sovietici per l'anno 1961, a chiusura dell'accordo pluriennale 1958-1961, e fu chiesto anche di stipulare contemporaneamente un accordo a lungo termine per programmare gli scambi commerciali italo-sovietici per il periodo 1962-1965, in modo da coprire tutto il ciclo previsto dal piano settennale sovietico. Tanto con il protocollo che con il nuovo accordo commerciale avrebbero dovuto prevedersi sostanziali ampliamenti degli scambi in quanto, secondo i sovietici, esistevano notevoli possibilità per uno sviluppo dei rapporti economici tra i due paesi.

Martinelli dichiarò che il governo italiano era d'accordo su ambedue le richieste e aderiva anche alla proposta sovietica di iniziare le trattative tra le due delegazioni tecniche a Mosca nella seconda metà del mese di novembre. Quanto alla conduzione dei negoziati, il governo italiano avrebbe fatto conoscere, in tempo utile, il nominativo della persona che avrebbe diretto la delegazione italiana che si sarebbe recata a Mosca.

Per quanto concerneva poi la firma del nuovo accordo commerciale a lungo termine (1962-1965), da parte sovietica fu chiesto che la firma avesse luogo a Roma tra i due ministri del Commercio estero, in modo da consentire che la visita del ministro Patolicev in Italia, già più volte rinviata, avvenisse in coincidenza con la firma dell'accordo stesso. Martinelli sostenne che la firma del protocollo commerciale per il 1961 avrebbe potuto essere senza problemi devoluta ai capi delle delegazioni tecniche, e ciò al fine di consentire che fossero date tempestivamente le opportune disposizioni per la relativa messa in applicazione a partire dal 1° gennaio 1961. Quanto poi alla firma dell'accordo pluriennale, Martinelli non aveva niente in contrario che essa fosse apposta dai due ministri del Commercio estero: il ministro italiano si limitò a precisare che, in relazione alla opportunità che la visita di Patolicev non coincidesse con le feste di fine anno, la firma dell'accordo avrebbe potuto avere luogo verso la metà del mese del gennaio 1961 e comunque in una data successiva al 10 gennaio.

L'ambasciatore Kozyrev tenne poi a sottolineare che, se si intraprendevano trattative per il rinnovo degli accordi commerciali che dovevano tendere a uno sviluppo degli scambi tra i due Paesi, era opportuno sgombrare il terreno di talune difficoltà che rischiavano di intralciare il conseguimento

di tali obiettivi. In particolare l'ambasciatore accennò a due questioni: l'apertura dell'Ufficio commerciale sovietico a Milano e il noleggio delle petroliere italiane. Sul primo punto, Kozyrev sottolineò che la richiesta relativa aveva avuto tutte le premesse favorevoli ma, fino a allora, non era stato possibile definire un completo accordo con il ministero degli affari Esteri. A suo giudizio la pratica subiva lungaggini, ritardando l'apertura di un Ufficio che aveva il precipuo scopo di agevolare i necessari contatti tra gli operatori italiani e i rappresentanti degli organismi sovietici. Martinelli fece notare alla Farnesina che sarebbe stato augurabile che la questione fosse definita prima dell'inizio delle trattative. Quanto al noleggio delle petroliere italiane, Kozyrev chiese conferma della notizia secondo la quale da parte delle autorità italiane erano state emanate disposizioni che ostacolavano la messa a disposizione di petroliere italiane per il trasporto di prodotti petroliferi sovietici. Ciò, aggiunse l'ambasciatore, avrebbe pregiudicato l'applicazione degli accordi e lo sviluppo delle ulteriori relazioni fra i due paesi. Martinelli replicò che non aveva alcuna notizia in merito, limitandosi a osservare che in Italia le imprese private erano libere di agire in questo campo e ripromettendosi di compiere accertamenti.

Kozyrev passò poi a parlare sul tema delle forniture addizionali italiane all'URSS, in termini di prodotti agricoli e navi petroliere. L'ambasciatore sollevò il problema delle forniture di grano da parte dell'URSS all'Italia e Martinelli confermò che, in base a recenti decisioni del governo, le autorità italiane erano in procinto di esaminare anche offerte di grano sovietico nel quadro del programma di approvvigionamento granario per la penisola. Martinelli aggiunse che sarebbe stata particolarmente gradita, in tale circostanza, la possibilità di utilizzare, almeno in parte, i mezzi di pagamento che sarebbero derivati all'Unione Sovietica per eventuali forniture di grano per incrementare l'esportazione agricola italiana verso l'URSS. Kozyrev, dopo aver consultato i suoi collaboratori, rispose che, data la struttura dell'economia sovietica, vedeva difficilmente realizzabile un progetto di tal genere, ma che, d'altra parte, l'Unione Sovietica intendeva andare incontro al desiderio italiano, ma in altri settori produttivi e, a tale riguardo, espresse il desiderio di sapere se vi erano possibilità per forniture, da parte di cantieri italiani, di petroliere all'URSS. Martinelli insistette ripetutamente perché la sua richiesta di una contropartita nel settore agricolo fosse presa in considerazione ma, dato l'atteggiamento preso da parte sovietica, scriveva alla Farnesina di ritenere ben difficile giungere a risultati positivi in tale campo. Per quanto poi concerneva la fornitura di petroliere, Martinelli fece rilevare a Kozyrev che si trattava indubbiamente di una prospettiva di particolare interesse per i cantieri italiani, ma si riservò di appro-

fondire i diversi aspetti della proposta e di fare avere notizie al riguardo appena possibile.

Kozyrev sottolineò poi con rincrescimento di aver appreso che il governo italiano aveva deciso di non effettuare più nel 1961 la mostra industriale del prodotto italiano di cui si era parlato nel 1959 come iniziativa atta a favorire la conoscenza della produzione italiana sul mercato sovietico e stimolare lo sviluppo dei reciproci traffici. Martinelli dichiarò che nella programmazione delle manifestazioni fieristiche che l'Italia avrebbe effettuato nell'esercizio 1960-1961 e che doveva coprire tutte le tradizionali partecipazioni a fiere all'estero già esistenti, non era prevista la mostra a Mosca. Aggiunse che una manifestazione di tale importanza come quella di Mosca, avrebbe richiesto una spesa ingente, non meno di 500 milioni di lire, e aveva bisogno di uno stanziamento supplementare, in quanto i fondi normali assegnati nel bilancio del Mincomes per l'esercizio 1960-1961, di 600 milioni di lire complessivamente, non avrebbero consentito di soddisfare ad una esigenza così importante. La questione avrebbe potuto essere riconsiderata quando il Mincomes avesse potuto disporre di maggiori assegnazioni per quanto concerneva la *promotion* delle esportazioni italiane, argomento che era stato già oggetto di un primo esame, in senso favorevole, a livello ministeriale.

A questo punto l'ingegner Salinowski sollevò il problema relativo alla fornitura di ulteriori 730.000 tonnellate di olio combustibile sovietico, per circa 8 milioni di dollari, di cui 100.000 tonnellate collegate con la realizzazione delle mostre mercato italiana e sovietica - previste rispettivamente a Mosca e Milano - e il rimanente da servire come contropartita prevalentemente per acquisti di tessuti cord e fibre artificiali e sintetiche. Martinelli affermò che, avendo l'Italia più che raddoppiato il contingente di olio combustibile per l'anno in corso, che era prima di 300.000 tonnellate, portandolo a 650.000 tonnellate, aveva fatto il massimo possibile sforzo. Martinelli mise inoltre in rilievo i diversi aspetti che caratterizzavano l'industria raffinatrice dei petroli italiana, la quale, potendo collocare solo per la metà i prodotti della raffinazione sul mercato interno, doveva affrontare il problema dello smaltimento del resto della propria produzione all'estero. Tale situazione era resa ancora più pesante per effetto del fatto che se si incrementavano gli acquisti italiani di petrolio greggio sovietico non si potevano contemporaneamente aumentare in misura rilevante gli acquisti di olio combustibile. Tuttavia, pur di realizzare la mostra mercato, il governo italiano aveva aderito a consolidare l'importazione di un massimo di 100.000 tonnellate oltre il contingente previsto in accordo per il 1960. Eventualmente una prova di buona volontà per incrementare gli acquisti di olio

combustibile sovietico poteva essere data in una occasione più appropriata, forse in sede delle imminenti trattative, ma sempre nel quadro di un ampliamento degli scambi reciproci nei due sensi. Martinelli pertanto concluse ribadendo che, per il momento, non esisteva alcuna possibilità di ritirare ulteriori quantitativi di olio combustibile oltre le 100.000 tonnellate che l'Italia aveva dichiarato di essere disposta a accettare al fine di consentire la realizzazione delle mostre mercato.

Martinelli informava il ministro degli Esteri Segni che, alle sue insistenze di dimostrare come le richieste sovietiche di olio combustibile fossero, sotto tutti i punti di vista, eccessive, Salinowski aveva replicato sottolineando come, a suo parere, un bilancio aritmetico del valore delle richieste sovietiche di olio combustibile - 8 milioni di dollari - e del valore della contropartita - 1,5 milioni di dollari - che sarebbe stata offerta all'Italia con la mostra mercato era, a suo giudizio, inopportuno, nel senso che bisognava giudicare la mostra mercato come la prima affermazione da parte occidentale della volontà di portare sul mercato sovietico beni di consumo veri e propri, cosa che ragionevolmente avrebbe permesso notevoli futuri sviluppi in tale campo sul momento non valutabili.<sup>129</sup>

L'inizio dei negoziati per la conclusione del protocollo commerciale per il 1961 e del nuovo accordo a lungo termine fu inizialmente fissato per il 15 novembre 1960, poi però posticipato al gennaio 1961. A guidare la delegazione italiana sarebbe stato Pierluigi Alverà, capo del servizio per gli accordi bilaterali al ministero degli Affari esteri,<sup>130</sup> mentre Vladimir Vinogradov avrebbe guidato la delegazione sovietica. Le trattative erano di notevole importanza perché, oltre al rinnovo del protocollo annuale per il 1961, che rientrava nell'accordo a lungo termine concluso nel 1957, esse avrebbero abbracciato il periodo 1962-1965 e prevedevano, al termine del quadriennio, un incremento dell'interscambio di più del 100 per cento. Per l'ambasciata d'Italia a Mosca la stipulazione di un nuovo accordo a lungo termine avrebbe presentato notevoli vantaggi per l'Italia perché avrebbe permesso alle organizzazioni sovietiche di piazzare nella penisola ordinativi per vari impianti industriali completi e per ingenti quantitativi di macchinario, ciò che avrebbe consentito alle imprese italiane di predisporre per tempo i loro piani di lavoro e assicurarsi una proficua attività per qualche anno.

<sup>129</sup> ACS, Mincomes, 2, lettera di Martinelli - ministro del Commercio con l'estero - a Antonio Segni, ministro Affari esteri, n. 5787, Roma, 2 settembre 1960.

<sup>130</sup> ACS, Mincomes, 2, telespr. n. 4197/2047, L. Pietromarchi a MAE - DGAP e DGAE e Mincomes, Gabinetto, DGAC, DGSS, DG. Valute, Mosca, 13 dicembre 1960.



Pareva opportuno che il protocollo per il 1961 e l'accordo a lungo termine 1962-1965 fossero impostati su una percentuale progressiva di aumento fino a raggiungere i 200 milioni di dollari in ciascun senso. Tale progressione avrebbe potuto seguire un ritmo regolare: 120 milioni di dollari in ciascun senso nel 1961, 140 nel 1962, 160 nel 1963, 180 nel 1964, 200 nel 1965. Ora, rispetto all'interscambio del 1960, si trattava, per il 1961 e per gli anni successivi, di aumentare annualmente i flussi commerciali del 20 per cento. Era necessario quindi individuare per tempo su quali voci indicate nelle liste delle importazioni e delle esportazioni si poteva agire.

Per quanto riguardava le importazioni dall'URSS, non si sarebbero presumibilmente incontrate grosse difficoltà perché già nel 1961 sarebbe entrato in vigore il nuovo accordo dell'ENI che prevedeva un aumento sensibile del contingente di petrolio greggio; qualche aumento avrebbe potuto essere concesso anche per la ghisa, il cui contingente per il 1960 – 150.000 tonnellate – si era dimostrato insufficiente a coprire le richieste delle ditte italiane. Le difficoltà per l'aumento delle importazioni italiane dall'URSS avrebbero invece avuto inizio dal 1962 e il governo italiano avrebbe presumibilmente dovuto fare sensibili sforzi per imprimere ad esso un ritmo progressivo, perché, scontando già nel 1961 l'aumento del contingente per il petrolio che sarebbe rimasto stabile per tutto il successivo quadriennio, si doveva puntare sia sull'aumento dei contingenti del 1960 sia sull'inserimento di voci nuove. Voci suscettibili di miglioramento, nel corso del quadriennio coperto dall'accordo a lungo termine, avrebbero potuto essere, fra le altre, l'antracite, il coke, il benzolo, la naftalina, il cotone, il legname e la cellulosa; risultava certo che i sovietici – chiarissimi su questo punto con Martinelli – si sarebbero battuti per un aumento del contingente degli oli combustibili e forse – come avevano annunciato – lo avrebbero abbinato a un eventuale contingente di navi per l'esportazione italiana. Voci che invece avrebbero potuto essere inserite ex novo nella lista potevano essere i minerali di ferro, i minerali di cromo e di manganese. In definitiva, le voci su cui la delegazione italiana avrebbe potuto puntare per un sensibile aumento delle importazioni italiane dall'URSS erano, oltre al petrolio greggio, grano e cereali in genere, legname, cellulosa, ghisa, cotone e minerali di ferro. In particolare, se l'incremento delle importazioni di grano e altri cereali avesse potuto assumere un carattere stabile, il compito di valutare gli incrementi sarebbe stato reso di gran lunga più agevole.

Per quanto riguardava invece le esportazioni italiane, erano in realtà i sovietici a decidere perché essi, vincolati dai criteri della pianificazione, sarebbero arrivati al tavolo dei negoziati con una lista già predisposta di ordinativi – in genere per impianti completi o macchinario in genere – e l'I-

Italia non avrebbe potuto fare molto di più che accoglierla. La parte del leone sarebbe stata fatta dalla Montecatini e dall'ENI. La Montecatini aveva già avviato conversazioni con i sovietici che, se portate a buon fine, prevedevano la fornitura di tre o quattro impianti chimici completi; l'ENI era stata invece invitata a presentare offerte per due o tre impianti chimici completi e una raffineria. Vi era poi tutta una serie di offerte di circa 50 miliardi di lire, le cui trattative risultavano, nell'ottobre 1960, ancora in corso, presentate da Savoretti e fatte da ditte fra le quali la FIAT (turbine a gas per stazioni di pompaggio per un importo approssimativo di 1-2 miliardi); la Châtillon (uno stabilimento completo per produzione di fodere in acetata per un importo di circa 20 miliardi); la Pirelli (un impianto per la produzione di cinturato per circa un miliardo); la Cablexport, del gruppo Pirelli (fornitura di cavi); la Olivetti (fornitura di rettificatrici da grande produzione). La SIRCE di Milano aveva inoltre in corso conversazioni con gli enti sovietici che, anche nella ipotesi che non fossero giunte tutte a buon fine, avrebbero rappresentato un ammontare oscillante fra i 50 e i 100 milioni di dollari.

Pietromarchi riteneva che la voce più importante del negoziato, quella su cui la delegazione italiana avrebbe dovuto fare «ogni sforzo per ottenere soddisfazione», era quella relativa alle navi. In tutti i casi i sovietici sapevano ormai che il contingente navi rappresentava per l'Italia una voce essenziale e che dalla sua fissazione sarebbe dipeso, in gran parte, l'esito dei negoziati.<sup>131</sup>

In previsione dell'inizio delle trattative, gli uomini d'affari italiani svolsero una intensa attività a Mosca per concludere contratti sia all'importazione sia all'esportazione ma Pietromarchi e Spinelli avevano l'impressione che la conclusione dei contratti per l'importazione dall'Italia di impianti, macchinari ecc. procedesse con un ritmo inferiore rispetto a quello assunto dai contratti per l'esportazione verso l'Italia. Ora, sebbene gli accordi italo-sovietici non fossero accordi di *clearing*, che obbligavano le due parti ad essere in bilancio, secondo Pietromarchi il governo italiano doveva insistere con quello di Mosca sul fatto che lo spirito degli accordi stessi era quello di mantenere un pareggio approssimativo tra correnti di importazione ed esportazione. Per l'ambasciata italiana a Mosca, le voci più importanti per le importazioni dall'URSS sarebbero state, come già indicato, il petrolio

<sup>131</sup> TFE, Fondo L. Pietromarchi, sez. 1, Rapporti al Ministero, telessp. n. 3665/1730, a MAE - DGAE e DGAP, a Mincomes: gabinetto, Direzione generale Affari commerciali, Direzione generale Sviluppo scambi, Direzione generale Valute, riservato, Mosca, 17 ottobre 1960.

greggio, la ghisa, il cotone, il legname, la cellulosa, gli oli combustibili, il grano e cereali in genere: erano questi i prodotti che stavano alla base delle importazioni dall'URSS e che da soli costituivano circa i 2/3 della esportazione sovietica verso l'Italia. Per quanto invece riguardava le esportazioni, ancora a metà dicembre, a meno di un mese dall'inizio dei negoziati, si ribadiva che le operazioni di maggiore interesse erano quelle dell'ENI (due impianti chimici completi), della Montecatini, della Châtillon, della Mezzera, della Lanerossi ecc. I sovietici, inoltre, insistevano su eventuali forniture navali, un tasto sul quale gli italiani erano particolarmente sensibili.<sup>132</sup>

Il tema di un riequilibrio delle reciproche correnti di scambio al fine di permettere all'Italia di riassorbire il saldo costituitosi nell'ultimo triennio – saldo che, secondo i calcoli sovietici, oscillava tra i 40 e i 50 milioni di dollari – fu centrale nella conversazione che Pietromarchi, accompagnato da Spinelli, ebbe con Patolicev a metà dicembre. Il ministro del Commercio estero sovietico affermò anzitutto che, mano a mano che il piano settennale sovietico (1959-1965) si avviava a compimento, vi sarebbero state sempre maggiori possibilità di incrementare gli scambi commerciali. Di tale fatto, aggiunse, non tutti i paesi occidentali si rendevano conto ma quelli che, come la Gran Bretagna e l'Italia, lo avevano compreso, potevano essere sicuri che sarebbero stati, anche in futuro, i preferiti.<sup>133</sup> Patolicev aggiunse che egli era un convinto assertore del commercio bilanciato e che da parte italiana si poteva essere tranquilli che, in linea di massima, i saldi fino a allora costituitisi a favore dell'URSS sarebbero stati completamente e esclusivamente impiegati per piazzare sempre nuovi ordinativi presso le indu-

strie italiane. D'altra parte, precisò, tali saldi erano necessari in quanto, poiché la consegna degli impianti e dei macchinari italiani avveniva solo dopo un lungo periodo di tempo dal momento degli ordinativi, per l'URSS era necessario accumulare in anticipo i mezzi di pagamento. Il ministro Patolicev sottolineò quindi che all'ultimo anno dell'accordo a lungo termine (1965) si sarebbe dovuti giungere, grosso modo, alla cifra di 200 milioni di dollari in ciascun senso. Era sua intenzione ampliare sempre più i contatti con le principali industrie italiane come la Montecatini, la Fiat, la Snia Viscosa, l'Innocenti, la Châtillon, l'ENI. Anzi disse testualmente «desidero vivamente che anche la FIAT possa ricevere degli importanti ordinativi da parte nostra». Come impressione tratta dal colloquio con il ministro sovietico, Pietromarchi affermava che «egli avrebbe fatto davvero tutto il possibile per raggiungere un accordo reciprocamente vantaggioso con noi. Egli infatti era sempre stato un assertore della necessità di sviluppare gli scambi commerciali con il nostro Paese, come del resto anche il primo vice presidente del Consiglio Kossighin che si interessa sempre vivamente a qualsiasi iniziativa economica italiana».<sup>134</sup>

Fu in effetti con la comune intenzione di incrementare il volume dell'interscambio e, da parte italiana, con l'obiettivo di sanare nel contempo i disequilibri che si erano manifestati nel corso degli anni precedenti, che si svolsero i negoziati fra le due delegazioni.

Le trattative per il nuovo accordo commerciale a lungo termine e per il protocollo commerciale per il 1961, iniziati il 10 gennaio 1961, si conclusero nel febbraio.<sup>135</sup> Il protocollo fu firmato a Mosca, il 24 febbraio, dai due capi-delegazione.<sup>136</sup> Alla vigilia della firma del protocollo il presidente della delegazione italiana, Pierluigi Alverà, intervistato dal corrispondente della rivista «Vneshnaja Torgovlja», organo ufficiale del ministero del Commercio estero sovietico, si disse estremamente soddisfatto degli esiti

<sup>132</sup> *Ivi*, telesp. n. 4197/2047, MAE - DGAE e DGAP, a Mincomes: gabinetto, Direzione generale Affari commerciali, Direzione generale Sviluppo scambi, Direzione generale Valute, Mosca, 13 dicembre 1960, anche in ACS, Mincomes, b. 2.

<sup>133</sup> Questo argomento, più volte sollevato dai sovietici, poteva suonare, a seconda dei casi, una lusinga o un monito. Nel settembre 1961, in viaggio ufficiale a Parigi, Patolicev fece notare al ministro delle Finanze e degli Affari economici, W. Baumgartner, che il commercio franco-sovietico si era sviluppato negli ultimi anni ma che l'incremento che avevano avuto gli scambi dell'URSS con altri paesi, come la Repubblica Federale Tedesca, l'Italia e il Giappone, erano stati ben maggiori, ciò che avrebbe presumibilmente portato a una retrocessione della Francia, rispetto al terzo posto che occupava come partner economica dell'Unione Sovietica nel 1958. Patolicev sottolineò con Baumgartner, riferendosi esplicitamente agli esempi della Gran Bretagna e dell'Italia, l'importanza che rivestiva il mercato sovietico come terreno di sbocco per macchinari e per fornitura di stabilimenti, ribadendo che le commesse sovietiche in un determinato paese erano condizionate all'acquisto, da parte sua, di prodotti sovietici. «Se un paese non compra da noi, noi non compriamo da lui. È naturale», disse il ministro del Commercio estero sovietico. ARCHIVES FNSP-CHEVS, fond W. Baumgartner, 3BA52, dossier 3, sous-dossier a, Ministère des Affaires étrangères - direction des Affaires économiques et financières, *Visite de M. Patolicev, ministre soviétique du Commerce extérieur, Note a/s entretien entre Wilfrid Baumgartner et M. Patolicev*, rédigée par M. Wormser, Paris, le 7 Septembre 1961.

<sup>134</sup> ACS, Mincomes, b. 2, telespresso n. 4268/2090, L. Pietromarchi a MAE - DGAE e DGAP, a Mincomes: gabinetto, Direzione generale Affari commerciali, Direzione generale Sviluppo scambi, Direzione generale Valute, Mosca, 19 dicembre 1960.

<sup>135</sup> Per i francesi il negoziato era stato preparato soprattutto dalla visita di Del Bo a Mosca nell'ottobre 1959 e dal contratto di Mattei dell'ottobre 1960. Quanto agli scambi commerciali bilaterali, notava l'ambasciatore a Mosca Dejean, essi avevano conosciuto una «progression spectaculaire» negli ultimi anni e l'interesse degli uomini d'affari italiani per il mercato sovietico sembrava crescere a dismisura. AMAE, série Z Europe, ss. Italie, 1961-1970, Relations avec l'URSS, n. 380, M. Dejean (Ambassade de France à Moscou) à Q.O., teleg. nn. 518-521, Moscou, le 2 Février 1961.

<sup>136</sup> ACS, Mincomes, b. 2, Ministero Commercio estero, Direzione generale Sviluppo scambi, divisione III, a Ministero delle Finanze, Direzione generale Dogane, prot. n. S/1031364, Roma, 3 marzo 1961.

ella trattativa. L'accordo concluso, sottolineò Alverà, avrebbero contribuito a far incrementare ulteriormente l'interscambio bilaterale che nel 1960 era stato di quasi 200 milioni di dollari e sarebbe stato nel 1961 di circa 240 milioni. Alverà sostenne che l'Italia era interessata a sviluppare il suo commercio con l'Unione Sovietica ed era interessata a importare soprattutto petrolio, olio combustibile, benzolo, paraffina, grano, cotone, alcuni tipi di macchinari e alcune merci tradizionali russe come il vodka e il caviale. Quanto alle esportazioni italiane verso l'URSS un posto notevole avrebbero avuto, nel corso del 1961, gli impianti per le industrie chimiche, petrolifere, siderurgiche e alimentari. L'Italia avrebbe inoltre fornito macchine utensili, prodotti chimici, tessuti, agrumi e eventualmente vini e calzature. Alverà si disse poi convinto che il nuovo accordo a lungo termine avrebbe avuto per i due paesi «una grande importanza».<sup>137</sup>

Quanto all'accordo quadriennale, esso fu firmato il 7 giugno 1961, a Roma, dal ministro per il Commercio estero italiano, Mario Martinelli, e dal collega sovietico, Patolicev, la cui visita in Italia, più volte rinviata, aveva finalmente luogo.<sup>138</sup>

L'articolo I del nuovo accordo a lungo termine precisava che durante il periodo dal 1° gennaio 1962 al 31 dicembre 1965 il commercio tra l'Italia e l'URSS sarebbe stato governato dalle liste di quote I e II annesse all'accordo; che tali liste sarebbero state precisate al momento della conclusione dei protocolli annuali e che le voci indicate nelle liste potevano essere ampliate con merci da aggiungere di comune accordo tra le due parti. L'art. II stabiliva che una commissione avrebbe tenuto incontri regolari, alternativa-

<sup>137</sup> Mincomes, gab. 60-5, b. 5, L. Pietromarchi a MAE, DGAE e DGAP e a ACS, Mincomes: Gabinetto, DGAC, DGSS. *Telepresso* n. 964/563, Mosca, 27 marzo 1961. L'intervista apparve sul numero 3-1961 della rivista.

<sup>138</sup> Il 21 febbraio i sovietici richiesero a Alverà precisazioni in merito alla data più conveniente al governo italiano per la trasferta romana di Patolicev (ASMAE, tel., *Russia, Arrivo*, Mosca, n. 162, 21 febbraio 1961). Il 20 marzo Martinelli propose il periodo metà maggio-metà giugno sottolineando come la visita fosse «importante» «per il crescente sviluppo delle relazioni economiche italo-sovietiche» (ivi, tel., *Russia, Partenza*, Mosca, n. 209, 20 marzo 1961). Patolicev avrebbe preferito anticipare la visita ad aprile o posticiparla a dopo il 10 giugno (ivi, tel., *Arrivo*, Mosca, n. 296, 25 marzo 1961) ma il ministro italiano, che ad aprile avrebbe dovuto accompagnare il presidente della Repubblica in America Latina, non poté andare incontro al desiderio di anticipare la visita (ivi, tel., *Partenza*, Roma, n. 274, 8 aprile 1961), che fu infine fissata per i giorni 7 e 8 giugno (ivi, tel., *Arrivo*, n. 581, Mosca, 23 maggio e tel., *Partenza*, n. 433, 25 maggio 1961). Sulla base del programma indicato dagli uffici del ministero sovietico, Patolicev intendeva proseguire il suo viaggio in Italia dopo la firma dell'accordo, prevista e poi avvenuta il 7 giugno, per recarsi in visita a Firenze, alla Nuovo Pignone, a Milano, agli uffici dell'ENI, della Châtillon, della Montecatini e della SNIA-Viscosa, e a Torino, per la visita alla FIAT e alla esposizione internazionale del lavoro ospitata nel capoluogo piemontese. Dopo il rientro a Roma, previsto per il 16 giugno, sarebbe quindi ripartito per Mosca (ivi, tel., *Arrivo*, n. 606, Mosca, 27 maggio 1961).

mente a Mosca e a Roma, per valutare lo svolgimento dell'accordo e assicurare lo sviluppo delle relazioni commerciali tra i due paesi. L'art. III precisava che i due governi avrebbero fatto tutto ciò che era nelle loro possibilità per stabilizzare il prezzo delle merci oggetto degli scambi alla luce dell'evoluzione dei prezzi mondiali. L'articolo IV indicava che il commercio bilaterale sarebbe stato attuato in conformità con le disposizioni dell'accordo commerciale dell'11 dicembre 1948. In base all'ultimo articolo, il numero V, l'accordo sarebbe entrato in vigore il giorno della firma.

Dopo la firma dell'accordo, il ministro sovietico commentò che esso prevedeva che durante i quattro anni della sua durata vi sarebbe stato un incremento dell'80 per cento del commercio rispetto al precedente accordo quadriennale. Patolicev disse che l'Italia era uno dei più importanti partner commerciali dell'URSS dell'Europa occidentale. Il commercio tra i due paesi, dopo aver superato una fase di «timidezza» forse fisiologica negli anni immediatamente successivi alla firma del primo accordo quadriennale, era ora, disse il ministro sovietico, in ottime condizioni ed era un buon esempio della possibilità di cooperazione tra paesi con sistemi economici e sociali diversi.

Da parte sua, Martinelli mise in luce che l'accordo avrebbe permesso all'Italia di bilanciare il suo commercio con l'URSS che, fino a allora, aveva registrato un deficit per l'Italia. Disse che nel 1960 le importazioni sovietiche erano ammontate a 79 miliardi di lire, contro esportazioni italiane di 49 miliardi. Durante i primi tre mesi del 1961 questo squilibrio era addirittura cresciuto. Il riaggiustamento, previsto dal nuovo accordo, avrebbe permesso all'Italia di potenziare le sue esportazioni in URSS. L'accordo prevedeva aumenti progressivi nel volume degli scambi che doveva giungere a 260 milioni di dollari nel 1962, 270 milioni nel 1963, 285 milioni nel 1964 e raggiungere i 300 milioni nel 1965. Inoltre, uno scambio separato di lettere stabiliva che l'Italia avrebbe fornito petroliere all'Unione Sovietica ma i negoziati al riguardo non erano ancora conclusi e una delegazione sovietica, giunta appositamente a Genova, stava discutendo i dettagli dell'accordo con la Fincantieri. Dall'accordo risultava che l'Italia avrebbe continuato a importare dall'URSS soprattutto materie prime, in particolare petrolio.<sup>139</sup>

Rispetto alle indicazioni iniziali, in base alle quali l'interscambio avrebbe dovuto raggiungere, nel 1965, un volume di 400 milioni di dollari nei

<sup>139</sup> PRO, FO371/160683/CJ113138/1 n. 11295, confidential, A. Clarke - British Embassy - Rome, a Foreign Office, June 16, 1961.

due sensi, l'accordo infine concluso risultava molto meno ottimista. I criteri che avevano infatti guidato la delegazione italiana erano stati limitativi e avevano risposto non a considerazioni economiche quanto a preoccupazioni politiche. Alla Farnesina si riconosceva infatti che, per l'Italia, gli scambi di materie prime sovietiche contro prodotti finiti era particolarmente conveniente su un piano puramente economico e il limite di 300 milioni posto per l'interscambio del 1965 e indicato nell'accordo era stato dettato da «ragioni di ordine politico».<sup>140</sup> Le «ragioni di ordine politico», e in particolare il timore di consegnare all'URSS uno strumento grazie al quale essa avrebbe potuto sostenere di dare un contributo di un certo rilievo nella soluzione di gravi problemi occupazionali nella penisola, furono del resto ben presenti sullo sfondo delle lunghe e difficili trattative circa la fornitura di petroliere italiane alla Sudoimport.

#### LA QUESTIONE DELLE PETROLIERE

Nella fase finale delle trattative tra l'ENI e la SNE, il presidente della Novasider Savoretti sottolineò a più riprese sia con il presidente della Fiat Valletta, sia con l'ambasciatore Pietromarchi, come l'intesa di Mattei, rendendo l'Italia il primo cliente occidentale dell'URSS per il petrolio greggio, avrebbe avuto grande importanza per tutti gli attori industriali della penisola interessati al mercato d'oltrecortina perché gli acquisti dell'ENI creavano di fatto ingenti mezzi di pagamento per acquisti in Italia da parte dell'Unione Sovietica. Sollecitato da Savoretti e con l'accordo di Valletta, Pietromarchi propose quindi al governo di Mosca di inserire nell'accordo commerciale quadriennale, le cui trattative sarebbero iniziate nel gennaio 1961, l'acquisto di una serie di petroliere prodotte nei cantieri italiani e dotate di motori Diesel della FIAT,<sup>141</sup> e già nel luglio 1960, come dimostrava il contenuto dei colloqui tra il ministro del Commercio estero italiano Martinelli e l'ambasciatore Kozyrev, il tema era ormai familiare sia a Mosca, sia a Roma.

Se tale ipotesi fosse giunta a buon fine, le sorti dell'industria di costruzioni navali italiane sarebbero state, almeno nel breve periodo, risollevate. Era ormai dal 1950 che la cantieristica italiana viveva un periodo di grave

<sup>140</sup> ASMAE, Gabinetto A/52, Viaggi, Documentazione per la visita del presidente del Consiglio Amintore Fanfani cit., fasc. Problemi economici.

<sup>141</sup> P. BAIRATI, Valletta cit., p. 323.

incertezza. La domanda di navi era legata all'andamento irregolare dei noli, la cui domanda era stata in sua volta legato alle oscillazioni del sistema internazionale e alle sue varie fasi; le commesse degli armatori erano prive di reale continuità ciò che faceva sì che le imprese navalmeccaniche non potessero contare su un carico di lavoro stabile nel tempo e dovessero affidare il loro futuro alle imprevedibili fluttuazioni della domanda.<sup>142</sup> La storica azienda genovese Ansaldo di cui era proprietario il gruppo IRI fin dal 1933, anno della costituzione dell'Istituto – non sfuggiva alla generale incertezza. Trasformata, alla fine degli anni Quaranta, nell'ambito di quella vasta ristrutturazione seguita alla costituzione della Finmeccanica – decisa nel dicembre 1947 e effettiva nel marzo 1948 –,<sup>143</sup> l'impresa ligure sembrava non riuscire, nonostante i sostanziosi trasferimenti dell'IRI e della stessa Finmeccanica, a superare una crisi che si mostrava sempre più chiaramente con i caratteri di una crisi di fondo, più che come una fase di difficoltà congiunturale.<sup>144</sup> Agli inizi degli anni Cinquanta, la situazione si presentava come drammatica e l'Ansaldo, per tentare un recupero, cominciò a invocare provvedimenti normativi ad hoc. La ripresa internazionale connessa al cosiddetto «ciclo coreano» – perché legata alle vicende che scossero l'Estremo Oriente con benefici effetti anche sulle imprese navalmeccaniche –,<sup>145</sup> l'approvazione delle leggi 30 giugno 1952 n. 774 per la ricostruzione del naviglio di cabotaggio<sup>146</sup> e 25 luglio 1952 n. 949 per lo sviluppo dell'economia – che comprendeva una serie di norme specifiche per i cantieri –,<sup>147</sup> la possibilità di riprendere a costruire di nuovo navi militari, dopo le restrizioni imposte dai trattati di pace,<sup>148</sup> avevano infatti avuto positivi riflessi sull'attività del-

<sup>142</sup> M. DORIA, *Le strutture e l'evoluzione dell'Ansaldo*, in *Storia dell'Ansaldo*. 7. Dal dopoguerra al miracolo economico 1945-1962, a cura di G. Mori, Roma-Bari, Laterza, 2000, pp. 27-39 (pp. 38-39).

<sup>143</sup> Cfr. P. RUGAFIORI, *La 'ricostruzione' in una grande azienda dell'IRI in crisi: l'Ansaldo (1945-1948)*, in *La ricostruzione nella grande industria. Strategia padronale e organismi di fabbrica nel Triangolo 1945-1948*, Bari, Laterza, 1978.

<sup>144</sup> Sui trasferimenti dell'IRI e della Finmeccanica cfr. M. DORIA, *Ansaldo. L'impresa e lo Stato*, Ciriè, Milano, Franco Angeli, 1989, p. 265.

<sup>145</sup> Cfr. B. BOTTIGLIERI, *Congiuntura coreana e leggi economiche eccezionali*, «Economia e Lavoro», n. 2, 1982, pp. 69-91 e, più in generale, Id., *La politica economica dell'Italia centrista (1948-1958)*, Milano, 1984, pp. 83 ss.

<sup>146</sup> Cfr. G. MOSTI, *I problemi marittimi in Italia dalla Liberazione ad oggi*, «La Marina mercantile», n. 8, 1954.

<sup>147</sup> Cfr. *L'industria delle costruzioni navali nel pensiero della Confitarma*, «La Marina mercantile», n. 8, 1953, pp. 386-388.

<sup>148</sup> Per le clausole del trattato di pace relative alla Marina e per il loro decadimento, avvenuto con la dichiarazione tripartita del 26 settembre 1951, cfr. G. BERNARDI, *La Marina, gli armatori e il trattato di pace (settembre 1943-dicembre 1951)*, Roma, 1979; M. CASENTINO, *Dal trat-*



l'Ansaldo la quale tuttavia, pur registrando nel 1952 un incremento del 40% rispetto alla produzione dell'anno precedente, continuava a attribuire le incertezze nell'andamento del lavoro nei cantieri ai ritardi del governo nazionale nell'emanare provvedimenti più efficaci e di più lungo periodo a sostegno della cantieristica.<sup>149</sup>

Il governo italiano si mosse con una certa efficacia per adottare provvedimenti a protezione dell'industria navale. La legge 17 luglio 1954, n. 522, nota come legge Tambroni, dal nome dell'allora responsabile del dicastero della Marina mercantile, rappresentò il testo fondamentale degli interventi statali in quel settore. A differenza delle leggi tampone che l'avevano preceduto, il provvedimento stabiliva agevolazioni fiscali, incentivi e aiuti al fine di rinnovare il naviglio mercantile per una durata di dieci anni, ampliando anche la tipologia di naviglio per cui era possibile ottenere sovvenzioni pubbliche, puntando a assicurare un cospicuo flusso di ordinativi e continuità di lavoro alla cantieristica nazionale.<sup>150</sup>

L'industria navale italiana, infatti, nonostante rari momenti di fiammata produttiva, continuava a vivere in una fase di crisi, non essendo in grado di competere con i cantieri del Nord Europa e soprattutto con quelli dell'Estremo Oriente, in particolare giapponesi, decisi ormai ad affermarsi su scala globale e per questo molto aggressivi nella guerra dei prezzi.<sup>151</sup> Nel 1957 una turbocisterna da 31.500 tpi costava 4,5 miliardi di lire all'Ansaldo, 3,6 in Olanda, 3,4 in Gran Bretagna. Alla fine degli anni Cinquanta i costi dell'Ansaldo erano in media superiori del 40% rispetto a quelli giapponesi.<sup>152</sup>

Nella seconda metà degli anni Cinquanta la cantieristica mondiale conobbe una nuova fase espansiva: ad essa, per l'Ansaldo, si sommarono le positive ripercussioni del sostenuto sviluppo di tutta l'economia italiana, quel 'miracolo' di cui però il settore beneficiò solo occasionalmente e in modo assai marginale.<sup>153</sup> Si trattò infatti, per l'impresa ligure, di una sem-

tato di pace alla legge navale. *Lo sviluppo della Marina Militare dal 1945 al 1975*, suppl. a «Rivista marittima», aprile 1996.

<sup>149</sup> D. MANETTI, *La cantieristica e le costruzioni navali*, in *Storia dell'Ansaldo* cit., pp. 111-168 (p. 127).

<sup>150</sup> *Ibidem*; inoltre M. DORIA, *Le strutture e l'evoluzione dell'Ansaldo* cit., p. 28 ss.

<sup>151</sup> Cfr. per esempio quanto scrive al riguardo E. DE VITO, direttore generale dell'Ansaldo dal 1960 al 1966, nelle sue *Memorie professionali*, Genova, 1976, p. 30.

<sup>152</sup> Dati ripresi da M. DORIA, *Ansaldo. L'impresa e lo Stato*, Ciriec, Milano, Franco Angeli, 1989, p. 285.

<sup>153</sup> G. MORI, *Economia e società in Italia dal dopoguerra al centro-sinistra e Un profilo d'insieme* entrambi in *Storia dell'Ansaldo* cit., rispettivamente pp. 1-25 e 193-200.

plice parentesi di tranquillità, per il permanere di problemi di fondo dell'intero sistema di costruzioni navali i quali non erano affrontati nel loro insieme e quindi con efficacia. A rendere il quadro ancora più fosco intervenivano gli obblighi derivanti all'Italia dall'adesione al MEC: mentre da Genova si continuavano a chiedere a Roma ulteriori e più mirate sovvenzioni, la commissione CEE equiparava ai dazi doganali gli aiuti ai cantieri e ne sanciva l'abolizione, in base all'art. 92-3-c del trattato di Roma, mettendo in discussione tutta la politica di intervento statale in materia di industria navale.<sup>154</sup>

Per fare fronte a una nuova crisi internazionale della domanda, ad una agguerrita concorrenza, alle croniche, oramai, difficoltà della cantieristica italiana, nel dicembre 1959 venne deciso di sollevare la Finmeccanica – la finanziaria creata nel dicembre 1947 grazie alla quale l'IRI aveva inteso assicurare una guida sicura e ordinata agli stabilimenti del settore di sua proprietà – dal carico per il riassetto economico e organizzativo dell'industria navale e venne per questo costituita una nuova finanziaria, la Fincantieri, la quale rilevò i pacchetti azionari di maggioranza di Ansaldo, Cantieri Riuniti dell'Adriatico e Navalmeccanica, giungendo così a controllare quasi l'80 per cento della cantieristica italiana.

Ciò che importa rilevare è che nel 1960, al momento della firma del contratto dell'ENI con la SNE e alla vigilia dell'inizio delle trattative per il nuovo accordo commerciale italo-sovietico, la situazione della cantieristica italiana era molto critica e «destava le più gravi preoccupazioni»: con un potenziale produttivo di circa 800.000 tonnellate annue, dal 1957, i cantieri italiani controllati dalla Fincantieri non erano stati in condizione di assumere una sola fornitura all'estero; le commesse per il mercato interno erano tutte da attribuire a programmi straordinari di gruppi statali, programmi che, straordinari per definizione, non erano quindi destinati a ripetersi.<sup>155</sup> In particolare, ai cantieri dell'Ansaldo di Sestri la situazione era «discreta, ma non buona a causa soprattutto dell'insufficiente carico di lavoro».<sup>156</sup>

L'intervento della Fincantieri nel negoziato con i sovietici, che fu segui-

<sup>154</sup> D. MANETTI, *La cantieristica e le costruzioni navali*, in *Storia dell'Ansaldo* cit., pp. 111-168 (pp. 133 ss.).

<sup>155</sup> ACS, Mincomes 2, fasc. *Questione petroliere Fincantieri ottobre 1960 - novembre 1961*, G. Tupini, presidente Fincantieri, a M. Martinelli, ministro Commercio estero, pres/nc 3649, Roma, 8 dicembre 1960.

<sup>156</sup> Così si espresse il presidente dell'Ansaldo, Arnaldo Giannini, davanti al Consiglio di Amministrazione. ARCHIVIO STORICO FONDAZIONE ANSALDO - GENOVA (d'ora in avanti ASA), Fondo Ansaldo, Verbali Consiglio di amministrazione, seduta del 18 maggio 1961.

to fin dal suo profilarsi con grande inquietudine dai governi occidentali,<sup>157</sup> fu sollecitato dall'ambasciatore Pietromarchi sulla base di considerazioni che erano in parte riconducibili alle ben note difficoltà attraversate dalle industrie cantieristiche nazionali, in parte legate a elementi di diverso genere: l'interesse manifestato dalle autorità sovietiche per l'acquisto di navi mercantili di varie caratteristiche; l'opportunità di includere la produzione navale del nuovo accordo commerciale che sarebbe stato discusso di lì a poco anche per contribuire a sanare una situazione di permanente squilibrio della bilancia commerciale italo-sovietica; la possibilità di legare, almeno in parte, l'esportazione di produzioni navali all'acquisto di grano russo che, pareva, l'Italia si apprestava ad effettuare per quantitativi considerevoli.<sup>158</sup> Nell'ottobre 1960 una missione della Fincantieri ad altissimo livello, guidata da Ermanno Guani, direttore generale della finanziaria dell'IRI, consigliere e membro del comitato esecutivo dell'Ansaldo, si recò quindi a Mosca, su sollecitazione dell'ambasciata italiana, per trattare eventuali forniture di petroliere all'Unione Sovietica. Della missione faceva parte anche l'ing. Fogagnolo, capo divisionale della FIAT: sarebbe stata infatti l'azienda torinese a fornire i motori diesel per le petroliere.

<sup>157</sup> L'ambasciatore britannico a Roma, Ashley Clarke, fin dagli inizi di settembre segnalava che, in via confidenziale, il consigliere commerciale dell'ambasciata, J.H. Wardle-Smith, era stato informato che i sovietici intendevano chiedere che il nuovo accordo commerciale quadriennale comprendesse la fornitura di petroliere, in cambio delle quali Mosca offriva grano e olio combustibile. PRO, FO371/153346, RT11338/6, teleg. n. 583, Priorità - confidential, A. Clarke - British Embassy Rome, to Foreign Office, 1° settembre 1960. D.V. Bendall, del Foreign Office, sosteneva che, se l'Italia avesse fornito petroliere in cambio di grano e oli combustibili, le conseguenze sarebbero state da un lato un potenziamento della capacità sovietica di esportare il suo petrolio nei paesi occidentali, aspetto che aveva evidenti implicazioni politiche e commerciali; dall'altro una legittimazione a priori di eventuali pressioni sul governo britannico di operatori economici britannici interessati anch'essi a esportare in Unione Sovietica prodotti di ingegneria contro petrolio e i quali avrebbero potuto ora sostenere: «if the Italians do it, why shouldn't we?». La situazione si presentava delicata per il Foreign Office perché l'Italia avrebbe potuto difendersi da eventuali accuse di aiutare l'URSS a potenziare la sua offensiva petrolifera sostenendo che anche la Gran Bretagna stava aiutando Mosca con «capital equipment»: «in altre parole, gli Italiani avrebbero potuto volgere i nostri stessi argomenti contro di noi». L'unica possibilità per fermare il governo italiano, secondo Bendall, era legata all'eventualità che gli italiani si offrissero di costruire le petroliere su una formula di credito a lungo termine o da governo a governo, procedure vietate dalla NATO. In quel caso - che appariva comunque poco probabile - era tuttavia preferibile per il Foreign Office che fossero gli americani e/o i tedeschi, che erano più rigidi dei britannici circa gli scambi economici con i paesi d'oltrecortina, a portare il problema in discussione in sede di comitato economico della NATO. PRO, FO371/153346, September 7, 1960 D. Bendall a Roger Jackling (FO). Roger Jackling annotò sulla comunicazione di Bendall che egli era personalmente molto più preoccupato per l'ulteriore afflusso di petrolio sovietico in pagamento della eventuale fornitura di petroliere che delle petroliere stesse.

<sup>158</sup> ACS, Mincomes 2, fasc. *Questione petroliere Fincantieri ottobre 1960 - novembre 1961*, G. Tupini, presidente Fincantieri a M. Martinelli, ministro Commercio estero, pres/tc 3649, Roma, 8 dicembre 1960.

Le autorità sovietiche erano interessate soprattutto alla importazione delle due petroliere da 48.000 tonnellate ciascuna che la Fincantieri aveva già approntato per conto dell'ENI e per quelle le conversazioni non sembravano incontrare gravi difficoltà. Il problema tuttavia per l'ambasciatore non era tanto quello delle due petroliere quanto quello di ottenere, nel corso dell'accordo quinquennale, ordinativi continuativi per almeno altre otto unità. L'ambasciatore rilevava che Ermanno Guani e l'ing. Fogagnolo avrebbero riferito ampiamente su tale tema al termine della loro missione in URSS: da parte sua Pietromarchi si limitava a sottolineare che Kossighin, nel corso di una conversazione alla quale avevano assistito anche Spinelli e Mattei, aveva dichiarato di «ammettere, in linea di principio, la possibilità di includere nel prossimo accordo quinquennale un contingente per navi purché i negoziati per tale accordo procedessero favorevolmente e con soddisfazione per ambedue le parti». Certo, anche se fosse stato possibile, come si sperava, ottenere un contingente per le navi, le difficoltà sarebbero state comunque notevoli - sottolineava l'ambasciatore -, in quanto, come era noto, i prezzi italiani risultavano molto superiori a quelli della concorrenza, specie quella giapponese. Sarebbe quindi forse stato utile, per evitare di mettere in moto la complicata procedura per i pagamenti a lungo termine che avrebbe potuto attirare sull'Italia gli strali dei partner atlantici, studiare eventuali abbinamenti con merci il cui collocamento in Italia stava particolarmente a cuore delle autorità sovietiche, come grano e oli combustibili, come già nell'agosto i sovietici avevano ventilato con Martinelli. Lo stesso Mattei aveva fatto presente a Guani che, per facilitarlo nel suo compito, sarebbe stato disposto ad assorbire, per un periodo di due anni, dalle 400.000 alle 500.000 tonnellate complessive di oli combustibili. E questo anche perché i sovietici avevano fatto comprendere che essi sarebbero stati disposti ad affidare all'Italia commesse per navi «fino a saturarne i cantieri» se avessero potuto pagarle con contropartite in prodotti petroliferi.<sup>159</sup>

Le navi che le autorità sovietiche richiesero, fin dall'inizio delle trattative tra la Fincantieri e la Sudoimport - comprese le due in costruzione per conto del gruppo ENI che avrebbero dovuto essere sostituite con due uni-

<sup>159</sup> TFE, Fondo L. Pietromarchi, sez. 1, Rapporti al Ministero, telesp. n. 3665/1730, a MAE - DGAE e DGAP, a Mincomes: gabinetto, Direzione generale Affari commerciali, Direzione generale Sviluppo scambi, Direzione generale Valute, riservato, Mosca, 17 ottobre 1960. Nel corso dell'incontro con il ministro delle Finanze e degli Affari economici francese, Baumgartner, nel settembre 1961, il ministro Patolichev fece allusione alle commesse navali all'Italia per mostrare come, con la collaborazione sovietica, i paesi occidentali potessero almeno in parte attenuare alcuni gravi problemi di disoccupazione. ARCHIVES FNSP-CHEVS, Fonds W. Baumgartner, 3BA52, dr. 3, sdr. A, *Visite de M. Patolichev* cit.

tà di pari tonnellaggio, – avevano, indicava Giorgio Tupini, presidente della holding dell'IRI, a Martinelli, caratteristiche consentite dal CoCom. Dalla Fincantieri inoltre non si mancava di far rilevare al ministero del Commercio italiano che diverse nazioni dell'Europa occidentale, fra le quali la Danimarca, la Germania e la Finlandia, avevano già fornito navi mercantili all'Unione Sovietica. Era vero che si trattava in quel caso di navi di tonnellaggio modesto ma da qualche tempo si aveva notizia di trattative in corso per forniture assai più importanti riguardanti navi di grosso tonnellaggio. A seguito degli accertamenti eseguiti per via diplomatica e diretta, la Fincantieri riteneva possibile affermare che fossero state concluse tutta una serie di transazioni tra l'Unione Sovietica e, in particolare, il Giappone e l'Olanda. In Giappone l'URSS aveva concluso un accordo per l'acquisto di due petroliere da circa 40.000 tonnellate in avanzato stato di costruzione presso la Harima shipbuilding e la Iino Heavy Industries; con l'Olanda era stato concluso, dal broker Harvey Mullion di Londra, un contratto per l'acquisto di una petroliera da 27.000 tonnellate pressoché ultimata. Risultava inoltre che il presidente della Sudoimport si trovava nel novembre 1960 in Giappone per trattare con quel paese l'acquisto di cinque cisterne da 35.000 tonnellate.

In considerazione della situazione assai delicata della cantieristica italiana, la fornitura sovietica, se avesse potuto concludersi, «avrebbe rappresentato», scriveva al ministro Martinelli il presidente Tupini, «un notevole sollievo in una situazione le cui ripercussioni sul piano sociale destavano viva apprensione».<sup>160</sup>

Due mesi dopo la missione della Fincantieri a Mosca, nel dicembre 1960, facendo il punto della situazione, Tupini faceva rilevare al ministero del Commercio estero che l'attenzione delle autorità sovietiche si era accentrata sulla fornitura di navi petroliere e di navi per carichi secchi tutte di caratteristiche ammesse dal CoCom. Tupini sottolineava che le probabilità di successo della trattativa erano in buona parte dipendenti dalla possibilità di cedere all'Unione Sovietica le due petroliere da 48.000 tonnellate circa che erano in avanzato stato di costruzione presso i cantieri della Fincantieri per conto dell'ENI e che avrebbero potuto essere consegnate la prima nel gennaio e la seconda nel maggio 1961: l'ENI, per favorire questa «importante trattativa», aveva aderito a mettere a disposizione della holding dell'IRI le navi in questione, impegnandosi a commissionarne altre due di

uguale tonnellaggio per una consegna postergata.<sup>161</sup> In effetti, il 2 dicembre 1960, l'ENI, e per l'ENI lo stesso Mattei, aveva comunicato alla Fincantieri di essere pronto «a vendervi, alle condizioni a voi note, le due petroliere Agip Bari e Agip Livorno perché possiate, a vostra volta, rivenderle nel quadro delle vostre forniture all'estero».<sup>162</sup>

Tupini informava poi il ministro del Commercio estero che i sovietici avevano chiesto alla Fincantieri di presentare, per la fine del mese di novembre, proposte concrete, nonché i progetti per l'eventuale fornitura di un certo numero di motocisterne da 35.000 tonnellate e di motonavi da carico da 12.000 tonnellate. Tupini scriveva a Martinelli che era noto che della questione si erano vivamente interessate varie autorità di governo in relazione a particolari aspetti del problema, soprattutto per quanto riguardava la cessione delle due unità di prossima ultimazione per conto dell'ENI. Tupini faceva inoltre rilevare che nel frattempo i cantieri del gruppo avevano attivamente lavorato alla progettazione dei due tipi di nave richiesti dall'Unione Sovietica delle quali erano pronti i piani con le relative traduzioni. Il presidente del Consiglio Fanfani, inoltre, il 30 novembre 1960, alla presenza dello stesso Martinelli, aveva detto a Tupini che gli orientamenti governativi erano contrari alla consegna di una petroliera nel gennaio 1961 mentre erano favorevoli alla cessione di una petroliera dell'ENI per il maggio 1961 a condizione che altri contemporanei accordi con l'Unione Sovietica consentissero l'acquisizione ai cantieri navali di navi per 100.000 tonnellate di portata e fu suggerito alla Fincantieri di prendere contatto con il Mincomes per stabilire gli altri particolari della transazione come mezzi di pagamento ecc.

Tupini infine ricordava che le trattative in questione erano state intraprese per iniziativa dell'ambasciata italiana a Mosca, la quale aveva individuato nel mercato sovietico una possibile fonte di lavoro per i cantieri nazionali sui quali gravava una crisi senza precedenti; che altri paesi dell'occidente, oltre al Giappone, avevano fornito e continuavano a fornire navi all'Unione Sovietica. Era quindi «superfluo – affermava in conclusione il presidente della finanziaria dell'IRI – sottolineare l'opportunità che – quali che potessero essere i criteri che sarebbero stati suggeriti alla Fincantieri –, i nostri rapporti con le autorità sovietiche abbiano ad essere definiti nel ri-

<sup>160</sup> Promemoria senza firma (ma presumibilmente della Fincantieri), 17 novembre 1960, ACS, Mincomes 2, fasc. *Questione petroliere Fincantieri ottobre 1960 - novembre 1961*.

<sup>161</sup> ACS, Mincomes 2, fasc. *Questione petroliere Fincantieri ottobre 1960 - novembre 1961*, G. Tupini, presidente Fincantieri a M. Martinelli, ministro Commercio estero, pres/tc 3649, Roma, 8 dicembre 1960.

<sup>162</sup> *Ivi*, E. Mattei a Fincantieri, Raccomandata a mano, 2 dicembre 1960.

spetto dei principi di correttezza commerciale e ciò anche per non precludere alle nostre industrie la possibilità di future trattative con un mercato la cui importanza non deve essere qui sottolineata». <sup>163</sup> Da parte loro le autorità sovietiche insistevano con Pietromarchi sulle eventuali forniture navali all'URSS, che avrebbero potuto raggiungere un valore di circa 50 milioni di dollari. Data la delicatezza dell'argomento, l'ambasciata si era però sempre riservata di dare una risposta, rinviando ogni discussione all'arrivo della delegazione italiana. <sup>164</sup>

Nonostante l'inserimento di una fornitura di petroliere all'URSS nell'accordo a lungo termine del giugno 1961, sotto la forma di uno scambio separato di lettere in cui si stabiliva che l'Italia avrebbe costruito le petroliere per l'Unione Sovietica, i negoziati, al momento della firma dell'accordo a lungo termine, risultavano tutt'altro che conclusi.

Le trattative furono infatti particolarmente laboriose. Dopo i primi approcci effettuati negli ultimi mesi del 1960, il tema era stato ripreso nel corso dei negoziati per l'accordo commerciale e nel febbraio Alverà scriveva alla Farnesina che l'accordo era stato sostanzialmente raggiunto per una commessa di otto petroliere di complessive 310 mila tonnellate. <sup>165</sup> Da Roma si rispose che era necessario che da parte sovietica si precisasse che le sei motocisterne e le due turbonavi sarebbero state ciascuna di circa 35.000 tonnellate. <sup>166</sup> Nel marzo-aprile 1961 si recò a Mosca, per circa una settimana, l'ing. Crovetti, il quale consegnò ai sovietici alcune offerte e illustrò alcuni aspetti tecnici e economici connessi alla fornitura di petroliere. Nell'aprile una delegazione sovietica di cinque tecnici delle costruzioni navali giunse in Italia per visitare i cantieri di Genova, di Trieste e della Navalmeccanica di Napoli e avere contatti con gli specialisti della Fincantieri, con i quali concordare la data e il luogo per l'avvio delle vere e proprie trattative. <sup>167</sup> I veri negoziati iniziarono il 17 aprile, quando una delegazione della Fincantieri si recò in URSS. <sup>168</sup> Nel giugno 1961, il dott. Ermanno

<sup>163</sup> ACS, Mincomes 2, fasc. *Questione petroliere Fincantieri ottobre 1960 - novembre 1961*, G. Tupini, presidente Fincantieri, a M. Martinelli, ministro Commercio estero, pres/te 3649, Roma, 8 dicembre 1960.

<sup>164</sup> TFE, Fondo L. Pietromarchi, sez. 1, Rapporti al Ministero, teless. n. 4197/2047, MAE-DGAE e DGAP, a Mincomes: gabinetto, Direzione generale Affari commerciali, Direzione generale Sviluppo scambi, Direzione generale Valute, Mosca, 13 dicembre 1960, anche in ACS, Mincomes, b. 2.

<sup>165</sup> ASMAE, Telegrammi, *Mosca, Arrivo*, 1961, n. 162, 21 febbraio 1961.

<sup>166</sup> *Ivi*, Telegrammi, *Mosca, Partenza*, n. 143, 21 febbraio 1961.

<sup>167</sup> ACS, Mincomes, 1960-5, b. 5, L. Pietromarchi a MAE - DGAE e DGAP e a Mincomes - Gabinetto, DGAC, DGSS, teless. n. 1050/68, Mosca, 4 aprile 1961.

<sup>168</sup> ASMAE, Telegrammi, *Russia, Partenza*, n. 284, 11 aprile 1961.

Guani si recò di nuovo a Mosca insieme a Crovetti e Casaccia, ingegneri della Fincantieri: tuttavia i negoziati, ormai ufficialmente iniziati, si interruppero a causa della grande differenza esistente tra le rispettive posizioni: mentre infatti la Fincantieri offriva come ultimo prezzo 178 dollari la tonnellata, la Sudoimport insisteva per 162 dollari la tonnellata. Il 2 giugno, in occasione di un ricevimento organizzato nella sede dell'ambasciata italiana a Mosca in occasione della festa nazionale, Mikoyan e Patolicev, alla presenza dei rappresentanti della Fincantieri, sottolinearono come, pur nel "vivo desiderio" della fornitura italiana, non avrebbero potuto acconsentire alla stipula di un contratto che si fosse rivelato per l'URSS più oneroso rispetto a quelli offerti da altri paesi. <sup>169</sup> Il 13 giugno, di fronte alla grande differenza tra le offerte e le richieste dei sovietici e nell'impossibilità, da parte italiana, di praticare i prezzi giapponesi, le trattative si interruppero. <sup>170</sup> Guani decise allora di tornare in Italia per riferire al governo e eventualmente prendere contatto diretto con il ministro Patolicev, all'epoca in Italia per la firma dell'accordo commerciale a lungo termine, lasciando sul posto, come richiesto dai sovietici, Crovetti e Casaccia. <sup>171</sup>

Alla riunione del consiglio di amministrazione dell'Ansaldo del 20 giugno 1961, Guani riferì brevemente sulle trattative in corso con l'URSS sottolineando che il negoziato era «estremamente difficile» sia perché «si trattava di una dura gara con cantieri esteri che praticavano prezzi di estrema competizione, sia perché la controparte era molto esigente nell'esame delle singole clausole contrattuali». Guani metteva in luce poi, insieme all'efficacia dell'azione della delegazione inviata a Mosca dalla Fincantieri per conto dell'Ansaldo, l'importanza «dell'affare», «dati i vuoti di lavoro che si preannunciavano per l'Ansaldo per il prossimo futuro». <sup>172</sup> Una situazione assai delicata, quindi, quella dell'Ansaldo nei primi mesi del 1961, che il consiglio di amministrazione non ebbe timore di definire «preoccupante» davanti agli azionisti. <sup>173</sup>

Nel settembre 1961, all'indomani della visita di Fanfani e Segni a Mosca, <sup>174</sup> l'ingegner Crovetti e l'ing. Casaccia della Fincantieri si recarono per

<sup>169</sup> *Ivi*, *Arrivo*, n. 647, 3 giugno 1961.

<sup>170</sup> *Ivi*, *Arrivo*, n. 725, 13 giugno 1961.

<sup>171</sup> ACS, Mincomes, b. 2, *Questione petroliere Fincantieri, ottobre 1960 - novembre 1961*, copia telegramma dal Ministero degli Esteri 15 giugno 1961, n. 11898/C.

<sup>172</sup> ASA, fondo Ansaldo, Verbali Consiglio di Amministrazione, consiglio del 20 giugno 1961.

<sup>173</sup> ASA, fondo Ansaldo, Verbali Assemblee degli Azionisti, 20 giugno 1961.

<sup>174</sup> Cfr. *infra*.



l'ennesima volta a Mosca per definire con la Sudoimport il contratto per la fornitura all'URSS delle 6 petroliere da 48.000 tonnellate circa ciascuna. I negoziati, che si trascinavano ormai tra alterne vicende da qualche mese, entrarono nella fase conclusiva: esisteva ancora qualche differenza nel prezzo da concordare fra le due parti ma si riteneva che anche quella difficoltà sarebbe stata probabilmente superata perché - metteva in luce l'ambasciata italiana a Mosca - la differenza era inferiore all'1 per cento dell'intero importo della fornitura. Da parte sovietica non si mancava di far notare che l'eventuale conclusione del contratto in questione avrebbe rappresentato un gesto amichevole nei confronti dell'Italia perché alla Sudoimport erano state presentate offerte molto più vantaggiose di quella fatta dalla Fincantieri. Mentre infatti il contratto proposto dalla Fincantieri prevedeva \$167,50 per tonnellata, con pagamento in 4 anni del 70 per cento dell'importo,<sup>175</sup> le offerte alternative erano assai più allettanti: la Svezia prometteva 165 dollari per tonnellate con pagamento del 70 per cento in 5 anni; la Germania occidentale 163 dollari per tonnellata con pagamento dell'80 per cento in 6 anni e il Giappone il prezzo quasi da *dumping* di 154 dollari per tonnellata con pagamento in 5 anni. Al ministero del Commercio estero sovietico si sottolineò, con Spinelli, che le autorità sovietiche erano giunte alla decisione di acquistare le sei petroliere in Italia solo dopo molti contrasti e solo perché tale contratto era necessario a bilanciare approssimativamente le correnti di scambio fra i due paesi nei successivi quattro anni, e si aggiunse che ciò era stato deciso anche perché gli scambi commerciali italo-sovietici erano in continuo sviluppo e non esistevano difficoltà ad un loro ulteriore incremento.<sup>176</sup>

Ancora in ottobre, nel momento in cui Crovetti e Casaccia tornavano a Mosca per la redazione definitiva del contratto, permanevano molte difficoltà riguardo in particolare le garanzie che i sovietici erano disposti a offrire alla controparte per ciò che concerneva le modalità di pagamento: si trattava di un nodo che, se non sciolto, rischiava di far naufragare l'intera operazione.<sup>177</sup> Solo alla fine del mese il negoziato ebbe termine: l'accordo

concluso prevedeva la fornitura all'URSS da parte della Fincantieri di sei petroliere da 48 mila tonnellate ciascuna; il valore totale della fornitura ammontava a 48 milioni e 240 mila dollari; il pagamento era previsto per il 30 per cento nel corso della costruzione e per il rimanente 70 per cento in quattro anni. Il testo del contratto fu parafato a Mosca il 22 ottobre; si decise che la cerimonia della firma avesse luogo a Roma tra il presidente dell'Ente importatore sovietico, la Sudoimport, e il presidente dell'Ansaldo.<sup>178</sup>

Il 10 novembre, a Roma, nella sede della Fincantieri, fu firmato il contratto, per conto della Sudoimport dal presidente M.A. Mikulin e dall'ing. Svetailo, della rappresentanza commerciale russa in Italia, e per conto dell'Ansaldo dal presidente Arnaldo Giannini. Il contratto, che segnava una ripresa della collaborazione italo-sovietica nel settore delle costruzioni navali dopo molti anni di interruzione, superava per importanza qualsiasi altra fornitura assegnata dalla Sudoimport di Mosca a cantieri europei ed extraeuropei.<sup>179</sup> Alla cerimonia della firma assistettero il presidente della rappresentanza commerciale dell'URSS a Roma, ing. Kuznezov, il vicepresidente Tchirkov, l'addetto stampa presso l'ambasciata sovietica dott. Mozgenko, il presidente della Fincantieri, Giorgio Tupini, il direttore generale Ermanno Guani, l'ing. Fogagnolo, direttore divisionale della FIAT, l'ing. Crovetti della Cantieri riuniti dell'Adriatico, l'ing. Casaccia, dell'IOARN, il dott. Savoretti, amministratore delegato della Novasider, il dott. D'Arcais, capo ufficio stampa dell'IRI. Le sei petroliere, che sarebbero state costruite tutte al Cantiere di Sestri, sarebbero state le più grandi con propulsione diesel fino a allora commissionate all'Ansaldo. Gli apparati motori, da 19.000 cavalli ciascuno, sarebbero stati del tipo Fiat 909/S,

ottobre 1961 a ministero Tesoro; ministero Commercio estero: direzione Valute e Direzione generale Sviluppo scambi; ministero Partecipazioni statali; Banca d'Italia Direzione generale, Ufficio italiano Cambi.

<sup>178</sup> ACS, Mincomes, b. 2, *Questione petroliere Fincantieri, ottobre 1960 - novembre 1961*, copia telegramma da Mosca dal ministero degli Esteri, n. 22393/c, 23 ottobre 1961, inviato il 25 ottobre 1961 a presidenza del Consiglio ministri - Gabinetto; ministero Industria e Commercio; ministero Marina mercantile, Direzione generale Naviglio; ministero Commercio estero: gabinetto; Direzione generale Sviluppo scambi; Direzione generale Valute; ministero Partecipazioni statali - gabinetto. Cfr. anche PRO, FO 371/160683/CJ113138/2/1395, British Embassy - Rome to Commercial Relations and Export Department, Board of Trade, Rome, October 27, 1961.

<sup>179</sup> La disponibilità dei paesi occidentali ad andare incontro alle richieste dell'URSS per ciò che concerneva lo sviluppo della flotta di petroliere fu oggetto di prese di posizioni molto severe da parte degli Stati Uniti, che Washington non mancò di sollevare in ambito NATO. Cfr. COMMITTEE OF ECONOMIC ADVISERS, *The Growth of communist tanker fleet*, Note by the United States Delegation, in NAB, Nato Confidential, document AC/127 - D/106/2, 24th October 1962 e, *ivi*, il documento annesso, *The United States Intelligence report on the growth of the Communist tanker fleet*, July 1962.

<sup>175</sup> ACS, Mincomes, b. 2, *Questione petroliere Fincantieri, ottobre 1960 - novembre 1961*, copia telegramma dal ministero degli Esteri, n. 19649, 21 settembre.

<sup>176</sup> ACS, Mincomes, b. 5, 1960-1965, *telespresso* 47/19477, MAE - Direzione generale Affari economici - uff. 7 a Direzione generale Affari politici, uff. 4, a Ministero Partecipazioni statali - Gabinetto, a Ministero Commercio estero: Gabinetto; DG accordi Commerciali; Direzione generale Sviluppo scambi, Direzione generale Valute, Roma, 27 settembre 1961 con cui si ritrasmette un dispaccio dell'ambasciata di Mosca del 20 settembre.

<sup>177</sup> ACS, Mincomes, b. 2, *Questione petroliere Fincantieri, ottobre 1960 - novembre 1961*, copia telegramma da Mosca dal ministero degli Esteri, n. 20816/c, 3 ottobre 1961, inviato il 7

costruiti parte dalla Fiat-Grandi motori e parte dallo stabilimento Meccanico dell'Ansaldo. La consegna delle navi sarebbe avvenuta con un intervallo di tre mesi l'una dall'altra, a partire dal ventiquattresimo mese dalla firma del contratto, per cui le consegne sarebbero state esaurite nel gennaio 1965.<sup>180</sup>

L'importanza della commessa, sia sul piano del valore commerciale sia su quello relativo alla prospettiva che essa apriva nei rapporti economici delle industrie dei due paesi, fu sottolineata dalla stampa, non solo di settore,<sup>181</sup> e dagli organi di governo. Ricevuti nel pomeriggio del 10 novembre dal ministro per le partecipazioni statali Giorgio Bo, l'ambasciatore Kozyrev e Mikulin tennero a esprimere al ministro italiano «il loro più alto apprezzamento per le capacità dei tecnici e delle maestranze italiane, rilevando altresì l'atmosfera di cordialità che aveva contraddistinto e agevolato le trattative». Dieci giorni dopo, il 20 novembre, Mikulin, accompagnato da Tchirkov e da Savoretti, visitò l'Ansaldo, accolto dai massimi dirigenti dell'azienda e, alla fine di una visita al Cantiere di Sestri e allo stabilimento meccanico, egli espresse ai dirigenti dell'impresa ligure il suo «vivo compiacimento».<sup>182</sup>

Il contratto con la Sudoimport aveva una importanza «veramente notevole», veniva rilevato in sede di consiglio di amministrazione dell'Ansaldo, perché la commessa, «acquisita a prezzo di concorrenza internazionale», aveva «il notevole vantaggio della tranquillità di lavoro per Sestri, con sei navi ripetute».<sup>183</sup> Tuttavia, si metteva in guardia dal cedere all'euforia perché «le commesse di esportazione costituivano un fatto necessariamente episodico e sarebbero restati tali fino a quando la nostra industria avesse avuto costi più alti di quella estera. La crisi delle costruzioni navali non aveva carattere congiunturale ma era una crisi di fondo»: da questo punto di vista, nonostante «il particolare ed anzi eccezionale rilievo che aveva acquistato in tale campo la commessa ottenuta dalla Sudoimport», essa non avrebbe avuto che il senso di una boccata di ossigeno.<sup>184</sup>

<sup>180</sup> ASA, fondo Ansaldo, serie Opuscoli, «Ansaldo», VIII, n. 11, novembre 1961, *L'Ansaldo costruirà per l'URSS sei motocisterne da 48.000 tonnellate*.

<sup>181</sup> *Commesse all'Ansaldo per sei cisterne per la Sudoimport di Mosca*, «Rivista marittima», 1962, n. 1, p. 110.

<sup>182</sup> ASA, fondo Ansaldo, serie Opuscoli, «Ansaldo», VIII, n. 11, novembre 1961, *L'Ansaldo costruirà per l'URSS sei motocisterne da 48.000 tonnellate*.

<sup>183</sup> ASA, fondo Ansaldo, verbali del consiglio di amministrazione, seduta del 14 novembre 1961. Nel corso della seduta Guani fece una relazione particolareggiata dello svolgimento delle trattative.

<sup>184</sup> ASA, fondo Ansaldo, verbali delle Assemblee degli azionisti, seduta del 30 aprile 1962.

L'Ansaldo consegnò alla Sudoimport la turbocisterna commissionata dall'ENI nel 1961.<sup>185</sup> Le sei motocisterne previste dall'accordo, con numeri di costruzione rispettivamente 1593, 1594, 1595, 1596, 1597, 1598,<sup>186</sup> vennero tutte costruite nei cantieri Ansaldo di Sestri e consegnate, come stabilito, tra il 1963 e il 1965. La prima, «Leonardo da Vinci», fu varata il 31 marzo 1963<sup>187</sup> e consegnata nel dicembre dello stesso anno;<sup>188</sup> la «Fedor Poletaev», varata nel settembre 1963,<sup>189</sup> fu consegnata nel febbraio 1964;<sup>190</sup> la «Giordano Bruno», varata il 15 dicembre 1963,<sup>191</sup> fu consegnata il 16 luglio 1964;<sup>192</sup> la «Galileo Galilei» fu varata il 20 marzo 1964, alla presenza di Kossighin,<sup>193</sup> e consegnata l'8 ottobre dello stesso anno;<sup>194</sup> la «Giuseppe Verdi», varata il 19 luglio 1964,<sup>195</sup> fu consegnata nel gennaio 1965;<sup>196</sup> la sesta e ultima petroliera, la «Raphael», fu varata il 19 novembre 1964<sup>197</sup> e consegnata nel 1965.

Le sei motocisterne avevano caratteristiche identiche: un tonnellaggio di 49.000 t.p.l., un apparato motore diesel 909 S, con potenza di 18.900 hp.<sup>198</sup> Le varie cerimonie, di varo e di consegna delle petroliere, furono l'occasione di incontro fra le autorità economiche e politiche dei due paesi e di piena sugli ulteriori sviluppi dei rapporti commerciali tra i due paesi. Quanto questi fossero rituali e quanto invece interpretassero una reale disponibilità delle due parti a incrementare le loro relazioni d'affari sarebbe stato naturalmente chiarito solo successivamente, con fatti e cifre capaci di fotografare le tendenze dell'interscambio bilaterale dopo un biennio, quello 1960-1961, tanto ricco di eventi e di promesse. Quanto, invece, l'irro-

<sup>185</sup> ASA, fondo Ansaldo, s. Opuscoli, 12/3, attività navali.

<sup>186</sup> ASA, fondo Ansaldo, «Ansaldo», X, n. 7, luglio 1963, *Le costruzioni navali per l'estero*.

<sup>187</sup> *Ivi*, X, n. 4, aprile 1963, *Varate due nuove unità*.

<sup>188</sup> *Ivi*, XI, n. 1, gennaio 1964, *Varata la Giordano Bruno e consegnata la Leonardo da Vinci*.

<sup>189</sup> *Ibidem*.

<sup>190</sup> *Ivi*, XI, n. 5, maggio 1964, *Consegnata la Fedor Poletaev*.

<sup>191</sup> *Ivi*, XI, n. 1, gennaio 1964, *Varata la Giordano Bruno e consegnata la Leonardo da Vinci*.

<sup>192</sup> *Ivi*, XI, n. 9, settembre 1964, *Resa galleggiante a Sestri la m/c Giuseppe Verdi*.

<sup>193</sup> *Ivi*, XI, n. 4, aprile 1964, *Varata la Galileo Galilei*. Cfr. anche *Varo motocisterna sovietica Galileo Galilei*, «La Marina mercantile», n. 4, 1964, p. 116.

<sup>194</sup> «Ansaldo», XI, n. 10, ottobre 1964, *Le prove a mare e la consegna della m/c Galileo Galilei*; cfr. anche «La Marina mercantile», n. 10, 1964, p. 281.

<sup>195</sup> «Ansaldo», XI, n. 9, settembre 1964, *Resa galleggiante a Sestri la m/c Giuseppe Verdi*.

<sup>196</sup> *Ivi*, XII, n. 1, gennaio 1965, *Consegnata al Sudoimport la m/c Giuseppe Verdi*; cfr. anche «La Marina mercantile», n. 12, 1964.

<sup>197</sup> «Ansaldo», XI, n. 12, dicembre 1964, *Il varo della Raphael*. Sulla consegna della Raphael cfr. «Rivista marittima», n. 10, 1965, p. 110.

<sup>198</sup> ASA, Fondo Ansaldo, s. Opuscoli, 12/3, attività navali.

bustimento delle correnti di scambio deciso tra il 1960 e il 1961 avrebbe inciso sulle relazioni politiche tra Roma e Mosca era un tema tutto da verificare.

#### MOVIMENTO DIPLOMATICO

Quando, nel giugno 1961, venne firmato il nuovo accordo quadriennale italo-sovietico, Pietromarchi, che tanto si era impegnato per il potenziamento degli scambi bilaterali, non era più a Mosca. Il 29 marzo di quell'anno, infatti, in concomitanza con il trasferimento degli uffici della Presidenza del Consiglio dal Viminale a Palazzo Chigi, fu annunciato un vasto movimento diplomatico che coinvolse anche l'ambasciata di Mosca.<sup>199</sup> Pietromarchi, messo a riposo per raggiunti limiti di età con un decreto che risaliva al marzo 1960, cedeva il suo posto a Carlo Alberto Straneo. Non era questo del resto l'unico avvicendamento di rilievo: Brosio lasciava Washington ed era destinato a Parigi, Sergio Fenoaltea si spostava da Bruxelles a Washington, Pietro Quaroni da Bonn a Londra, Vittorio Zoppi lasciava la sede di Londra per ricoprire la carica di rappresentante permanente presso le Nazioni Unite. Alla Farnesina, Attilio Cattani era nominato segretario generale, e sostituiva così Umberto Grazzi, e Giovanni Fornari ed Egidio Ortona erano nominati direttori generali rispettivamente degli Affari politici e degli Affari economici.<sup>200</sup>

Pietromarchi rimase a Mosca fino al maggio, quando passò le consegne a Straneo, fino allora direttore generale degli Affari politici e che, in quella veste, si era occupato fra l'altro, su incarico dell'allora ministro degli Esteri Pella, della preparazione diplomatica del viaggio di Gronchi in Unione Sovietica nel febbraio 1960.

Prima di rientrare a Roma, Pietromarchi ebbe una serie di visite di congedo dalle quali emersero in piena evidenza sia il rammarico degli ambienti sovietici nel veder partire un ambasciatore che tanto si era adoperato per il miglioramento delle relazioni fra il paese che rappresentava e l'URSS, sia la comune consapevolezza che ai rapporti bilaterali, ormai accuratamente disodati anche per merito dell'impegno che il diplomatico vi aveva profuso, si aprivano larghe prospettive di sviluppi ulteriori. E ciò anche se su temi non marginali persisteva una differenza di approccio apparentemente non sana-

Il 20 aprile Pietromarchi ebbe un colloquio con il primo vicepresidente Kossighin nel corso del quale l'ambasciatore, oltre ad attirare l'attenzione del ministro sovietico sulle trattative tra la Fincantieri e la Sudoimport all'epoca da poco iniziate e dallo sviluppo problematico –, non mancò di sondare le intenzioni del suo interlocutore sulla possibilità di stabilire rapporti economici tra l'area del MEC e quella del Comecon – un tema che gli stava particolarmente a cuore – registrando tuttavia in questo ambito la totale chiusura del suo interlocutore. Kossighin ribadì infatti la netta preferenza sovietica per la procedura fino lì seguita e basata su accordi bilaterali con i singoli stati dell'Europa occidentale; ripeté che l'URSS non aveva bisogno del MEC, il quale, disse, non avrebbe mai adottato una economia pianificata ed era quindi candidato a rimanere un soggetto economico destinato a non integrarsi con le economie dei paesi del Comecon. Anzi, aggiunse il primo vicepresidente sovietico, era prevedibile che nel mercato comune si acuissero le rivalità e le contraddizioni interne e, anche per tale debolezza intrinseca, il MEC, concluse, «non interessava l'URSS».<sup>201</sup>

Il giorno dopo il colloquio con Kossighin, molto cordiale nonostante la *fin de non recevoir* opposta dal primo vicepresidente sovietico allo spunto di riflessione sollecitato da Pietromarchi, l'ambasciatore italiano ebbe un incontro con il presidente Breznev il quale ebbe espressioni di profondo rammarico per la sua partenza. Breznev affermò che l'URSS intendeva comportarsi sempre «con spirito di sincerità e di lealtà» verso tutti gli ambasciatori accreditati nell'URSS «onde creare un'atmosfera favorevole per lo svolgimento della loro missione e per contribuire ad instaurare un ambiente adatto all'amicizia». Aggiunse che il governo sovietico esprimeva la sua «viva soddisfazione» per gli sforzi fatti da Pietromarchi per migliorare le relazioni bilaterali, era soddisfatto dei risultati ottenuti in molti settori, pur ritenendo che restasse un margine non utilizzato per altri progressi, anche in ambito commerciale. Non mancò poi di rilevare che l'attività del successore di Pietromarchi avrebbe potuto svolgersi «in condizioni già più favorevoli, in quanto avrebbe trovato il lavoro fatto da lui». Breznev chiese infine a Pietromarchi di trasmettere al presidente Gronchi i suoi saluti ed espresse la speranza che l'amicizia tra i due popoli potesse con l'andar degli anni rafforzarsi. Mostrò il suo rincrescimento per non aver potuto fare una sosta in Italia in occasione del suo viaggio in Africa, anche perché

<sup>199</sup> *I diari di Luca Pietromarchi* cit., 29 e 30 marzo 1961.

<sup>200</sup> Cfr. P. CACACE, *Venti anni di politica estera italiana* cit., p. 530.

<sup>201</sup> TFE, Fondo L. Pietromarchi, sez. 3, fasc. *Ministero degli Affari esteri*, «Verbale del colloquio tra il Signor Ambasciatore e il primo vicepresidente del Consiglio Kossighin, Mosca, 20 aprile 1961».

l'ambasciatore Pietromarchi aveva a suo tempo comunicato che egli era aspettato e che erano stati fatti dei preparativi per accoglierlo. Esprime quindi la speranza di poter un giorno recarsi in visita ufficiale a Roma.<sup>202</sup>

Nell'attesa di passargli le consegne, Pietromarchi dette al suo successore alcune informazioni tecniche sugli ambienti moscoviti che Straneo reputò «utilissime»<sup>203</sup> in vista del suo imminente arrivo nella capitale sovietica. In realtà tuttavia, anche se alla Farnesina gli «facevano fretta di raggiungere Mosca»,<sup>204</sup> il nuovo ambasciatore partì da Roma solo il 17 maggio<sup>205</sup> e assunse servizio due giorni dopo.<sup>206</sup> Nella capitale sovietica, Straneo trovò «la migliore delle atmosfere» certo grazie «alle gentili parole con cui Pietromarchi si era espresso con colleghi ed amici sul suo conto», i quali, fossero essi «uomini politici sovietici o colleghi esteri», avevano espresso sul suo predecessore, «con parole di viva e sincera ammirazione, il giudizio il più lusinghiero sia sulla sua personalità di diplomatico e di uomo di cultura sia sul lavoro da lui svolto nell'URSS».<sup>207</sup>

Oltre ad aver lasciato a Mosca «amicizie e rimpianti»,<sup>208</sup> Pietromarchi lasciava in eredità a Straneo una atmosfera delle relazioni bilaterali ben più distesa di quella che egli aveva trovato nel settembre 1958. Vari temi che avevano avvelenato il clima dei rapporti italo-sovietici erano stati risolti o erano avviati a soluzione – come il problema dei prigionieri di guerra italiani in URSS –. Per ciò che concerneva la questione delle riparazioni, la presa di posizione unilaterale di Roma non poteva che essere considerata giuridicamente e in senso oggettivo di dubbio valore, ma, in considerazione dell'uso strumentale che era stato fatto dell'argomento, la distensione che si era affermata anche sul piano bilaterale lasciava presagire che esso sarebbe stato sollevato solo nel caso di impreviste, profonde crisi. Quanto poi alle relazioni economiche, esse avevano conosciuto, nei due anni e mezzo in cui Pietromarchi resse l'ambasciata a Mosca, un incremento esponenziale grazie alla firma del primo accordo a lungo termine, nel dicembre 1957, e al

<sup>202</sup> *Ivi*, «Verbale del colloquio del signor ambasciatore con il presidente Breznev, Mosca, 21 aprile 1961».

<sup>203</sup> *Ivi*, sez. 2, fasc. *Straneo Carlo Alberto*, lettera di C.A. Straneo a L. Pietromarchi, Roma, 1° maggio 1961.

<sup>204</sup> *Ibidem*.

<sup>205</sup> ASMAE, Telegrammi, *Russia, Partenza*, n. 405, 16 maggio 1961.

<sup>206</sup> ASMAE, Telegrammi, *Russia, Arrivo*, n. 564, 19 maggio 1961.

<sup>207</sup> TFE, Fondo L. Pietromarchi, sez. 2, fasc. *Straneo Carlo Alberto*, lettera di C.A. Straneo a L. Pietromarchi, Mosca, 7 giugno 1961.

<sup>208</sup> *Ibidem*.

l'accresciuto interesse delle aziende italiane a fare acquisti nell'URSS. Il contratto concluso da Mattei nell'ottobre 1960 e la firma del nuovo accordo commerciale nel giugno 1961 lasciavano prevedere una vera e propria impennata nello sviluppo degli scambi. Appariva difficile che Straneo, calandosi in una situazione già puntualmente delineata, non progredisse sul binario costruito dal suo predecessore, in assenza di una consegna di inversione di marcia proveniente dalla Farnesina. Incontrando il presidente del Consiglio Fanfani nell'agosto, Khrushchev gli disse di «augurarsi vivamente che Straneo potesse seguire le orme» di Pietromarchi. Khrushchev sostenne che i rapporti italo-sovietici erano stati migliorati solo grazie «alla azione tenace e intelligente» di Pietromarchi, il quale aveva agito in modo ben diverso da quanto aveva fatto il «sorridente» Di Stefano». Fanfani rispose che in effetti era stato lui a scegliere Pietromarchi come ambasciatore d'Italia a Mosca e ciò proprio perché si rendeva conto della necessità di un «uomo forte» che aprisse un nuovo capitolo nelle relazioni tra i due paesi. Khrushchev ribatté affermando che Pietromarchi aveva sempre saputo, nel corso della sua missione, tener presenti i reali interessi del paese che rappresentava e ciò, per il leader sovietico, era dimostrato dagli ottimi risultati raggiunti in campo commerciale.<sup>209</sup> Era difficile che Straneo agisse in modo difforme dal suo predecessore, sempre tenendo comunque conto dei limiti intrinseci della funzione di un ambasciatore quale attore in proprio di politica estera.

Occorre poi tenere presente che, se Pietromarchi si ritirava dalla carriera per ragioni anagrafiche,<sup>210</sup> restavano a Mosca i suoi più stretti collaboratori e, in particolare, conservava il suo posto di consigliere commerciale Filippo Spinelli, il quale solo nel luglio 1962 avrebbe lasciato l'URSS perché destinato all'ambasciata di Parigi: presumibilmente, Spinelli avrebbe continuato, anche con Straneo, nella sua proficua funzione di cerniera fra gli ambienti economici italiani e i *milieux* economici e politici sovietici che ormai conosceva assai bene.

<sup>209</sup> TFE, Fondo L. Pietromarchi, sez. 2, fasc. *Ruggiero Renato*, lettera di R. Ruggiero a L. Pietromarchi, Mosca, 23 agosto 1961.

<sup>210</sup> Secondo alcune fonti, la scomunica e il successivo richiamo di Pietromarchi erano invece legati all'errata interpretazione che l'ambasciatore aveva dato degli obiettivi sovietici in merito alla questione tedesca. Straneo confidò a un funzionario dell'ambasciata francese a Mosca che una delle ragioni del richiamo del suo predecessore era l'insistenza con cui egli aveva cercato di convincere la Farnesina che l'intenzione di Khrushchev era di abbandonare la DDR e accettare un processo di graduale riavvicinamento fra le due Germanie. ARCHIVES D'HISTOIRE CONTEMPORAINE, FONDATION NAZIONALE DES SCIENCES POLITIQUES - PARIS, Fonds Maurice Couve de Murville, dr. 7, *Correspondance 1958-1964*, lettera di M. Dejean a Couve de Murville, Mosca, 21 febbraio 1962.



I riconoscimenti degli ambienti industriali della penisola per l'opera che Pietromarchi aveva svolto per il potenziamento delle correnti di scambi italo-sovietiche non mancarono. È stato notato come fin dal diffondersi delle voci di un imminente richiamo dell'ambasciatore, all'indomani del viaggio di Gronchi a Mosca, sia Valletta, sia Mattei avessero prospettato la possibilità di offrire a Pietromarchi la presidenza della COGIS, con l'intenzione di sfruttare la sua conoscenza del mercato sovietico per potenziare la presenza italiana. Allora Pietromarchi, ancorché lusingato dall'offerta, decise infine di rifiutarla perché, disse, era sua intenzione, una volta lasciata la diplomazia, dedicarsi a una vita di studi. Nel novembre 1960, Valletta riprese l'argomento, offrendo a Pietromarchi un posto nella FIAT, «aggiunta, gli disse, all'offerta di collaborazione fatta da Mattei» ma anche stavolta Pietromarchi, pur esitante, decise infine di rifiutare.<sup>211</sup> Nel maggio 1961 Valletta scrisse a Pietromarchi, ormai rientrato a Roma, per assicurargli che alla FIAT non avrebbero mai dimenticato «il provvido e intelligente lavoro da lei esplicato durante la sua permanenza in Russia». «Quanto fatto e si farà nel campo delle relazioni produttive fra i due Paesi – aggiunge il presidente dell'azienda torinese –, rimarrà con la impronta e il sigillo del suo fecondo lavoro».<sup>212</sup> E, ancora, pochi giorni dopo, Valletta scriveva a Pietromarchi una affettuosa lettera il cui incipit diceva molto sulla riconoscenza della FIAT per l'azione che l'ambasciatore aveva svolto a Mosca: «caro amico, mi permetto di chiamarla così dappoiché ella si è addimostata nello svolgimento delle Sue funzioni un amico affettuoso e costruttivo per tutti gli italiani».<sup>213</sup> E sempre Valletta, nel maggio 1966, all'indomani della firma del colossale contratto per la fabbrica Fiat in Unione Sovietica in quella località che sarebbe stata battezzata Togliattigrad, scriveva a Pietromarchi per «ricordare la parte preminente che lei ha avuto all'origine e nelle prime trattative dell'operazione testé conclusasi. È anche a lei dunque che la FIAT ed io dobbiamo questa affermazione del lavoro italiano che non sarebbe stata possibile senza il suo alto consiglio e la sua assistenza. Per questo sono io e siamo noi a ringraziarla».<sup>214</sup>

Anche dalla Pirelli non mancarono, in occasione del ritiro di Pietromarchi dalla carriera, i ringraziamenti per la sua azione di promozione e

<sup>211</sup> *I diari di Luca Pietromarchi* cit., 11 novembre 1960.

<sup>212</sup> TFE, Fondo L. Pietromarchi, sez. 2, fasc. *Valletta Vittorio*, lettera di V. Valletta a L. Pietromarchi, Torino, 22 maggio 1961.

<sup>213</sup> *Ivi*, lettera di V. Valletta a L. Pietromarchi, Torino, 29 maggio 1961.

<sup>214</sup> *Ivi*, telegramma di V. Valletta a L. Pietromarchi, Torino, 6 maggio 1966.

gruppo dell'economia italiana in terra sovietica. Il presidente Alberto Pirelli – il quale, come ricordato, conosceva l'ambasciatore da molto tempo e con profondità tanto da assumere il ruolo di canale privilegiato del rapporto di amicizia tra Sforza e lo stesso ambasciatore, nel periodo dell'esilio brasiliano di quest'ultimo – scrisse a Pietromarchi il 9 maggio 1961 per ringraziarlo dell'«interessamento dimostrato per tutte le nostre trattative con Mosca in questi ultimi anni. Lo faccio con tanto piacere – continuava il presidente della società milanese – data la nostra vecchia e cordiale amicizia».<sup>215</sup> In somma, Pietromarchi sembrava incarnare il prototipo di un ambasciatore che, nella sua funzione professionale, aveva sempre avuto a cuore sia gli interessi politici del suo paese, sia gli interessi economici delle imprese. La distanza fra i due maggiori percorsi lungo i quali evolvevano le relazioni italo-sovietiche era del resto parsa di fatto annullata con il contratto per l'ENI e la SNE. La scelta 'sovietica' di Mattei era una opzione ad un duplice scopo economica e politica, per il carattere stesso dell'ente che Mattei rappresentava, un ente pubblico e quindi, contemporaneamente, attore economico e potenziale attore politico. Vero è che il controllo delle preposte attività politiche su Mattei risultò spesso inefficace per la tendenza del presidente dell'ENI a interpretare in modo se non altro elastico tali vincoli; vero è anche che Mattei era sospinto verso l'URSS dalle sostanziali modificazioni che il mercato petrolifero stava conoscendo da qualche tempo e dalla ostilità durante ostilità delle majors ad accettare il gruppo italiano come loro partner da qui tuttavia a sostenere che il presidente dell'ENI si sia mosso verso Mosca, gettando consapevolmente un guanto di estrema sfida alle grandi compagnie, senza preoccuparsi di verificare la tenuta di arriere politiche per la sua azione – fossero esse garantite dal governo, o dal Quirinale, o da una parte almeno degli uomini della Farnesina o in alternativa dal PCI – il passo pare azzardato. Esso è stato invece compiuto con una certa frequenza nelle tante opere dedicate a Mattei, ma forse soprattutto perché il mito della solitudine del presidente dell'ENI anche nella vicenda sovietica è perfettamente funzionale al racconto romanzato della vita di una personalità che, nel bene o nel male, angelica o luciferina, non può che affascinare.

Se l'immagine di un Mattei donchisciottesco nella sua scelta dell'URSS resta il fianco a una serie di critiche, oltre a non rendere giustizia di quel intreccio tra affari e politica di cui, per funzione e per scelta, il presidente dell'ENI era al centro, i timori che il contratto con la Soyuznefteexport susci-

<sup>215</sup> *Ivi*, fasc. *Pirelli Alberto*, lettera di A. Pirelli a L. Pietromarchi, Milano, 9 maggio 1961.

tò negli ambienti occidentali circa la tenuta occidentale dell'Italia erano – e sarebbero presto apparsi – eccessivi. Interpretare il colossale contratto dell'ottobre 1960 e il successivo accordo commerciale quadriennale in cui esso era inserito come il segnale di un disorientamento del governo di Roma, stratonato impudentemente da Mosca e ammaliato dalla prospettiva di lucrosi affari con i sovietici tanto da essere disposto a annacquare la portata dei suoi doveri atlantici e europei, come effetto e nel contempo causa di uno sbandamento dell'Italia, era una forzatura. Il governo italiano, dallo stesso presidente del Consiglio Fanfani ai vari diplomatici dislocati nelle sedi occidentali, si erano premurati di dare garanzie in questo senso. L'impegno dell'Italia a non superare, negli acquisti di petrolio dall'URSS, il 14% del totale delle sue importazioni petrolifere, era, da questo punto di vista, una rassicurazione a un tempo economica e politica. Tuttavia, il fatto che Pietromarchi, incontrando Khrushchev alla fine del novembre 1960, registrasse il grande compiacimento del leader sovietico per l'affare ENI-SNE e vi reagisse sostenendo che l'Italia lo aveva concluso a dispetto delle prevedibili reazioni dei partner occidentali, antepo-  
nendo così gli interessi nazionali alle esigenze della comunità atlantica, poteva apparire una conferma di una accresciuta autonomia del governo di Roma dai vincoli posti dalla partecipazione all'alleanza euro-americana.<sup>216</sup> La circostanza, poi, che, poche settimane dopo la cerimonia di firma dell'accordo commerciale, Fanfani fosse invitato a Mosca in visita ufficiale non poteva, da una prospettiva occidentale, che essere la prova dell'esistenza di una precisa strategia italiana verso l'Unione Sovietica e quindi la conferma dei sospetti circa il carattere tutt'altro che eccentrico e politicamente irrilevante dell'avventura di Mattei.

<sup>216</sup> Incontrando Khrushchev a un ricevimento, alla fine del novembre 1960, Pietromarchi gli chiese: «- Ha visto, Signor Presidente, che grossi affari abbiamo fatto durante la sua assenza? - Krusciov ha compreso che mi riferivo all'affare concluso con l'ENI per 200 milioni di dollari e mi ha risposto: - Ho visto che un affare di tanta importanza per il vostro paese ha sollevato tante opposizioni da parte dei vostri alleati. - L'avevamo previsto - gli ho detto - ma nonostante ciò l'affare l'abbiamo concluso lo stesso. - È stato un buon affare - mi ha risposto - Mi è solo rincresciuto di non essermi incontrato col vostro rappresentante Mattei, ma sono stato messo al corrente delle conversazioni che ha avuto qui. - Son d'avviso, Signor Presidente - ho osservato - che un affare è buono quando lo è per ambedue le parti, come quello concluso dall'ENI. - Ha ragione. - E vedrà quanti altri affari concluderemo. Ne abbiamo già vari altri in trattativa. - So quanto lei se ne occupi e noi apprezziamo molto l'opera sua. - La ringrazio delle sue parole che veramente mi commuovono. - La conversazione si è svolta mentre Krusciov mi teneva affettuosamente una mano sul braccio, com'egli suol fare in atto di amicizia». *I diari di Luca Pietromarchi* cit., 24 novembre 1960. Nella sua agenda, Pietromarchi annotava: «Krusciov si intrattiene con me sull'affare dell'ENI. Parole di apprezzamento dell'opera mia». TFE, Fondo L. Pietromarchi, sez. 1, Agende, 24 novembre 1960.

## CAPITOLO SESTO

### LA MISSIONE DI FANFANI E SEGNI A MOSCA

(2-5 AGOSTO)

### E GLI SVILUPPI DELLA POLITICA ITALIANA VERSO L'URSS NEL CORSO DEL 1961

#### UN INVITO E MOLTI MISTERI

Il 12 luglio 1961 il quotidiano «Paese sera» anticipò che il presidente del Consiglio Fanfani avrebbe annunciato l'indomani una sua imminente visita ufficiale in Unione Sovietica: nel giornale si precisava che gli Stati Uniti erano favorevoli all'ipotesi del viaggio a Mosca.<sup>1</sup> La notizia piombò, almeno in apparenza, sorprendente e inaspettata per l'opinione pubblica interna, per gli ambienti politici italiani e per gli osservatori occidentali a Roma. Ciò che era accaduto fu chiarito solo qualche tempo dopo, e in modo comunque frammentario e incompleto, con imbarazzate ammissioni e difficili confessioni. Risultò allora che l'ambasciatore sovietico Kozyrev, dopo una prima vaga allusione all'ipotesi di una missione italiana in URSS, il 3 luglio aveva personalmente trasmesso l'invito formale del suo governo a Fanfani per una visita che Mosca proponeva avesse luogo il 12-13 luglio. Il presidente del Consiglio italiano aveva deciso di tenere del tutto riservata quella iniziativa, informandone inizialmente solo i segretari dei partiti della maggioranza del suo governo e solo in un secondo momento, quando la decisione di rispondere positivamente all'invito era stata in sostanza già presa, il ministero degli Esteri. Quanto agli alleati europei e atlantici, il governo italiano aveva in un primo tempo messo al corrente dell'*avance* sovietica solo il Dipartimento di Stato che, attraverso il nuovo ambasciatore a Roma Frederick Reinhardt, non aveva mancato di esprimere immediatamente le sue inquietudini per la mossa di Mosca. L'indiscrezione di «Paese

<sup>1</sup> FRUS, 1961-1963, Vol. XIII, *West Europe and Canada*, p. 812, n. 3.

sera» poteva, da questo punto di vista, essere stata orchestrata o dallo stesso governo italiano, per porre i partner occidentali davanti a un fatto compiuto, o, come sostenne Fanfani con Reinhardt, dai sovietici, per forzare la mano del presidente del Consiglio ancora incerto circa il calendario della sua visita a Khrushchev ma comunque fin dall'inizio convinto che l'invito, per ragioni essenzialmente di ordine interno, non potesse essere declinato.

Al di là della ricerca delle responsabilità della fuga della notizia, restava per il momento oscura la genesi dell'iniziativa, né i documenti attualmente accessibili riescono a chiarirla fino in fondo. Il governo di Roma sostenne che l'*avance* era stata spontaneamente fatta dai sovietici senza che essi fossero stati sollecitati in alcun modo dagli italiani. Tale presentazione dei fatti non risultò tuttavia molto convincente: da più parti si notò come fosse se non altro strano che Mosca trasmettesse un invito di tale portata senza essere ragionevolmente sicura che esso avesse molte probabilità di essere accolto. In questo senso, era presumibile che, come era avvenuto poco più di un anno prima per l'invito rivolto a Gronchi, i sovietici, prima di ufficializzare la loro proposta, avessero preso contatto con gli ambienti italiani per verificarne le possibilità di accettazione o forse addirittura erano stati, consapevolmente o inconsapevolmente, in modo tacito o espresso, invitati a muoversi in quella direzione da qualcuno – per esempio il nuovo ambasciatore a Mosca Straneo, il quale poteva aver fatto cadere una allusione più o meno esplicita a una simile eventualità nel corso dei suoi primi contatti con i dirigenti sovietici.<sup>2</sup> Tale ipotesi si scontra tuttavia con le precise dichiarazioni in senso contrario rese dai servizi dalla stessa ambasciata italiana a Mosca, i quali si sarebbero anzi a più riprese lagnati della totale ignoranza in cui erano stati lasciati in merito. Se si presta fede a quelle voci, la rappresentanza italiana nella capitale sovietica fu avvertita ufficialmente della proposta addirittura dopo che la notizia era apparsa sui giornali, quindi quando ormai l'*avance* del Cremlino era di dominio pubblico e una risposta positiva era già stata data.<sup>3</sup> Dal resoconto degli incontri sembra peraltro potersi desumere con sufficiente chiarezza che l'iniziativa era stata decisa da Mosca, senza preventive sollecitazioni italiane in tal senso.<sup>4</sup>

<sup>2</sup> PRO, FO 371/160668 telegramma n. 584, confidential, A. Clarke a F.O., Rome, July, 13 1961.

<sup>3</sup> TFE, Fondo L. Pietromarchi, sez. 2, fasc. *Ruggiero Renato*, lettera di R. Ruggiero a L. Pietromarchi, Mosca, 23 agosto 1961:

<sup>4</sup> Verbale dei colloqui tra il presidente del Consiglio dei ministri dell'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche Nikita S. Khrushchev e il presidente del Consiglio dei ministri della Repubblica italiana, pubblicati in G. AZZONI, *La missione di Fanfani e Segni a Mosca (2-5 agosto 1961)*, «Storia delle relazioni internazionali», 1993, 2, pp. 169-226.

Lo stesso Khrushchev, però, alla conferenza dei primi segretari dei partiti comunisti dei paesi socialisti, riunita a Mosca dal 3 al 5 agosto, nei stessi giorni in cui si svolgeva la missione di Fanfani e Segni, dichiarò che l'iniziativa dell'invito ai dirigenti italiani non era sovietica e che sarebbe stato addirittura per l'URSS controproducente fare una simile *avance* in un momento così delicato, perché ciò avrebbe mostrato la debolezza del Cremlino. Piuttosto – disse il primo ministro sovietico – Fanfani era stato sollecitato da Kennedy ad andare a Mosca, senza peraltro che Rusk fosse messo al corrente di tale manovra: il presidente americano e il suo segretario di Stato, argomentò Khrushchev, rappresentavano infatti anime politiche diverse, e non sempre in sintonia, all'interno dell'amministrazione Washington.<sup>5</sup>

L'interrogativo circa l'origine prossima e remota dell'iniziativa – impossibile da sciogliere in modo definitivo sulla base della documentazione attualmente accessibile – non era senza importanza perché l'invito sovietico giungeva in una fase molto delicata nella vita del governo delle «convergenze parallele» guidato da Fanfani, il quale stava attraversando un periodo denso di impegni sul piano europeo e di urgenze sul piano interno. Era poi formulato in un momento in cui la politica dell'URSS destava più vive preoccupazioni nel mondo occidentale, sia perché era difficile decodificare le reali intenzioni di Khrushchev riguardo all'ONU, sia e soprattutto perché la questione di Berlino, dopo l'inconcludente e burrascoso incontro di giugno tra Kennedy e il leader sovietico, sembrava essere avviato verso un drammatico chiarimento e, per questo, si temeva un imminente colpo di mano del Cremlino sulla ex-capitale tedesca.

Sul terreno delle dinamiche europee, la situazione era in pieno fermento. Il tema centrale del dibattito fra i sei partner della Piccola Europa era l'evoluzione della proposta di una unione politica europea, lanciata da De Gaulle ormai da qualche mese. Il progetto di De Gaulle puntava a una profonda ristrutturazione del processo di integrazione fino lì seguito, mediante una sorta di assorbimento del principio sovranazionale all'interno di una formula che, privilegiando l'obiettivo di una cooperazione politica tra sovrani, lo avrebbe nominalmente salvaguardato ma di fatto negato. Il primo passo in tale direzione era stato compiuto da De Gaulle a Roma il 26 giugno 1959, con il lancio della proposta di istituire consigli periodici dei ministri degli Affari esteri. L'accordo era stato raggiunto nel novem-

<sup>5</sup> V. ZUBOK, *Khrushchev's secret speech on the Berlin crisis, August 1961*, «Cold War International History Project Bulletin», n. 3.

del 1959 e le riunioni dei sei ministri, iniziate nel gennaio del 1960, avevano dato cautamente avvio a una procedura di cooperazione politica tra i paesi della Comunità Europea. Il passo successivo era stato fatto da De Gaulle durante il suo incontro con Adenauer a Rambouillet, nel luglio 1960, nel corso del quale il capo dello Stato francese aveva proposto al cancelliere tedesco l'istituzione di riunioni regolari dei ministri e dei capi di stato e di governo, predisposti da quattro commissioni comuni e permanenti di funzionari nei campi politico, economico, culturale e della difesa.<sup>6</sup> Per far avanzare il suo progetto, il generale De Gaulle aveva sollecitato la riunione a Parigi, il 10 e 11 febbraio 1961, di un vertice dei capi di Stato dei sei paesi membri, accompagnati da Ministri degli Affari Esteri. Alla riunione di Parigi non si era però riusciti a trovare un accordo per dare avvio a una procedura di riunioni periodiche regolari dei membri della CEE. Tuttavia, per evitare il fallimento completo della conferenza, si era deciso di istituire una commissione incaricata di preparare proposte concrete da sottoporre ad un futuro vertice. Dopo un lungo lavoro di preparazione e il superamento di varie difficoltà, si giunse a fissare la data del vertice successivo: esso avrebbe avuto luogo a Bonn, il 18 luglio. Tale incontro sarebbe stato preceduto dalla riunione dei ministri degli Esteri della Comunità che si sarebbe tenuta a Roma, il 10 luglio. La notizia di un imminente viaggio di Fanfani a Mosca era quindi divulgata in una fase di frenetico movimento e di sostanziali interrogativi circa il futuro del processo di integrazione europea, due giorni dopo la riunione di Roma e a pochi giorni dal risolutivo vertice di Bonn.

Accanto ai temi europei – e alle proposte di De Gaulle per una unione politica i cui contorni sarebbero stati precisati dalla Commissione ad hoc presieduta da Christian Fouchet, costituita all'indomani del vertice nella capitale della RFG –<sup>7</sup> vi era l'emergenza scattata attorno a Berlino: i governi occidentali erano in una posizione di vigile e ansiosa attesa in

<sup>6</sup> Sull'incontro di Rambouillet cfr. G.H. SOUTOU, *L'alliance incertaine. Les rapports politico-stratégiques franco-allemands*, Paris, Fayard, 1996, pp. 158-166; Id., *Les problèmes de sécurité dans les rapports franco-allemands*, «Relations internationales», n. 58, estate 1989; Id., *Le Général De Gaulle et le plan Fouchet*, in *De Gaulle et son siècle*, vol. V, *L'Europe*, Paris, Plon, 1990; J. BARIETY, *De Gaulle, Adenauer et la genèse du traité franco-allemand du 22 janvier*, «Revue d'Allemagne», n. 4, ottobre-dicembre 1990; Id., *La perception de la puissance française par le chancelier K. Adenauer de 1958 à 1963*, «Relations internationales», n. 58, estate 1989.

<sup>7</sup> Cfr. G.-H. SOUTOU, *Le Général De Gaulle, le Plan Fouchet et l'Europe*, «Commentaire», n. 52, hiver 1990-1991; Id., *L'alliance incertaine* cit.; M. VAISSE, *La Grandeur* cit., pp. 175 ss.; D. CAVIGLIA, *De Gaulle e il tentativo di spostare l'asse politico europeo: il piano Fouchet*, Padova, CEDAM, 2000. Più in particolare, sulle relazioni franco-italiane durante le trattative M. VAISSE, *De Gaulle, l'Italie et le projet d'Union Politique Européenne, 1958-1963. Chronique d'un échec annoncé*, «Revue d'histoire contemporaine», vol. 42, n. 4, octobre-décembre 1995, pp. 658-669.

lo che era percepito come il periodo di gestazione di una nuova offensiva sovietica sulla ex-capitale tedesca. All'incontro di Vienna con Kennedy, il 4-5 giugno 1961, Khrushchev aveva infatti consegnato al presidente americano un memorandum nel quale, riecheggiando nella sostanza i motivi della nota del novembre 1958, l'URSS chiedeva che fosse trovata al più presto una soluzione per lo status giuridico della Germania democratica e di Berlino e minacciava, in caso contrario, di concludere un trattato di pace con la sola DDR.<sup>8</sup> Agli inizi di luglio, la decisione del leader sovietico di bloccare la riduzione degli effettivi delle forze armate, e di tornare quindi sui propri passi rispetto a ciò che era stato stabilito l'anno precedente, e il contemporaneo annuncio da parte di Mosca di un incremento di un terzo degli stanziamenti in materia di difesa, rinnovavano la prospettiva di un braccio di ferro militare attorno a Berlino molto più reale di quanto non lo fosse stata fino ad allora.<sup>9</sup> Sul piano locale tedesco, poi, la situazione, dal fallimento del vertice di Parigi del maggio 1960, si era fatta sempre più drammatica: il flusso di profughi, già cospicuo, assunse i caratteri di un vero esodo da est a ovest, anche per la decisione del Comitato centrale della SED di procedere risolutamente con la collettivizzazione integrale del settore agricolo. L'entità della fuga dalla DDR crebbe in dimensioni impressionanti nel corso del primo semestre del 1961 e mostrava una chiara tendenza a concentrarsi principalmente sul varco rappresentato da Berlino.<sup>10</sup> A metà giugno, dopo un violento rapporto sull'incontro di Vienna tenuto alla televisione da Khrushchev, il presidente del Consiglio della Repubblica democratica tedesca, Walter Ulbricht, intervenne per protestare pubblicamente per il crescente flusso di profughi e per annunciare nuove restrizioni – rese necessarie, disse, per la salvaguardia della sicurezza nazionale – sul traffico

Cfr. anche A. BÉRARD, *Cinq années au Palais Farnèse. Un ambassadeur se souvient 1962-1967*, Paris, Plon, 1982, in part. pp. 25 ss.

<sup>8</sup> Sull'incontro di Vienna cfr. tra gli altri H. M. CATUDAL, *Kennedy and the Berlin Wall crisis: A Case study in U.S. decision making*, Berlin, Berlin Verlag, 1980, pp. 116 ss.; A.M. SCHLESINGER JR., *A Thousand days. John F. Kennedy in the White House* (tr. it. *I mille giorni di John F. Kennedy*, Milano, Rizzoli, 1992), pp. 403-420; T. NAFTALI - N. FURSENKO, *One hell* cit., pp. 101 ss.

<sup>9</sup> H. HARRISON, *Ulbricht and the Concrete 'Rose': New archival evidence on the dynamics of Soviet-East German relations and the Berlin crisis, 1958-61* cit., p. 40; sulla decisione sovietica del 1960 cfr. V. ZUBOK, *Khrushchev's 1960 troop cut: New Russian evidence*, «Cold War international history project bulletin», nn. 8-9, Winter 1996-1997.

<sup>10</sup> M. MISSIROLI, *La questione tedesca. Le due Germanie dalla divisione all'unità 1945-1990*, Firenze, Ponte alle Grazie, 1991, p. 84. I tedeschi emigrati o fuggiti nella BRD dalla DDR e da Berlino Est furono 19.198 nel giugno 1961 e salirono, il mese successivo, a 30.415. Più della metà di profughi erano giovani al di sotto dei 25 anni. *Ivi*, p. 83, tabella 4. Cfr. anche H.M. CATUDAL, *Kennedy and the Berlin Wall crisis* cit., pp. 164 e 184.



lungo i corridoi aerei che collegavano la Germania occidentale alla ex-capitale tedesca.<sup>11</sup>

Le preoccupazioni legate alle future azioni dell'URSS toccavano anche le Nazioni Unite. Alla XV sessione ordinaria dell'Assemblea Generale che si aprì il 20 settembre 1960, una delle più spettacolari di tutta la storia dell'ONU perché dieci capi di stato e undici capi di governo guidarono le delegazioni nazionali, Khrushchev richiese la riorganizzazione del Segretariato: la segreteria generale doveva essere posta sotto il controllo diretto degli stati membri ed essere affidata non più a una sola persona ma a una troika di personalità, composta da un rappresentante, rispettivamente, del gruppo occidentale, del blocco comunista e del gruppo dei paesi non impegnati. La richiesta sovietica rifletteva il malessere con cui Mosca assisteva alla impossibilità di controllare l'azione dell'energico segretario generale Dag Hammarskjöld e l'evoluzione della politica dell'ONU in Congo:<sup>12</sup> essa esprimeva la volontà di introdurre una sorta di diritto di veto anche all'interno del segretariato affinché la supervisione sovietica sulle missioni delle Nazioni Unite fosse ufficializzata sul piano istituzionale, in un momento in cui l'equilibrio del potere interno all'organizzazione internazionale sembrava non ruotare più attorno al fulcro originario rappresentato dal Consiglio di sicurezza.<sup>13</sup>

<sup>11</sup> A.M. SCHLESINGER, *I mille giorni* cit., p. 433; H.M. CATUDAL, *Kennedy and the Berlin Wall crisis* cit., p. 125; P. WYDEN, *Wall: The Inside story of divided Berlin*, New York, Simon and Schuster, 1989, p. 47.

<sup>12</sup> Su Hammarskjöld cfr. J. LASH, *Monsieur H., Huit ans de crise à l'ONU*, Paris, Artaud, 1962; *Servant of peace: a selection of the speeches and statements of Dag Hammarskjöld, secretary-general of the United Nations, 1953-1961*, ed. by W. Foote, New York, Harper & Row, 1962; R. JORDAN, *Dag Hammarskjöld revisited: the UN secretary-general as a force in world politics*, Durham, N.C., Aead, 1983; B. URQUHART, *Hammarskjöld*, New York, Harper & Row, 1984; *Public papers of the secretary-general of the United Nations*, ed. by A. Corder - W. Foote, New York, Columbia University Press, 8 voll., 1969-1977. Sul crescente ruolo politico del segretario generale delle Nazioni Unite cfr. per una prospettiva di lungo periodo, che prende avvio dall'esperienza della Società delle Nazioni, A. ROVINE, *The First fifty years. The Secretary general in world politics, 1920-1970*, Leyden, Sijthoff, 1970; sulla sua importanza nella strategia di *peace-keeping* e *peace-making* dell'ONU, cfr. M.-C. SMOUTS, *Le secrétaire général des Nations Unies dans la solutions des conflits internationaux*, Paris, A. Colin, 1971; sull'evoluzione del ruolo cfr. *Challenging role of the UN secretary general. Making «the most impossible job in the world» possible*, ed. by B. Rivlin - L. Gordenker, Westport, Praeger, 1993. Sulla crisi del Congo cfr. fra gli altri *Congo 1960 e Congo 1961*, sous la direction de G.L. Verhaegen, Les dossiers du Centre de Recherche et d'Information Socio-Politique, Bruxelles, CRISP, 1961 e 1962; C. YOUNG, *Politics in the Congo. Decolonization and independence*, Princeton, Princeton University Press, 1965. Sull'azione delle Nazioni Unite in Congo cfr. G. ABI-SAAB, *The United Nations operation in the Congo, 1960-1964*, Oxford, Oxford University Press, 1978; E.W. LEFEVER, *Uncertain mandate. Politics of the U.N. Congo operation*, Baltimore, The John Hopkins Press, 1967; *Congo and the United Nations. Effect of Congo action on UN-Congo events-UN military action*, ed. by A.G. Mezerik, New York, 1963.

<sup>13</sup> P. GERBET, *Le rêve d'un ordre mondial de la SdN à l'ONU*, Paris, Imprimerie Nationale, 1996, pp. 246 ss.; C. MENEQUZZI ROSTAGNI, *L'organizzazione internazionale tra politica di potenza e cooperazione*, Padova, CEDAM, 2000, p. 341.

Se i timori circa le iniziative sovietiche per Berlino e per le Nazioni Unite erano diffusi in tutti i paesi atlantici, in Italia gli sviluppi della questione tedesca erano letti in una prospettiva particolare poiché essi, essendo paralleli al brusco deterioramento della situazione in Alto Adige, si intrecciavano ad esso, fornendo ai partiti di sinistra ottimi argomenti per accusare la politica dell'esecutivo, di sostegno a Adenauer, di dare, seppur in modo preterintenzionale e indiretto, fiato alla propaganda pangermanista i cui effetti diventavano sempre più preoccupanti nella regione italiana di confine. In Alto Adige, infatti, la tensione si era gravemente riacutizzata dai primi mesi dell'anno. Delusi dalla risoluzione delle Nazioni Unite dell'ottobre 1960, che rinviava la soluzione del contenzioso a negoziati diretti tra Roma e Vienna, gli oltranzisti avevano scelto la strada della violenza. Fra l'11 e il 12 giugno 1961, «la notte dei fuochi», con quarantasette attentati, segnò l'inizio di una recrudescenza del terrorismo.<sup>14</sup> L'esplosione delle violenze in Alto Adige finiva per coinvolgere la responsabilità del governo di Vienna ma anche, di riflesso, quella degli ambienti presenti nella Germania Federale, soprattutto nella Baviera, che soffiavano sul fuoco del pangermanesimo senza che il governo centrale si impegnasse in modo risoluto per prendere le distanze dalle loro chiassose manifestazioni.<sup>15</sup> La tensione con l'Austria rischiava così di portare a un deterioramento delle relazioni tra Roma e Bonn, di introdurre un serio motivo di attrito tra due paesi della CEE e di rendere più difficile, al governo italiano, proseguire nella sua strategia nei confronti della questione tedesca nel suo complesso, e del problema di Berlino in particolare, fino a allora di appoggio e comprensione per la fermezza di Adenauer anche se non immune da tentazioni di una mediazione in vista di un futuro negoziato con l'URSS. Ripetutamente le autorità politiche della penisola segnalavano al cancelliere tedesco che la convergenza di posizioni tra alcuni ambienti politici della RFG e gli estremisti del Sud-Tirolo<sup>16</sup> offriva alle forze di sinistra italiane argomenti contro la Ger-

<sup>14</sup> P. PASTORELLI, *I rapporti italo-austriaci* cit., p. 94.

<sup>15</sup> Nel corso del 1961 gli estremisti del Sud-Tirolo, oltre a continuare a godere del sostegno di alcuni gruppi politici e di singoli esponenti tedeschi e di parte della stampa, sembravano essersi conquistati l'appoggio anche di alcuni gruppi studenteschi della Germania Federale. Nel settembre 1961 il cancelliere Adenauer richiese una indagine per appurare le reali dimensioni del fenomeno. C. VORDEMANN, *Deutschland-Italien 1949-1961* cit., p. 188.

<sup>16</sup> Da alcune fonti risultava che i terroristi erano addirittura addestrati in Baviera (NAW, RG59, CDF 1960-63, b. 1918, 765.022/6-2161, Official use only, Consolato generale americano di Monaco a Dipartimento di Stato, 21 giugno 1961). Sulle connessioni tra gli incidenti in Alto Adige e gli ambienti politici tedeschi cfr. *ivi*, John W. Auchincloss - First secretary Embassy Rome - to Department of State, 765.007-661, Rome, July 6, 1961.

mania occidentale che avevano facile presa sull'opinione pubblica. Da parte italiana non si mancò di intervenire anche su Washington affinché gli Stati Uniti premessero su Bonn perché il governo tedesco si dissociasse esplicitamente da quello austriaco nell'appoggio alle ragioni sud-tirolesi.<sup>17</sup>

A temi ed emergenze di carattere globale e al contenzioso bilaterale con Vienna, si aggiungevano, per Fanfani, le preoccupazioni che nascevano sia dalla vicina scadenza del settennato di Gronchi sia dagli evidenti segnali di spinte centrifughe in quella convergenza fra le parallele cui la vita del suo governo era affidata. Sulla base degli accordi presi dai partiti al momento della sua costituzione, nel luglio 1960, l'esecutivo guidato dal leader democristiano avrebbe dovuto dimettersi dopo la parentesi estiva e dopo le elezioni amministrative. La consultazione elettorale, che si svolse agli inizi di novembre ma che continuò fino alla primavera del 1961, interessò numerosi comuni e province: essa fece registrare risultati deludenti per il PSI, il regresso dei voti democristiani e un buon successo del PCI. Per preparare il terreno a un governo di apertura a sinistra, la DC e il PSI si impegnarono a costituire, dove possibile, giunte di centro-sinistra: tali furono i casi di Milano, di Genova e Firenze. In realtà, tuttavia, il problema della formazione di giunte locali con la partecipazione dei due partiti venne risolto solo con molte difficoltà e in tempi estremamente lunghi: alla fine della primavera, comunque, le giunte di centro-sinistra erano circa quaranta, per la maggioranza nel centro e nel nord della penisola.<sup>18</sup> A ritardare le dimissioni del governo delle «convergenze parallele» contribuirono poi, e in modo molto rilevante, i timori di un possibile anticipato scioglimento delle Camere. Tale eventualità era legata alla questione della elezione del presidente della Repubblica. Gronchi, il cui settennato scadeva nel marzo 1962, puntava apertamente a un rinnovo del mandato ma, dopo l'episodio di Tambroni, di cui era considerato almeno in parte responsabile, le *chances* di una sua rielezione erano drasticamente diminuite. Era perciò diffuso il timore di un colpo di mano di Gronchi, il quale poteva essere tentato dallo sciogliere le Camere e indire nuove elezioni nella speranza che i nuovi eletti gli fossero più favorevoli.<sup>19</sup> Ora, se il governo Fanfani si fosse dimesso e fosse fallito il

<sup>17</sup> NAW, RG59, CDF 1960-63, b. 1918, 765.00/7-1761, *Consultation and the Fanfani visit to Moscow*, Memo of conversation (The Secretary, Ambassador Sergio Fenoaltea, Mr. William L. Blue), 17 luglio 1961; anche in FRUS, XIII cit., n. 289; NAW, RG59, CDF 1960-63, b. 1918, Memo of conversation, Carlo Perrone-Capano, Mr. Blue, Mr. Knight, *Alto Adige*, Confidential, 765.022/7-2061, 20 luglio 1961; *ivi*, Memorandum, Confidential, August 23, 1961, 663.65/8-2361.

<sup>18</sup> G. MAMMARELLA, *L'Italia dalla caduta del fascismo* cit., pp. 363 ss.

<sup>19</sup> Cfr. NAW RG59, CDF 1960-63, b. 1918, 765.11/6-561, Outerbridge Horsey a Depart-

tentativo di costituire un nuovo governo di centro-sinistra, Gronchi avrebbe avuto l'opportunità di giustificare lo scioglimento del Parlamento. Tenuto conto della norma costituzionale stabilita dall'art. 88, che impedisce al Presidente della Repubblica di sciogliere le Camere negli ultimi sei mesi del mandato – il cosiddetto «semestre bianco» – era indispensabile che le «convergenze» rimanessero «parallele» almeno fino all'ottobre del 1961.<sup>20</sup> Nel novembre 1961, poi, terminata l'emergenza legata alle azioni di Gronchi, la crisi del governo Fanfani fu ulteriormente rinviata, in attesa del congresso nazionale della DC. La data dell'assise democristiana era stata scelta con cura: inizialmente prevista per l'autunno, essa era stata in seguito procrastinata a novembre, per fare sì che i suoi lavori si svolgessero dopo l'inizio del semestre bianco e per evitare così di offrire a Gronchi la possibilità di profittare delle manovre interne al partito e della lotta tra le varie fazioni – che si sarebbero certo amplificate in occasione del Congresso – per dissolvere le Camere.<sup>21</sup> Di rinvio in rinvio, il Congresso Nazionale della DC si sarebbe infine tenuto a Napoli nel gennaio 1962.

Se quindi il governo guidato da Fanfani era in certo senso costretto, dai timori circa le intenzioni di Gronchi, a rimanere in carica almeno fino al 12 novembre, data di inizio del semestre bianco,<sup>22</sup> la sua vita divenne però sempre più difficile. In particolare il 28 giugno 1961 i lavori del comitato centrale del PSI si conclusero con la decisione, presa all'unanimità, di presentare una mozione di sfiducia all'esecutivo:<sup>23</sup> la discussione in aula del documento, annunciata fin dalla fine di giugno, si svolse nel luglio.<sup>24</sup> Al ter-

ment of State, Confidential, Rome, 5 giugno 1961; *ivi*, 765.00/6-1061, Outerbridge Horsey a Department of State, Confidential, Rome, 10 giugno 1961; *ivi*, 765.11/8.2461, F. Reinhardt a Department of State, airgram a.154, Confidential, 24 agosto 1961.

<sup>20</sup> NAW, RG59, CDF 1960-63, b. 1918, 765.00/5-761, Confidential, F. Reinhardt to Department of State, Confidential, Rome, May 17, 1961.

<sup>21</sup> NAW, RG59, CDF 1960-63, b. 1918, 765.00/5-1561, Confidential, John Auchincloss, First Secretary of Embassy, to Department of State, *DC Plans for National Congress*, Confidential, Rome, May 17, 1961.

<sup>22</sup> Cfr. NAW RG59, CDF 1960-63, b. 1918, 765.11/6-561, Outerbridge Horsey a Department of State, Confidential, Rome, 5 June 1961; *ivi*, 765.00/5-1761, F. Reinhardt to Department of State, Confidential, Rome, May 17, 1961.

<sup>23</sup> P. NENNI, *Gli anni del centro-sinistra* cit., p. 184, annotazione del 28 giugno 1961. Sulla unanimità che si registrò all'interno del Partito Socialista circa la presentazione della mozione di sfiducia al governo cfr. NAW, RG59, CDF 1960-63, b. 1918, 765.00/8-2561, n. 174, Confidential, John Auchincloss, First Secretary of Embassy, to Department of State, Rome, August 25, 1961.

<sup>24</sup> Sulla percezione americana della decisione socialista cfr. NAW, RG59, CDF, 1960-63, b. 1918, 765.00/7-761, teleg. n. 68, Confidential, F. Reinhardt to Department of State, Rome, July 7, 1961; *ivi*, 765.00/7-1261, teleg. n. 119, Confidential, F. Reinhardt to Department of State, Rome, July 12, 1961. Fanfani e Moro evitarono di attaccare frontalmente il PSI per la mozione

mine dei lavori, il 13 luglio, la mozione di sfiducia venne respinta con 318 voti contro 241 e il Partito Socialista passò all'opposizione.<sup>25</sup>

Era quindi in un momento assai delicato per il governo – messo alle strette da un PSI reduce dal congresso di Milano del marzo 1961 in cui erano venute in piena luce le polemiche fra le correnti<sup>26</sup> e preoccupato di non creare un terreno propizio per eventuali manovre di Gronchi – che si produceva, il 12 luglio, lo scoop di «Paese sera».

Lo stesso 12 luglio, nel pomeriggio, con una decisione con molta probabilità precipitata dalla fuga della notizia, il segretario generale del ministero degli Esteri, Attilio Cattani, informò gli ambasciatori francese, britannico e tedesco della possibilità di un viaggio di Fanfani e Segni a Mosca. A Palewski, chiamato d'urgenza alla Farnesina, Cattani si limitò a annunciare che l'ambasciatore sovietico a Roma aveva indirizzato al presidente del Consiglio e al ministro degli Esteri un invito di Khrushchev a recarsi a Mosca verso il 12-13 luglio in visita ufficiale per procedere a uno scambio di opinioni sulla situazione internazionale. Su richiesta precisa di Palewski, il segretario generale del ministero degli Esteri italiano ammise che l'invito era stato inoltrato prima della riunione dei sei ministri della Comunità Europea che si era tenuta a Roma il 10 luglio, confessando così implicitamente che il suo governo, il quale avrebbe potuto profittare dell'occasione per informare gli alleati dell'*avance* sovietica, aveva se non altro compiuto un grave atto di omissione. Cattani precisò all'ambasciatore francese che il gabinetto non aveva discusso la risposta da dare a Mosca e che Fanfani si era limitato a consultare alcuni suoi colleghi. Aggiunse tuttavia che era apparso subito evidente sia a Segni sia a Fanfani che la situazione politica interna non avrebbe permesso loro di declinare l'invito sovietico perché un eventuale rifiuto sarebbe stato inevitabilmente sfruttato dall'opposizione per attaccare il governo di lasciare sfuggire l'occasione di un confronto di idee con Mosca tanto più importante in una fase in cui la pace, in Europa e nel mondo, sembrava in pericolo. Il presidente del Consiglio e il ministro degli Esteri – precisò Cattani – avevano comunque fatto sapere a Mosca

di sfiducia per lasciare aperta la possibilità di una più profonda cooperazione tra i due partiti in un futuro governo. Il presidente del Consiglio, dopo la fine del dibattito in aula, si disse sicuro che il suo governo sarebbe rimasto in carica fino all'autunno e fiducioso che potesse durare fino alle elezioni presidenziali della primavera del 1962. *Ivi*, 765.00/7-1561, teleg. n. 159, Confidential, F. Reinhardt, Rome, July 15, 1961.

<sup>25</sup> P. NENNI, *Gli anni del centro-sinistra* cit., p. 185, 13 luglio 1961. Cfr. anche G. TAMBURRANO, *Storia e cronaca del centro-sinistra* cit., p. 59. Cfr. NAW, RG59, CDF 1960-63, b. 1918, 765.00/8-761, John W. Auchincloss to Department of State, Rome, August 7, 1961.

<sup>26</sup> G. TAMBURRANO, *Storia e cronaca del centro-sinistra* cit., pp. 53 ss.

che le date proposte non erano accettabili, per un carnet di appuntamenti reso denso da scadenze di carattere internazionale e soprattutto interno in particolare il vertice europeo e l'impegnativo dibattito sulla mozione di sfiducia presentata dal PSI –. Da Roma si era quindi suggerito di fissare la data del viaggio a un momento successivo alla riunione di Bonn dei capi di governo e dei ministri degli Esteri dei sei Paesi della CEE, in calendario per il 18 luglio. I sovietici non avevano ancora risposto a tale proposta ma Cattani, personalmente, non escludeva che da Mosca si insistesse affinché il viaggio avesse luogo entro il mese di luglio e in tal caso, ipotizzava Palewski, Fanfani e Segni avrebbero probabilmente accettato. Palewski sottolineò al segretario generale del ministero degli Esteri italiano l'importanza di mantenere un fronte unito e senza falle davanti a una minaccia sovietica a Berlino che si andava precisando e anticipò che la notizia dell'invito sovietico a Fanfani e a Segni non avrebbe mancato di suscitare serie preoccupazioni a Parigi per la sua coincidenza con quella grave escalation della crisi di Berlino ritenuta ormai imminente in tutti i paesi occidentali. Palewski sostenne che non era infatti possibile farsi troppe illusioni da parte italiana sulle ragioni che avevano spinto Khrushchev a tale *avance* alla vigilia di una manovra sulla ex-capitale tedesca: era evidente, all'ambasciatore francese, che la mossa sovietica puntava a mostrare la mancanza di compattezza della comunità atlantica riguardo al tema tedesco. Cattani – secondo il rappresentante di Parigi visibilmente imbarazzato – replicò evocando di nuovo le necessità di politica interna italiane che impedivano al presidente del Consiglio e al ministro degli Esteri di rispondere con una *fin de non recevoir* all'invito sovietico e aggiunse che le inquietudini francesi erano eccessive. Fanfani non era più l'uomo del 1959, disse, la maggioranza che appoggiava il suo governo era risolutamente di spirito atlantico e i francesi non avevano ragione di temere che il discorso che il presidente del Consiglio italiano avrebbe tenuto a Mosca avrebbe potuto aprire una breccia nell'alleanza. Nel chiudere la sua relazione al Quai d'Orsay circa l'incontro con Cattani, Palewski rilevava come fosse probabile che la comunicazione ufficiale della Farnesina, fatta non solo al rappresentante francese, ma anche a quello inglese e tedesco, fosse stata precipitata dall'annuncio del viaggio apparso nel giornale «Paese sera» e quindi, se non altro nella scelta dei tempi, essa non fosse né spontanea né riconducibile al desiderio del governo di Roma di procedere d'intesa con gli alleati sulla strada di Mosca.<sup>27</sup>

<sup>27</sup> AMAE, série Z Europe, 1961-1970, ss. Italie, b. 380, télégramme n. 756/60, G. Palewski Q.O., Roma, 12 Juillet 1961.

Il giorno dopo l'incontro con Cattani, Palewski riuscì a trasmettere al suo ministero degli Esteri qualche informazione più precisa. All'ambasciatore francese risultava che l'invito di Khrushchev era stato trasmesso a Kozyrev il 3 luglio a Fanfani; il presidente del Consiglio aveva anzitutto consultato il segretario generale del suo partito, Aldo Moro, e i segretari degli altri tre partiti della maggioranza, Saragat, La Malfa e Malagodi. Quali, pur con alcune riserve, avevano dato il loro accordo di principio al viaggio. Malagodi, su richiesta del ministro consigliere dell'ambasciatore francese, dichiarò che, malgrado i rischi che il progetto presentava, personalmente riteneva che il presidente del Consiglio non avrebbe potuto declinare l'invito se non al rischio di trasformare tale rifiuto in un'arma di propaganda antigovernativa offerta ai comunisti e ai socialisti. L'Italia, e non era direttamente responsabile del problema di Berlino – aveva sostenuto il segretario del partito liberale – non aveva il diritto di non sfruttare una possibilità, fosse anche tenue, di aiutare nella ricerca di una sua soluzione. Fanfani del resto aveva dato a Malagodi assicurazioni formali circa la fermezza con la quale, con Khrushchev, egli si sarebbe dichiarato solidale alle posizioni occidentali circa la questione tedesca. Il segretario generale del Partito liberale apprese tuttavia solo dai servizi dell'ambasciata francese e con sgradita sorpresa che gli alleati dell'Italia non erano stati consultati nel quadro della NATO, né in occasione della riunione dei sei ministri degli Esteri del 10 luglio. Malagodi riconobbe che questo «attentato» alla solidarietà atlantica ed europea poneva a priori il viaggio a Mosca sotto cattivi auspici e sostenne che una *démarche* presso Fanfani da parte degli ambasciatori delle potenze interessate a Berlino sarebbe stata pienamente giustificata.

Palewski informava poi che l'ambasciatore degli Stati Uniti, Reinhardt, non era stato convocato il 12 luglio alla Farnesina da Cattani, così come era avvenuto anche per gli ambasciatori tedesco e inglese, forse, osservava, perché Segni riteneva di avere già messo al corrente Washington dell'iniziativa sovietica. Effettivamente – ricordava Palewski – Reinhardt aveva incontrato il ministro degli Esteri italiano lunedì 10 nel pomeriggio e, in quella occasione, il titolare della Farnesina aveva fatto «una vaga allusione» a un invito sovietico, ciò che evidentemente permetteva ora all'entourage del presidente del Consiglio di lasciare intendere che gli americani non erano sfavorevoli alla missione a Mosca. Ma, scriveva il responsabile di Palazzo Farnese, l'ambasciata degli Stati Uniti non aveva appreso che il 13 luglio, e solo perché i colleghi francesi si erano premurati di informarla, la realtà di un progetto che fino a allora non era stato preso troppo sul serio. Del resto, avvertiva Palewski, anche i servizi della Farnesina, nel loro complesso

al viaggio, erano stati inizialmente tenuti all'oscuro dell'*affaire*. Risultò infatti che lo stesso Cattani aveva saputo dell'iniziativa sovietica solo il 13 luglio, quando la decisione di accettare l'invito sovietico era già stata presa. Solo perché informato in via non ufficiale da Malagodi.

Per Palewski era evidente che le incidenze internazionali della manovra erano svolte un ruolo minimo nell'accettazione del governo italiano, interamente assorbito dalle emergenze di politica interna. In particolare, non l'ambasciatore, in quei giorni si dibatteva a Montecitorio la mozione di censura presentata da Nenni e, di fronte all'attacco dei socialisti, i liberali e i democratici, scontenti del funzionamento della maggioranza, non avevano messo Fanfani alle corde, attaccandolo a loro volta per la decisione dell'invito sovietico. In questo senso, l'accordo che Saragat e Malagodi avevano garantito al presidente del Consiglio rendeva caduca la speranza che egli modificasse i suoi progetti circa il viaggio a Mosca.<sup>28</sup>

Nonostante l'impegno dei rappresentanti francesi in loco, le notizie che giungevano a Parigi da Roma e Mosca erano parziali e incomplete: così il 13 luglio Cattani chiamò di nuovo Palewski ma solo per comunicargli che l'affare non era stato deciso niente sul viaggio in URSS<sup>29</sup> mentre, da parte di Maurice Dejean, da Mosca, informava che Straneo aveva con lui fatto un colloquio a quella eventualità il 14 luglio ma aveva anche precisato che l'affare era stato trattato dall'ambasciata e per questo Straneo non era in grado di dire con certezza né se il viaggio avrebbe avuto luogo né in quali condizioni. L'ipotesi della visita era stata concepita e aveva preso forma.<sup>30</sup> La nebulosità e la frammentarietà delle informazioni circa il progetto della missione italiana in URSS erano con molta probabilità legate a due circostanze: da un lato lo stesso ministero degli Esteri italiano era stato messo al corrente dell'iniziativa sovietica solo in seconda battuta e attraverso canali non canonici; dall'altro il governo di Roma sembrava reticente a fornire agli alleati informazioni precise sulla genesi dell'*avance* di Mosca e a illuminare i retroscena della vicenda. Questa deliberata mancanza di chiarezza, che non poteva che alimentare sospetti e dietrologie, costringeva sia Parigi sia Londra, e da parte anche Washington, a ricostruire l'intero quadro servendosi dei canali che giungevano in modo parcellizzato da Roma e a supplire alla fa-

<sup>28</sup> AMAE, série Z Europe 1961-1970, sous-série Italie, b. 380, télégramme nn. 761/67, G. Palewski à Q.O., Rome, le 13 juillet 1961.

<sup>29</sup> AMAE, série Z Europe 1961-1970, sous-série Italie, b. 380, télégramme n. 768, G. Palewski à Q.O., Rome, le 13 juillet 1961.

<sup>30</sup> AMAE, série Z Europe 1961-1970, sous-série Italie, b. 380, télégramme n. 3754-3755, M. Dejean à Q.O., Moscou, le 15 juillet 1961.



tale incompletezza del disegno con semplici e più o meno attendibili ipotesi. Se infatti il Quai d'Orsay era perplesso – ma non stupito – per la scarsa volontà del governo italiano di dare ai partner comunitari le informazioni in suo possesso, al Foreign Office la condotta di Roma suscitava non minori interrogativi perché anche l'ambasciatore britannico Ashley Clarke, così come Palewski, era costretto a colmare il deficit di notizie dal ministero degli Esteri italiano con sue personali argomentazioni.

Quando, il 12 luglio, Cattani chiamò alla Farnesina Clarke, lo informò che circa una settimana prima il governo sovietico aveva invitato il presidente del Consiglio italiano e il ministro degli Esteri a visitare Mosca per uno scambio di opinioni di carattere generale. Precisò che nella proposta sovietica non era specificato di quali temi si sarebbe prevalentemente discusso. Evidentemente, tuttavia, notava Clarke, doveva trattarsi di qualcosa di molto urgente poiché era stato indicato da parte sovietica che sarebbe stato gradito che la visita avvenisse in tempi assai rapidi. Cattani disse a Clarke che Fanfani, dopo una seria riflessione, aveva replicato che egli era, in linea di principio, disposto ad accettare l'invito ma che vi erano una serie di impegni, come l'incontro di Bonn dei capi di governo e ministri degli Esteri e l'impegnativo dibattito alla Camera, che impedivano a lui e a Segni di andare a Mosca immediatamente. Il governo italiano era ora in attesa che quello sovietico proponesse una data alternativa.

Cattani confermò a Clarke che l'iniziativa era di origine sovietica; aggiunse che Fanfani sarebbe andato a Mosca principalmente per ascoltare il suo interlocutore e non avrebbe avanzato sue proprie proposte. Personalmente Cattani riteneva che Fanfani aveva fatto bene a accettare l'invito e che sarebbe dovuto andare in URSS il prima possibile, il che comunque voleva dire dopo il 1° agosto, data in cui era in calendario la riunione del Consiglio della UEO. Fanfani, secondo Cattani, era stato spinto a rispondere positivamente all'*avance* sovietica dalla consapevolezza che, agendo diversamente, si sarebbe esposto alle critiche, sia degli ambienti politici, sia probabilmente dell'opinione pubblica in generale, i quali lo avrebbero attaccato se avesse perso l'opportunità di parlare con gli avversari sovietici.

Clarke chiese a Cattani quali fossero, a suo parere, gli obiettivi della mossa sovietica. L'ambasciatore britannico personalmente riteneva che l'intenzione di Mosca non potesse che essere quella di sondare la reazione italiana a qualche soluzione di compromesso su Berlino. Cattani replicò che non credeva che per una tale operazione l'interlocutore più qualificato fosse l'Italia: egli tuttavia pensava che l'obiettivo di Mosca fosse in qualche modo di avvicinare gli italiani e dividere l'Occidente. Il fatto che l'invito

fosse stato fatto pochi giorni prima dell'incontro dei ministri degli Esteri dei Sei a Roma faceva pensare che uno degli obiettivi sovietici fosse di produrre un elemento di confusione o forse di divergenza in tale occasione.<sup>31</sup> Ora però, Clarke considerava attendibile Cattani solo fino a un certo punto. In particolare, nonostante ciò che gli aveva detto il segretario generale della Farnesina, all'ambasciatore britannico sembrava possibile che l'invito russo non fosse totalmente «*unsolicited*». In ogni caso gli appariva improbabile che i sovietici avessero fatto quella *avance* senza aver preliminarmente ottenuto – come, era difficile dire – un buon margine di certezza che l'invito sarebbe stato accettato. Forse, ipotizzava Clarke, il nuovo ambasciatore italiano a Mosca poteva essere stato autorizzato dal presidente del Consiglio a «lasciar cadere qualche allusione» nel corso dei suoi primi contatti. Se questo era vero, Fanfani poteva aver agito soprattutto per ragioni di ordine interno poiché un suo viaggio ufficiale a Mosca sarebbe stato criticato dalla destra, incluso alcuni esponenti della DC, ma sarebbe stato positivamente valutato dal centro sinistra e dalla sinistra. In tutti i casi, notava il rappresentante del governo di Londra a Roma, ormai l'invito era stato fatto e sarebbe stato difficile, per l'Italia, rifiutarlo. Nel corso di un pranzo, il segretario del PSDI, Saragat, aveva detto a Clarke che Fanfani era tenuto a accettarlo anche se, in senso stretto, era il turno dei sovietici di venire in Italia, poiché la visita del presidente della Repubblica nel febbraio 1960 non era stata restituita. Quanto alle assicurazioni date da Cattani circa il fatto che Fanfani non aveva sue proposte da presentare a Mosca, Clarke era incline a considerarle veritiere. Fanfani poteva certo essere motivato dalla possibilità di svolgere un ruolo di mediazione tra Est e Ovest. Ma il presidente del Consiglio appariva all'ambasciatore britannico «pessimistico» della maggior parte degli uomini politici italiani e, in tutti i casi, sembrava improbabile, come Cattani gli aveva detto, che i sovietici scegliessero l'Italia per una tale manovra. Clarke infine faceva notare al Foreign Office che i francesi erano molto risentiti per il fatto che alla riunione dei Sei a Roma il governo italiano non avesse fatto cenno al già inoltrato invito sovietico.<sup>32</sup>

Quanto alle informazioni di cui era in possesso Washington, contrariamente a ciò che risultava a Palewski, gli americani erano stati avvertiti di

<sup>31</sup> PRO, FO371/160668 teleg. n. 580, Immediate-confidential, A. Clarke a F.O., Roma, 12, 1961.

<sup>32</sup> PRO, FO371/160668 telegramm n. 584, Confidential, A. Clarke a F.O., Rome, 13, 1961.

l'avance sovietica prima dei paesi europei e avevano già avuto la possibilità di fare presenti al governo di Roma tutte le loro riserve. Il 7 luglio il segretario di Stato Rusk incaricò l'ambasciatore Reinhardt di esporre a Fanfani le sue preoccupazioni circa la prevista visita a Mosca: secondo Rusk si era nell'imminenza di una rinnovata sfida sovietica su Berlino e, invitando Fanfani, Khrushchev intendeva mostrare come gli alleati della NATO non fossero unanimi nella loro valutazione circa il futuro status della ex-capitale tedesca. Per questo Rusk incaricava Reinhardt di chiedere a Fanfani di rinviare la visita.<sup>33</sup> L'8 luglio Fanfani assicurò Outerbridge Horsey, deputy chief of mission all'ambasciata americana a Roma, che non era stata ancora presa nessuna decisione circa la data della visita a Mosca. Il 10 luglio Segni, parlando con Reinhardt del suo imminente viaggio in Unione Sovietica, disse in termini strettamente confidenziali all'ambasciatore che egli non era affatto contento di tale ipotesi e confermò che non era stata presa alcuna decisione circa la data.<sup>34</sup>

Il 14 luglio, su sua richiesta esplicita, Reinhardt ebbe con il presidente del Consiglio un lungo incontro, nella abitazione privata di quest'ultimo, proprio in merito al previsto tour in URSS. Fanfani articolò il suo discorso su vari punti. Anzitutto il problema della data: inizialmente, disse, i sovietici insistevano per il 13 luglio, certo, sostenne Fanfani, per rendere ancora più confusa la situazione politica interna già particolarmente delicata. Per ragioni di politica interna, Fanfani era convinto, così come gli altri leader dei partiti di maggioranza, che l'invito non potesse essere rifiutato. Questo, che era vero in senso generale, era ancora più necessario nella imminenza di un colpo di mano sovietico su Berlino: in particolare, se gli sviluppi della crisi attorno all'ex-capitale tedesca avessero richiesto un grado di mobilitazione o altre misure di emergenza, il governo italiano, essendosi preliminarmente mostrato disponibile a ascoltare le ragioni di Mosca, sarebbe stato in una posizione in cui avrebbe potuto dire di aver fatto tutto ciò che era nelle sue possibilità nell'interesse della pace. Per questo motivo, Fanfani era convinto che la visita avrebbe dovuto essere compiuta il prima possibile e in tutti i casi prima della esplosione della annunciata crisi su Berlino. Il secondo elemento che era necessario considerare era legato al timore, espresso da Rusk, che i sovietici potessero sfruttare la disponibilità di Fanfani ad andare a Mosca per mostrare come il blocco atlantico non fosse unito nella valutazione della questione di Berlino: il presidente del Consiglio replicò

<sup>33</sup> FRUS, 1961-1963, vol. XIII, *Western Europe* cit., p. 812, n. 3.

<sup>34</sup> *Ivi*, n. 2.

che l'abilità del governo italiano nel neutralizzare il suo importante partito comunista era una parte importante della difesa della NATO e, in questo senso, recandosi in URSS, egli avrebbe reso un rilevante contributo all'Alleanza nel suo complesso. Un altro elemento di riflessione era costituito dalla possibilità che il viaggio di Fanfani a Mosca evitasse un viaggio di Khrushchev in Italia, in restituzione di quello compiuto da Gronchi l'anno precedente. Nessun governo a guida democristiana, disse Fanfani, avrebbe accettato tale visita. Il presidente del Consiglio disse inoltre a Reinhardt che l'ambasciatore sovietico insisteva da giorni per avere un incontro con lui presumibilmente per proporre un'altra data. Fanfani era fino a quel momento riuscito a evitarlo e avrebbe continuato in questa tattica dilatoria anche la settimana successiva. Egli sperava di riuscire a posporre la data della visita fino a dopo il 1 agosto – giorno in cui si sarebbe tenuta la riunione della UEO – ma riteneva necessario accettare la data più lontana che fosse stata proposta da Mosca. In tutti i casi Fanfani promise a Reinhardt di tenere informata l'ambasciata americana degli sviluppi ulteriori della faccenda.<sup>35</sup>

Il Dipartimento di Stato, pur ritenendo che la visita a Mosca fosse «una scelta saggia nelle attuali circostanze», modificò i suoi orientamenti originari riguardo al momento in cui essa dovesse essere fatta. A Washington si concluse che, se Fanfani considerava di non poterla evitare, essa, per limitare i danni connessi alla disponibilità italiana, doveva avvenire il prima possibile ed essere il più breve possibile. Questa presa di posizione fu fatta presente all'ambasciatore Reinhardt, il quale avrebbe dovuto trasmetterla a Fanfani,<sup>36</sup> e fu espressa all'ambasciatore Fenoaltea il 17 luglio da Rusk stesso. Rusk, pur sostenendo di comprendere le preoccupazioni di ordine interno che impedivano a Fanfani di declinare l'invito sovietico, si disse preoccupato per gli aspetti internazionali della visita e riteneva che, se proprio Fanfani doveva andare a Mosca, «the sooner the better». A Fenoaltea, il quale gli fece osservare che ancora non era stato stabilito niente di definitivo circa la visita, Rusk replicò che gli americani erano scettici circa l'utilità di un tale viaggio da parte del capo di governo di uno dei paesi atlantici. Fenoaltea mostrando qualche scetticismo sul fatto stesso che la visita sarebbe stata fatta, assicurò Rusk che il governo americano sarebbe stato informato e Fanfani avesse deciso di andare a Mosca e che, in tutti i casi, in conside-

<sup>35</sup> *Ivi*, n. 288, Telegram from the Embassy in Italy to the Department of State, F. Reinhardt, Rome, July 15, 1961.

<sup>36</sup> *Ivi*, p. 814, n. 6.

zioni del background politico dello stesso Fanfani, non vi potevano essere dubbi sulla sua fermezza morale. Trattando di Berlino, Fenoaltea sottolineò che la questione del Sud Tirolo si era fortemente aggravata nel luglio 1961, con una serie di sei attentati incendiari compiuti da gruppi nazionalisti e che avevano fatto due vittime: l'ambasciatore fece rilevare a Rusk che l'appoggio che le frange più estremiste ricevevano dalle autorità bavaresi era deplorabile sia perché in quella fase tutti i governi occidentali erano fermi nel sostenere Bonn, sia perché era quello un argomento che il PCI utilizzava contro la NATO e contro la Comunità Europea.<sup>37</sup>

Il problema del *timing* della visita era per il governo di Washington centrale anche perché era quello l'unico interrogativo ancora da sciogliere. L'ambasciatore americano, dal colloquio con Fanfani, ebbe infatti la netta impressione che il presidente del Consiglio fosse ormai deciso ad accettare l'invito di Khrushchev: Reinhardt si chiedeva se tale questione non potesse essere sollevata e discussa con i partner della CEE, alla imminente riunione di Bonn. Cattani, da parte sua, ribadiva a Palewski, il 15 luglio, che il governo aveva dato ai sovietici una accettazione di principio, che la scelta della data dipendeva dalla risposta sovietica e che una decisione del governo italiano non era ancora stata presa, poiché alcuni erano inclini a procrastinare la visita il più possibile mentre altri suggerivano che essa fosse compiuta al più presto. Cattani riteneva fosse preferibile che Fanfani e Segni si recassero a Mosca quanto prima, sia perché la fermezza atlantica del presidente del Consiglio era al momento certa e poteva non esserlo in tempi successivi sia perché, se rinviato, il viaggio rischiava di essere effettuato nel momento più acuto della crisi attorno a Berlino. In realtà, comunque, per sciogliere il nodo, era sufficiente pazientare ancora solo qualche giorno, perché Kozyrev aveva chiesto una udienza a Fanfani per il 20 luglio e, in quella occasione, era presumibile che l'ambasciatore sovietico avanzasse, da parte del suo governo, una rosa di ipotesi circa il calendario degli incontri.<sup>38</sup>

Conformemente a quanto Fanfani aveva detto a Reinhardt, il desiderio di Kozyrev di un incontro con il presidente del Consiglio per il momento non venne esaudito. Come sostenne Segni il 21 luglio alla Commissione Esteri della Camera, l'ambasciatore sovietico aveva domandato di essere ricevuto dal presidente del Consiglio il quale, tuttavia, fino a allora non aveva

<sup>37</sup> NAW, RG59, CDF 1960-63, b. 1918, 765.00/7-1761, *Consultation and the Fanfani visit to Moscow*, Memo of conversation (The Secretary, Ambassador Sergio Fenoaltea, Mr. William L. Blue) July 17, 1961; anche in FRUS, XIII cit., n. 289.

<sup>38</sup> AMAE, série Z Europe, ss. Italie, b. 380, teleg. n. 780-783, secret-confidentiel, G. Palewski a Q.O., Rome, le 15 Juillet 1961.

potuto aderire a tale richiesta. Segni precisò che l'incontro con Kozyrev non aveva avuto ancora luogo perché Fanfani era stato in quel periodo troppo impegnato: in considerazione però di ciò che il presidente del Consiglio aveva assicurato a Reinhardt, era molto più probabile che il rinvio fosse conducibile ai tempi lunghi del difficile processo decisionale degli ambienti politici italiani in merito al calendario della missione. Segni sottolineò che, se il viaggio a Mosca avesse dovuto avere luogo, esso non avrebbe potuto costituire alcun mutamento nell'indirizzo della politica estera italiana. Il dibattito alla Commissione Esteri del 21 luglio riguardò soprattutto gli sviluppi della politica europea, e in particolare l'ipotesi di cooperazione politica, e i gravi disordini in Alto Adige: la questione dell'annunciato viaggio di Fanfani e dello stesso Segni in URSS finì per occupare uno spazio relativamente modesto nella discussione. Alcune prese di posizione tuttavia non mancarono. De Marsanich si chiese al riguardo quale scopo i sovietici proponessero invitando il presidente del Consiglio e il ministro degli Esteri a Mosca, dato che, evidentemente, non si poteva pensare ad una opera di mediazione italiana fra est e ovest. In ogni caso De Marsanich sostenne che sarebbe stato opportuno sapere precisamente come il viaggio fosse preparato e quale ordine di lavori prevedesse. Del Bo intervenne per sottolineare che erano «sempre utili tutte le iniziative che, sul piano diplomatico e nel quadro delle solidarietà che ci impongono i trattati, possono servire a migliorare i rapporti internazionali». I comunisti, con Togliatti e Pajetta, dichiararono di ritenere «utile» quella iniziativa ma sottolinearono la necessità di conoscere in anticipo con quale animo il governo italiano proponeva di prendere contatto con i dirigenti sovietici perché, a loro avviso, sarebbe stato «veramente assurdo» che i ministri italiani ripropo-cessero la soluzione del problema di Berlino e della Germania orientale attraverso i cosiddetti plebisciti. Berloff sostenne che, benché non si avesse un ricordo molto incoraggiante dell'accoglienza riservata dai sovietici al presidente della Repubblica l'anno precedente, fosse comprensibile la preoccupazione del governo italiano di non perdere l'occasione di recare un contributo al chiarimento dei temi della politica internazionale ed alla causa della pace. Naturalmente, sottolineò, il governo italiano non avrebbe potuto, in tale occasione, non esporre le posizioni e le tesi di politica estera in note della maggioranza che sosteneva il governo. Brusasca da parte sua rilevò che il viaggio di Fanfani e Segni a Mosca doveva essere accuratamente preparato dal ministero degli Esteri, cui spettava istituzionalmente questo compito, e doveva svolgersi in base ad una precisa agenda redatta in pieno accordo con gli alleati, affinché esso fosse veramente «un servizio reso alla distensione e alla pace mondiale». Saragat dichiarò di essere favore-

vole al viaggio a Mosca del presidente del Consiglio e del ministro degli Esteri e sottolineò che, ovviamente, l'atteggiamento del governo italiano nei colloqui con i responsabili della politica sovietica avrebbe dovuto essere ispirato a «principi di moderazione» per quanto riguardava i problemi internazionali più scottanti. Covelli si meravigliò che, per quanto riguardava il viaggio a Mosca, non fossero stati dati ragguagli sufficienti su una iniziativa che non si sapeva se era stata presa dal governo italiano. Tambroni infine chiese chiarimenti sulla esistenza o meno di un invito ufficiale sovietico al governo italiano in ordine al prossimo viaggio a Mosca e sulla forma dell'invito stesso.

Nella replica, Segni ribadì ciò che aveva detto inizialmente, che vi era stato un primo sondaggio dell'ambasciatore sovietico e che in alcun modo tale passo era stato sollecitato dall'Italia. Sottolineò che ancora nulla vi era di ben definito sul se e quando la visita si sarebbe fatta, e quali sarebbero stati gli argomenti in discussione. Il ministro confermò che, si facesse o no la visita, la fedeltà dell'Italia alle proprie alleanze restava «fermissima» e disse di confidare che la visita, se si fosse fatta, potesse essere produttiva di buoni effetti, così come lo era stata quella del presidente della Repubblica dell'anno precedente.<sup>39</sup>

Allo stato attuale della documentazione accessibile, non è possibile indicare con esattezza quando fu stabilito in forma definitiva il calendario del viaggio. Se si presta fede alle asserzioni del ministro degli Esteri, la data della visita fu decisa dopo venerdì 21 luglio, cioè dopo la seduta della Commissione Esteri della Camera che si chiuse nel tardo pomeriggio e nel corso della quale Segni aveva sostenuto che essa era ancora da definire.<sup>40</sup> La data comunque fu decisa dopo un incontro tra Kozyrev, latore di una nuova proposta da parte di Mosca, e Fanfani, avvenuto prima di martedì 25 luglio. Quel giorno infatti l'ambasciatore a Londra, Pietro Quaroni, si recò dal Lord del Sigillo privato, Edward Heath perché incaricato dalla Farnesina di informare il governo britannico che il presidente del Consiglio italiano e il ministro degli Esteri si sarebbero recati in visita a Mosca dal 2 al 5 agosto. Queste date, spiegò l'ambasciatore, erano state scelte con cura, nell'intento di conciliare la necessità di affrettare i tempi della missione italiana

<sup>39</sup> ARCHIVIO CAMERA DEI DEPUTATI, Commissione Affari esteri, in sede referente, 21 luglio 1961.

<sup>40</sup> Lo stesso Segni disse all'ambasciatore Palewski, il 22 luglio, che ancora il governo italiano non aveva avuto da Kozyrev alcuna indicazione della data possibile della missione italiana a Mosca. AMAE, Europe, 1961-1970, Italie, b. 380, télég. 828, Palewski a Q.O., Rome, 22 Juillet 1961.

in URSS e l'esigenza di evitare una sovrapposizione con le riunioni del UEO e quella dei ministri degli Esteri a Parigi. Quaroni precisò che non vi era un'agenda prestabilita dei colloqui: si sarebbe trattato di un generico scambio di opinioni fra italiani e sovietici senza una scaletta. Il governo italiano, disse l'ambasciatore, avrebbe gradito qualsiasi suggerimento da parte del Lord del Sigillo privato e avrebbe naturalmente informato gli alleati dell'esito degli incontri. Quaroni ribadì che l'iniziativa era venuta dai sovietici. All'inizio – precisò – era stata avanzata una proposta vaga cui il governo italiano aveva risposto in forma altrettanto vaga; in seguito era stato rimesso un vero e proprio invito che indicava la data del 12 luglio, data che Fanfani e Segni non avevano potuto accettare a causa di impegni concomitanti sul piano interno e di scadenze internazionali, come l'incontro di Bonn. Dopo un ulteriore approccio da parte sovietica, era stato trovato un accordo affinché la visita si svolgesse dal 2 al 5 agosto.

Il Lord del sigillo privato, affermando che, a suo parere, i contatti personali erano sempre utili, disse di supporre che nel corso dei colloqui sarebbero stati discussi sia il tema del disarmo sia la questione della ristrutturazione del segretariato delle Nazioni Unite: sperava che gli italiani esprimessero il loro disappunto per il blocco della conferenza sui test termo-nucleari e la loro opposizione all'idea della troika. L'ambasciatore prese nota di tali suggerimenti e assicurò che li avrebbe trasmessi al suo governo. Heath, che fece i suoi auguri per un viaggio fruttuoso, Quaroni rispose che il suo governo non sperava nei miracoli: una osservazione, questa, che pareva esprimere lo scetticismo dell'ambasciatore riguardo l'esito degli imminenti incontri moscoviti.<sup>41</sup>

Il colloquio tra Heath e Quaroni, il cui contenuto fu trasmesso a Ashley Clarke,<sup>42</sup> fu seguito da una presa di contatto diretta con MacMillan: il colonnello Riccardo, consigliere all'ambasciata d'Italia a Londra, su incarico dello stesso Quaroni, si recò infatti negli uffici del primo ministro per avere qualche indicazione sulle opinioni del premier britannico riguardo alla visita di Fanfani e Segni in URSS per trasmetterle immediatamente a Roma. MacMillan sostenne di essere stato molto interessato alla notizia della visita di Fanfani ed era ancora più interessato a conoscere l'esito della sua missione a Mosca. Sulla base della sua personale esperienza, MacMillan aveva

<sup>41</sup> PRO, FO371/160668/CJ 103138/2, J. McKenzie to Foreign Office, confidential, July 27, 1961.

<sup>42</sup> PRO, FO371/160668/CJ 103138/2, Foreign Office to Ashley Clarke, confidential, July 31, 1961.



tiva Fanfani che avrebbe trovato in Khrushchev un leader politico molto loquace. Ciò avrebbe dato al presidente del Consiglio italiano una buona opportunità per scoprire cosa Khrushchev aveva in mente e, in questo senso, la missione italiana in URSS avrebbe forse fornito, sulla strategia sovietica, chiarimenti utili per tutto il mondo occidentale. In particolare il premier riteneva che sarebbe stato particolarmente auspicabile se Fanfani avesse potuto formarsi qualche idea delle reali intenzioni di Khrushchev riguardo alle Nazioni Unite. «Voleva uccidere quella organizzazione o intendeva solo utilizzarla per i suoi propri fini?» – si chiedeva MacMillan –. Pensava di poter utilizzare le Nazioni Unite come foro privilegiato per discussioni ed eventuali negoziati per qualsiasi problema potesse sorgere o piuttosto riteneva che i veri dibattiti dovessero svolgersi in *fora* diversi dal Palazzo di Vetro? Era questo un nodo che, secondo il premier britannico, Fanfani avrebbe dovuto tentare di sciogliere durante i suoi colloqui moscoviti.<sup>43</sup>

In considerazione del fatto che, all'epoca, erano soprattutto gli interrogativi circa la prossima mossa sovietica su Berlino ad allarmare le cancellerie occidentali, il suggerimento di MacMillan, parallelo a quello di Heath, poteva forse esprimere lo scetticismo britannico circa l'ipotesi che Khrushchev intendesse affrontare con gli italiani la sostanza del problema tedesco. La circostanza, poi, che, alla vigilia del viaggio a Mosca del presidente del Consiglio e del ministro degli Esteri, il governo italiano si muovesse su Londra per ascoltarne i pareri e recepirne i suggerimenti pareva mostrare l'intenzione di Roma di riparare a quel deficit di informazione iniziale circa l'*avance* sovietica che aveva provocato malumori e alimentato sospetti nei partner occidentali. La scelta di un dialogo diretto con MacMillan poteva non essere casuale: nell'estate del 1961, i rapporti italo-britannici erano particolarmente cordiali e, soprattutto, il governo di Roma sembrava intenzionato a fungere da cerniera tra la CEE e la Gran Bretagna per favorire rapporti più costruttivi tra Bruxelles e Londra e giungere a un avvicinamento tale, in prospettiva, da porre le basi per un eventuale ingresso inglese alla Comunità.<sup>44</sup> Lo stesso MacMillan, nel colloquio con Riccardi, aveva

<sup>43</sup> PRO, FO371/160668/CJ 103138/3, Confidential, July, 28, 1961.

<sup>44</sup> L. NUTI, *Gli Stati Uniti e l'apertura a sinistra* cit., pp. 438 ss. Per la posizione dell'Italia sull'ingresso della Gran Bretagna nella CEE cfr., fra gli altri, il saggio di L. Nuti in *Courting the Common Market: the First attempt to enlarge the European Community 1961-1963*, ed. by R.T. Griffiths - S. Ward, London, The Lothian foundation Press, 1996. Cfr. anche i ricordi di R. Ducci, il quale, direttore generale aggiunto degli affari politici alla Farnesina, guidò la delegazione italiana nelle trattative per l'adesione della Gran Bretagna alla CEE, *I capitestata*, Milano, Rusconi, 1982, in cui è bene messo in luce il legame tra il negoziato per l'adesione britannica alla CEE e Piano Fouchet. Cfr. anche la documentazione conservata in ASMAE, Fondi Privati, Carte

ricordato l'importanza dei colloqui che egli aveva avuto a Roma nel novembre del 1960 e l'atmosfera di grande serenità in cui essi si erano svolti.<sup>45</sup>

Tuttavia, se il governo italiano aveva preso contatti con il governo britannico e ne aveva ascoltato con, almeno apparente, interesse i suggerimenti, ciò non era sufficiente a sanare gli originari peccati di omissione italiani e a rendere meno aspre le critiche degli alleati per i silenzi di Roma in merito all'intera vicenda dell'invito sovietico. Alla riunione della NATO del 26 luglio, il rappresentante permanente belga, André de Staercke, decano del Consiglio, riferì in modo indignato le notizie stampa circa un imminente viaggio di Fanfani a Mosca, che, così come risultava dalla comunicazione arrivata dall'ambasciata britannica a Mosca, sarebbe andato in URSS dal 2 al 5 agosto accompagnato da Segni.<sup>46</sup> Il rappresentante permanente belga stigmatizzò il fatto che l'alleanza fosse informata della decisione italiana di accettare l'invito sovietico solo in forma indiretta e a cose fatte e chiese, in modo – velatamente ma non poi troppo – polemico, se il governo di Roma aveva intenzione di fare al Consiglio un «full account» della visita di Fanfani. Il rappresentante permanente italiano, Alessandrini, molto imbarazzato, si limitò a replicare che avrebbe trasmesso al suo governo tale richiesta.<sup>47</sup>

Del resto, se la NATO era stata posta di fronte a un *fait accompli*, anche l'ambasciata italiana a Mosca era stata tenuta per lungo tempo al margine dell'*affaire*. Il 14 luglio 1961 Straneo, parlando con Dejean, ammise di essere stato fino a allora all'oscuro dell'intera manovra;<sup>48</sup> da parte sua Renato Ruggiero, segretario d'ambasciata, scrivendo a Pietromarchi alla fine di agosto, confermava che la visita era stata organizzata completamente al di fuori dell'ambasciata: «tanto è vero – sottolineava – che ne abbiamo avuto notizia dalla nostra stampa e il Ministero ce l'ha confermata telegraficamente soltanto 15 ore dopo l'annuncio ufficiale».<sup>49</sup> Il 26 luglio, quando l'ambasciatore Straneo chiese alla Farnesina indicazioni sulla composizione

Ducci (in particolare fasc. 3, lettera di R. Ducci a Attilio Piccioni, Roma, 4 febbraio 1963). Per le valutazioni francesi della posizione italiana cfr., ad esempio, A. BÉRARD, *Cinq années au Palais Farnèse. Un ambassadeur se souvient 1962-1967*, Paris, Plon, 1982, pp. 32 ss.

<sup>45</sup> PRO, FO371/160668/CJ 103138/3, Confidential, July, 28, 1961.

<sup>46</sup> PRO, FO371/160668/CJ 103138/1.

<sup>47</sup> PRO, FO371/160668/CJ 103138/1(G) 20409/40/61, United Kingdom Delegation to NATO to F.O., confidential, Paris, July 27, 1961.

<sup>48</sup> AMAE, Z Europe, Italie, b. 380, M. Dejean a Q.O., tel. 3754-3755, Moscou, 15 Juillet 1961.

<sup>49</sup> TFE, Fondo L. Pietromarchi, sez. 2, fasc. Ruggiero Renato, lettera di R. Ruggiero a L. Pietromarchi, Mosca, 23 agosto 1961, corsivo nel testo.

della delegazione che avrebbe accompagnato Fanfani e Segni,<sup>50</sup> da Roma non si rispose alla sua richiesta: lo si invitò invece, e in modo piuttosto perentorio, a partecipare a una riunione prevista a Roma per venerdì 28 e convocata per fare il punto della preparazione dell'incontro di Mosca.<sup>51</sup>

#### L'EMERGENZA DI BERLINO A BOTTEGHE OSCURE

Nella penisola l'addensarsi di nubi di tempesta su Berlino parve chiamare all'azione anche il PCI. Il 28 giugno 1961, pochi giorni prima l'incontro dell'invito di Mosca, si tenne a Botteghe Oscure una riunione, cui parteciparono, fra gli altri, Luigi Longo, Umberto Terracini, Giuliano Pajetta e Alfredo Reichlin, convocata per discutere le iniziative che il Partito avrebbe dovuto assumere in relazione alla emergenza scattata attorno alla ex-capitale tedesca. Dalla riunione scaturirono una serie di indicazioni di lavoro e un programma di iniziative i quali, nel loro insieme, furono approvati nella riunione di segreteria del successivo 7 luglio. L'obiettivo del Partito, si sostenne con forza, doveva essere di sviluppare una campagna vasta e articolata, su vari livelli, la quale doveva puntare a inquadrare la questione di Berlino nel più complessivo problema della Germania, del pangermanismo, del revanscismo, dell'imperialismo tedesco e della spinta «organica» dei tedeschi «al razzismo, al terrorismo e al genocidio». Si trattava di far emergere, sulla scorta degli elementi storici e dei fondamenti economici dell'imperialismo tedesco, che le *tendances lourdes* della Germania rendevano il paese un permanente elemento di turbamento del sistema internazionale. Attualmente – si sottolineava – esso continuava a rappresentare una sorta di scheggia impazzita, tanto più preoccupante perché godeva ora dell'appoggio dell'imperialismo americano e degli alleati della NATO, poiché il governo della RFG ostacolava la sistemazione dei rapporti europei sulla base dei risultati della seconda guerra mondiale e pretendeva di mutare, di rivedere, se non addirittura di capovolgere, quei risultati. L'obiettivo della campagna che il PCI doveva attivare era rendere evidente che l'opposizione della Germania Occidentale – in questo, si ribadiva, sostenuta dagli Stati Uniti e dalla NATO – a un negoziato circa il problema di Berlino era solo l'aspetto più acuto di una tendenza revanchista, che puntava a rimettere in questione tutto l'assetto europeo,

<sup>50</sup> ASMAE, Telegrammi, *Russia, Arrivo*, 1961, n. 927, 26 luglio 1961.

<sup>51</sup> ASMAE, Telegrammi, *Russia, Partenza*, 1961, n. 632, 26 luglio 1961.

alla esistenza della DDR, ai territori occidentali della Polonia all'Alto Adige. Era in funzione di questa tendenza, e non per la conclamata «libertà di Berlino Ovest», che il «campo imperialista» sembrava disposto a provocare una gravissima crisi internazionale. Ora, si spiegava, per essere funzionale a tale tendenza, che minacciava non solo la pace in generale ma le stesse frontiere italiane e l'integrità territoriale della nazione nel caso dell'Alto Adige, si chiedeva all'Italia di tenersi pronta a mobilitare sue divisioni e a intervenire. La campagna che il PCI avrebbe dovuto promuovere doveva quindi rendere chiaro al grosso pubblico, senza indulgere sui particolari tecnici e diplomatici della questione di Berlino che avrebbero potuto risultare ostici e fonte di confusione, il significato e il valore del problema per farne un tema di dibattito popolare, di mobilitazione e di lotta. Si trattava quindi da un lato di decidere iniziative urgenti di propaganda che dovevano rendere il Partito e le masse più sensibili e vigili nei confronti dei pericoli connessi all'evoluzione del problema dell'ex-capitale tedesca, dall'altro considerare tali iniziative come semplice avvio di una azione continuata e estesa, tale da far penetrare in profondità nelle masse la consapevolezza del rinnovato pericolo tedesco e su di esso portare alla discussione strati qualificati dell'opinione pubblica, intellettuali e ambienti della cultura.

Sulla base di queste necessità erano proposte iniziative puntuali e a vasto raggio. «L'Unità» avrebbe dovuto mandare al più presto un inviato a Bonn per un soggiorno abbastanza lungo, con l'incarico di produrre una serie di servizi sul revanscismo tedesco, con particolare attenzione agli attacchi antitaliani dei circoli più estremisti: il quotidiano comunista avrebbe dovuto inoltre dedicare ampio spazio al problema specifico di Berlino, analizzandolo in quelle coordinate revanchiste che erano suggerite con forza. Inoltre, su giornali che non erano sotto il controllo del partito ma erano tuttavia vicini alle tematiche comuniste, avrebbero dovuto essere sollecitati interventi nella stessa direzione da parte di personalità del mondo della cultura che, dopo un soggiorno nella RFG, avrebbero potuto dare «testimonianze non sospette»: tali esponenti del *milieu* intellettuale avrebbero potuto essere, si suggeriva, Carlo Levi, Alberto Moravia, Guido Piovene e Cesare Zavattini.

Entro settembre-ottobre, a cura del Partito e di un altro organismo, per esempio il Consiglio Nazionale della Resistenza, avrebbe dovuto essere pubblicato un Libro Bianco sull'azione antitaliana e sull'interferenza nelle questioni interne della penisola da parte dei «circoli imperialisti» della Germania di Bonn. La Commissione Stampa e propaganda era invitata a produrre, sulla questione tedesca, un pezzo di massa a larghissima tiratura per

la Campagna della Stampa e avrebbe dovuto vigilare a che nelle federazioni locali si tenessero conferenze e dibattiti pubblici sul tema «Berlino, Alto Adige e pericolo tedesco». La Commissione Stampa e propaganda e la Commissione culturale, eventualmente in collaborazione con la Sezione Esteri del Partito, avrebbero dovuto realizzare, per l'autunno, un ciclo di lezioni su «L'imperialismo tedesco ieri e oggi» da tenere in grosse federazioni, e tavole rotonde pubbliche, con la partecipazione di pubblicitari e uomini di cultura, sulla questione di Berlino. Inoltre era opportuno sollecitare l'Istituto Gramsci a considerare la possibilità di organizzare un convegno internazionale di storici sull'imperialismo tedesco. Il Comitato per la pace avrebbe dovuto curare che nella Marcia della pace, progettata per settembre, in Umbria, la questione tedesca avesse una particolare evidenza e avrebbe cercato di dare una qualche forma di organizzazione stabile all'incontro fra le città martiri del nazismo. Si proponeva inoltre di promuovere un incontro dei dirigenti nazionali delle associazioni della Resistenza, dell'antifascismo e della deportazione, per concordare una comune piattaforma contro la rinascita del militarismo tedesco e del pangermanesimo; di organizzare, nelle località dove i nazisti avevano perpetrato eccidi, manifestazioni unitarie in occasione dell'anniversario di tali eccidi, con una particolare accentuazione sull'attualità del pericolo tedesco; di proporre alla FIR di promuovere incontri di frontiera di antifascisti e deportati dei diversi paesi d'Europa, per affermare la intangibilità delle frontiere e un impegno comune contro il pangermanesimo; di assicurare che le mostre sulla deportazione che l'ANPI e l'Associazione deportati stavano preparando - 50 mostre complete di 130 pannelli - circolassero nel maggior numero possibile di località, e che ad esse fossero collegati i dibattiti sulla questione tedesca. Si proponeva infine una ristampa dell'opuscolo, edito dall'ANPI e da tempo esaurito, sugli eccidi compiuti dai tedeschi in Italia, una pubblicazione che era da diffondere particolarmente nel Mezzogiorno, dove non era stata vissuta direttamente l'asprezza della lotta partigiana e quindi i ricordi delle atrocità compiute dalla Germania hitleriana potevano essere particolarmente sbiaditi.<sup>52</sup>

In definitiva, nell'approssimarsi di una nuova offensiva di Mosca su Berlino, il Partito comunista Italiano si riproponeva di attivare una campagna capillare tale da mobilitare il suo tradizionale bacino elettorale e i suoi

<sup>52</sup> ARCHIVIO GRAMSCI, PCI, sezione Esteri, URSS, 1961, MF0478, 0608, *Indicazioni di lavoro sulla questione di Berlino e la situazione internazionale* (Approvata nella riunione di segreteria del 7/7/61).

simpatizzanti attorno a vari temi - la continuità del «pericolo tedesco»; la tendenza all'imperialismo connaturata ai popoli germanici; i rischi che sarebbero derivati all'integrità territoriale dell'Italia dall'accettazione della politica di *revanche* di Bonn - che avrebbero trovato ossigeno e forza di attrazione nella rievocazione delle vicende di cui si era resa colpevole e responsabile la Germania hitleriana. La preoccupazione di associare, in una campagna del genere, intellettuali e personalità non collegate organicamente al partito mostrava l'intenzione del PCI di avvicinare alle sue posizioni un ampio spettro della società civile o almeno di suscitare in essa dubbi e interrogativi sulla pericolosità della politica del governo. D'altra parte, la sentita esigenza di semplificare i termini della questione di Berlino, sfrondandola dalle complesse statuizioni giuridiche per renderla più facilmente inseribile nel diagramma stabilità-instabilità e quindi decodificabile tramite l'elementare distinzione tra pace e guerra, era riconducibile alla necessità di fare presa su un'opinione pubblica poco affinata a comprendere i meccanismi del diritto internazionale e perciò, almeno in via ipotetica, attratta più da schemi binari bianco-nero che dalle diverse gradazioni del grigio tipiche del linguaggio degli statisti. L'obiettivo di Botteghe Oscure era insomma sensibilizzare il paese alle ragioni della politica sovietica su Berlino: quanto ciò rispondesse ai reali convincimenti dei dirigenti del Partito e quanto invece fosse l'applicazione di una direttiva giunta da Mosca è un quesito cui, allo stato attuale della documentazione accessibile, è difficile rispondere. O forse, tenuto conto della stretta osservanza, da parte del PCI del tempo, del principio della fedeltà all'URSS, si tratta di un falso quesito.

#### ACCURATA PREPARAZIONE

Il ministero degli Esteri, in previsione del viaggio in URSS di Fanfani e di Segni, preparò una vasta documentazione che risultava pronta per il 20 luglio 1961.<sup>53</sup> Fatalmente, il ricordo andava alla visita di Gronchi a Mosca del febbraio 1960 la quale, si sosteneva, era stata criticata «per ovvie ragioni» da settori di destra e centrodestra ma anche dalla sinistra. Allora si era parlato di insufficiente preparazione diplomatica e la responsabilità era ricaduta sul governo e sul ministero degli Esteri. La lezione era evidentemente

<sup>53</sup> ASMAE, Gabinetto 1961, pos. A/52, viaggi, *Viaggio a Mosca del Presidente del Consiglio on. Fanfani e del ministro Segni 2-5 agosto 1961*.

te stata appresa e, ora, si intendeva, alla Farnesina, tutelarsi rispetto a tutti i ragionevoli rischi e mettersi al riparo da critiche analoghe a quelle che avevano investito il governo all'indomani del turbolento viaggio presidenziale di poco più di un anno prima. La difficoltà risiedeva nella necessità di preparare adeguatamente incontri sul cui svolgimento, deliberatamente, non era stata stabilita alcuna agenda e nel corso dei quali, presumibilmente, sarebbero stati toccati solo in modo marginale problemi connessi ai rapporti bilaterali. Di questioni bilaterali infatti – salvo gli scambi commerciali sui quali tuttavia un intervento a livello di capi di governo non appariva necessario – non ne esistevano, secondo i servizi della Farnesina, a meno che i sovietici non pensassero di risollevare argomenti ormai da tempo archiviati, come il tema della revisione del trattato di pace, la proposta di un patto di non aggressione, la questione delle riparazioni. Su quest'ultimo tema si ricordava che il Consiglio dei ministri italiano aveva deciso nel dicembre 1959, prima del viaggio di Gronchi, di non prendere in considerazione le ultime proposte sovietiche e, da allora – se si escludeva la soluzione in extremis proposta da Mosca a Pietromarchi alla vigilia dell'arrivo del presidente della Repubblica in URSS, relativa a una ipotesi di carattere immobiliare, rapidamente scartata da Roma –, la questione non era stata più oggetto di discussione.

Se sul piano bilaterale, quindi, i colloqui non avrebbero con molta probabilità affrontato temi cruciali, l'incontro sarebbe stato focalizzato sulle rispettive impostazioni politiche generali, in stretta connessione con l'appartenenza dell'Italia alla NATO e con il problema tedesco. Forse, si ipotizzava al ministero degli Esteri italiano, in tale ambito, Khrushchev avrebbe potuto risollevare la questione delle basi della NATO in Italia. Era tuttavia certo che, come era avvenuto in occasione della visita del presidente Gronchi, la parte centrale della conversazione sarebbe stata dedicata al problema della Germania e alla questione di Berlino.

Per quanto concerneva in particolare la posizione dell'Italia su tali temi, la Farnesina sottolineava – in una nota introduttiva a un voluminoso fascicolo che comprendeva i dossier relativi alle possibili voci dell'agenda non scritta dei colloqui – che erano da tenere presenti tutta una serie di elementi: il fatto che Roma non avesse una sua propria soluzione da proporre fuori del quadro atlantico; la circostanza che i tedeschi erano particolarmente suscettibili e insofferenti di ogni inserimento del governo della penisola in una questione che a loro parere non concerneva l'Italia in quanto essi non consideravano gli italiani certo dei vincitori, ai quali soli riconoscevano il diritto di occuparsene; la scarsa disponibilità che i sovietici avevano fino a allora mostrato nel trattare con gli italiani la sostanza del problema tedesco;

la pericolosità di sostenere l'idea del plebiscito per risolvere il problema di Berlino.

Entro quindi confini ben determinati, la delegazione italiana, affrontando la questione tedesca, avrebbe dovuto tenere presente una serie di considerazioni. Al ministero degli Esteri sembrava anzitutto necessario confermare i principi ai quali l'Italia intendeva restare fedele e cioè che Berlino aveva per l'Occidente intero un valore di simbolo delle libertà democratiche e che una situazione di diritto non poteva essere modificata per decisione unilaterale, ma solo attraverso negoziati, aventi come obiettivo irreversibile e irrinunciabile la salvaguardia delle libertà dei berlinesi. In questo senso, l'Italia avrebbe potuto contribuire a far scendere il termometro della tensione cercando di convincere Khrushchev della fermezza degli occidentali nella difesa di tali principi: ciò avrebbe potuto mettere in guardia il leader sovietico ed evitare che egli commettesse errori di calcolo basandosi sul presupposto che i paesi atlantici non avrebbero in tutti i casi spinto la loro solidarietà a Adenauer fino al rischio di un conflitto con l'URSS. Alla Farnesina si prevedeva che Khrushchev avrebbe detto a Fanfani e a Segni di sapere che gli occidentali non avrebbero fatto la guerra per Berlino: in tal caso essi avrebbero potuto rispondere che l'Occidente sperava che il popolo sovietico non facesse una guerra per Berlino e che comunque il compito dei leaders responsabili era di evitare che un conflitto scaturisse dalle aspettative e speranze che potevano rivelarsi drammaticamente infondate. Da questo punto di vista, la delegazione italiana doveva sottolineare che la conclusione di un trattato di pace unilaterale con la Germania orientale – minacciata da Khrushchev a Vienna – equivaleva a porre nelle mani di Panikow la decisione finale circa Berlino e cioè in definitiva la decisione «guerra o pace». Fanfani e Segni dovevano mettere in luce con i dirigenti del Cremlino che si trattava di un gioco estremamente pericoloso, le cui conseguenze avrebbero potuto rivelarsi gravissime. Premesso tutto ciò, l'Italia avrebbe dovuto affermare di essere pronta a contribuire con moderazione alla soluzione del problema tedesco; in tale senso Fanfani e Segni avrebbero anche potuto tentare di esplorare il pensiero degli interlocutori circa l'accettabilità di un negoziato, con un sondaggio da fare con estrema cautela e senza nutrire comunque troppe illusioni che i sovietici facessero agli italiani delle aperture quando eventuali trattative erano ancora tutte da iniziare.

Quanto al tema del disarmo, alla Farnesina si riteneva difficile che i sovietici volessero parlarne a fondo e nella sostanza con gli italiani. I sovietici, si rilevava al ministero degli Esteri italiano, consideravano il Comitato dei Dieci come superato, volevano trattare a due, con gli americani. In altre parole, Mosca poteva essere disposta a negoziare su un piano multilaterale,



ma solo dopo essersi accordata con Washington sui punti essenziali. Ora, il governo di Roma sosteneva con forza il rispetto del principio di multilateralità del negoziato perché, si sottolineava, l'Italia non poteva che portare nelle trattative, elementi di moderazione, forse anche maggiori e più profondi di quelli sollevati da paesi che detenevano le armi di distruzione massiccia. L'esperienza dei Dieci – si notava – aveva del resto dimostrato la possibilità dell'Italia di contribuire nella elaborazione di formule di compromesso. Qualora però i sovietici avessero convinto Fanfani e Segni dell'esistenza di possibilità di successo nei loro negoziati bilaterali con gli americani, il governo di Roma avrebbe forse dovuto mostrare la sua disponibilità a ripiegare su una formula che affidasse alla multilateralità anche il marginale e quasi cosmetico compito di raffinare quanto già, più o meno concordato tra URSS e USA. In sostanza, pur di giungere a qualche risultato rilevante sul tema del disarmo, l'Italia avrebbe potuto annacquare la sua fermezza nel difendere il principio multilaterale e accettare che esso fosse applicato in una forma poco più che accessoria.<sup>54</sup>

Era comunque sul problema della Germania e di Berlino che, secondo i servizi del ministero degli Esteri italiano, si sarebbero inevitabilmente concentrati gli imminenti colloqui di Mosca. E infatti proprio alla questione di Berlino gli uffici competenti per la preparazione del viaggio di Fanfani e Segni dedicarono un ampio spazio nelle loro analisi, confezionando, sul tema, un sottofascicolo ad hoc.<sup>55</sup> Nel denso dossier, sulla base delle indicazioni di massima sottolineate nella nota introduttiva, si ripercorrevano le varie proposte che erano state avanzate per la soluzione del problema e si stilava lo stato delle cose al 20 luglio 1961, a qualche settimana dal memorandum sovietico di giugno e a pochi giorni dalle note di risposta americana, inglese e francese. Alla Farnesina appariva difficile che Khrushchev decidesse di sollevare con Fanfani argomenti diversi da quelli contenuti nel memorandum consegnato a Kennedy il 4 giugno e nel quale l'URSS, ritenuto giunto il momento di porre fine allo stato di guerra con la Germania, si diceva pronta a firmare con lo stato ex-nemico un trattato di pace di intesa con gli alleati o con la sola Germania orientale nel caso in cui le potenze occidentali non fossero stati disposte a considerare una soluzione impostata su due trattati di pace.

Al memorandum sovietico, Parigi, Londra e Washington avevano risposto con le note del 17 luglio di analogo tenore con cui avevano attaccato

<sup>54</sup> *Ivi*, Nota introduttiva.

<sup>55</sup> *Ivi*, *Questione di Berlino*.

dichiarata intenzione sovietica di risolvere il problema di Berlino unilateralmente e avevano espresso fermamente la comune intenzione di difendere i loro diritti contro ogni tentativo di abrogazione unilaterale, perché, avevano sostenuto, la libertà della popolazione di Berlino ovest dipendeva dal mantenimento di quei diritti. Gli occidentali si erano detti disposti ad accettare la possibilità di pratici accomodamenti intesi a migliorare la situazione a Berlino, sino a quando non fosse stata trovata una soluzione generale del problema tedesco, sempre che ciò avvenisse non con un atto unilaterale e nel rispetto della volontà dei berlinesi occidentali i quali non intendevano che nello status della città avvenisse alcun cambiamento suscettibile di esporli, subito o gradualmente, alla dominazione del regime che allora controllava le aree circostanti. I tre governi, dopo aver sostenuto che non era mai stata loro intenzione porre l'Unione Sovietica di fronte ad un fatto compiuto, avevano espresso la speranza che da parte sua il governo sovietico rinunciasse a qualsiasi idea di intraprendere un'azione del genere, le cui conseguenze restavano imprevedibili. Per questo i tre governi occidentali avevano ritenuto opportuno da un lato avvertire con tutta serietà il governo sovietico dei pericoli di una tale condotta e, dall'altro, esprimere la speranza che l'URSS lavorasse per creare le condizioni per un vero e proprio pacifico regolamento dei maggiori problemi.

Nel momento in cui i servizi della Farnesina terminavano la raccolta della documentazione utile per l'imminente viaggio a Mosca di Fanfani e Segni, era in corso, nel Consiglio Atlantico, l'esame di una linea di condotta a Berlino proposta dagli Stati Uniti nella quale si indicava come obiettivo essenziale dei paesi dell'alleanza convincere Khrushchev della fermezza con la quale gli occidentali avrebbero difeso i propri vitali interessi. Per questo, secondo Washington, la NATO doveva anzitutto dimostrare la sua unità e l'opinione pubblica occidentale doveva avere la più chiara percezione della posta in gioco. Dall'adozione della linea di intransigenza proposta dagli Stati Uniti sarebbe derivata una serie di impegni per i paesi atlantici: gli occidentali dovevano concordare una strategia comune, nel caso fosse stato necessario ricorrere a misure militari in risposta a iniziative sovietiche; dovevano inoltre decidere eventuali contromisure non militari, senza escludere le sanzioni economiche, anche di vasta portata; dovevano concertare un'azione diplomatica diretta ad esplorare ragionevoli vie per una soluzione e adoperarsi per assicurarsi il massimo appoggio dell'opinione pubblica mondiale. Nella strategia delineata da Washington si sottolineava quindi che allo sforzo americano era necessario corrispondesse un parallelo sforzo degli alleati, anche se ciò avesse dovuto comportare «ulteriori spese e sacrifici»: in particolare doveva essere rafforzata la difesa civile, per diminuire le

aspettative sovietiche sulla possibilità di infliggere ferite mortali al primo colpo. L'adozione delle misure proposte avrebbe, secondo Washington, garantito al mondo occidentale una posizione di forza dalla quale reagire a eventuali iniziative sovietiche.

La posizione italiana su Berlino era stata precisata, il 19 luglio, al rappresentante permanente alla NATO, Alessandrini. Il governo italiano aveva riaffermato in quella occasione la solidarietà atlantica, dichiarando di condividere *toto corde* il tenore delle risposte americana, inglese e francese. Il memorandum di Khrushchev del 4 giugno, e, in particolare, aveva ribadito che gli attuali accordi per Berlino potevano essere modificati solo di comune intesa e non sul piano unilaterale. L'Unione Sovietica, si osservava a Mosca, era già venuta meno alla loro osservanza per quanto riguardava Berlino Ovest. Per Berlino Ovest l'Italia era favorevole a un accordo interinale e provvisorio che salvaguardasse i diritti alleati e la libertà dei berlinesi sino alla riunificazione della Germania. In tutti i casi era fondamentale per l'Italia che apparisse chiaro che l'Occidente era disposto a trattare ma non a subire imposizioni e che era deciso ad assicurare la libertà dei berlinesi.

Se questo era lo stato delle cose, alla Farnesina si rilevava che il linguaggio che Fanfani e Segni avrebbero dovuto tenere a Mosca quando fosse stato affrontato il problema di Berlino doveva essere ispirato a mostrare la convenienza, anche per l'Unione Sovietica, di non favorire l'abrogazione unilaterale dei trattati, ma di sostenere invece il principio del loro progressivo adattamento consensuale all'evoluzione della società internazionale. Si trattava insomma di far comprendere a Khrushchev che, se «il principio della ribellione era ora utile all'espansionismo comunista», le situazioni evolvevano «rapidissimamente» e anche l'URSS avrebbe potuto in futuro avere interesse a che i patti fossero osservati e non ripudiati unilateralmente. Circa poi le soluzioni che avrebbero potuto essere tenute presenti, Fanfani e Segni avrebbero potuto proporre, per Berlino, un accordo interinale e provvisorio sulla falsariga di quello che stava per essere raggiunto a Ginevra nell'agosto del 1959 e, per la Germania, un referendum analogo a quello prospettato dallo stesso governo di Bonn nella primavera del 1958 e poi ripreso nella primavera del 1960: si trattava, in sostanza, del cosiddetto 'piano Herter', il quale, se applicato, avrebbe lasciata aperta la possibilità di sanzionare la divisione della Germania con un plebiscito.

<sup>56</sup> Fra le varie proposte occidentali di soluzione del problema tedesco e di Berlino, nel dossier della Farnesina si ricordavano vari progetti. Il piano Herter si basava su una proposta presentata a Bonn nella primavera del 1958, poi ripresa nel 1960 e fatta propria dal segretario di Stato Herter nel febbraio 1960 la quale prevedeva che mediante referendum, da attuarsi separatamente

Oltre al problema della Germania e di Berlino, alla Farnesina si riteneva che Khrushchev avrebbe sollevato, nel corso dei colloqui con Fanfani e Segni, anche la questione del disarmo. A tale proposito si sviluppavano gli argomenti già evocati nella nota introduttiva al dossier. Si ricordava quindi

che, nella RFT, nella RDT e a Berlino con l'assistenza delle Nazioni Unite, i tedeschi fossero chiamati a esprimere la propria preferenza per le proposte occidentali (trattato di pace negoziato e firmato dal governo liberamente eletto di una Germania unificata) e per quelle sovietiche (trattato di pace negoziato e firmato dai rappresentanti della RDT e della RFT, separatamente, stabilendo successivamente il regolamento delle relazioni fra i due stati). Tale proposta rappresentava un superamento della formula delle libere elezioni avviando all'ostacolo derivante dal fatto che queste ultime, dovendosi svolgere contemporaneamente sull'intero territorio tedesco, avrebbero presupposto una preventiva estensione dei principi democratici anche nella RDT. L'ipotesi di un plebiscito per Berlino, basata sulla tesi che ogni mutamento del regime di Berlino Ovest non poteva prescindere dal consenso della popolazione interessata, era stata sostenuta da Gronchi, durante la sua visita a Mosca nel febbraio 1960, ripresa da De Gaulle, Herter, Dillon e avanzata in forma memorosa da Adenauer, durante la sua visita a Washington, dal 15 al 18 marzo 1960. Nel suo discorso al National Press Club, il 16 marzo, il cancelliere propose infatti di tenere a Berlino un plebiscito, prima della conferenza al vertice prevista per il 16 maggio, un plebiscito con cui la popolazione berlinese avrebbe dovuto essere chiamata a votare sul quesito se si desiderasse o meno il mantenimento dello status giuridico della città fino alla riunificazione tedesca. Il borgomastro della ex-capitale tedesca, Willy Brandt, in un discorso tenuto a Monaco il 17 marzo, aveva ripreso l'idea, esprimendo la sua preferenza per un referendum esteso a tutta la Grande Berlino. Il senatore americano Mansfield, leader della maggioranza democratica al Senato americano, aveva avanzato, il 14 giugno 1961, in un discorso al Senato, l'ipotesi di fare di tutta Berlino una città libera sotto l'amministrazione di una autorità internazionale, e il cui status sarebbe stato garantito dai paesi della NATO e del Patto di Varsavia, con l'approvazione dei due governi, della RFT e della DDR. Tale proposta, che riecheggiava il suggerimento già avanzato da Gronchi nel gennaio del 1960, presentava però il grave inconveniente del riconoscimento del governo di Pankov. Una variazione sullo stesso tema era la proposta inserita in una mozione laburista alla Camera dei Comuni il 25 luglio 1959, di trasferire la sede delle Nazioni Unite da New York a Berlino, dando alla intera città uno speciale statuto internazionale. Sebastian Haffner, giornalista del settimanale «Observer», aveva poi avanzato una idea che era già stata sollevata dall'ambasciatore italiano Fenoaltea e che, partendo dal dato che la riunificazione della Germania era politicamente impossibile, gli sforzi del mondo occidentale dovevano puntare alla creazione di uno Stato tedesco orientale veramente libero e internazionalmente garantito, nelle sue frontiere, dalle quattro grandi vincitrici e dai due stati confinanti, la RFT e la Polonia. Questa nuova entità politica tedesca avrebbe dovuto accettare notevoli servitù e limitazioni in campo politico e militare (neutralità, controllo e limitazione degli armamenti, riconoscimento degli impegni di carattere economico assunti dall'attuale RDT). Berlino sarebbe stata la capitale di questo nuovo stato democratico. In tale caso tutti avrebbero dovuto sopportare notevoli sacrifici: i tedeschi avrebbero dovuto rinunciare alla propria unità, i sovietici sacrificare un regime satellite, l'occidente rinunciare ad ogni iniziativa diretta a respingere l'influenza sovietica al di là degli attuali confini in Europa e la Polonia rassegnarsi a rimanere parte integrante del sistema sovietico. I vantaggi della soluzione proposta però notevoli: i tedeschi dell'Est avrebbero riacquisito la loro libertà e Berlino la propria libertà, la Polonia avrebbe goduto di una garanzia per le sue frontiere occidentali, l'Occidente avrebbe sostituito una pace onorevole ai timori di guerra. Le reazioni degli ambienti diplomatici americani e americani erano state tuttavia negative: la creazione di uno stato dell'Est – disarmato, democratico e controllato – sarebbe apparsa una forma di disimpegno, senza contare l'aleatorietà di una garanzia sovietica. Anche al di là del parere negativo di Washington e Londra, gli ostacoli maggiori sarebbero probabilmente stati posti dall'Unione Sovietica, – che avrebbe potuto prendere lo spunto per intendere la proposta come un inizio di riconoscimento del principio della

che, dopo la rottura dei negoziati nell'ambito del Comitato dei Dieci, nel giugno 1960, i sovietici avevano dato avvio a una serie di discussioni bilaterali con gli americani. Anche se, nell'aprile, le conversazioni tra Mosca e Washington si erano concluse con un nulla di fatto, l'accordo americano-sovietico di non procedere ad un dibattito all'ONU e di riprendere le conversazioni in vista di una conferenza sul disarmo era rimasto valido. L'Italia riteneva che il negoziato di sostanza dovesse essere multilaterale ma che esso sarebbe stato grandemente facilitato da una preventiva intesa sovietico-americana sulle questioni di procedura. Se gli americani avessero constatato la proficuità dei contatti bilaterali con i sovietici, il governo italiano era disposto ad interpretare la multilateralità del negoziato come complementare all'intesa eventualmente raggiunta. Per quanto riguardava le questioni di sostanza, si ricordava che l'atteggiamento del governo italiano obbediva al criterio che la pace poteva essere garantita solo da un disarmo totale e universale, controllato, accompagnato dal progressivo sviluppo di procedure tendenti a mantenere la pace in base alla Carta delle Nazioni Unite. Per ciò che concerneva la questione della subordinazione del disarmo nucleare a misure di riduzione convenzionale, Roma era concorde con Londra nel ritenere che il disarmo nucleare dovesse essere preceduto da quello convenzionale.<sup>57</sup>

Un sottofascicolo del dossier preparato dagli uffici del ministero degli Esteri italiano riguardava l'ipotesi di creazione di zone denuclearizzate lanciata da Mosca: come alternativa al piano quadriennale di disarmo generale e totale presentato da Khrushchev il 18 settembre 1959 alla XIV Assemblea generale delle Nazioni Unite, il governo sovietico si era infatti dichiarato disposto a giungere ad accordi su appropriate misure parziali di disarmo e di rafforzamento della sicurezza. Per la Farnesina non si trattava tut-

---

neutralizzazione, invocandone l'applicazione all'intera Germania - e dalla RFT, dove il consolidamento della frontiera sull'Oder-Neisse, che il progetto implicava, avrebbe provocato reazioni in grande misura prevedibili. Altre ipotesi di via d'uscita dall'impasse di Berlino erano la convocazione di una superconferenza della pace dei 52 stati che erano stati in guerra con la Germania, proposta lanciata da Brandt in una conferenza stampa a Bonn il 7 luglio 1961; le proposte di ricorso alle Nazioni Unite per il problema tedesco e Berlino, ripresa dal segretario di Stato Rusk in una conferenza stampa al National Press Club, il 10 luglio 1961; e infine la possibilità di un ricorso alla Corte di Giustizia Internazionale per Berlino, idea a lungo studiata dal prof. Mario Toscano nel luglio 1959 e allora accantonata soprattutto in considerazione della inopportunità di iniziative italiane in materia di Berlino ma anche perché, sottolineando gli aspetti giuridici della questione, sottovalutava di fatto le considerazioni politiche che ne erano alla base. ASMAE, Gabinetto 1961, pos. A/52, viaggi, *Viaggio a Mosca del Presidente del Consiglio on. Fanfani e del ministro Segni, Questione di Berlino B: Varie proposte occidentali di soluzione del problema tedesco e di Berlino.*

<sup>57</sup> Ivi, dossier n. 2, *Disarmo.*

tavia che di una riesumazione di tutte quelle proposte che, sotto il nome di *disengagement*, erano state in varie riprese ed occasioni avanzate dal blocco orientale e regolarmente respinte dall'Occidente perché percepite come funzionali a paralizzare la NATO. Venivano perciò ricordati i caratteri dei due maggiori piani di ispirazione sovietica, il 'piano Rapacki', nelle sue due versioni, rispettivamente dell'ottobre 1957 e del novembre 1958, e il 'piano Stoica', presentato per la prima volta nel settembre 1957 e allargato nel giugno 1959 fino a prevedere una zona denuclearizzata nei Balcani e nell'Adriatico. Si ricordava a tale proposito il rilancio di tale piano, avvenuto nel corso della XV Assemblea generale delle Nazioni Unite nel settembre 1960, da parte del segretario del Partito comunista rumeno Gheorghiu-Dej il quale - per rendere più attraente il progetto di una intesa balcanica che doveva includere la Bulgaria, la Romania, l'Albania, la Grecia, la Turchia e l'Italia, e che avrebbe goduto della garanzia dell'Unione Sovietica, degli Stati Uniti, della Gran Bretagna e della Francia - aveva sottolineato che tale intesa avrebbe potuto realizzarsi senza che i paesi interessati venissero meno ai vincoli che li legavano rispettivamente alla NATO e al Patto di Varsavia.<sup>58</sup>

Accanto ai temi di natura generale - Germania e Berlino, disarmo, zone di sicurezza - che sarebbero presumibilmente stati al centro dei colloqui tra Fanfani, Segni e Khrushchev, durante lo scambio di opinioni sarebbero probabilmente state toccate anche questioni di carattere bilaterale. I servizi della Farnesina prepararono i dossier sulle varie questioni e li riunirono in un fascicolo su «i problemi bilaterali». I primi due dossier riguardavano i temi ereditati dal conflitto: quello dei dispersi italiani in Russia e quello delle riparazioni.

In merito alla questione dei dispersi si ricordava che, secondo la procedura concordata a Mosca alla fine di aprile 1960, tra la Croce Rossa Italiana e l'alleanza delle società della Croce Rossa e della Mezzaluna Rossa sovietica, le ricerche dei dispersi in Russia avvenivano esclusivamente per il tramite della CRI e della sua consorella sovietica. Al momento in cui la nota preparatoria del viaggio di Fanfani e Segni a Mosca fu conclusa, il 20 luglio 1961, risultava alla Farnesina che la CRI aveva inoltrato 2.600 domande di ricerche accompagnate dall'apposita scheda bilingue, accettata ufficialmente dalle autorità sovietiche come perfettamente rispondente allo scopo. Il ritmo di 200 schede al mese, concordato tra le due associazioni nell'aprile 1960, era stato cioè sostanzialmente seguito dalla Croce Rossa Italiana. Le

<sup>58</sup> Ivi, dossier n. 3, *Zone di sicurezza.*

risposte fino allora pervenute da parte sovietica erano state 692, di cui 21 nel settembre 1960, 37 tra il gennaio e maggio 1961, 401 il 15 giugno 1961. 655 risposte erano state negative. Le schede erano state restituite con l'annotazione «nessuna notizia è stata potuta raccogliere circa la permanenza nell'Unione Sovietica del ricercato». 37 schede erano state restituite con l'annotazione «il tal dei tali è deceduto il...» senza tuttavia l'indicazione contrariamente alle intese intercorse, del luogo e delle cause del decesso.

Le richieste italiane degli elementi mancanti, indispensabili per la compilazione dei regolari certificati di morte ai sensi delle norme sullo stato civile, erano rimaste sino ad allora senza risposta o avevano avuto risposta negativa. Da parte sovietica si era notevolmente in ritardo nell'espletamento delle pratiche di ricerca: un rapido calcolo fatto dai servizi della Farnesina permetteva di accertare che, se si fosse progredito con il ritmo attuale, per smaltire le circa 15 mila domande di ricerca fino allora presentate da congiunti sarebbero occorsi circa sei anni; non meno di dieci anni sarebbero stati invece necessari perché le ricerche fossero completate e le risposte comunicate in Italia. Per 1431 dei 63.900 dispersi, l'internamento nei campi di prigionia era stato provato e i loro nominativi erano stati raccolti in dieci volumi consegnati alle autorità sovietiche. Di tali prigionieri si erano fino a allora avuti notizie da cui risultava che 541 erano morti nei campi di prigionia, 514 non risultavano in territorio sovietico, per 371 le ricerche continuavano in attesa di una risposta sovietica, e cinque erano stati dichiarati rimpatriati ma non erano mai giunti in Italia. D'altronde, si notava al ministero degli Esteri italiano, era inutile che la CRI si attrezzasse per inoltrare più di 200 schede al mese se dalla controparte sovietica non si era preparati ad accelerare adeguatamente l'evasione delle pratiche di ricerca. Per questo sarebbe stato auspicabile che Fanfani e Segni ottenessero, da parte del governo sovietico, sia una accelerazione della procedura di ricerca dei dispersi, sia maggiori dati circa i decessi accertati (perché in molti casi pareva possibile, con un po' di buona volontà, raccogliere dati più precisi di quelli del tutto generici comunicati fino a allora, e rintracciare qualcuno dagli elenchi, anche parziali, di deceduti, compilati dagli stessi compagni italiani di prigionia e successivamente sequestrati); sia infine un elenco degli italiani che durante lo stato di prigionia avessero eventualmente optato per la cittadinanza russa, così come era stato richiesto anche dall'Associazione nazionale delle famiglie dei caduti.<sup>59</sup>

Per ciò che concerneva invece le riparazioni, dopo aver ricordato le va-

<sup>59</sup> *Ivi*, *Problemi bilaterali*: 1. *Dispersi italiani in Russia*.

le tappe del contenzioso, si faceva presente che in tempi molto recenti, alla fine del 1959, era stato fatto da parte sovietica un accenno a Pietromarchi per indurre il governo italiano a riaprire le trattative e a tale accenno l'ambasciatore aveva risposto escludendo la possibilità di riprendere in considerazione la questione. Il 17 dicembre 1959, Kozyrev aveva da parte sua accennato con il sottosegretario Folchi alle riparazioni come a una questione che avrebbe potuto essere sollevata nel corso della visita di Gronchi a Mosca. Il 30 dicembre 1959 il Consiglio dei ministri si era espresso solennemente con il rifiuto di riaprire la questione e con la decisione di respingere una nuova richiesta sovietica di componimento delle riparazioni – per sbarrare il terreno delle questioni pendenti prima della visita di Gronchi – nella misura di 5 milioni di dollari. Quindi, per l'Italia, il capitolo delle riparazioni doveva essere considerato chiuso.<sup>60</sup>

I servizi della Farnesina, dopo aver ricordato che uno dei temi su cui Kozyrev era frequentemente tornato fin dall'aprile 1959 era il desiderio di stabilire un collegamento aereo tra Roma e Mosca, un progetto che non sollevava obiezioni dal punto di vista politico ma che era stato respinto dall'Alitalia sia per ragioni tecniche, sia perché apparentemente di dubbia convenienza economica,<sup>61</sup> e dopo aver ricordato sia le proposte sovietiche di un patto di non aggressione,<sup>62</sup> sia le varie fasi della polemica che aveva seguito la decisione italiana di accettare basi per missili a medio raggio sul suo territorio,<sup>63</sup> facevano un bilancio del funzionamento dell'accordo culturale del 9 febbraio 1960 e dei problemi economici delle relazioni bilaterali.

Si ricordava che l'accordo culturale, stipulato su iniziativa sovietica, era stato ratificato il 10 aprile 1961, dopo che la Camera l'aveva approvato con 321 voti contro 30 e il Senato senza discussione: in aula, si notava, si erano registrate riserve ed esitazioni anche in alcuni parlamentari della DC, ma nel complesso i consensi erano stati di gran lunga prevalenti. L'opportunità di ratificare l'accordo si era basata su una serie di considerazioni, sia di carattere negativo, sia di carattere positivo, analoghe del resto a quelle che erano state a fondamento della disponibilità italiana a dare avvio ai negoziati, e che erano sommariamente ricordate. L'accordo permetteva al governo italiano di cautelarsi contro il sistematico sfruttamento, ad opera del PCI e

<sup>60</sup> *Ivi*, *Problemi bilaterali*: 2. *Riparazioni*.

<sup>61</sup> *Ivi*, *Problemi bilaterali*: 3. *Collegamento aereo Roma-Mosca*.

<sup>62</sup> *Ivi*, n. 4, *Proposte sovietiche per un patto di non aggressione*.

<sup>63</sup> *Ivi*, n. 5, *Le basi per i missili*.



delle organizzazioni che lo fiancheggiavano, come l'Associazione Italia-URSS, delle attività culturali, artistiche, scientifiche e sportive, a fini propagandistici e consentiva di rompere, comunque, il monopolio che di fatto si era costituito nel settore culturale ad opera di organizzazioni comuniste sovietiche e italiane. Esso inoltre aveva consentito di affermare, in un atto solenne, i due principi della non ingerenza negli affari interni e della reciprocità in materia di scambi culturali anche come freno ad iniziative paraculturali ritenute dal governo italiano inopportune o intempestive. L'accordo con l'URSS sui temi culturali era poi considerato a Roma il necessario precedente per un auspicabile sviluppo delle relazioni culturali fra l'Italia e i paesi dell'orbita sovietica, specie con quelli fra essi che sembravano particolarmente ricettivi, come la Polonia e l'Ungheria. Inoltre, la firma dell'accordo culturale permetteva sia di sottolineare che l'Occidente, e l'Italia in particolare, non temevano il confronto e il dialogo con paesi politicamente non affini; sia di diffondere progressivamente in URSS una più ampia e obiettiva conoscenza dei valori culturali della penisola, comprese le realizzazioni scientifiche e tecniche; sia infine di incoraggiare utili contatti, con speciale accentuazione su quei settori scientifici per i quali gli studiosi italiani potevano nutrire particolare interesse.

Per quanto riguardava l'effettiva applicazione dell'accordo, si ricordava che l'apposita commissione mista si era riunita per la prima volta a Roma nell'aprile 1961 e aveva concordato un programma di scambi ufficiali, cioè con il patrocinio anche finanziario dei due governi, sino al 30 giugno 1962. Si ricordava che, in base all'art. 13 dell'accordo culturale del 1960, erano anche ammesse iniziative di enti e singoli individui, fuori del programma ufficiale ma subordinate all'obbligo della notifica in tempo utile alla Commissione mista e al rispetto dei principi della reciprocità e della non ingerenza negli affari interni. Ora, negli scambi sino ad allora avvenuti, il governo italiano constatava un sufficiente rispetto da parte sovietica di tali principi. Ciò non doveva tuttavia portare a ritenere che l'URSS avesse fatte sue alcune categorie della civiltà occidentale: alla Farnesina si notava che la subordinazione della cultura alla ideologia rimaneva ma, in un certo senso, in secondo grado. Si ammetteva che le iniziative culturali dell'URSS erano di regola effettivamente tali e in vari casi costituivano sforzi importanti e riusciti; per i dirigenti sovietici, le ripercussioni di tali iniziative dovevano servire a impressionare e convincere e, a lungo termine, a condurre, sia pure indirettamente, a conseguenze politiche (e un esempio tipico – si rilevava – era dato dalle imprese spaziali e dal loro abile sfruttamento). Tutto ciò non sembrava tuttavia esulare dall'ambito concettuale della coesistenza intesa come convivenza competitiva né per l'Italia superare quel limite di «rischio calcolato» connaturato in tale genere di scam-

bi. Solo in alcuni casi, soprattutto ad opera degli ambienti italiani, le iniziative culturali e sportive sovietiche avevano mostrato una certa tendenza a sconfiggere apertamente nel campo della propaganda o a moltiplicarsi al di là dei limiti autorizzati: un maggior coordinamento interno, per il quale il governo italiano era già in contatto con gli altri organi competenti, sarebbe stato utile, si notava alla Farnesina, per attenuare tali inconvenienti.

Quanto alla politica culturale italiana verso l'URSS, il bilancio era giudicato, nel complesso, positivo. Erano stati infatti raggiunti in misura soddisfacente gli obiettivi che il governo italiano si era prefisso nel stipulare l'accordo e in particolare erano state organizzate in URSS manifestazioni che avevano avuto grande risonanza, specie nei settori del cinema, del teatro e della musica. Sembrava dunque che per l'avvenire si dovesse continuare sulla stessa strada con cautela ma anche con fiducia. In definitiva, nel corso dei colloqui di Mosca gli scambi culturali avrebbero potuto essere menzionati con comune soddisfazione anche se non era da escludere – si notava negli uffici del ministero degli Esteri italiano – che i sovietici ricorressero al loro metodo preferito consistente nella «messa in mora» degli interlocutori occidentali. Essi avrebbero ad esempio potuto dire che in questo e quel settore si faceva troppo poco e avrebbero potuto cercare di mettere sulla difensiva la delegazione italiana su singoli argomenti – come quello dell'apertura di un ufficio dell'Inturist a Roma alla quale l'Italia aveva opposto un costante rifiuto e riteneva opportuno confermare tale atteggiamento. Si ricordava poi che da parte italiana si era da tempo insistito senza risultato su due argomenti: la tutela dei diritti d'autore, problematica perché l'URSS non aderiva alle convenzioni multilaterali esistenti e per la quale era quindi necessario procedere con la conclusione di un accordo bilaterale; il trattamento finanziario e valutario dei complessi artistici italiani nell'URSS, che doveva essere posto su basi analoghe a quello praticato in Italia nei riguardi dei complessi artistici sovietici. Era poi possibile che i dirigenti sovietici portassero il discorso sullo scambio di tournées fra la Scala e la compagnia di balletti del Bolscioi di Mosca, uno scambio che stava molto a cuore alle autorità sovietiche, era considerato con favore anche dalle autorità italiane ma che, per ragioni finanziarie e organizzative, nonché per i molti impegni della Scala, non avrebbe potuto essere realizzato in tempi brevi. Nel corso dei colloqui i sovietici avrebbero inoltre potuto ricordare l'invito rivolto dal sindaco di Genova Pertusio al maggiore Juri Gagarin a partecipare alle celebrazioni colombiane a Genova nell'ottobre.<sup>64</sup>

<sup>64</sup> Cfr. ASMAE, Telegrammi, *Russia, Arrivo*, 1961, n. 952, 29 luglio 1961.

era quella una iniziativa presa all'insaputa degli organi governativi dall'Istituto Civico Colombiano del capoluogo ligure e – si avvertiva – essa era ancora oggetto di attento studio da parte della presidenza del Consiglio, del ministero dell'Interno e di quello degli Esteri.<sup>65</sup>

Per quanto riguardava poi i problemi economici bilaterali, il dossier preparato dai servizi della Farnesina per l'imminente viaggio di Fanfani e Segni a Mosca era particolarmente denso e minuzioso. In esso si faceva una sorta di sintetico bilancio dello sviluppo dell'interscambio bilaterale negli ultimi anni, si ricordavano le polemiche che, in ambito occidentale, erano seguite al contratto tra l'ENI e la SNE e si tratteggiava lo stato delle cose rispetto alla questione della fornitura di petroliere all'URSS, per la quale i negoziati non si erano ancora chiusi.

Si ricordava anzitutto che gli scambi commerciali italo-sovietici sarebbero stati regolati, per il periodo 1962-1965, dall'accordo negoziato a Mosca in gennaio-febbraio e firmato a Roma il 7 giugno 1961. Il volume complessivo degli scambi avrebbe seguito, anche nel futuro, l'andamento crescente registrato negli ultimi anni, come risultava dalle cifre indicate:

	1958	1959	1960	1961 (5 mesi)
		(in milioni di lire)		
Importazioni dall'URSS	25.255	48.774	78.650	39.479
Esportazioni verso l'URSS	9.407	27.264	49.101	18.228
Totale interscambio	34.662	76.038	127.751	57.707

In base alle previsioni risultanti dall'Accordo commerciale pluriennale per il periodo 1962-1965, l'interscambio nei due sensi avrebbe dovuto raggiungere i 170 miliardi di lire circa per il primo anno, con un aumento di circa il 10% per ogni anno successivo. Si sottolineava a tale proposito che tutti i paesi occidentali avevano, negli ultimi anni, registrato un incremento nell'interscambio commerciale con i paesi del blocco sovietico in generale e con l'Unione Sovietica in particolare. Si riconosceva, tuttavia, che, in questo quadro, l'incremento degli scambi dell'Italia con l'URSS era stato particolarmente notevole. Inoltre, se era vero che l'Italia era solo al quarto o al quinto posto, tra i paesi occidentali, per quanto concerneva il volume del commercio estero con l'URSS, era tuttavia da tenere presente che l'Italia era il paese occidentale che registrava la più alta incidenza (6% nel 1960) del commercio con i paesi del blocco sovietico rispetto al volume complessivo degli scambi con l'estero.

<sup>65</sup> *Ivi, Problemi culturali.*

Si notava che gli scambi italo-sovietici apparivano caratterizzati, negli ultimi tempi, come indicava la tabella, da un persistente squilibrio della bilancia commerciale, a vantaggio delle importazioni di prodotti sovietici in Italia nei confronti delle esportazioni italiane verso l'URSS. Ai rifornimenti italiani sul mercato sovietico, le vendite italiane all'URSS facevano di norma seguito con ritardo, sia – si sosteneva – per la burocratica lentezza dell'apparato statale sovietico, sia per la particolare natura di gran parte delle forniture che si riferiva ad impianti industriali, a consegna necessariamente ritardata. Il progressivo acceleramento nel ritmo degli acquisti e l'esecuzione delle forniture già ordinate avrebbe dovuto gradualmente ridurre lo squilibrio della bilancia commerciale tra Italia e URSS, anche se non era possibile prevedere la misura e i tempi in cui tale squilibrio avrebbe potuto essere sanato. Si ricordava quindi che il governo italiano aveva avuto, in merito, assicurazioni da parte sovietica e si riteneva molto probabile che la recente visita del ministro sovietico del Commercio estero, Patolicev, nei maggiori centri industriali italiani, potesse determinare, come in parte sembrava avesse già determinato, un maggior afflusso di ordinazioni sovietiche nella penisola. Comunque, il problema dello squilibrio della bilancia commerciale italo-sovietica, dato il regolamento valutario seguito dall'Italia, non si poneva – si sottolineava – sul piano tecnico-economico ma su quello politico, in relazione in particolare ai notevoli acquisti italiani di petrolio greggio sovietico e alla fornitura di navi.

Per quanto concerneva le importazioni di petrolio greggio dall'URSS il trend di potenziamento era evidente: si era passati da 1.004.066 tonnellate nel 1958 ai 2.315.738 nel 1959 per giungere ai 3.945.128 nel 1960. Rispetto al totale degli acquisti italiani all'estero, le importazioni dall'URSS rappresentavano, in percentuale, il 4,6% nel 1958, il 9,2% nel 1959 il 13,71% nel 1960. Ora, la produzione italiana di petrolio greggio non forniva che il 6,6% della materia prima lavorata dalle raffinerie della penisola. Da ciò conseguiva che l'Italia era ampiamente tributaria da fonti estere di approvvigionamento e il suo deficit energetico sarebbe prevedibilmente aumentato in futuro con l'aumentare dei consumi petroliferi. Tali consumi, secondo stime approssimative, avrebbero probabilmente raggiunto, se si fosse conservato lo stesso ritmo di incremento registratosi dal 1956 in poi, i 45 milioni di tonnellate nel 1965, contro i 28,7 milioni dei consumi petroliferi registrati nel 1960. Tale maggior consumo previsto sarebbe stato forzatamente coperto da maggiori importazioni.

Sulla base del previsto aumento delle importazioni petrolifere e dei contingenti indicati dagli accordi commerciali con l'URSS, era possibile ricavare un prospetto:

Anni	Contingenti (greggio sovietico) (in migliaia di tonnellate)	Prevista importazione totale greggio	%
1961	4.000	31.659	12,6
1962	4.200	34.824	12,0
1963	4.300	38.306	11,2
1964	4.400	42.136	10,4
1965	4.500	46.349	9,7

Da ciò si poteva facilmente desumere che l'incidenza del greggio sovietico sul totale importato in Italia sarebbe andato diminuendo nel corso del periodo coperto dall'accordo quadriennale, se gli acquisti dall'URSS non avessero superato i contingenti fissati in accordo. Poiché si trattava di un prodotto a dogana, il contingente aveva tuttavia un valore puramente indicativo. Tuttavia, nell'accordo commerciale del giugno 1961 era stato fissato il limite del 14% dell'importazione dall'URSS sul totale degli acquisti italiani dall'estero negli anni 1962-1965, superato il quale sarebbe stata necessaria una azione da parte degli organi della amministrazione centrale presso gli Enti e le ditte acquirenti per una adeguata limitazione dei loro acquisti dall'URSS. Naturalmente, si osservava, un mezzo per giungere a una effettiva limitazione avrebbe potuto essere quello di porre gli acquisti dall'estero di petrolio greggio a licenza ma si osservava che il ricorso a tale metodo avrebbe comportato implicazioni tecniche e politiche che avrebbero dovuto essere attentamente valutate.

Si ricordava che la questione dell'importazione di petrolio sovietico era in quel momento oggetto di discussione presso le più alte istanze dello schieramento occidentale (NATO, CEE, OECD) nelle quali i rappresentanti italiani avevano fino a allora avanzato, tra le ragioni a sostegno dei maggiori acquisti di petrolio sovietico, sia quella che a tali acquisti corrispondevano maggiori forniture italiane verso l'URSS e quindi maggior lavoro per le industrie della penisola, sia che, in un'economia di mercato come quella italiana, era naturale che si preferisse il prodotto a minor costo.

Quanto poi alle forniture italiane di navi, il governo italiano aveva posto un limite alle forniture di petroliere che sarebbero state effettuate dai cantieri italiani, malgrado la critica situazione in cui essi si trovavano: in nessun caso sarebbero state consegnate più di due petroliere l'anno, fra il 1962 e il 1965. Si notava che il contratto per le petroliere, per un tonnellaggio complessivo non superiore alle 310.000 tonnellate, era ancora lungi dall'essere concluso e i negoziati procedevano con evidenti difficoltà per-

ché esisteva una notevole differenza tra il prezzo offerto dell'Ente importatore sovietico (166\$ per tonnellata) e quello richiesto dalla Fincantieri (171\$ per tonnellate). Le notizie più recenti parlavano tuttavia di un nuovo invito al direttore della Fincantieri a recarsi a Mosca per la ripresa dell'esame del problema e quindi forse si era alla vigilia dell'inizio della fase conclusiva delle trattative.

Un capitolo particolare era quello relativo all'esportazione italiana di tubi per oleodotti, sulla quale, per iniziativa americana, pendeva, come ricordato sopra,<sup>66</sup> la minaccia di un embargo. Sulle esportazione di tubi per oleodotti, per i quali erano state stipulate forniture di notevole importanza, la richiesta di un embargo ventilata da alcune delegazioni in sede CoCom avrebbe avuto – si notava – una incidenza decisamente negativa. Era comunque ricordato che le decisioni CoCom in materia di embargo dovevano essere prese all'unanimità dei paesi membri e facevano sempre salve le forniture dipendenti da contratti già stipulati all'atto dell'entrata in vigore della decisione di embargo.

Nello stilare il bilancio consuntivo dei rapporti commerciali italo-sovietici e nell'indicare gli sviluppi futuri, si sottolineava che l'accordo a lungo termine del giugno 1961 era stato fatto con criteri orientativi e limitativi e ciò era dimostrato dal fatto che l'interscambio non avrebbe potuto superare i 300 milioni di dollari nel 1965. Si precisava *verbatim* che tale limitazione era stata posta per ragioni di ordine politico poiché, su un piano puramente economico, sarebbe stato invece conveniente, per l'Italia, indicare un ammontare ben più elevato. Nella impostazione dei rapporti economici con i paesi del blocco sovietico erano infatti state tenute presenti – si ricordava – quelle ragioni che imponevano al mondo occidentale di non contribuire, con il potenziamento degli scambi economici, all'aumento della potenzialità strategica del blocco sovietico. Vi erano tuttavia altri elementi che, secondo la Farnesina, avrebbero dovuto, al riguardo, essere presi in attenta considerazione. Anzitutto gli effetti controproducenti dell'embargo all'esportazione di determinati materiali, anche strategici, qualora questo si fosse risolto nel potenziamento delle industrie esistenti oltre la cortina di ferro. Si sottolineava, a tale proposito e a mero titolo di esempio, che l'Italia aveva negato ai sovietici le esportazioni di cuscinetti a sfera con il risultato che essi, mediante il potenziamento della produzione interna, ne erano diventati a loro volta esportatori. Lo stesso ragionamento poteva valere forse per un eventuale embargo sulle petroliere e sui tubi per oleodotti: esso

<sup>66</sup> Cfr. *supra*, cap. V.

avrebbe probabilmente indotto l'Unione Sovietica a dedicare maggiore risorse alla costruzione di una propria industria cantieristica, possibilità questa che sarebbe risultata anche maggiormente pericolosa dal punto di vista strategico per il mondo occidentale nel suo complesso.

Inoltre, anche lasciando da parte i sicuri e provati vantaggi politici, psicologici e propagandistici derivanti dal miglioramento delle correnti di scambio con alcuni paesi satelliti, era necessario per la Farnesina considerare che «indeclinabili esigenze nazionali di consolidamento e di sviluppo economico» potevano sì essere subordinate all'interesse generale, ma non avrebbero dovuto essere sacrificate a profitto delle iniziative dei paesi concorrenti. Era infatti affermato che «nessuna limitazione avrebbe potuto essere richiesta a un paese in un determinato settore se non in un quadro generale in cui tutto il complesso dei rapporti economici Est-Ovest fosse considerato unitariamente e dove l'azione del mondo occidentale facesse oggetto di una visione armonica, globale e possibilmente programmatica». Era proprio per tali ragioni, si faceva notare, che il governo italiano, conformemente alle posizioni assunte e alle iniziative prese ripetutamente in seno alle varie istanze della NATO, era stato e continuava ad essere un convinto sostenitore della opportunità di procedere ad un esame generale degli scambi Est-Ovest, al fine di porre allo studio le misure atte a limitare o ridurre la potenzialità strategica del blocco sovietico. Tale indagine, per essere pienamente efficace, avrebbe dovuto tenere conto della complessità di tutti i vari fattori ed essere impostata in un quadro globale che tenesse conto dell'intero volume degli scambi, delle condizioni in cui venivano effettuati e della particolare situazione dei singoli stati.

In conclusione, sul piano dei rapporti economici bilaterali tra Italia e Unione Sovietica alla Farnesina si notava che vi era al momento una sola questione di un certo rilievo ancora irrisolta: quella relativa alla conclusione del contratto per la fornitura delle petroliere, che, in caso di esito positivo, avrebbe contribuito a colmare sostanzialmente lo squilibrio, a danno dell'Italia, della bilancia commerciale italo-sovietica. Tuttavia, occorre procedere con cautela sul tema, perché, si rilevava, malgrado il carattere prettamente commerciale della questione, la possibilità di una improvvisa accettazione sovietica delle condizioni della Fincantieri avrebbe potuto essere sfruttata da parte dell'URSS a fini politici e propagandistici per il maggior lavoro che ne sarebbe derivato alle industrie italiane.<sup>67</sup>

<sup>67</sup> *Ivi*, *Problemi economici*.

In definitiva, per i temi riguardanti l'ambito bilaterale, Fanfani e Segni avrebbero potuto muoversi a Mosca con una certa agilità, grazie ai successi registrati sul piano dell'interscambio economico e i positivi sviluppi delle relazioni culturali. Una nota stonata era rappresentata dallo scarso impegno dimostrato dalle organizzazioni sovietiche nell'accelerare i tempi di completo espletamento delle pratiche riguardo i dispersi italiani in URSS ma in questo aspetto era ritenuta opportuna e sufficiente una sollecitazione da parte di Fanfani. Era poi difficile prevedere se Khrushchev avesse deciso di tornare con Fanfani e Segni su argomenti ritenuti dal governo di Roma chiusi — come la questione delle riparazioni — o su temi legati alla partecipazione dell'Italia all'alleanza atlantica — come l'installazione delle basi per i missili, le varie proposte di patto di non aggressione e le ipotesi di creazione di fasce smilitarizzate nel continente europeo —. In fondo, in considerazione del fatto che i colloqui sarebbero stati presumibilmente dominati dal problema di Berlino e della Germania e si sarebbero svolti solo in due tornate di incontri, era molto probabile che i temi bilaterali sarebbero stati affrontati solo marginalmente. Tuttavia, tutto era possibile sia perché l'agenda dei colloqui non era stata, deliberatamente, fissata, sia perché Khrushchev era un interlocutore imprevedibile — e l'Italia ne aveva avuto piena conferma con l'andamento degli incontri tra Gronchi e il leader sovietico solo un anno prima —. Proprio per evitare sgradite sorprese alla delegazione italiana e proprio perché memore dell'esperienza del febbraio 1960, la Farnesina aveva preparato quella documentazione accurata sui temi che avrebbero potuto essere evocati a Mosca in quello «scambio di opinioni» che sarebbe stato seguito con acuto interesse in tutto il mondo occidentale, alla ricerca di indizi tali da far prevedere le successive mosse di Khrushchev su Berlino. E, forse, anche alla ricerca di elementi precisi che dessero la misura del grado di fedeltà atlantica del governo italiano — il cui comportamento, nell'intera vicenda, aveva suscitato più di un interrogativo — e che permettessero di comprendere se, quanto e come la politica dell'Esecutivo e la diplomazia petrolifera di Mattei fossero tappe di una unica filiera strategica.

#### I COLLOQUI: SVOLGIMENTO E BILANCI

La delegazione italiana che partì per Mosca era composta in totale da undici persone. Accompagnavano il presidente del Consiglio Fanfani e il ministro degli Esteri Segni, fra gli altri, Giovanni Fornari, direttore generale degli Affari politici alla Farnesina, l'ambasciatore Francesco Paolo Vanni



d'Archirafi, il ministro plenipotenziario Federico Sensi, il consigliere d'ambasciata Giovanni Ludovico Borromeo, Carlo Marchiori, funzionario della presidenza del Consiglio e Alessandro Quaroni, figlio dell'ambasciatore Pietro, il quale, vice-console a Innsbruck, avrebbe svolto funzione di interprete e, in quella veste, aveva prestato i suoi servizi anche in occasione del viaggio a Mosca di Gronchi.<sup>68</sup> Il programma della visita prevedeva l'arrivo a Mosca il 2 agosto alle 15 e il rientro in Italia con partenza dalla capitale sovietica il 5, alle ore 10. Le conversazioni con i sovietici sarebbero iniziate nel pomeriggio del 2 e interrotte dal pranzo di lavoro al Cremlino; l'indomani mattina esse sarebbero state riprese. Il secondo giorno della visita sarebbe continuato con una colazione in onore di Khrushchev in ambasciata, cui avrebbe partecipato anche Mikoyan, con la visita della delegazione italiana al presidente del Presidium del soviet supremo Breznev, seguita da una visita della città. Il 4 agosto la delegazione italiana sarebbe partita per Leningrado, rientrando a Mosca nella tarda serata. Infine, la mattina del giorno dopo, Fanfani e Segni sarebbero ripartiti per l'Italia. In sostanza i colloqui con i sovietici si sarebbero sviluppati in due riprese: il pomeriggio del 2 e la mattina del 3.<sup>69</sup>

In quel breve lasso di tempo che intercorse tra la conclusione del lavoro di documentazione degli uffici della Farnesina e lo svolgimento dei colloqui, la questione di Berlino era evoluta perché vi era stata una netta presa di posizione americana. Il 25 luglio il presidente Kennedy annunciò ufficialmente, con un messaggio teletrasmesso, i punti sui quali gli Stati Uniti non potevano transigere e per la cui osservanza erano disposti a ricorrere, *extrema ratio*, anche al deterrente nucleare. I «three essentials» erano il diritto degli alleati occidentali a mantenere una loro presenza militare a Berlino Ovest; il diritto di accesso dalla RFG al settore occidentale della città e il diritto degli abitanti di Berlino Ovest all'autodeterminazione.<sup>70</sup> La circostanza che, nel suo discorso, il presidente americano non menzionasse Berlino Est né la libertà di movimento fra i due settori della città era probabilmente una deliberata omissione e, quindi, un preciso messaggio per il Cremlino: gli occidentali non intendevano impegnarsi sulla zona orientale della capitale tedesca.<sup>71</sup>

<sup>68</sup> Alessandro Quaroni era perfettamente bilingue perché sua madre era russa.

<sup>69</sup> Cfr. G. AZZONI, *La missione di Fanfani e Segni a Mosca (2-5 agosto 1961)*, «Storia delle relazioni internazionali», IX, 1993, 2.

<sup>70</sup> M. MISSIROLI, *La questione tedesca* cit., p. 85.

<sup>71</sup> In questo senso M. BUNDY, *Danger and survival: Choices about the bomb in the first fifty years*, New York, Random House, 1988, pp. 368-369.

Gli incontri si svolsero in gran parte secondo le previsioni formulate alla loro vigilia dal ministero degli Esteri italiano. La presa di posizione di Segni in sede di commissione Affari Esteri, circa la solidità del legame atlantico del governo di Roma che non sarebbe stata in alcun modo intaccata dal previsto faccia a faccia con Khrushchev, venne ribadita da Fanfani nel discorso pronunciato all'aeroporto di Mosca, all'arrivo della delegazione. Il presidente del Consiglio italiano sottolineò che il suo governo intendeva rimanere fedele alle sue obbligazioni internazionali e che ciò non rappresentava tuttavia un ostacolo per una sua proficua azione in favore della pace.<sup>72</sup>

Come previsto, la maggior parte dei colloqui fu dedicata al problema di Berlino e della Germania ma Khrushchev non mancò di affrontare le più importanti dinamiche globali soffermandosi dapprima sulla fine del sistema coloniale – e, venendo a parlare del Congo, accennò a un abuso di potere commesso dal segretario generale dell'ONU Hammarskjöld –, sulla questione del disarmo e degli esperimenti nucleari. Solo sul finale della seconda tornata dei colloqui vennero trattate le questioni bilaterali.

Nel complesso, sul problema della Germania e di Berlino, Khrushchev utilizzò quasi come un *refrain* una serie limitata di argomenti che ruotavano attorno alla ferma intenzione di Mosca di procedere a ogni costo alla soluzione del problema con la conclusione di un trattato di pace. Khrushchev in sostanza proponeva due paci separate con le due Germanie che dovevano essere firmate da tutti i paesi che erano stati in guerra con il terzo Reich. In via alternativa l'URSS e i paesi del patto di Varsavia avrebbero firmato una pace separata con la Germania orientale, che avrebbe fatto decadere i diritti occidentali su Berlino e comportato quindi la necessità di un nuovo status giuridico per la ex-capitale tedesca. I sovietici avrebbero dato garanzie di accesso a Berlino Ovest, che avrebbe dovuto assumere lo status di città libera con garanzie internazionali. Il leader sovietico ribadì la volontà del suo governo di evitare un conflitto per Berlino cui però faceva da contrappeso la assoluta fiducia nelle capacità militari dell'URSS che – Khrushchev ne era certo – sarebbe uscita comunque vittoriosa da una guerra contro l'occidente. In caso di conflitto, disse il leader sovietico, le basi missilistiche in Italia sarebbero state un sicuro e facile bersaglio, ciò che faceva della penisola una sorta di ostaggio nelle mani di Mosca perché, disse a Fanfani e Segni, «se Washington scatena la guerra sarete voi a dover morire».

<sup>72</sup> PRO, FO371/160668/CJ 103138/6, 10339/23/8, n. 63, Frank Roberts - British Embassy, FO F.O., confidential, Moscow, August, 23, 1961.

Di fronte all'irruenza del suo interlocutore, che alternava mielose lusinghe a esplicite minacce,<sup>73</sup> Fanfani reagì con grande *aplomb* e mantenne una posizione estremamente ferma: conformemente a quanto avevano suggerito i servizi della Farnesina, il presidente del Consiglio italiano sottolineò a più riprese la necessità di evitare soluzioni unilaterali per Berlino e l'urgenza di una ripresa del negoziato; invitò Khrushchev a non dubitare nella fermezza degli occidentali nel difendere la ex-capitale tedesca e a non commettere quindi passi falsi confidando nella scarsa propensione dei paesi atlantici a rischiare un conflitto nucleare per la difesa dello status quo della città. Fanfani sottolineò poi a più riprese che, accettando l'invito sovietico a un incontro bilaterale, l'obiettivo dell'Italia era dare un contributo al mantenimento della pace e ciò pur nella precisa consapevolezza che il governo di Roma non era «il fattore decisivo per il mantenimento della pace»<sup>74</sup> né aveva una posizione paragonabile a quella dell'URSS; il presidente del Consiglio ribadì poi ripetutamente che lui e Segni si erano recati a Mosca di loro iniziativa e che esprimevano esclusivamente il punto di vista del governo italiano.

Nella conversazione che Khrushchev e Fanfani ebbero in macchina, la mattina del 5 agosto, dirigendosi all'aeroporto che avrebbe riportato a Roma la delegazione italiana,<sup>75</sup> Fanfani rivelò a Khrushchev che gli ambasciatori dei paesi occidentali avevano cercato di avere sollecite informazioni sul contenuto delle conversazioni e sulle conclusioni a cui era giunta la delegazione italiana: egli aveva respinto tali pressioni perché convinto che questioni di portata analoga a quella di Berlino dovessero essere trattate ai massimi livelli e possibilmente attraverso contatti personali. Assicurò quindi il leader sovietico che nel prossimo futuro avrebbe trovato un modo per comunicare con esattezza ai leader delle principali potenze occidentali, a cominciare da Kennedy, il punto di vista dell'Unione Sovietica e lo assicurò anche che l'Italia avrebbe compiuto ogni sforzo affinché le potenze occidentali giungessero a un accordo con l'Unione Sovietica su una soluzione del problema tedesco perché, disse, l'importanza della pace era tale che non andava trascurato alcun tentativo per preservarla e consolidarla. Fanfani in quella occasione non mancò di condividere i timori del suo interlocutore per l'inesperienza e la giovane età di Kennedy, ammise che l'errore commesso dall'amministrazione americana a Cuba, con lo sbarco nella Ba-

<sup>73</sup> Cfr. L. WOLLEMBORG, *Stelle, strisce e tricolore* cit., pp. 116 ss.

<sup>74</sup> *La missione di Fanfani e Segni a Mosca (2-5 agosto 1961)* cit., p. 177.

<sup>75</sup> *Ivi*, pp. 223-226.

dei Porci, era stato madornale; lasciò intendere che era d'accordo nel ritenere che la politica occidentale era eccessivamente condizionata dalle scadenze politiche interne della Germania Federale e in particolare ammise che l'imminenza delle elezioni in RFG, previste per il mese di settembre, rappresentava un elemento di freno per gli alleati atlantici, la cui ricerca di una soluzione negoziata con Mosca del problema tedesco era negativamente influenzata dalla preoccupazione di non pregiudicare il futuro politico di Adenauer. Tuttavia, pur se non poco rude su alcuni aspetti della politica occidentale in generale e verso la Germania in particolare, Fanfani non tralasciò di esprimere la determinazione del suo paese a sostenere fino in fondo la strategia alleata anche nel caso in cui la situazione a Berlino fosse precipitata.

Anche riguardo i temi bilaterali, l'andamento dei colloqui rispettò le previsioni fatte a Roma, anzitutto circa la loro sostanziale marginalità: ad essi fu infatti dedicato scarso spazio, nella fase finale del secondo incontro. Dapprima, a Khrushchev, che aveva parlato fra l'altro di buoni rapporti economici con l'Italia compiacendosi dello sviluppo dell'interscambio, Fanfani replicò dicendosi pienamente d'accordo e, di più, sostenendo che i due paesi avrebbero dovuto ulteriormente estendere le relazioni commerciali. Successivamente, tornando sul tema, il leader sovietico affermò che l'URSS era pronta a sviluppare il flusso di importazioni ed esportazioni dall'Italia; che, se la penisola avesse aumentato gli acquisti di petrolio sovietico, le varie organizzazioni dell'URSS avrebbero potuto aumentare le loro commesse presso le industrie italiane, prevedendo anche l'acquisto di prodotti fino ad allora non compresi nei vari protocolli commerciali. Khrushchev propose di incaricare le competenti autorità di affrontare le questioni commerciali e propose, in un eventuale comunicato congiunto sugli incontri, di indicare che le due parti avevano espresso il comune desiderio di espandere, anche a lungo termine, le relazioni commerciali. Fanfani osservò che per l'Italia era necessario mantenere, nell'interscambio con qualsiasi paese, un certo equilibrio: questo, disse, era il punto dolente dei rapporti economici italo-sovietici, perché la penisola comprava dall'URSS più di quanto non vendesse. Il presidente del Consiglio italiano, pur sostenendo di essere «in linea di massima dell'idea che esistessero possibilità per lo sviluppo del commercio bilaterale», fece notare che, se le trattative sulla fornitura delle petroliere non fossero giunte a buon fine, vi sarebbe stato un pesante bilancio passivo dell'interscambio. Khrushchev rispose che «il commercio non era un problema»; che gli italiani erano liberi di «comprare quello di cui avevano bisogno e di non comprare quello che non serviva loro»; che non per quello i rapporti italo-sovietici sarebbero peggiorati e

che, in tutti i casi, l'interesse a fare acquisti doveva essere reciproco per disse, «se voi siete interessati, anche noi dimostreremo interesse». La questione delle petroliere fu evocata di nuovo ma solo di passaggio dall'ambasciatore Kozyrev e Khrushchev, cogliendo al balzo l'accenno, informando i funzionari italiani dell'intenzione sovietica di incrementare la flotta commerciale e di fare scalo anche se che, se la penisola era interessata, l'URSS avrebbe potuto utilizzare a proprio scopo anche i cantieri italiani. Si lasciò quindi scappare un segreto di Stato maggiore: disse a Fanfani e Segni che nei piani di guerra sovietici si faceva affidamento sulla flotta sottomarina per distruggere i porti e le linee di comunicazione dell'avversario. Da qui il minaccioso invito rivolto a Segni, che, informò Fanfani, abitava su un'isola, di «costruire una casa più lontano possibile dalla costa». <sup>77</sup>

Quanto alle relazioni culturali, Fanfani sottolineò che, pur dopo qualche difficoltà iniziale, i contatti si stavano sviluppando in modo molto positivo e, dall'analisi di nuove possibili iniziative che l'ambasciatore Stranin stava facendo con il ministro della Cultura Furtseva, era presumibile che essi si sarebbero rafforzati. Il presidente del Consiglio italiano suggerì che un gruppo di storici sovietici visitassero l'esposizione che si sarebbe tenuta a Torino in occasione del centesimo anniversario dell'unità italiana e presentò una proposta che il capo del Cremlino considerò di grande interesse.

Fanfani passò allora, con grande cautela e delicatezza, al tema dei dispersi italiani in URSS. Ricordò quindi l'accordo in base al quale la ricerca sarebbe stata effettuata congiuntamente dalla Croce Rossa Italiana e dalla Croce Rossa e dalla Mezzaluna Rossa sovietica e sottolineò l'importanza di accelerare il disbrigo delle varie pratiche, sia di avere informazioni più dettagliate in quelle già espletate. Khrushchev, pur ribadendo che non erano prigionieri in URSS e facendo presente che era tutt'altro che facile far pervenire in Italia i resti dei defunti, assicurò che le autorità sovietiche avrebbero accolto «con comprensione» la richiesta del governo di Roma, facendo tutto il possibile per andare incontro alle necessità espresse da Fanfani. <sup>78</sup>

Nel colloquio che i due uomini politici ebbero la mattina del 5 agosto, sulla macchina che avrebbe portato il presidente del Consiglio italiano all'aeroporto, a incontri ufficiali ormai terminati, Fanfani, oltre a esprimersi in termini non lusinghieri su Kennedy, affrontò la questione, delicata ma a

lo avviso importante, della eventualità di una visita di Khrushchev in Italia. Costretto a parlare sul filo di un rasoio taglientissimo, perché le sue ragioni riguardo l'inopportunità di un viaggio del leader sovietico a Roma dovevano essere esposte senza rischiare di ferire l'interlocutore, Fanfani commise una clamorosa gaffe: disse infatti che se Khrushchev fosse andato in Italia, avrebbe potuto ripetersi l'incidente che si era prodotto nel 1938 con la visita di Hitler, quando il Pontefice aveva lasciato Roma in segno di protesta. Se tale incidente si fosse verificato, sottolineò il presidente del Consiglio, ciò non sarebbe andato a beneficio né dell'Unione Sovietica, né dell'Italia, né di nessun altro. Il parallelo tra Hitler e Khrushchev non era certo diplomaticamente opportuno né politicamente elegante, essendo l'altro stabilito espressamente e a chiusura di colloqui che, pur nell'apertezza delle divergenze sui temi maggiori, erano stati tutto sommato concordati: esso era tuttavia ormai ben radicato negli ambienti politici della penisola, essendo stato evocato con insistenza già ai tempi del viaggio a Mosca di Gronchi. Perciò è difficile credere che Fanfani fosse in buona fede quando, scusandosi con Khrushchev, affermò che l'analogia era stata involontaria. Il presidente del Consiglio assicurò poi il leader sovietico che sull'ipotesi di un suo viaggio in Italia si sarebbe potuti tornare più avanti, quando egli stesso avesse avuto il tempo di prepararla in modo adeguato. <sup>79</sup> Non è facile dire quanto Fanfani fosse sincero facendo questa apertura: egli stesso aveva detto a Reinhardt, poco più di due settimane prima, che nessun governo a guida democristiana avrebbe mai consentito a una visita ufficiale di Khrushchev in Italia e aveva anche aggiunto che uno dei motivi che lo spingevano a aderire alla richiesta sovietica di un suo viaggio a Mosca era proprio quello di evitare una missione del leader dell'URSS a Roma. <sup>80</sup> Tenuto conto poi della estrema difficoltà che un uomo politico non democristiano sedesse, almeno nel breve periodo, a Palazzo Chigi, la prospettiva di un viaggio del leader sovietico nella penisola era, se non altro, di lunghissimo termine.

Alla fine dei colloqui non fu diramato un comunicato congiunto ma due distinte dichiarazioni, in discorsi pronunciati all'aeroporto, alla partenza della delegazione italiana. <sup>81</sup> Khrushchev salutò Fanfani affermando che i colloqui, pur nella differenza di opinioni su molti aspetti della vita interna-

<sup>76</sup> *Ivi*, p. 220.

<sup>77</sup> *Ivi*, p. 221.

<sup>78</sup> *Ivi*, pp. 218-219.

<sup>79</sup> *Ivi*, p. 226.

<sup>80</sup> Cfr. *supra*.

<sup>81</sup> I discorsi furono considerati «realistic and sensible» dall'ambasciatore britannico a Mosca. PRO, FO371/160668/CJ 103138/4, n. 1458, Frank Roberts - British Embassy, to Foreign Office (secret) and Whitehall (secret), Cabinet Distribution, Moscow, August, 5, 1961.

zionale, erano stati «franchi», si erano svolti in una «atmosfera favorevole» e avevano registrato la comune aspirazione «all'ulteriore sviluppo dei rapporti sovietico-italiani negli interessi dei popoli dei nostri paesi, a vantaggio della pace». Fanfani, da parte sua, anche nel discorso di commiato, così come durante i colloqui, mostrò di avere fiducia nella possibilità di una soluzione negoziale dei problemi insoluti «per assicurare ai popoli una giusta, lunga e prospera pace». Sostenne quindi che la visita era stata «tempestiva e utile per gli alti fini di pace che ci eravamo proposti», consentendo di «identificare meglio i limiti, i tempi e le condizioni per giungere a un reale consolidamento della pace». Quanto alle relazioni bilaterali, disse che se la riflessione avviata a Mosca tra l'Italia e l'URSS, una volta estesasi «agli amici che rispettivamente abbiamo al nostro fianco», avesse dato frutti concreti e avesse quindi permesso di «iniziare con coraggio e condurre a termine con infinita pazienza quei negoziati che possano dare ai Governi la gloria di assicurare la pace», l'incontro avrebbe potuto a buon diritto iscriversi nella serie di quei contatti politici diretti, iniziati da Gronchi l'anno precedente, che avevano dato vita e avrebbero alimentato una «costruttiva amicizia» tra i due paesi.<sup>82</sup>

Il bilancio della visita fu considerato positivo da Fanfani e Segni, soddisfatti della franchezza e della buona volontà che Khrushchev aveva espresso nel corso dei colloqui.<sup>83</sup> Nel complesso, dall'incontro con Khrushchev Fanfani ebbe la chiara percezione che esisteva ancora qualche speranza nella ripresa delle trattative, perché il capo del Cremlino a suo parere non intendeva scatenare un conflitto e aspettava solo, dall'Occidente, un gesto di disponibilità che lo aiutasse a evadere dalla strettoia in cui si era cacciato salvando nel contempo la faccia. Se il presidente del Consiglio riteneva di aver chiarito al leader sovietico che il blocco atlantico era compatto nel sostenere lo status quo e che quindi una posizione di intransigenza da parte di Mosca avrebbe davvero provocato una catastrofe, Alessandro Quaroni, che aveva partecipato alla missione in qualità di interprete ed aveva quindi assistito a tutti gli incontri, ebbe invece la netta impressione contraria: a suo parere Khrushchev si era mostrato convinto che, al di là delle dichiarazioni pubbliche, sia MacMillan sia De Gaulle, desideravano che la Germania rimanesse permanentemente divisa e, se questo era vero, essi avrebbero prima o poi superato le attuali incertezze e riconosciuto la

<sup>82</sup> *La missione di Fanfani e Segni a Mosca (2-5 agosto 1961)* cit., p. 177.

<sup>83</sup> AMAE, Z Europe, 1961-1970, ss. Italie, b. 380, M. Dejean à Q.O., télég. n. 4142, Moscou, 5 Août 1961.

DDR. Anche nel caso in cui la Gran Bretagna e la Francia avessero deciso di «drive Russia into war», Khrushchev, secondo il vice-console italiano a Innsbruck, era persuaso che l'opinione pubblica dei loro paesi non li avrebbe seguiti e, «when Kennedy saw the attitude of his allies, he too would fall into line».<sup>84</sup>

Da Londra, sulla base del resoconto dei colloqui forniti dall'ambasciata italiana a Mosca, si notò come in realtà il leader sovietico si fosse limitato, con gli italiani, a ribadire, sui grandi temi, la posizione dell'URSS, solo, stavolta, in termini particolarmente enfatici.<sup>85</sup> Certo, anche il semplice fatto che, in occasione del ricevimento all'ambasciata italiana, Khrushchev avesse pronunciato un discorso molto breve e assai moderato nei termini era da ritenere – in considerazione del precedente dell'8 febbraio 1960 – un successo.<sup>86</sup>

I servizi diplomatici italiani in loco, che erano stati «openly uneasy about the visit»,<sup>87</sup> rilevarono che Fanfani aveva agito con grande abilità, evitando incidenti<sup>88</sup> ed erano soddisfatti del risultato degli incontri.<sup>89</sup> Renato Ruggiero rilevò che il presidente del Consiglio italiano aveva avuto un grande successo», per la sua «prudenza, abilità e fermezza». Egli aveva saputo evitare «inutili polemiche» tenendo presente che «il ruolo dell'Italia non consentiva di fare altre proposte che quella di negoziare senza mai perdere la pazienza».<sup>90</sup> A colloqui finiti, potevano forse essere più chiari i motivi dell'invito sovietico a Fanfani, sul quale si erano evocate molte ipotesi e che era stato apertamente criticato, per ragioni di opportunità, da molti ambienti, sia all'interno della penisola, sia fra gli alleati occidentali, in particolare Washington e Bonn. Se si era sospettato che i sovietici, invitando il presidente del Consiglio italiano, avessero nutrito speranze di agire su un anello dell'alleanza atlantica per minare la compattezza del mondo occidentale sulla questione di Berlino, gli a priori politici che Segni, alla commis-

<sup>84</sup> PRO, FO 371/160668/CJ 103138/5, Secret, C.M. Pirie-Gordon, British Consulate, Innsbruck, to F.O., Innsbruck, August 12, 1961.

<sup>85</sup> PRO, FO371/160668/CJ 103138/6, 10339/23/8, n. 63, Frank Roberts - British Embassy, to F.O., confidential, Moscow, August, 23, 1961.

<sup>86</sup> *Ibidem.*

<sup>87</sup> PRO, FO371/160668/CJ 103138/4, n. 1458, Frank Roberts - British Embassy, to F.O. (secret) and Whitehall (secret), Cabinet Distribution, Moscow, august, 5, 1961.

<sup>88</sup> *Ibidem.*

<sup>89</sup> PRO, FO371/160668/CJ 103138/6, 10339/23/8, n. 63, Frank Roberts - British Embassy, to F.O., confidential, Moscow, August, 23, 1961.

<sup>90</sup> TFE, Fondo L. Pietromarchi, sez. 2, fasc. *Ruggiero Renato*, lettera di R. Ruggiero a L. Pietromarchi, Mosca, 23 agosto 1961.



sione Esteri della Camera, e Fanfani, nel discorso pronunciato al suo arrivo a Mosca, avevano posto alla loro missione, avevano fugato qualsiasi eventuale speranza sovietica in questo senso.<sup>91</sup> Il secondo segretario dell'ambasciata italiana in URSS, Ruggiero riteneva, dopo aver letto il verbale dei colloqui, che Khrushchev intendeva fare a Fanfani il seguente ragionamento: «Voi avete la possibilità di impedire una guerra perché l'America non può condurre un'impresa militare contro l'URSS senza le basi in Europa. Gli Stati Uniti hanno pochi missili intercontinentali e soltanto cinque sottomarini atomici, quindi possono colpire l'URSS soltanto in poche zone mentre l'Unione Sovietica ha un enorme numero di missili intercontinentali. Pertanto ove l'URSS si vedesse minacciata distruggerebbe immediatamente tutta l'Europa e in un secondo tempo invierebbe i suoi missili intercontinentali contro gli Stati Uniti che avrebbero già perso la possibilità di usare le loro unghie». In sostanza, secondo Ruggiero, l'Italia, per l'URSS, avrebbe dovuto promuovere una azione politica tendente a spingere Washington ad accettare le condizioni poste da Mosca per una soluzione del problema di Berlino e della questione tedesca.<sup>92</sup>

Il 7 agosto, il rappresentante italiano alla NATO, Alessandrini, fece la promessa relazione agli alleati circa gli incontri. In essa si sottolineava che Khrushchev aveva trattato vari argomenti, dal colonialismo al disarmo, ai progressi sovietici nel campo degli armamenti, in particolare nell'ambito degli armamenti nucleari, ma che era stato naturalmente su Berlino e sulla Germania che si erano concentrati i colloqui. Il leader sovietico, sottolineava Alessandrini, aveva ribadito con Fanfani l'intenzione di concludere un trattato di pace con la Germania, se necessario con la sola DDR; che la città libera di Berlino Ovest avrebbe ottenuto tutte le necessarie garanzie per quanto riguardava i suoi accessi, e che pertanto sarebbero potuti rimanere a Berlino i contingenti delle Quattro potenze occupanti o inviati dei contingenti delle Nazioni Unite. Se tali soluzioni non fossero state accolte, la questione degli accessi a Berlino avrebbe potuto essere oggetto di negoziati diretti con la Germania orientale. Nel caso in cui gli occidentali avessero cercato di risolvere la questione degli accessi con la forza, essi si sarebbero urtati non solo con la DDR ma con l'URSS e il conflitto sarebbe stato inevitabile. Per il leader sovietico, continuava Alessandrini, tale conflitto sa-

<sup>91</sup> PRO, FO371/160668/CJ 103138/6, 10339/23/8, n. 63, Frank Roberts - British Embassy, to F.O., confidential, Moscow, August, 23, 1961.

<sup>92</sup> TFE, Fondo L. Pietromarchi, sez. 2, fasc. *Ruggiero Renato*, lettera di R. Ruggiero a L. Pietromarchi, Mosca, 23 agosto 1961.

rebbe stato fin dall'inizio nucleare. D'altronde Khrushchev si era dichiarato a favore di una soluzione negoziale del problema, a condizione che le trattative fossero rapide, portassero a un trattato di pace e evitassero la riunificazione. Replicando alle affermazioni di Khrushchev, Fanfani, dopo essersi dichiarato pienamente solidale all'alleanza occidentale, aveva sottolineato le gravi conseguenze che avrebbe avuto una decisione unilaterale e la necessità di affrontare questioni così delicate con una paziente trattativa. L'impressione che Fanfani aveva raccolto dai colloqui era che era necessario evitare il pericolo di dichiarazioni pubbliche a catena, poiché quelle non potevano che porre Khrushchev davanti a considerazioni di prestigio e far precipitare decisioni di portata incalcolabile. Per il presidente del Consiglio italiano era solo con metodi discreti e prudenti che si poteva sperare che le posizioni sovietiche divenissero più ragionevoli. I rappresentanti della NATO rilevarono due punti, a loro avviso importanti, della esposizione di Alessandrini: l'annuncio di un conflitto che avrebbe avuto un carattere nucleare fin dall'inizio delle ostilità e l'indicazione data da Khrushchev circa la presenza delle truppe dei Quattro a Berlino, un punto, questo, che, secondo il rappresentante tedesco, meritava di essere specificato.<sup>93</sup>

Prima ancora di informare gli alleati in sede NATO, il governo italiano comunicò a Washington le indicazioni che erano emerse dai colloqui con Khrushchev e le valutazioni che ne dava Roma, in particolare la necessità di procedere con prudenza e pazienza per sfruttare gli esistenti spiragli di manovra negoziale con i sovietici circa il problema di Berlino. Il 5 agosto, tramite canali diplomatici, la Farnesina informò il Dipartimento di Stato del contenuto essenziale degli incontri; il 7 agosto il direttore generale degli affari politici, Fornari, fece all'ambasciatore Reinhardt un resoconto della missione sovietica italiana e l'indomani, 8 agosto, Fanfani ne parlò di nuovo con Pierre Salinger; infine, il 9 agosto, in occasione di una improvvisata visita di Rusk a Roma, il segretario di Stato americano poté affrontare direttamente la questione in un faccia a faccia con gli interlocutori italiani.<sup>94</sup> In termini generali, gli americani, da Reinhardt a Rusk, erano

<sup>93</sup> AMAE, Z Europe, 1961-1970, ss. Italie, b. 380, P. Leusse - OTAN à Q.O., telegramme n. 350, riservé, Paris, le 7 Août 1961.

<sup>94</sup> La visita di Rusk a Roma fu preceduta da una polemica. L'obiettivo del viaggio in Italia del segretario di Stato americano era infatti inizialmente limitato a un incontro con il cancelliere Adenauer, all'epoca in vacanza nella sua villa di Cadenabbia, sul lago di Como. Il governo italiano non esitò a denunciare la gravità della gaffe che Rusk avrebbe compiuto se non avesse previsto, durante la permanenza nella penisola, un incontro ufficiale con i rappresentanti del governo italiano. Per evitare di esacerbare i malumori di Roma, un incontro tra Rusk e Fanfani fu così rapidamente organizzato. L.J. WOLLEMBORG, *Stelle, strisce e tricolore* cit., p. 117. Al Dipartimento di Stato si osservava tuttavia che un colloquio diretto di Rusk con Segni e Fanfani cc

molto meno ottimisti del presidente del Consiglio italiano sulla possibilità di uscita negoziata dalla impasse di Berlino e, così come i britannici, erano propensi a ritenere che, a Fanfani, Khrushchev non avesse detto molto di più di quanto già non si sapesse.<sup>95</sup>

Sul piano interno, la visita di Fanfani e Segni a Mosca ebbe ripercussioni favorevoli sull'immagine del governo presso l'opinione pubblica. La stampa italiana reagì subito in modo positivo alle aperture fatte da Khrushchev.<sup>96</sup> Con la sola eccezione dei giornali di estrema destra, gli organi di stampa misero in luce soprattutto l'offerta di negoziati contenuta nel discorso del leader sovietico. Il 7 agosto «La Stampa», «La Nazione» e «Il Corriere della sera» suggerirono possibili temi di trattativa. L'indomani «Il Popolo», organo della DC, in un articolo molto presumibilmente ispirato da Piazza del Gesù, insisteva sulla esistenza di un margine di negoziato. Il giorno dopo il «Corriere della sera» tornava sul tema proclamando la necessità di avviarsi sulla strada della trattativa.<sup>97</sup> Negli ambienti politici italiani pareva prevalere la sensazione che dovesse essere tentato tutto il possibile per evitare che la crisi di Berlino degenerasse in un conflitto generale: sembrava per questo indispensabile che il mondo occidentale lancia un'iniziativa all'indirizzo del Cremlino per permettere a Khrushchev di sottrarsi da quella situazione senza uscita nella quale i suoi consiglieri lo avevano costretto e avevano intenzione di mantenerlo. La necessità di un gesto distensivo che permettesse l'avvio di un negoziato era diffusa sia alla Farnesina sia nei partiti della maggioranza: essa fu fatta insistentemente presente all'ambasciatore francese Palewski sia da Fornari, sia da Segni, sia dal segretario generale del Partito Liberale Malagodi. Se si procedeva a ritroso, cercando di indovinare gli obiettivi della mossa sovietica con gli effetti che essa stava producendo, era forse più chiaro quale era stato il fine originario dell'invito di Mosca. Evidentemente, notava Palewski, l'Unione Sovietica, nell'invitare i dirigenti di un paese importante della coalizione atlantica ma senza interesse diretto a Berlino, aveva voluto mostrare che era possibile risolvere la questione di Berlino con una trattativa.

---

a ridosso del loro rientro da Mosca poteva dare l'impressione che la recente missione in URSS del presidente del Consiglio e del ministro degli Esteri italiano fosse stata sollecitata dagli Stati Uniti, i quali, ora, ne chiedevano ragione. NAW, RG59, CDF 1960-63, b. 1918, 765.1377-3161, Memorandum from W. Tyler (Department of State, Assistant Secretary) to the Secretary of State, confidential, Washington, July 31 1961.

<sup>95</sup> L. NUTI, *Gli Stati Uniti e l'apertura a sinistra* cit., pp. 414-415.

<sup>96</sup> AMAE, Z Europe, 1961-1970, ss. Italie, b. 380, G. Palewski a Q.O., tel. nn. 888-891, 5 agosto 1961.

<sup>97</sup> AMAE, Z Europe, 1961-1970, ss. Italie, b. 380, G. Palewski a Q.O., tel. réservé, confidentiel, nn. 925.934, Rome, 9 Août 1961.

In altre parole il Cremlino, invitando a un colloquio diretto Fanfani e Segni, aveva inteso incoraggiare il «partito del negoziato». L'URSS inoltre, con la sua mossa, aveva deliberatamente toccato un nervo sensibile della psicologia politica del governo di Roma: l'amor proprio degli italiani era stato lusingato dalla circostanza che il loro presidente del Consiglio fosse stato invitato a discutere con Khrushchev dei grandi problemi dell'attualità politica ed era stato considerato dal capo del Cremlino un interlocutore valido per parlare di Germania e di Berlino. Questa attenzione da parte dei sovietici era tanto più apprezzata dall'opinione pubblica della penisola, sottolineava Palewski, perché l'Italia era invece tenuta al margine delle grandi rotte diplomatiche dai suoi propri alleati atlantici. Per questo, anche se in realtà riteneva non vi fosse un serio pericolo di sbandamento dell'Italia dalla tradizionale linea di fedeltà occidentale, l'ambasciatore francese metteva in luce quanto sarebbero stati utili e apprezzati a Roma i segnali di un particolare riguardo verso la penisola da parte dei suoi partner.<sup>98</sup> Come notava Wollemborg sulla «New Republic», i sovietici avevano perfettamente compreso il disagio che l'Italia viveva in sede atlantica, dove «si tendeva a considerarla un socio di seconda classe» e solleticavano questa corda cercando di servirsi dell'Italia sia come canale di comunicazione con l'Occidente, sia per indebolire la coesione dello schieramento occidentale. Le adulazioni che Khrushchev aveva prodigato al suo ospite a Mosca, più che riconducibili a una interpretazione sopra le righe delle regole del galateo, rientravano perciò in una precisa strategia politica del Cremlino.<sup>99</sup>

Sul piano poi degli equilibri politici interni, il viaggio di Fanfani fu un successo, poiché, se confermò la distanza dell'opposizione di destra, permise al presidente del Consiglio di raccogliere, sulla sua iniziativa, i favori del Partito socialista e l'interesse del PCI. Alla seduta della Commissione Esteri della Camera del 12 agosto,<sup>100</sup> cui parteciparono anche Fanfani e Segni, il ministro degli Esteri sostenne che la benemerita azione politica svolta dall'Italia a Mosca consisteva nel chiarimento che la delegazione italiana aveva dato alla posizione dell'Italia e nello sviluppo delle tesi del negoziato.

---

<sup>98</sup> *Ibidem.*

<sup>99</sup> L.J. WOLLEMBORG, *Stelle, strisce e tricolore* cit., pp. 116 ss. Il leader sovietico non perse occasione per sottolineare come e quanto fossero conosciuti e ammirati in URSS gli studi di Fanfani nel campo economico e sociale, per dar prova di una particolareggiata conoscenza del ruolo di Fanfani nella politica interna del suo paese e per esaltare l'accresciuta statura internazionale dell'Italia.

<sup>100</sup> ARCHIVIO DELLA CAMERA DEI DEPUTATI, riunione della Commissione Esteri III, in sede referente, sabato 12 agosto 1961.

Se era prematuro dire come sarebbe proceduto il negoziato, era tuttavia stato affermato che il principio di discutere era preferibile al principio delle iniziative unilaterali e, sotto questo profilo, il viaggio della delegazione italiana aveva costituito un vero e proprio ponte di buona volontà e di chiarificazione preliminare delle rispettive posizioni. Su richiesta di Togliatti, Segni precisò che al ritorno da Mosca i dirigenti italiani avevano informato dei risultati dei colloqui gli alleati occidentali ma la delicatezza della questione e il fatto che i contatti fossero ancora in corso gli impedivano, al momento, di dare ulteriori spiegazioni.

La discussione che seguì la relazione di Segni fu ampia. Il repubblicano Pacciardi e gli esponenti dei partiti di destra giudicarono molto negativo il bilancio degli incontri di Mosca. Pacciardi disse che l'obiettivo dell'Unione Sovietica era di fare leva sull'Italia per cercare di allontanarla dalla politica di solidarietà occidentale in Europa e perciò il viaggio era stato inopportuno. Inoltre, di fronte alle minacce sovietiche, le più elementari esigenze rendevano necessario all'Italia mantenersi aderente all'alleanza atlantica: se il governo di Roma aveva idee moderatrici di pace nella sicurezza, sottolineò, esso doveva farle valere presso i suoi alleati. Da questo punto di vista non si poteva valutare come positivo il risultato del viaggio a Mosca perché il governo italiano rischiava di apparire come il portavoce dell'URSS. Covelli, da parte sua, dopo aver polemicamente osservato che, a tre giorni dal ritorno della missione a Roma, ancora non si conoscevano le ragioni per le quali i dirigenti italiani vi si erano recati, e stigmatizzata quindi l'atmosfera di segretezza che fin dall'inizio aveva gravato sulla missione, sottolineò che il viaggio poteva dare, e dava, adito alle antiche accuse della politica del giro di valzer. Ciò, disse, era dannoso ai fini del prestigio italiano all'estero e controproducente sul piano della politica interna, perché non si doveva permettere all'Unione Sovietica di dare la sensazione che vi fossero possibilità di cedimenti nell'alleanza atlantica. Covelli si dichiarò favorevole a negoziati sul problema di Berlino ma precisò che se, dall'insistere sull'esigenza del negoziato, fossero dovuti provenire solo nuovi argomenti per dare vigore alla propaganda dell'Unione Sovietica, sarebbe stato il primo a consigliare al governo di assumere un atteggiamento di estrema riservatezza e di ferma chiusura. De Marsanich ribadì l'opinione espressa nel precedente dibattito in commissione, circa la particolare procedura seguita nella programmazione del viaggio. Stigmatizzò il fatto che, nel momento in cui «si agitavano fantasmi di guerra», il presidente del Consiglio italiano avesse assunto un atteggiamento che lasciava trasparire una posizione di neutralità dell'Italia nel caso di un conflitto. Il presidente del Consiglio, continuò, non era stato né un mediatore né un portavoce mentre proprio all'indomani del viaggio a Mosca

il Consiglio della NATO aveva ribadito la necessità di una politica comune sulla indipendenza di Berlino e la riunificazione attraverso libere e contemporanee elezioni nelle due Germanie. Domandò quindi al presidente del Consiglio se la politica italiana fosse in linea con le deliberazioni della NATO o se, invece, era stata data assicurazione a Mosca che l'Italia si sarebbe adoperata per una soluzione di compromesso sulle proposte sovietiche. Concluse affermando il completo disaccordo del suo partito con la politica perseguita dal governo: il viaggio a Mosca era stato a suo parere superfluo sul piano della politica estera mentre, sul piano interno, era servito solo alla propaganda in favore del partito comunista.

Se quindi l'opposizione da destra al governo si rivelò anche in sede di Commissione Esteri, la maggioranza uscì rafforzata dalla missione di Fanfani e Segni in URSS e il Partito socialista valutò con aperta simpatia tale iniziativa. Nenni affermò che il governo avrebbe dovuto essere incoraggiato a proseguire in termini concreti l'iniziativa di pace che era scaturita dal recente incontro di Mosca, nel convincimento che neppure la partecipazione a una alleanza e gli impegni che ne derivavano potevano esimere un governo o un paese dal fare ogni tentativo inteso ad evitare l'aggravarsi della crisi nei rapporti internazionali. Disse che il punto essenziale della questione consisteva nel definire l'oggetto preciso dell'azione politica e nell'assumere, con la massima sollecitudine, l'iniziativa per il chiarimento della materia del contendere. Affermò che esisteva un ampio margine per i negoziati stessi, che dovevano essere subito iniziati senza attendere l'ulteriore aggravarsi di una crisi che avrebbe condotto sull'orlo dell'irreparabile. Sottolineò il pericolo insito nelle tesi sostenute da Adenauer e De Gaulle, secondo i quali l'iniziativa dei negoziati spettava esclusivamente all'Unione Sovietica, ed insistette sul concetto che l'efficacia delle trattative risiedeva nell'immediatezza con cui esse dovevano essere allacciate, per evitare il rischio di soluzioni unilaterali. L'interesse dell'Italia, disse il segretario socialista, era nel sollecitare direttamente in senso costruttivo la soluzione dei problemi che riguardavano l'Europa. Il leader socialista concluse il suo intervento sostenendo di essere convinto che, se avesse agito con adeguate iniziative a favore di negoziati immediati, adoperandosi nel senso che essi fossero avviati senza indugio – senza cioè che si attendessero i risultati delle elezioni della Germania occidentale, nel settembre, e lo svolgimento del XXI congresso del PCUS, nell'ottobre – l'Italia avrebbe arrecato un positivo contributo alle sorti della pace e agli interessi del popolo italiano.<sup>101</sup>

<sup>101</sup> Sull'importanza dell'intervento di Nenni anche in vista di future combinazioni governa-

Saragat confermò l'opinione positiva del suo gruppo circa l'opportunità del viaggio a Mosca del presidente del Consiglio e del ministro degli Affari esteri. La ragione dell'invito ai dirigenti italiani, osservò, era ora evidente: l'Unione Sovietica intendeva fare presenti i possibili sviluppi della crisi di Berlino e le sue conseguenze, non in una atmosfera di intimidazione, ma in modo corretto e preciso. A viaggio ultimato il giudizio era positivo, anche perché la missione a Mosca aveva permesso al governo italiano di fare conoscere la propria posizione senza equivoci, cosicché l'atmosfera di chiarezza non aveva danneggiato ma favorito l'incontro. Le conversazioni di Mosca costituivano un elemento di informazione assai utile anche per i governi alleati mentre ai sovietici avevano dato la prova della effettiva volontà di pace del popolo italiano. Concludendo, Saragat giudicò esatta la politica seguita dal governo, che si sintetizzava nella necessità per l'Italia di dare un contributo al processo di distensione internazionale, mantenendosi però nei limiti degli impegni dell'alleanza atlantica.

Il deputato democristiano Edoardo Martino espresse la soddisfazione del proprio gruppo per i risultati positivi del viaggio a Mosca e per le posizioni assunte dal governo sui più gravi problemi del momento internazionale. Dichiarò di non condividere il pessimismo espresso da Pacciardi sul viaggio a Mosca in quanto esso era servito, tra l'altro, a informare più direttamente il governo di Roma degli scopi della politica sovietica e a non permettere a nessuno di avere dubbi sulla ortodossia atlantica dell'Italia.

Da parte sua Malagodi dichiarò che non avrebbe approvato il viaggio a Mosca se non avesse conosciuto la volontà di Segni e Fanfani di mantenere ferma la solidarietà dell'Italia con l'Occidente e se non vi fosse stato un completo accordo con gli alleati al riguardo. Valutò il viaggio a Mosca opportuno e utile in quanto aveva contribuito a far conoscere meglio ai sovietici la posizione dell'Italia e al governo italiano la loro e a invitarli a riflettere. Dichiarò che era opportuno iniziare presto un negoziato Est-Ovest per evitare ulteriori esasperazioni della situazione da parte dell'URSS, lasciando così a Mosca la responsabilità di un suo eventuale aggravamento. Affermò quindi che l'Italia era interessata a Berlino e alla Germania sia giuridicamente, attraverso la NATO, sia politicamente, per il suo interesse vitale all'equilibrio delle forze e che erano perciò senza fondamento le critiche di coloro che accusavano il governo di Roma di essersi voluto occupare di questioni la cui soluzione competeva a altri.

tive cfr. NAW, RG59 CDF, 1960-63, b. 1918, 765.00/8-2561, desp. 174, Confidential, John W. Auchincloss to Department of State, Rome, August 25, 1961.

Conclusa la discussione, Fanfani dichiarò che l'Italia aveva il dovere di occuparsi della vicenda di Berlino perché essa costituiva, in quel momento, il più grave pericolo per la pace nel mondo e ciò a prescindere da ogni posizione giuridica dell'Italia nei confronti del trattato interalleato per Berlino. Quanto all'opportunità dell'intervento italiano, il presidente del Consiglio dichiarò che era necessario superare ogni complesso di «cedevolezza provinciale». «Non dobbiamo costringerci a rinunciare a portare il contributo di un libero e costruttivo ragionamento che possa influire favorevolmente sulle decisioni intese ad assicurare gli interessi generali della pace, e in quel quadro, quelli particolari degli alleati», disse. Fanfani mise poi in rilievo che le legittime perplessità iniziali per i rischi che il viaggio avrebbe potuto comportare, pur nella convinzione della necessità che esso dovesse essere effettuato e al più presto possibile, erano state fugate «dalla concretezza dei risultati acquisiti, cui non si poteva disconoscere un fondamentale significato di chiarificazione preliminare in relazione ai termini della disputa e ai margini di discussione che si erano venuti a dischiudere». Fanfani informò la commissione dell'atteggiamento cordiale e del rispetto con cui le autorità sovietiche avevano ascoltato il punto di vista italiano, ponendo in rilievo la simpatia che la popolazione russa nutriva per l'Italia e per le cose italiane, il che lo induceva a ritenere che l'incremento delle relazioni e dei contatti avrebbe potuto rappresentare una possibilità di maggiore influenza sulla psicologia dei popoli a regime comunista. Circa poi la portata dei colloqui politici, Fanfani sottolineò che essi erano stati condotti all'insegna della chiarezza e della franchezza delle rispettive posizioni, ciò che aveva costituito una utile premessa allo svolgimento di un dialogo sia pure incentrato su temi limitati e ben circoscritti. Fanfani rilevò che il concetto dei negoziati, che appariva ora radicato generalmente, al momento della partenza per l'URSS e all'inizio dei colloqui non era così scontato. Fanfani sostenne che dallo scambio di vedute di Mosca era derivata l'utilità del viaggio: su tale giudizio, informò, avevano convenuto gli alleati sollecitamente informati sia per via diretta sia per via diplomatica. Il presidente del Consiglio ribadì tuttavia che la strada per i negoziati restava difficoltosa e che era necessario evitare le disastrose conseguenze derivanti da una preparazione che non fosse stata perseguita con cautela e con le dovute garanzie, non essendo possibile compiere passi falsi o assumere posizioni insostenibili. Infine rivendicò la correttezza mantenuta dall'Italia verso gli alleati nell'azione politica svolta. Disse di ritenere che l'Italia dovesse astenersi dall'assumere iniziative clamorose, mentre invece le competeva di rafforzare quella sua azione politica peculiare volta ad approfondire il processo dell'ulteriore accertamento dei termini della situazione, ad intensificare i son-



daggi e sollecitare «lo spirito di ponderazione e di riflessione», un'azione nella quale si riconosceva «il segno della sua presenza e della sua volontà di pace nel concerto internazionale». Si trattava, concluse, della linea sostenuta dall'Italia con i suoi recenti interlocutori moscoviti e che rappresentava la sostanza dei suoi interessi, fondati su una pace giusta che non tradisse al tempo stesso le aspettative dell'umanità e dei popoli europei.

Per ciò che concerneva i temi di carattere bilaterale, Segni, nella sua introduzione, si limitò ad annunciare che con l'Unione Sovietica l'Italia aveva avanzato la richiesta di riequilibrare la bilancia commerciale tra i due paesi, attualmente in attivo per la parte sovietica; ricordò che il governo italiano aveva rivolto un invito agli storici russi per una visita di «Italia '61» a Torino e aveva chiesto al governo sovietico di impegnarsi a fare il possibile per accelerare l'espletamento delle procedure riguardo la questione dei dispersi e a fornire dati più precisi per le pratiche già concluse. Da parte sua Fanfani accennò all'incremento «sia pure modesto» che avrebbero ricevuto gli scambi culturali e confermò l'impegno del governo sovietico ad agevolare il recupero dei dispersi e la restituzione delle salme dei caduti, pur nel quadro delle difficoltà obiettive da esso incontrate. Sull'andamento dei colloqui per ciò che concerneva i rapporti italo-sovietici non vi furono peraltro interventi.<sup>102</sup>

In conclusione Fanfani aveva ottenuto l'approvazione alla azione svolta a Mosca dal suo stesso partito, di cui si era fatto portavoce Martino, oltre all'incoraggiamento di Malagodi, Saragat e Nenni a proseguire sulla strada intrapresa, quella del suggerimento di aprire immediatamente una strada negoziale per la soluzione del problema di Berlino.<sup>103</sup>

Quanto alla valutazione dell'iniziativa data dal PCI, alla riunione della direzione del Partito del settembre Togliatti tornò a esprimersi positivamente sul viaggio in URSS, considerato dai comunisti come l'espressione di «un timido tentativo di cambiamento della politica oltranzista atlantica». Il segretario comunista affermò che l'iniziativa di Fanfani era il segno di una tendenza, che si stava diffondendo «in alcuni gruppi della borghesia italiana, inglese ecc. e in alcuni gruppi cattolici» che esprimeva «la preoccupazione circa le conseguenze a cui poteva portare l'oltranzismo». Pietro Ingrao fece eco a Togliatti sostenendo che a suo avviso il viaggio di Fanfani a Mosca aveva goduto del consenso di certi gruppi della borghesia e di

<sup>102</sup> ARCHIVIO DELLA CAMERA DEI DEPUTATI, riunione della commissione Esteri III, in seduta referente, sabato 12 agosto 1961.

<sup>103</sup> P. NENNI, *Gli anni del centro-sinistra* cit., 12 agosto 1961, p. 187.

Vaticano dove vi era «un fermento tendente alla ricerca di una linea politica nuova» e Amendola affermò che era aumentato «il prestigio della politica di pace dell'URSS». Il segretario, a chiusura della discussione, sottolineò «la necessità di insistere sulla gravità della situazione, sul rafforzamento e sullo sviluppo delle iniziative di pace e di proposte concrete affinché l'Italia conducesse una politica di disimpegno e attiva in favore della distensione».<sup>104</sup>

Al momento in cui i leader del PCI facevano queste affermazioni, nel settembre 1961, la situazione si era però radicalmente modificata a Berlino rispetto ai giorni in cui si era svolta la missione di Fanfani dell'agosto e, alla luce dei nuovi eventi, la politica del governo di Roma era sembrata evolvere fra molte ambiguità e in un clima di intrighi e segreti.

## II. MURO E OLTRE: LE INIZIATIVE ITALIANE E IL PASTICCIACCIO DELLA LETTERA DI KHRUSHCHEV

La notte fra il 12 e il 13 agosto, le autorità della DDR decisero di iniziare la costruzione delle prime barriere per separare il settore orientale di Berlino dal resto della città. Lo stesso 13 agosto, domenica, Fanfani ricevette l'ambasciatore Kozyrev, che aveva da tempo chiesto un colloquio. Tale iniziativa fu oggetto di indicazioni ufficiose che tendevano a minimizzare al massimo la portata della *démarche* di Kozyrev il quale, si sosteneva, si era limitato a esprimere al presidente del Consiglio italiano l'apprezzamento del suo governo per l'esito della sua recente visita a Mosca. Del resto lo stesso Khrushchev, qualche giorno prima, aveva dichiarato che le conversazioni con Fanfani erano state utili, che nel corso dei colloqui non si era verificato alcun attrito e che anzi l'andamento degli incontri avevano registrato il pieno accordo sulla necessità di una politica di pace. «In me si è fatta strada la convinzione – disse il leader sovietico – che il signor Fanfani si sforzerà di raggiungere una pacifica soluzione delle questioni controverse».<sup>105</sup> Gli ambienti vicini a Palazzo Chigi si resero tuttavia rapidamente conto che una tale presentazione riduttiva dell'incontro tra Kozyrev e Fanfani rischiava di essere interpretata dai partner occidentali come l'indicazione della scarsa importanza che il governo italiano attribuiva agli eventi

<sup>104</sup> ARCHIVIO GRAMSCI, PCI, *Verbali Direzione*, MF025 1961, riunione del 19 settembre 1961.

<sup>105</sup> Tali dichiarazioni furono riportate dalla «Pravda». Cfr. ASMAE, Telegrammi, *Russia, Arrivo*, 1961, n. 1018, 12 agosto 1961.

che si erano prodotti a Berlino solo qualche ora prima. Così, il 15 agosto, gli ambienti ufficiali lasciarono intendere che il presidente del Consiglio italiano e l'ambasciatore sovietico avevano parlato anche degli ultimi sviluppi della situazione, i quali, agli occhi di Fanfani, «sembravano poco favorevoli alla preparazione e all'apertura di quei negoziati che il governo italiano e la maggioranza dei membri della commissione Affari esteri auspicavano». Poco dopo, un comunicato ufficiale confermava che «l'esame della situazione fatta dalla commissione degli affari esteri in questi ultimi giorni e i nuovi sviluppi degli eventi avevano dato l'occasione al presidente del consiglio di attirare, ancora una volta, l'attenzione del governo sovietico sulla delicatezza della situazione e sulla necessità di affrontare i gravi problemi attuali con una grande prudenza e una grande volontà di pace».

Vi era una evidente contraddizione tra i comunicati diramati a poche ore di distanza: forse tale contraddizione rifletteva la doppia preoccupazione del governo italiano intenzionato, da un lato a mantenersi su una strada quella dell'ipotesi negoziale, che gli valeva l'approvazione della sua opinione pubblica e, dall'altro, a rassicurare sia i suoi alleati sia alcuni elementi della maggioranza circa la fermezza delle sue posizioni atlantiste.<sup>106</sup>

Di fronte alla novità rappresentata dal Muro, inizialmente il governo italiano si ripropose di cercare di verificare la possibile efficacia di una candidatura dei paesi di Bandung a un ruolo di ricucitura tra Est e Ovest. Gli ambasciatori furono incaricati di sondare le disposizioni in questo senso dei paesi non allineati, i quali si sarebbero prossimamente incontrati alla conferenza di Belgrado: l'obiettivo era elaborare con la loro collaborazione un compromesso che consentisse l'avvio di un negoziato con i sovietici. Se tale manovra fosse giunta a buon fine, ciò avrebbe permesso a Fanfani di arricchire sostanzialmente la sua vecchia aspirazione di intessere legami più saldi tra il mondo occidentale e i paesi in via di sviluppo e avrebbe avuto ricadute positive sia sul piano della politica interna, sia, in prospettiva, sul terreno dei rapporti economici dell'Italia con le nazioni del sud del mondo.<sup>107</sup>

Quando questa ipotesi era ancora a uno stadio di applicazione appena embrionale, ci fu una sorta di *coup de théâtre*. Il 24 agosto giunse a Fanfani una lettera di Khrushchev datata 22 agosto. La notizia fu data dalla stampa

dopo che il presidente del Consiglio italiano, nel corso di un incontro, venerdì 25 agosto al Quirinale, comunicò a Gronchi di aver ricevuto un messaggio personale di Khrushchev del quale, disse, aveva subito informato il vice presidente del Consiglio Piccioni e il ministro degli Affari esteri Segni. Da Mosca si ribadiva la necessità di aprire un negoziato e si sosteneva che il tempo perduto avrebbe potuto essere recuperato con profitto per la pace di tutti e per la libertà della popolazione di Berlino.<sup>108</sup>

Il messaggio di Khrushchev era, in sostanza, una conferma scritta delle dichiarazioni fatte dal primo ministro sovietico nel corso dei colloqui con Fanfani e Segni che si erano svolti agli inizi di agosto. Il messaggio iniziava con l'affermazione che le idee e le considerazioni sulla necessità di concludere, pacificamente e al più presto, un trattato di pace con la Germania, senza ricorso a minacce e a intimidazioni reciproche, costituivano la testimonianza di una valutazione ragionevole della difficile situazione che si era creata in Europa. La comunicazione sovietica proseguiva poi dichiarando che l'URSS desiderava che tutti i paesi che avevano preso parte alla guerra contro la Germania hitleriana firmassero un trattato di pace per mettere fine alla guerra su tutto il territorio tedesco, ivi compresa Berlino Ovest. Tale trattato avrebbe dovuto anzitutto determinare le frontiere della Germania e decidere anche la creazione di una città libera a Berlino Ovest. Nel caso in cui non si fosse trovato un accordo sulla firma comune di un tale trattato, l'URSS e i suoi alleati avrebbe concluso un trattato con la DDR.

Khrushchev dichiarò inoltre nel suo messaggio che non vi sarebbe stato un blocco di Berlino Ovest e che l'accesso a tale città sarebbe stato garantito a tutti per mezzo della conclusione con il governo di Pankow di un accordo circa le comunicazioni aeree, fluviali e terrestri che passavano dal territorio della DDR. I diritti di accesso a Berlino Ovest sarebbero stati da allora basati non sul regime di occupazione ma su accordi internazionali che l'ONU avrebbe dovuto approvare. Il fatto di insistere sul mantenimento del regime di occupazione dopo la firma del trattato di pace, continuava Khrushchev, avrebbe significato non riconoscere tale trattato, ciò che l'URSS non avrebbe potuto ammettere. Inoltre, occorreva garantire il non intervento negli affari di Berlino Ovest, ciò che l'URSS era disposta a fare grazie alla presenza delle sue truppe a fianco delle unità francesi, inglesi e americane che vi erano stazionate. Khrushchev riteneva che, per evitare l'eventualità di una guerra e le sue catastrofiche conseguenze, era ragionevole regolare con un negoziato la questione del trattato di pace con

<sup>106</sup> AMAE, serie z Europe, ss. Italie, 1961-1970, b. 380, télégr. nn. 969-974, G. Palewski a Fanfani, 16 Août 1961.

<sup>107</sup> *Ivi*, télégr. nn. 1004-07, G. Palewski a MAE, conversazione con Fornari, réservé, 20 Août 1961.

<sup>108</sup> *Ivi*, télégr. n. 1014, priorité absolue, G. Palewski a Q.O., 28 agosto 1961.

la Germania. Ma Khrushchev non accettava che tali negoziati fossero avviati unicamente per «imbrogliare» l'opinione pubblica o per far guadagnare tempo. Il leader sovietico concludeva la sua lettera ribadendo la sua fiducia nel buon senso degli antichi alleati dell'URSS ed esprimendo il suo desiderio di riuscire a superare la tensione attuale e a firmare un trattato di pace con la Germania, anche se occorreva comunque tenere conto che sul territorio tedesco si erano costituiti e esistevano due stati tedeschi sovrani. Il messaggio terminava affermando che l'esistenza di due sistemi, il capitalista e il socialista, non poteva essere ignorato ma che in nessun caso ciò avrebbe dovuto essere oggetto di un conflitto fra gli stati.<sup>109</sup>

In un primo tempo la lettera non fu resa pubblica e anche alla Farnesina il testo fu reso noto solo dopo più di una settimana e solo in alcuni passaggi. Essa fu tuttavia immediatamente ripresa dai giornali i quali, sulla scorta di commenti ufficiosi di Palazzo Chigi, ne misero in luce l'aspetto più polemico, sottolineando che il messaggio dal Cremlino affermava che, se i suggerimenti del governo italiano ai governi alleati fossero stati presi in considerazione al momento in cui erano stati avanzati, cioè il 5 e il 9 agosto, probabilmente i dolorosi avvenimenti di Berlino avrebbero potuto essere evitati.<sup>110</sup> Questa presentazione degli eventi, che pareva giustificare, da parte italiana, la costruzione del Muro con la mancata adesione da parte delle potenze occidentali agli inviti all'avvio di un negoziato fatti da Khrushchev a Fanfani, suscitò le scontate ire degli alleati atlantici. Il presidente del Consiglio italiano corse ai ripari. Rientrato a Roma la notte del 28 agosto, si impegnò immediatamente a correggere la negativa impressione prodotta dai commenti ufficiosi dedicati al messaggio di Khrushchev e riprodotti da tutta la stampa che li attribuiva ad ambienti vicini alla presidenza del Consiglio. Fanfani fece diffondere, dopo averlo scritto, pareva, di proprio pugno, un comunicato nel quale si sosteneva che l'annuncio della lettera di Khrushchev aveva dato vita ad alcune notizie di stampa che attribuivano «in modo assurdo» agli ambienti responsabili italiani il desiderio di giustificare le misure prese a Berlino dai comunisti. Fanfani sosteneva che non vi era niente che permettesse una simile interpretazione. A Palazzo Chigi si sottolineava che, a Mosca, Fanfani e Segni avevano suggerito con forza di far precedere i negoziati a qualsiasi decisione unilaterale. Tenuto conto di ciò, da parte italiana si deploravano le misure unilaterali prese a Berlino dai dirigenti comunisti mentre erano al contrario accolte con una

<sup>109</sup> *Ivi*, P. Leusse, OTAN a Q.O., teleg. n. 402, Parigi, 6 settembre 1961.

<sup>110</sup> *Ivi*, télég. n. 1014, priorité absolue, G. Palewski a Q.O., 28 agosto 1961.

soddisfazione particolare le dichiarazioni degli alleati occidentali, in particolare di lord Home e von Brentano che indicano la necessità di una preparazione adeguata e l'apertura in tempo opportuno di negoziati est-ovest per risolvere le gravi difficoltà che oscuravano l'orizzonte internazionale.<sup>111</sup>

Alla Farnesina, dove l'ambasciatore tedesco si era recato il 28 agosto per esprimere la sorpresa del suo governo per le notizie divulgate dalla stampa, si era molto imbarazzati per l'incidente anche perché il messaggio di Khrushchev a Fanfani non era stato trasmesso neanche al ministero degli Esteri italiano, che era costretto così a difendere l'operato del governo senza la necessaria documentazione. Senza contare che, poiché la Farnesina non aveva il testo della lettera, anche il corpo diplomatico italiano, sottoposto a pressanti richieste di chiarimento nelle varie sedi all'estero, ne era ovviamente all'oscuro.<sup>112</sup> Una possibile spiegazione di tale riservatezza da parte della presidenza del Consiglio era forse riconducibile al desiderio di Fanfani di aspettare, prima di trasmettere il testo integrale della lettera, di parlarne privatamente con il ministro degli Esteri Segni, che ancora non era rientrato a Roma.<sup>113</sup>

La campagna stampa, tuttavia, imponeva di agire con rapidità per tamponare il crescente malumore degli alleati atlantici e il comunicato divulgato dalla presidenza del Consiglio non era certo, in questo senso, sufficiente. Il 29 agosto il presidente del Consiglio incaricò il suo consigliere diplomatico, Vanni d'Archirafi, il quale lo aveva accompagnato a Mosca, di parlare con Reinhardt che aveva da tempo chiesto un incontro. In seguito l'ambasciatore americano parlò anche con il sottosegretario Russo il quale cercò di far calare il livore della polemica sostenendo che in realtà il messaggio di Khrushchev a Fanfani non aveva che ribadito le posizioni già espresse durante gli incontri di Mosca. Pur condividendo le preoccupazioni di Reinhardt per la confusione e la cattiva impressione generata dalle notizie apparse sulla stampa, Russo si disse fiducioso che al rientro di Segni a Roma, quando probabilmente la lettera del leader sovietico sarebbe stata trasmessa

<sup>111</sup> *Ivi*, télég. n. 1024, Rome, G. Palewski à Q.O., 29 agosto 1961.

<sup>112</sup> Scriveva Brosio il 27 agosto: «Intanto viene data notizia che Khrushchev ha inviato tre giorni fa un messaggio segreto a Fanfani e questi, *incredibile dictu*, gli ha chiesto il permesso di farlo conoscere agli alleati! Il messaggio dichiara che Khrushchev è pronto a negoziare ma pare non precisi su Berlino. Varrebbe la pensa di cogliere la palla al balzo proponendo un negoziato ampio. Ma Fanfani non lo farà e la sola intenzione di Khrushchev è di solleticarlo in una posizione di mediatore, ossia di neutrale. A noi, poveri ambasciatori, naturalmente il messaggio non fu finora comunicato». TFE, *Diari Brosio*, XIII, 3 maggio 1961 - 17 dicembre 1961.

<sup>113</sup> AMAE, Série Z Europe 1961-1970, ss. Italie, b. 380, télég. nn. 1020-23, G. Palewski, Roma, 29 agosto 1961.

sa alla Farnesina, tutti gli equivoci sarebbero stati tolti. Dalle sue conversazioni, tuttavia, Reinhardt ebbe la chiara percezione che, nonostante la confutazione da parte degli uffici della presidenza del Consiglio delle tesi sostenute dalla stampa, gli ambienti vicini a Fanfani condividevano almeno parzialmente l'interpretazione degli eventi data da Khrushchev, vale a dire che, se i suggerimenti italiani di dare avvio immediato ai negoziati fossero stati accolti per tempo, forse il muro a Berlino sarebbe stato evitato.<sup>114</sup>

Come gesto di piena lealtà, il presidente del Consiglio aveva del resto scritto, il 26 agosto, una lettera al presidente Kennedy per chiarire la posizione del governo di Roma. Nella lettera, che venne recapitata alla Casa Bianca mediante canali non ufficiali, Fanfani ricordava che, fin dal rientro a Roma al termine della sua missione a Mosca, aveva sottolineato con forza la necessità che i negoziati fra gli alleati e l'URSS fossero aperti il prima possibile, immediatamente dopo le elezioni politiche a Bonn, e aveva suggerito che, nel frattempo, fossero iniziati esplorazioni e sondaggi sui temi, la procedura, i tempi e il luogo di svolgimento di tali negoziati. Fanfani ricordava di aver sottolineato che, a suo parere, tale approccio doveva essere fatto immediatamente sia per preparare adeguatamente il negoziato, sia per indurre l'URSS a non dare avvio a manovre politiche e diplomatiche e per evitare una reazione a catena al termine della quale, in qualsiasi momento, poteva avvenire un incidente e, da quello, avviarsi una catastrofe. Ora, le misure adottate a Berlino dai comunisti e le contromisure che la NATO avrebbe adottato confermarono la validità degli iniziali orientamenti del governo italiano. In nome dei comuni principi politici e ideologici, Fanfani chiedeva a Kennedy di impegnare il suo governo a fare tutti i passi necessari per preparare il negoziato con i sovietici che, secondo il presidente del consiglio italiano, avrebbe dovuto prendere avvio possibilmente subito dopo lo svolgimento delle elezioni politiche in RFG. Per offrire a Kennedy tutti i possibili elementi di valutazione, Fanfani lo informava della ricezione della lettera di Khrushchev nella notte del 24 agosto la quale, a suo parere, confermava le sue proprie valutazioni. Fanfani precisava che intendeva portarlo a conoscenza della lettera di Khrushchev come un atto di «genuino amichevole contributo in vista di quelle azioni che le speciali e gravi responsabilità che gli alleati della NATO avevano assunto avrebbero potuto obbligare a prendere».<sup>115</sup>

Se Fanfani pensava così di far sgonfiare la polemica nei rapporti tra l'I-

<sup>114</sup> NAW, RG59, CDF 1960-63, b. 1918, 765.13/8-2961, teleg. n. 693 secret, August 29, 1961, F. Reinhardt to Department of State.

<sup>115</sup> FRUS, XIII, n. 290, pp. 218-219.

talia e gli Stati Uniti, la sua speranza era in gran parte infondata. A Washington Tyler espresse a Perrone-Capano la sua perplessità per il metodo impiegato dal governo italiano nel trasmettere la lettera di Fanfani al presidente e ricordò la preoccupazione generata nel governo americano dalle recenti indicazioni della stampa in base alle quali se gli alleati avessero seguito i suggerimenti italiani del 5 e del 9 agosto gli eventi a Berlino avrebbero potuto essere evitati. Perrone cercò di giustificare il comportamento non canonico del presidente del Consiglio invocando ragioni di delicati equilibri interni e la prevalente necessità di evitare la divulgazione della lettera di Khrushchev. Ricordò inoltre che le affermazioni della stampa erano state «vigorosamente negate» dallo stesso Fanfani. Perrone chiese poi che il disguido italo-americano, per la sua natura «politicamente esplosiva», fosse tenuto segreto, aggiungendo che non avrebbe potuto comunicare a Roma alcun riferimento circa le preoccupazioni americane per la strana procedura seguita da Fanfani per far pervenire a Kennedy la lettera di Khrushchev senza con ciò provocare una crisi di governo.<sup>116</sup>

Il 28 agosto, due giorni dopo l'invio della lettera a Kennedy, il governo italiano informò i membri della NATO della ricezione del messaggio personale di Khrushchev. A Parigi il rappresentante italiano sostenne che Khrushchev aveva ripreso i temi sviluppati con Fanfani nel corso dei colloqui del 2-5 agosto e indicò che il governo sovietico era sempre disposto a negoziare su quelle basi che aveva precedentemente indicato. Il rappresentante italiano aggiunse che il governo italiano sosteneva che, se era evidente che non si poteva avviare il negoziato tra Est e Ovest senza una accurata preparazione, era per contro indispensabile procedere con una certa rapidità. Il rappresentante italiano tuttavia non specificò esattamente il contenuto della lettera del leader sovietico,<sup>117</sup> probabilmente perché ancora alla Farnesina il testo della missiva non era giunto. La NATO fu informata compiutamente della nota di Khrushchev a Fanfani da una comunicazione fatta da Alessandrini solo il 6 settembre.<sup>118</sup>

Frattanto, in Italia, un comunicato diramato al termine del Consiglio dei ministri del 1° settembre fece chiarezza: il governo italiano «deprecava le unilaterali decisioni prese da comunisti per Berlino e la ripresa degli esperimenti nucleari sovietici». Si sottolineava inoltre la fiducia piena e in-

<sup>116</sup> NAW, RG59, CDF 1960-63, b. 1918, 765.13/8-2961, teleg. n. 602, secret, Department of State to Embassy, Rome, Dean Rusk, Washington, August, 29, 1961.

<sup>117</sup> AMAE, Série Z Europe, 1961-1970, ss. Italie, b. 380, télég. REPAN, Pierre Leusse, a Q.O., Parigi, 28 agosto 1961.

<sup>118</sup> *Ivi*, n. 402, P. Leusse a Q.O., 6 settembre 1961.



tera dell'alleanza atlantica che costituiva una condizione assoluta per superare la situazione attuale e garantire la pace nella sicurezza. Si auspicava che un negoziato costruttivo potesse aprirsi e che si rinunciassero al ricorso ad azioni unilaterali, contrarie agli impegni internazionali e che smentivano la volontà di negoziare. Si aggiungeva infine che la risposta che Fanfani avrebbe dato a Khrushchev si sarebbe ispirata a tali principi.<sup>119</sup>

Solo il 2 settembre, in una lettera personale a Segni che il presidente del Consiglio volle consultare sul suo progetto di risposta a Khrushchev, la Farnesina fu messa al corrente di larghi estratti della nota del leader sovietico.<sup>120</sup> La nota di risposta italiana, che Fanfani consegnò a Kozyrev la sera dello stesso 2 settembre, dopo averne fatto approvare il testo da Segni, si ispirava, nelle sue grandi linee, alle delibere del Consiglio dei ministri del 1° settembre. In essa si sottolineava la contraddizione che esisteva tra le offerte di negoziato e gli atti unilaterali promossi dall'URSS: in tutti i casi la nota italiana insisteva sulla necessità di avviare un negoziato. Pareva che Kozyrev avesse profittato dell'incontro con Fanfani per confermarlo, su istruzioni di Khrushchev, che il leader sovietico era disposto a discutere con le tre potenze il problema della pace in Germania, che non aveva idee preconcrete sul luogo e la data di un eventuale incontro e era pronto a esaminare le proposte in tale senso degli alleati occidentali. Il presidente Fanfani, dopo aver trasmesso tale messaggio alle tre capitali occidentali, si sforzò di dargli un grande rilievo tramite un comunicato dell'agenzia ANSA che fu pubblicato da alcuni giornali italiani, in particolare in quelli di sinistra, con titoli sensazionali.<sup>121</sup>

Nell'attesa della risposta di Khrushchev alla lettera del 2 settembre, e dopo che il governo italiano ebbe espresso ai sovietici la preoccupazione per l'interruzione della moratoria nucleare,<sup>122</sup> l'onorevole Giuseppe Codacci Pisanelli, ministro senza portafoglio del gabinetto Fanfani come responsabile dei rapporti con il parlamento, si recò, in veste di presidente dell'Unione interparlamentare, a Mosca, agli inizi di novembre. Il viaggio avveniva a qualche giorno di distanza dall'esplosione, il 31 ottobre, della

<sup>119</sup> *Ivi*, teleg. 1035, 4 settembre 1961. Cfr. ACS, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Verbali delle riunioni del Consiglio dei Ministri, 1° settembre 1961. L'ambasciatore a Mosca Straneo riteneva che la ripresa degli esperimenti nucleari da parte dell'URSS denunciava la volontà sovietica di giungere a un negoziato in condizioni di maggiore forza contrattuale. Straneo pensava infatti che la mossa di Mosca fosse legata all'intenzione di utilizzare la cessazione degli esperimenti nucleari come merce di scambio per i futuri negoziati. ASMAE, Telegrammi, *Russia, Arrivo*, 1961, n. 116, 31 agosto 1961.

<sup>120</sup> AMAE, Série Z Europe, 1961-1970, ss. Italie, b. 380, télég. n. 1046-48, Palewski, 4 settembre 1961.

<sup>121</sup> *Ivi*, 1049-53, réservé, Palewski a Q.O., Roma, 4 settembre 1961.

<sup>122</sup> Cfr. interventi di Segni alla Camera il 29 settembre 1961 e al Senato il 25 ottobre 1961.

bomba sovietica da oltre 50 megatoni che sarebbe stata condannata dal governo italiano come priva di giustificazione nel corso di un dibattito alla Camera l'8 e il 9 novembre.

Codacci Pisanelli si recò a Mosca, così come doveva andare a Washington, Londra e Parigi, per informare i governi delle quattro potenze delle cinque risoluzioni adottate dal cinquantesimo congresso interparlamentare che si era tenuto a Bruxelles nel settembre. Le risoluzioni approvate concernevano sostanzialmente un appello a risolvere le controversie tramite negoziati, lo sviluppo delle relazioni commerciali, la cessazione degli esperimenti nucleari.<sup>123</sup> Nel corso di un colloquio di più di un'ora, Codacci Pisanelli chiese a Khrushchev se il governo sovietico pensava che la questione di Berlino potesse essere risolta con una trattativa. Il leader sovietico si disse naturalmente pronto a negoziare con le potenze occidentali, come aveva del resto affermato pubblicamente nel discorso finale al XXII congresso del PCUS, il 27 ottobre. Codacci Pisanelli osservò che un negoziato presupponeva che, da una parte e dall'altra, si fosse pronti ad alcune concessioni. Khrushchev rispose di essere assolutamente d'accordo sul principio del compromesso e aggiunse che il problema era da un lato che le cose non potevano prolungarsi a tempo indefinito ma che, dall'altro, se si avviava il negoziato, sarebbe stato necessario prendere tutto il tempo utile per arrivare a una buona soluzione.

Dopo il colloquio con Khrushchev, Codacci Pisanelli disse all'ambasciatore Straneo che il tono del capo del Cremlino era stato disteso e addirittura cordiale<sup>124</sup> ma che Khrushchev era parso molto duro per ciò che concerneva la sostanza dei problemi. A proposito degli esperimenti nucleari, Khrushchev dichiarò a Codacci Pisanelli che era stato costretto a sospendere la moratoria dai preparativi militari occidentali e dalle minacce che provenivano in particolare dagli Stati Uniti e dalla RFG: l'URSS, disse il leader sovietico, era obbligata a garantire la sua sicurezza.<sup>125</sup>

Rientrato a Roma, Codacci Pisanelli si limitò a ribadire quanto aveva detto nella conferenza stampa tenuta a Mosca e cioè che il capo del governo sovietico era disposto a un negoziato e si era detto consapevole che qualsiasi negoziato supponeva concessioni da una parte e dall'altra. Egli

<sup>123</sup> ASMAE, Telegrammi, *Russia, Arrivo*, 1961, n. 1443, 4 novembre 1961.

<sup>124</sup> ASMAE, Telegrammi, *Russia, Arrivo*, 1961, n. 1443, 4 novembre 1961; cfr. anche, per come la «Pravda» riportò i colloqui tra Khrushchev e Codacci Pisanelli, *ivi*, n. 1441, 4 novembre 1961.

<sup>125</sup> AMAE, serie z. Europe, ss. Italie, b. 380, M. Dejean, Moscou à Q.O., télég. 6526-6529, réservé priorité, Moscou, le 5 Novembre 1961.

tuttavia, evocando il contenuto del viaggio davanti ai colleghi di gabinetto, si mostrò poco ottimista perché, disse, aveva avuto l'impressione che le eventuali concessioni sovietiche alle quali Khrushchev aveva fatto allusione toccavano, probabilmente, la procedura e le modalità di un accordo, più che la sostanza del problema.<sup>126</sup>

La lettera di Khrushchev in risposta al messaggio di Fanfani, datata 23 novembre, confermava la inamovibilità delle posizioni di Mosca già percepita da Codacci Pisanelli. In essa si sosteneva che il governo sovietico aveva chiaramente esposto le sue proposte relative alla conclusione di un trattato di pace tra i due stati tedeschi e al regolamento su tale base della situazione a Berlino ovest. Tali proposte costituivano per il Cremlino una buona base per i negoziati poiché esse riflettevano la situazione reale che si era creata alla fine della seconda guerra mondiale. Khrushchev si diceva pronto a esaminare con attenzione qualsiasi proposta delle potenze occidentali che tenesse conto della situazione attuale dell'Europa e che avesse come obiettivo sanzionare definitivamente la fine della seconda guerra mondiale. Tuttavia, fino a quel momento le potenze occidentali non avevano avanzato proposte di tale natura e i loro rappresentanti avevano anzi fatto dichiarazioni sulla necessità di una politica di fermezza, minacciando l'uso della forza se l'URSS avesse firmato un trattato di pace con la DDR. Khrushchev sottolineava che nessuna minaccia avrebbe potuto impedire a Mosca di firmare il trattato di pace ma, tenuto conto dell'importanza del problema, l'URSS preferiva risolverlo di comune accordo con i governi occidentali. L'obiettivo sovietico, ribadiva Khrushchev, consisteva nel fissare giuridicamente le frontiere della Germania così come erano state disegnate dalla sua sconfitta del 1945 con un trattato di pace che avrebbe dovuto contenere clausole precise escludendo la possibilità di una ripresa, sotto qualsiasi forma, del militarismo e del revanscismo tedesco. L'URSS confermava l'esistenza di tre possibilità: un trattato di pace con la Germania firmato da tutti i paesi che avevano combattuto contro Hitler e dalla RFG e dalla DDR e su tale base risolvere la situazione di Berlino ovest; due trattati di pace, uno con la Germania occidentale e uno con la DDR; un accordo preventivo sullo status di Berlino Ovest e su alcuni problemi importanti della situazione europea all'indomani della guerra prima di un trattato di pace tra la DDR e l'Unione Sovietica. Quanto a Berlino ovest, un accordo, ribadivano i sovie-

<sup>126</sup> *Ivi*, Palewski a MAE, teleg. 1287-89, Rome, 7 Novembre 1961. La Farnesina d'altronde aveva fatto notare, con una nota di polemico rammarico, che Khrushchev era stato il primo dei quattro grandi a ricevere il ministro di Stato italiano. Codacci Pisanelli avrebbe incontrato il presidente Kennedy alla Casa Bianca il 9 gennaio 1962. FRUS, XIII, p. 825, Editorial Note.

tici, avrebbe dovuto fare di Berlino Ovest una città libera e smilitarizzata, eventualmente con truppe delle Nazioni Unite, e l'accesso alla città sarebbe stato garantito sulla base di un accordo con la DDR. Infine, Khrushchev sosteneva che la conclusione del trattato di pace con la Germania avrebbe, nel lungo termine, favorito la riunificazione del paese, perché avrebbe permesso una distensione nelle relazioni intertedesche e in Europa.<sup>127</sup>

Insomma, la lettera del 23 novembre ribadiva le posizioni sovietiche già precisate nella missiva del 24 agosto, le quali a loro volta ripetevano gli argomenti che Khrushchev aveva più diffusamente trattato nel corso dei colloqui di Mosca con Fanfani e Segni. La differenza fondamentale era che, a muro di Berlino ormai eretto, le richieste sovietiche assumevano una luce particolare. Il Muro, infatti, rappresentava la soluzione locale della crisi di Berlino aperta più di due anni prima ma non certo la chiusura della questione tedesca per la quale i tempi sarebbero stati assai più lunghi. Quanto all'Italia, il governo Fanfani si era fatto il campione del partito del negoziato con l'URSS. Alla riunione ristretta del Consiglio atlantico del dicembre, cui parteciparono il ministro degli Esteri Segni e il ministro della Difesa Andreotti, il governo italiano si pronunciò con forza per la soluzione negoziata della questione di Berlino e della Germania, considerate di importanza vitale, auspicando una ripresa di contatti immediata con l'URSS da parte delle potenze maggiormente interessate, perché, dichiarò Segni, era necessario non tralasciare alcuna occasione per i negoziati, pur agendo con fermezza e determinazione e pur senza cedere sui punti ritenuti vitali per l'Occidente.<sup>128</sup> Ciò che era inoltre indispensabile, per Segni, era rispondere davanti all'opinione pubblica mondiale della propaganda dell'ideologia comunista, sfatando il mito marxista e, per questo, il ministro degli Esteri suggerì di elaborare un documento solenne per esporre i principi della civiltà occidentale — una proposta, quella italiana, che fu accolta senza difficoltà dal Consiglio il quale riconobbe che il problema di Berlino doveva essere considerato nel contesto generale della strategia comunista mondiale e dette l'incarico di preparare il «manifesto» a un gruppo consultivo della politica atlantica che si decise di creare in quella occasione.<sup>129</sup>

<sup>127</sup> AMAE, Série Z Europe, 1961-70, ss. Italie, b. 380, Palewski a Q.O., réservé télégramme 1417-38, Rome, 6 Décembre 1961. Il testo della lettera di Khrushchev era stato anticipato a Palewski dal ministro Segni, *ivi*, nn. 1415-6, 6 dicembre 1961.

<sup>128</sup> NAB, C-R(61)64, Réunion du Conseil, 13 Décembre 1961.

<sup>129</sup> NAB, C-R(61)71, Procès Verbal de la Réunion du Conseil, 15 Décembre 1961. Alla riunione la delegazione italiana era composta da Segni, dal ministro del Bilancio Pella, dal titolare del dicastero della Difesa Andreotti oltre che dal rappresentante permanente presso la NATO Alessandrini.

Non è facile determinare se la costanza con cui il governo italiano perorava la causa delle trattative fosse dovuta a quel desiderio della mediazione a tutti i costi connaturato alla politica estera della penisola; all'attivismo frenetico di Fanfani che lasciava del tutto in ombra l'azione della Farnesina, mettendo anzi il ministero degli Esteri in difficoltà; alla genuina preoccupazione di evitare un conflitto che sarebbe stata una ecatombe; alla preoccupazione del presidente del Consiglio di assicurare alla sua azione internazionale il plauso del PSI in vista di favorire convergenze utili per spianare la strada al centro-sinistra; a considerazioni di vanità e prestigio per un paese cui l'URSS prestava quell'attenzione che non era invece affatto offerta dagli alleati atlantici. Restava il fatto che l'esistenza di un dialogo diretto tra Mosca e Roma sui temi politici maggiori e la propensione dell'Italia a ascoltare le ragioni dell'URSS suscitava, nei partner occidentali, preoccupazioni e imbarazzi. Lo scarso lindore dell'azione italiana verso l'URSS; la dichiarata e deliberata intenzione di porre gli alleati davanti a fatti compiuti; la confusione nella gestione dell'intera vicenda del viaggio di Fanfani e Segni a Mosca e nei suoi strascichi; le gaffes anche colossali cui il governo di Roma scivolò in quella occasione non potevano che acuire le inquietudini. Se a ciò si aggiungevano le azioni di Mattei e l'attenzione con cui gli ambienti economici della penisola guardavano a un incremento delle relazioni di affari con l'URSS, il quadro rischiava, per i paesi della NATO, di divenire completo. E davvero preoccupante specie se si teneva conto dell'imminenza di scadenze politiche interne che, si prevedeva, avrebbero sciolto il nodo dei rapporti tra DC e PSI aprendo ai socialisti la strada del governo.

## CAPITOLO SETTIMO

### L'EVOLUZIONE DEI RAPPORTI BILATERALI NEGLI ULTIMI MESI DELLA TERZA LEGISLATURA (GENNAIO 1962-APRILE 1963)

Il 1962 fu contrassegnato, sulla scena politica italiana, da una serie di importanti cambiamenti: il Congresso democristiano, che si tenne a Napoli dal 27 gennaio al 1 febbraio, dette il via libera per la costituzione di un governo con l'appoggio esterno del Partito Socialista;<sup>1</sup> il 2 febbraio, sulla base di tali indicazioni, il governo Fanfani si dimise e Gronchi incaricò della formazione del nuovo esecutivo lo stesso Fanfani. Il 16 febbraio la DC, il PSDI e il PRI annunciarono il loro accordo sul programma di un nuovo governo di centro-sinistra. L'esecutivo, il quarto guidato dall'uomo politico aretino, era formato da diciannove ministri democristiani, tre socialdemocratici e due repubblicani: esso, entrato in carica nel febbraio 1962, ebbe il determinante appoggio parlamentare del PSI e restò al potere fino all'indomani delle elezioni dell'aprile 1963.<sup>2</sup> Il 6 maggio 1962, al termine di faticosissime elezioni presidenziali, entrò al Quirinale Antonio Segni,<sup>3</sup> personalità del tutto diversa dal predecessore Gronchi. Segni, fino ad allora ministro

<sup>1</sup> Su questo aspetto cfr. le riflessioni pre-congressuali di Amintore Fanfani (*Dopo Firenze. Azione per lo sviluppo democratico italiano*, Milano, Garzanti, 1961) e il suo racconto dei lavori del congresso in A. FANFANI, *Centro-sinistra '62*, Milano, Garzanti, 1963, pp. 23-57. Per una valutazione degli esiti del Congresso di Napoli cfr. fra gli altri, N. KOGAN, *Storia politica dell'Italia repubblicana*, Roma-Bari, Laterza, 1990, pp. 190 ss.

<sup>2</sup> Il PCI valutò la possibilità di assumere una posizione non negativa nei confronti del governo Fanfani. Cfr. ARCHIVIO GRAMSCI, PCI, Pacco 5, *Verbali Direzione*, MF026, Direzione del 22 febbraio 1962 e del 28 febbraio 1962, in cui venivano date informazioni sul colloquio tra la delegazione del PCI e Fanfani. Su tale apertura cfr. anche A. DE ANGELIS, *I comunisti e il partito. Dal «partito nuovo» alla svolta dell'89*, Roma, Carocci, 2002, pp. 131 ss.

<sup>3</sup> Segni fu eletto al nono scrutinio con 443 voti su 854. L'elezione di Segni al Quirinale fu un «segnale di allarme» per la sinistra. M.L. SALVADORI, *La sinistra nella storia italiana*, Roma-Bari, Laterza, 2001, p. 145. Cfr. anche A. LEPRE, *Storia della prima Repubblica*, Bologna, Il Mulino, 1993, pp. 197 ss.

degli Esteri, fu sostituito alla Farnesina per brevissimo tempo dallo stesso Fanfani, cui subentrò, il 29 maggio, Attilio Piccioni, democristiano dalla figura politica piuttosto sbiadita ma che poteva contare sul pieno appoggio di Segni, del quale condivideva un orientamento di grande prudenza, e, anche per questo, era ben gradito a Washington.<sup>4</sup> Il governo di centro-sinistra fu chiamato a prendere posizione su tutta una serie di difficili questioni sul piano europeo e atlantico: dalla discussione sul 'piano Fouchet' al problema dell'adesione della Gran Bretagna alla Comunità, al trattato franco-tedesco, al dibattito nucleare in seno alla NATO, alla choc della crisi di Cuba.

Lungo tutto il 1962 e fino all'aprile 1963, quando nella penisola si svolsero le elezioni che chiusero la terza legislatura, l'evoluzione delle relazioni politiche fra Mosca e Roma fu in gran parte determinata, oltre che dagli sviluppi del confronto bipolare e dalla partecipazione italiana all'avvio della revisione nella strategia atlantica, dall'eco e dai contraccolpi delle iniziative e dei contatti che furono promossi sul terreno degli scambi economici bilaterali. In effetti, durante la vita del nuovo governo italiano, fra i due percorsi maggiori lungo i quali procedevano e si snodavano i rapporti italo-sovietici, le intersezioni e i rimandi furono, forse in misura anche maggiore rispetto ad altri periodi, evidenti. Le iniziative di carattere economico che furono lanciate e presero corpo in quei mesi, anche se il più delle volte di carattere privato, assunsero una colorazione politica difficile da negare, nonostante i tentativi del governo italiano, spesso trainato da sviluppi cui non aveva dato avvio e di fatto escluso dal loro controllo, di annacquare una dimensione politica che poteva risultare compromettente e imbarazzante. Il condizionamento tra economia e politica operava nelle due direzioni ma in maniera asimmetrica: se gli interessi legati al progressivo sviluppo degli scambi parevano suscettibili di dare precise indicazioni all'evoluzione del dialogo tra Roma e Mosca, proprio per questo, e in modo contrario e speculare, le preoccupazioni di natura politica sembravano spingere il governo italiano e l'amministrazione statale – nel loro complesso o solo in alcune sue componenti – all'accentuazione della distanza tra i due piani e, in alcuni casi, quando la scissione era di fatto difficile da affermare, ad agire da freno per evitare che una eccessiva esposizione nelle relazioni economiche con l'URSS fosse, o anche solo apparisse, un segnale di cedimento della dominante logica occidentale, riverberandosi sulle dinamiche interne e suscitando le inquietudini dei partner europei e atlantici. La Far-

<sup>4</sup> Cfr. le valutazioni del segretario di Stato americano Dean Rusk in FRUS, 1961-1963, XIII cit., n. 305, Telegram from Secretary of State Rusk to the Department of State, London, June 24, 1962.

nesina non voleva essere trascinata, dalle esigenze commerciali degli ambienti industriali della penisola in parte accolte dal ministero del Commercio estero – ora guidato dal socialdemocratico Luigi Preti –, nel vortice di una strategia di accelerazione dei rapporti con Mosca e perciò spinse ripetutamente sul tasto della prudenza e della cautela, valutando con sospetto la smaccata opera di seduzione messa in moto dall'Unione Sovietica nei mesi che precedettero la consultazione elettorale – un corteggiamento, quello sovietico, facilitato, appunto, e reso per questo più preoccupante, dall'attenzione con cui i circoli di affari italiani guardavano al mercato d'oltre-cortina, possibile Eldorado per esportazioni e investimenti. L'intenso dibattito fra il ministero degli Esteri e il ministero del Commercio estero attorno alla opportunità di aderire alle richieste sovietiche circa la conclusione di un accordo commerciale a lunghissimo termine – un dibattito che iniziò nell'estate 1962 per protrarsi fino al termine della legislatura e che spaccò lo stesso Mincomes – così come la divergenza di opinioni tra i due ministeri riguardo alla risposta da dare alla domanda di apertura di una rappresentanza commerciale a Milano – avanzata dal governo sovietico nel 1960 e ripresa con accresciuta determinazione nel luglio 1962 –, misero in luce la difficoltà con cui a Roma era vissuta la persistente mancanza di sincronicità – che, come visto in precedenza, non fu sempre anche assenza di simmetria – tra i due percorsi.

In modo parallelo ma contrario, a Mosca, gli ambienti del ministero del Commercio estero mostravano un evidente disagio nell'assecondare gli obiettivi nutriti dagli ambienti della presidenza del Consiglio, i quali premevano per una espansione degli scambi con la penisola per ragioni eminentemente politiche, senza considerare con adeguata attenzione le difficoltà tecniche, ben presenti invece agli uffici del ministero economico, con cui la concreta realizzazione di tale obiettivo si sarebbe scontrata. In sostanza, il rapporto tra economia e politica appariva, nei due paesi, rovesciato.

In Italia, la vigilanza sulle mosse sovietiche avviate sul terreno commerciale divenne fatalmente sempre più attenta con l'approssimarsi della scadenza elettorale, quando la sensibilità degli ambienti politici non poté che acutizzarsi di fronte alla possibilità che l'URSS utilizzasse l'argomento economico per interferire sulla campagna per il rinnovo del Parlamento. A ciò si aggiungevano le aperture di Giovanni XXIII alla politica di distensione verso l'Est: la ricerca di un dialogo con Mosca, la quale doveva fare della Santa Sede un attore importante della distensione, procedeva parallelamente al rinnovamento della Chiesa cattolica scandito dai lavori del Concilio Vaticano II, inaugurato l'11 ottobre 1962, e dalla enciclica *Pacem in terris* dell'11 aprile 1963. Da parte sua, Mosca assecondò con convinzione la ma-



turazione di un nuovo approccio del Vaticano ai temi del confronto bipolare: i messaggi di cortesia che il leader sovietico inviò al Pontefice in occasione delle festività natalizie del 1962 e del suo ottantesimo compleanno; la decisione di Khrushchev di liberare il metropolita ucraino Slipyi nel febbraio 1963; la visita in Vaticano del direttore di «Izvestia», nonché genero di Khrushchev, Alexei Adjubei, nel marzo 1963; le felicitazioni che giunsero da Mosca per l'attribuzione al Papa del premio internazionale Balzan per la pace, nel maggio 1963: erano tutti segnali dell'avvio di una nuova fase dei rapporti tra la Santa Sede e l'URSS che avrebbero avuto inevitabilmente effetto sulle dinamiche interne alla scena politica italiana e, presumibilmente, nel breve periodo, avrebbero influenzato l'elettorato cattolico chiamato alle urne nell'aprile.

#### UNA POLITICA COMMERCIALE DELLA NATO VERSO I PAESI DELL'EST: LA POSIZIONE ITALIANA

La dimensione politica dell'interscambio commerciale fra i paesi occidentali e i paesi dell'Europa dell'Est era, anche in ambito NATO, riconosciuta come un assioma, e perciò impossibile da confutare, specie alla luce dell'offensiva lanciata ormai da tempo da Mosca con la parola d'ordine della «pacifica coesistenza» che, in sostanza e deliberatamente, spostava il confronto bipolare dal piano politico-strategico a quello politico-economico. Fin dall'aprile del 1958 il Consiglio Atlantico aveva incaricato il Comitato economico dell'alleanza di valutare regolarmente l'attività economica dell'URSS e di proporre le misure di carattere particolare o generale che potevano essere adottate per fronteggiare o prevenire le iniziative sovietiche.<sup>5</sup> Come ricordato, nel marzo 1959 la delegazione italiana alla NATO aveva presentato ufficialmente la proposta che i problemi sollevati dalle ripetute *avances* dell'URSS ai paesi occidentali per una intensificazione degli scambi commerciali e per la concessione di crediti all'esportazione fossero esaminati con urgenza e seguiti con regolarità in seno all'alleanza, per evitare prese di posizioni unilaterali dei paesi membri e giungere all'indicazione di una serie di parametri che definissero un atteggiamento comune e quindi una risposta concertata alle *démarches* sovietiche.<sup>6</sup> La richiesta ita-

<sup>5</sup> NAB, CM(58)28, 21 febbraio 1958 e CR(58)61, 16 dicembre 1958.

<sup>6</sup> NAB, C-M(59)36, NATO, Diffusion restreinte, Echanges commerciaux entre l'URSS et les pays membres. Note de la Délégation de l'Italie, 20 Mars 1959.

liana rifletteva soprattutto il disagio del governo di Roma, il quale domandava che fosse fatta chiarezza, in quell'oscuro groviglio di silenziose e agguerrite manovre commerciali ordite dai maggiori paesi occidentali per agguadarsi le fette più imponenti del mercato dell'URSS, con l'obiettivo non dichiarato ma implicito di preparare il terreno per una sua propria più incisiva iniziativa a Mosca. Perciò, quando, a fine gennaio – inizi febbraio 1961, il Comitato economico della NATO decise di portare all'esame di una futura riunione una proposta che chiedeva ai paesi membri di far conoscere al Comitato stesso i principali negoziati commerciali in corso con i paesi del blocco sino-sovietico, il governo italiano, in coerenza con l'atteggiamento fino lì seguito, fece immediatamente conoscere il suo accordo. L'Italia, si ricordi in quella occasione, aveva sempre sostenuto, presso tutte le istanze della NATO, la necessità di elaborare una direttiva tale da permettere il coordinamento della politica economica dei paesi dell'alleanza e sottolineato che tale direttiva poteva essere stabilita solo tenendo conto del complesso degli scambi tra Est e Ovest, e delle condizioni nelle quali tali scambi avevano luogo secondo le diverse necessità degli stati interessati. Il governo italiano – che aveva sostenuto e continuava a sostenere tale argomento con accresciuta insistenza dopo l'ottobre 1960, anche e soprattutto perché esso rappresentava un ottimo scudo per parare gli attacchi degli alleati in merito al contratto concluso dall'ENI e la SNE – riteneva che, per dare avvio allo studio dei problemi concernenti l'indicazione di una precisa direttiva economica, sarebbe stato estremamente utile che i paesi dell'alleanza si impegnassero a uno scambio di informazioni circa i loro negoziati commerciali con i paesi del blocco sovietico. Tale impegno, secondo il governo di Roma, avrebbe dovuto essere preso sulla base della formulazione di regole precise e dettagliate che avrebbero avuto valore per le future trattative commerciali – e quindi non avrebbero potuto agire in modo retroattivo – e che avrebbero dovuto prevedere una perfetta uguaglianza tra i diritti e gli obblighi di ogni paese. L'Italia, da parte sua, si diceva pronta a dare immediatamente avvio a tale studio e a collaborarvi con tutte le informazioni in suo possesso.<sup>7</sup>

Il Consiglio, in sessione permanente, prese una posizione in merito nell'aprile del 1961, quando furono precisati l'ambito delle competenze e gli

<sup>7</sup> NAB, NATO Confidential, document AC/127-D/62, Comité économique, Echange d'informations sur les principales négociations avec le bloc soviétique, Note du secrétaire (M. Jordan), 25 Février 1961, con allegata lettera di G. Nisio, delegato dell'Italia al Comitato economico della NATO. La lettera della delegazione italiana era stata ufficialmente inviata ai membri del comitato il 14 febbraio 1961.

obiettivi della NATO nel campo economico. Nel rapporto conclusivo si sosteneva che l'evoluzione degli avvenimenti nel corso degli anni più recenti aveva confermato tutto il valore e la chiarezza del rapporto del Comitato dei tre saggi del 1956, il documento che continuava a rappresentare la guida essenziale dell'organizzazione.<sup>8</sup> Tale rapporto indicava che il processo di promozione di una cooperazione dei paesi atlantici nell'ambito politico e economico «non avrebbe potuto che essere lento e progressivo» (paragrafo 17). Da ciò derivava che, regolarmente, la NATO avrebbe dovuto stabilire un bilancio della situazione e, facendo tesoro delle esperienze passate, guardare avanti e adattarsi alle nuove circostanze. Ora si riteneva che, da quando il rapporto dei Tre saggi era stato presentato, nel 1956, mentre la minaccia militare del blocco sino-sovietico non era affatto diminuita, nell'ambito non militare, e in particolare nell'ambito economico, tale minaccia si era ormai fatta scoperta e diveniva anzi sempre più manifesta. Una tale evoluzione, per il Consiglio, accresceva l'importanza del ruolo della NATO nel campo economico per ciò che concerneva in particolare lo sforzo nella difesa dei paesi membri e l'offensiva economica sino-sovietica. Si riconosceva che occorreva assolvere un compito difficile perché la NATO avrebbe dovuto resistere alla minaccia sovietica senza ricorrere ai metodi impiegati da Mosca, senza scatenare una guerra economica e senza che le sue competenze si mescolassero o si confondessero con quelle di altre organizzazioni internazionali. Ciò non toglieva che, in particolare di fronte alle nuove dinamiche assunte dal confronto Est-Ovest, era sempre più necessario seguire le raccomandazioni del comitato dei Tre, le quali del resto erano state, nel dicembre 1956, approvate dal Consiglio. Si ammetteva che, in seno a una alleanza di stati liberi e indipendenti, era normale che i paesi membri, pur essendo d'accordo con tali raccomandazioni, avessero punti di vista diversi e anche molto distanti quanto alla loro ottimale applicazione pratica. Tali divergenze, tuttavia, si sottolineava con forza, non avrebbero dovuto indebolire l'alleanza e occorreva invece puntare al rafforzamento della volontà politica dei paesi membri di agire in conformità con le raccomandazioni del Comitato dei Tre saggi.

Alla luce delle esperienze maturate dal 1956, si sosteneva che le attività

<sup>8</sup> Nel maggio 1956 i ministri degli Affari esteri dei paesi della NATO decisero di creare un comitato - composto dai ministri degli esteri dell'Italia, Gaetano Martino, della Norvegia, Harald Lange, e del Canada, Lester Pearson - con l'incarico di indicare al consiglio «i modi e gli strumenti per migliorare e estendere la cooperazione della NATO in ambiti non militari e di sviluppare una maggiore unità all'interno della comunità atlantica». Il loro rapporto fu approvato dal Consiglio il 13 dicembre 1956. Il rapporto conclusivo è in NAB, CM(56)126; per i lavori del Comitato, chiamato «Comitato dei Tre saggi», cfr. NAB, Committee of Three on non-military co-operation (CT).

della NATO nell'ambito economico dovevano prendere tre diverse forme: studi, consultazioni e azione diretta. Sul primo punto si sottolineava che l'oggetto degli studi economici della NATO doveva essere sostanzialmente la valutazione delle incidenze economiche della minaccia sovietica negli ambiti militare e economico per i paesi membri dell'alleanza. Tali studi dovevano essere condotti e intensificati lungo quattro direttive principali: le incidenze economiche degli sforzi per la difesa dei paesi membri; la crescita economica del blocco sovietico e l'evoluzione delle politiche economiche di tale blocco; l'offensiva economica sino-sovietica in particolare nei paesi in via di sviluppo situati fuori dalla zona della NATO; le attività sino-sovietiche nell'ambito del commercio e dei pagamenti internazionali e i caratteri principali che doveva assumere il commercio est-ovest.

Quanto alle consultazioni, si riteneva che la NATO fosse il foro appropriato per procedere a scambi di opinioni fra i paesi occidentali sulle questioni prima ricordate: d'altronde, si affermava, essa era la sede più opportuna per procedere a dibattiti su qualsiasi problema politico, se e quando considerazioni politiche o militari giustificassero tale esame. L'obiettivo delle consultazioni economiche alla NATO doveva essere analogo a quello delle consultazioni politiche. Così come nell'ambito militare, anche sul piano economico la condizione essenziale del successo della consultazione era la volontà dei governi di prendervi parte attivamente prima possibile e comunque prima che fossero state decise le politiche nazionali.

Per quanto poi riguardava l'azione diretta dalla NATO sul piano dei rapporti tra Est e Ovest, si sottolineava che, in senso generale, il modo migliore per conseguire gli obiettivi comuni dei paesi membri nell'ambito economico era di mantenere e di accrescere la loro collaborazione tanto sul piano bilaterale quanto nel quadro di organizzazioni diverse dalla NATO, come le Nazioni Unite. Tale collaborazione doveva tuttavia essere rafforzata da consultazioni nel quadro della alleanza, se considerazioni politiche o militari lo esigevano. Le auspiccate consultazioni dovevano essere seguite, in caso di necessità, da raccomandazioni appropriate ai paesi membri, sia in vista di una azione comune dei paesi atlantici nel quadro di altre organizzazioni internazionali, sia individualmente, nel quadro della loro politica nazionale. Una azione diretta della NATO in ambito economico - si sosteneva - avrebbe dovuto comunque trovare canali affinché essa potesse effettuarsi immediatamente in casi urgenti, se e quando una tale azione non fosse risultata possibile altrimenti.

Per facilitare l'esame del ruolo della NATO in ambito economico, il Consiglio suggeriva di concentrare l'analisi su tre aspetti: la cooperazione tra i paesi della NATO con riguardo in particolare ai problemi economici

posti dalla difesa comune; le relazioni tra i paesi della NATO e i paesi in via di sviluppo; le relazioni tra i paesi della NATO e quelli del blocco sovietico. Per quanto concerneva quest'ultimo tema, si sottolineava che i membri dell'alleanza erano favorevoli a una «sana» espansione del commercio Est-Ovest. Tuttavia – si notava – l'evoluzione della situazione dalla fine del 1956 aveva confermato quanto era stato sostenuto dai Tre saggi, e cioè che «il blocco sovietico ricorreva troppo spesso a misure economiche destinate a indebolire l'alleanza occidentale o a stabilire in altre regioni un alto grado di dipendenza di fronte al mondo sovietico» e, quindi, i paesi della NATO «avrebbero dovuto evitare di creare situazioni di cui i paesi del blocco sovietico avrebbero potuto trarre vantaggio contro la comunità atlantica e altri paesi non comunisti». <sup>9</sup> La politica economica del blocco sovietico, si rilevava, non era mai dissociata da preoccupazioni e intenzioni di carattere politico: i paesi comunisti avevano la possibilità di servirsi del commercio per esercitare una pressione politica e agire in modo da porre un paese del «mondo libero» contro uno o molti paesi appartenenti alla zona NATO o che si trovavano fuori da tale zona, come il Giappone.

Così come lo aveva raccomandato il comitato dei Tre saggi, i paesi membri avrebbero dovuto, in tutti gli ambiti della concorrenza economica, avere tra loro le consultazioni più ampie affinché, dopo una appropriata riflessione e avendo tutti i possibili elementi di informazione, fosse possibile fissare una linea di condotta comune. Si ricordava che alcune consultazioni avevano luogo alla NATO quando alcuni paesi membri correvano il rischio di diventare pericolosamente tributari dal commercio con il blocco sovietico. Già i paesi membri avevano deciso di esaminare regolarmente la situazione dei crediti concessi al blocco sovietico e, del resto, era in corso lo studio sulle incidenze dell'aumento delle esportazioni di prodotti petroliferi del blocco sovietico. Ma ora, nell'aprile 1961, era deciso di comune accordo di procedere a uno studio globale dei problemi posti dal commercio Est-Ovest e tutti i paesi membri ammettevano che tali problemi dovevano fare oggetto, in tutta franchezza, di uno scambio di vista in ambito NATO.

Si riconosceva che molti stati membri ritenevano che tali scambi di opinione e tali studi dovevano portare a un coordinamento delle politiche commerciali per impedire al blocco comunista di conseguire vantaggi economici eccessivi. Tali membri sottolineavano che i paesi d'oltre-cortina avevano strettamente integrato la loro politica commerciale e si trovavano così in una posizione più forte nelle relazioni bilaterali con i paesi occidentali, i

<sup>9</sup> NAB, C-M(56)126, paragrafo 71.

quali erano in concorrenza fra loro o agivano individualmente. Alcuni paesi membri ritenevano che, grazie a un coordinamento efficace, basato su uno studio approfondito del commercio Est-Ovest, i paesi occidentali si sarebbero trovati in una posizione più forte per negoziare con i paesi del blocco sovietico e avrebbero potuto quindi prendere l'iniziativa di tali negoziati. Altri paesi invece ritenevano che era prematuro prevedere un tale coordinamento almeno fino a quando gli studi, dei quali si proponeva l'avvio, non fossero stati completati. <sup>10</sup>

Il comitato economico della NATO, investito del problema, nel giugno del 1961 decise di creare un gruppo di lavoro ad hoc, costituito da rappresentanti dell'Italia, dell'Olanda, del Regno Unito e degli Stati Uniti e da membri della direzione economica, con l'incarico di definire gli scopi dello scambio di opinioni e di studi sul quale l'ECONAD avrebbe proceduto per esaminare i vari aspetti degli scambi economici con i paesi del blocco sovietico. Tale gruppo di lavoro ritenne prematuro stilare una lista definitiva delle questioni da studiare, ritenendo, almeno in un primo stadio, più pratico e produttivo limitarsi a indicare semplicemente in termini generali i punti essenziali oggetto dell'analisi. <sup>11</sup>

Parallelamente, nel luglio, l'ECONAD considerò necessario, seguendo peraltro la raccomandazione del comitato dei Tre saggi, <sup>12</sup> dare avvio a incontri periodici fra i funzionari dei vari paesi coinvolti in negoziati commerciali con il blocco sovietico, per uno scambio di informazioni. Si proponeva che il primo incontro avesse luogo nel settembre 1961, altre riunioni sarebbero state decise dall'ECONAD sulla base dei risultati del primo incontro. L'ECONAD precisava che gli esperti che avrebbero partecipato alla riunioni avrebbero dovuto essere «high-ranking officials» con una esperienza diretta dei negoziati commerciali con il blocco sovietico, o, nel caso di paesi che non avevano accordi commerciali con nazioni del blocco dell'Est, funzionari statali specialisti dei problemi legati alle relazioni economiche con i paesi a economia pianificata. Gli incontri degli esperti sarebbero stati distinti dalle normali sedute dell'ECONAD anche se, in tutti i casi, i membri del Segretariato internazionale e i rappresentanti degli stati membri dell'ECONAD avrebbero potuto parteciparvi. Gli esperti

<sup>10</sup> NAB, NATO Confidential, Document C-M(61)30, partie II, Plans à long terme, Rapport du Conseil en session permanente, Partie II, Compétences et objectives de l'Otan dans le domaine économique, 18 avril 1961.

<sup>11</sup> NAB, NATO, Confidential, Document AC/127-D/71, Comité économique, Groupe de travail ad hoc sur les problèmes posés par les échanges est-ouest, 29 Juin 1961.

<sup>12</sup> Paragrafo 2(e), annesso III del C-M(56)126.

avrebbero nominato un *chairman* scegliendolo al loro interno, e seppur non venisse chiesto loro di produrre un rapporto formale, la segreteria internazionale avrebbe dovuto fare un resoconto abbastanza dettagliato delle loro discussioni, il quale, per facilitarne un esame da parte dell'ECONAD, doveva includere qualsiasi conclusione cui gli esperti fossero approdati e qualsiasi proposta essi volessero fare. Veniva specificato che l'obiettivo principale dell'incontro fra esperti sarebbe stato quello di un «franco scambio di idee» sul tipo di approccio da parte sovietica ai negoziati commerciali e sulle tattiche impiegate dai sovietici come negoziatori. Dalla contrapposizione e dal confronto delle varie esperienze si pensava che tutti gli stati membri avrebbero ottenuto elementi tali da rafforzare la loro posizione nelle relazioni con il blocco orientale. Per conseguire tale obiettivo, era considerato indispensabile lasciare agli esperti largo margine di manovra nelle loro discussioni, nel senso che essi potevano trattare anche di temi particolari che a loro avviso potevano essere di interesse comune per i paesi della NATO, così come di ogni altra questione relativa su cui l'ECONAD poteva desiderare avere la loro opinione.<sup>13</sup>

Conformemente alla decisione dell'ECONAD, trasmessa al Consiglio della NATO alla fine di luglio,<sup>14</sup> il gruppo di esperti sul commercio Est-Ovest tenne la sua prima riunione, presso il quartier generale della NATO, il 7 e l'8 settembre 1961. Per l'Italia il rappresentante fu Pierluigi Alverà, vice direttore generale degli Affari economici al ministero degli Esteri, che aveva guidato la delegazione italiana in occasione dei negoziati commerciali con l'URSS nel gennaio-febbraio 1961. All'inizio della riunione il segretario generale dell'ECONAD, F. D. Gregh, dopo aver salutato i partecipanti, sottolineò che il desiderio dell'ECONAD era che gli esperti avessero una discussione informale e per questo non era previsto che fosse fatto un resoconto ufficiale del dibattito. Dopo il colloquio, il segretariato internazionale avrebbe fatto un resoconto della discussione all'ECONAD. Gregh precisava che, dal momento in cui era stata presa la decisione di creare il gruppo di esperti, la situazione internazionale era stata profondamente modificata dagli eventi di Berlino e un altro gruppo della NATO stava lavorando sulla proposta di un embargo totale con il blocco sovietico da applicare in certe circostanze:<sup>15</sup> non era tuttavia compito del gruppo

<sup>13</sup> NAB, NATO Confidential, C-M(61)69, Meetings of experts on East-West Trade, Note agreed on by the Committee of economic advisers at their meeting on 7th July, 1961.

<sup>14</sup> NAB, C-R(61)34, 26 luglio 1961.

<sup>15</sup> Si trattava di una ipotesi di embargo totale in caso di blocco di Berlino. Cfr. a tale riguardo NAB, C-M(61)94; C-R(61)62; RDC/61/399.

studiare tale questione quanto piuttosto trattare del problema generale della desiderabilità di un commercio Est-Ovest in circostanze più normali. Gregh mise in luce che le merci vendute dall'occidente al blocco sovietico erano in gran parte macchinario e *know how* tecnico e che le merci che i paesi occidentali ricevevano in cambio erano spesso di interesse limitato. Ciò sembrava legittimare un interrogativo di fondo circa una asimmetria sostanziale: era necessario verificare se il commercio attraverso la cortina di ferro, nel suo insieme, non fosse più vantaggioso per l'Est che per l'Ovest. Le differenze fondamentali nei sistemi economici, vale a dire la differenza tra il sistema a economia di mercato e quello a economia pianificata, ponevano poi la questione se i paesi occidentali non avrebbero dovuto disciplinare la loro competizione economica per trattare con il blocco sovietico sulla base di più omogenee condizioni di partenza.

Dopo l'introduzione di Gregh e dopo la nomina come *chairman* di Mr. Deciry, della direzione economica e finanziaria del ministero degli Esteri francese, su proposta del rappresentante della Danimarca fu deciso che la prima cosa da fare era discutere se il commercio tra Est e Ovest avrebbe potuto, in circostanze normali – in altri termini al di là della possibilità di rappresaglia economica nel caso in cui la situazione a Berlino fosse precipitata – essere o non essere potenziato. La discussione iniziò con un esame delle principali caratteristiche del commercio Est-Ovest: ciascun rappresentante nazionale fornì indicazioni sulle pratiche commerciali seguite dal suo governo. Alverà iniziò sottolineando che tutti i trattati di commercio conclusi dal governo di Roma con il blocco sovietico erano pubblici e che gli *attachés* commerciali dei paesi occidentali ne erano sempre stati pienamente informati. Nessuna lettera segreta o documento di cui i partner atlantici erano all'oscuro erano stati scambiati a tale riguardo. Alverà sostenne che l'atteggiamento occidentale circa il commercio Est-Ovest era piuttosto incoerente. Alcuni paesi della NATO – disse – avevano promosso vigorosamente il loro commercio con l'Est ma allo stesso tempo avevano tentato di dare l'impressione che tale commercio era senza mordente e di un ammontare del tutto trascurabile. Alverà credeva che ci dovesse essere un libero scambio di informazioni fra tutti i paesi occidentali per ciò che concerneva il loro commercio con l'Est. Egli stesso si riprometteva di parlare al gruppo con franchezza e con analogha franchezza avrebbe riferito delle discussioni al suo governo. Alverà ricordò che l'Italia aveva accordi commerciali con tutti i paesi comunisti, con le eccezioni rappresentate dalla Cina popolare e dalla Germania orientale, e aveva firmato accordi quadriennali con la Polonia, la Russia e la Cecoslovacchia. Alverà ricordò che fino al 1958 il commercio dell'Italia con tali paesi era stato modesto.



Le due ragioni principali della espansione successiva erano riconducibili da un lato al progresso della industrializzazione in Italia e al conseguente crescente bisogno per la penisola di importare materie prime, dall'altro allo sviluppo economico dei paesi dell'Est europeo, i quali fino a allora avevano avuto poco da offrire in vendita. Egli disse di avere anche l'impressione che ai paesi satelliti era stato permesso, da parte della potenza leader del blocco, di aumentare il loro commercio con l'Occidente e che essi, sul piano nazionale, erano felici di tenere una porta aperta con l'Occidente, e non solo per ragioni economiche.

Alverà sottolineò che il commercio con il blocco sovietico rappresentava nel 1960 circa il 5 per cento del totale delle esportazioni dell'Italia e circa il 6 per cento delle sue importazioni. Se tale percentuale era evidentemente più alta che in altri paesi occidentali, Alverà si premurava tuttavia di sottolineare che in nessun settore l'economia italiana era dipendente dal blocco sovietico. Il governo italiano, disse Alverà, non pensava a un ulteriore aumento nella percentuale del suo commercio con l'Est. Tale commercio, comunque, se da un lato avrebbe potuto aiutare i paesi orientali a conseguire gli obiettivi previsti dai vari piani settennali, era certamente molto più di aiuto all'Italia nel suo sforzo di industrializzazione. L'Italia, disse Alverà, stava raggiungendo solo ora un livello di sviluppo economico che altre regioni del mondo occidentale avevano raggiunto tanto tempo prima. L'Italia soffriva di una cronica penuria di materie prime e continuava a avere una bilancia commerciale deficitaria poiché le importazioni eccedevano le esportazioni di circa un milione e mezzo di dollari per il 1961. Era quindi di grande importanza per l'Italia fare i suoi acquisti in paesi in cui essa poteva pagare le forniture di materie prime con merci piuttosto che in contanti. Se per considerazioni politiche il trend nel commercio dell'Italia con il blocco sovietico doveva subire un'inversione, il governo di Roma era comunque pronto a compiere ciò che sarebbe stato, per la sua bilancia dei pagamenti, un grande sacrificio, ma solo a condizione che tutti gli altri paesi membri facessero lo stesso.

Per quanto riguardava l'esperienza pratica di negoziati Est-Ovest, Alverà, nel commentare l'atteggiamento generale dei paesi del blocco sovietico in merito al commercio con l'Occidente, sostenne che il loro comportamento era, nell'insieme, sempre stato corretto. I negoziati commerciali con i paesi dell'Europa orientale meridionale come la Romania, l'Ungheria e la Bulgaria, erano in genere tranquilli e non ponevano grandi problemi e le loro delegazioni mostravano con evidenza il vivo desiderio di mantenere relazioni commerciali con l'Occidente; al contrario i polacchi, i cechi e i sovietici erano generalmente riservati. I negoziati con i sovietici, disse il fun-

zionario della Farnesina, erano in genere quelli più difficili. Quanto poi alla applicazione della clausola della nazione più favorita, Alverà precisò che una speciale clausola che escludeva l'estensione del trattamento della nazione più favorita alle unioni doganali era inclusa in accordi commerciali fra l'Italia e alcuni paesi del blocco orientale.

Terminata la sua relazione, Alverà chiese indicazioni circa l'atteggiamento da adottare per ulteriori negoziati commerciali, e in particolare domandò se gli esperti presenti alla riunione, in considerazione della critica situazione internazionale del dopo-muro, avevano ricevuto istruzioni da parte dei loro governi di sospendere ogni ulteriore negoziato commerciale con i paesi del blocco orientale: su tale aspetto sembrava regnare la più ampia autonomia e pareva che nei vari paesi occidentali la politica commerciale non fosse stata turbata significativamente dagli avvenimenti di Berlino.

Dopo che tutti i partecipanti alla riunione ebbero chiarito i criteri principali seguiti dal proprio governo nei negoziati commerciali con i paesi d'oltre-cortina, prese la parola il *chairman*, per concludere il dibattito e riassumere i risultati di quel primo *meeting*. Deciry affermò che i partecipanti avevano la chiara consapevolezza che il loro scambio di opinioni era stato molto utile. Era emerso dal dibattito che il commercio con il blocco sovietico non aveva grande importanza nella economia dell'area atlantica nel suo insieme, ma era importante per alcuni paesi e anche per i paesi della NATO per i quali il commercio con i paesi orientali era di entità modesta un embargo totale avrebbe avuto conseguenze estremamente serie sul piano economico, politico e sociale. Sebbene un embargo non avrebbe minacciato le forniture di materie prime essenziali, esso avrebbe potuto far lievitare il prezzo delle forniture alternative. Alcuni settori economici, che si basavano sulla esportazione a Est, avrebbero dovuto rallentare o fermare le loro attività e in molti casi sarebbe stato difficile se non impossibile trovare sbocchi per alcuni dei prodotti destinati ai paesi orientali. Un embargo totale che avesse effetto immediato, inoltre, avrebbe comportato pesanti indennità di pagamento.

Gregh, intervenendo dopo Deciry e a chiusura dei lavori, sostenne che era stato di grande interesse ascoltare le opinioni degli esperti attualmente impegnati nei problemi del commercio est-ovest e che possedevano una esperienza pratica di tali problemi. Sottolineò che in una certa misura era normale che i vari paesi enfatizzassero il tema della salvaguardia degli interessi economici nazionali. Gli sforzi della NATO avevano l'obiettivo di dare il giusto peso ai comuni interessi di tutti gli stati membri e a considerazioni politiche a più lunga scadenza. La questione di un possibile embargo economico ai paesi del blocco sovietico rappresentava, a tale riguardo,

un ottimo esempio. Giustamente gli esperti nel commercio Est-Ovest avevano mostrato tutte le difficoltà economiche, tecniche e giuridiche che una azione drastica come l'imposizione di un embargo totale avrebbe comportato. Comunque, i paesi della NATO avrebbero dovuto considerare tale azione dalla prospettiva che le era propria, cioè essenzialmente come una misura estrema che in certe circostanze avrebbe potuto aiutare nel preservare la pace. In ogni caso, un confronto approfondito di opinioni a tale riguardo era ritenuto necessario.<sup>16</sup>

Nella nota sull'incontro degli esperti preparata per l'ECONAD, Gregh sottolineava che una larga parte dell'incontro era stata occupata da un esame generale delle politiche commerciali delle nazioni della NATO verso il blocco sovietico e dalle implicazioni di tale commercio per gli stati dell'alleanza. Gregh metteva in luce che i recenti sviluppi della tensione internazionale aveva portato molti partecipanti a sottolineare la serietà delle conseguenze di un embargo totale con il blocco sovietico per l'economia delle loro nazioni. Il gruppo degli esperti, con le eccezioni rappresentate dal Canada e dagli Stati Uniti, era stato concorde nel considerare che persino nei paesi in cui il commercio con il blocco sovietico era di importanza solo marginale, alcuni settori dell'economia avrebbero seriamente sofferto in caso di un embargo. Il *chairman* del gruppo aveva puntualizzato che gli esperti attualmente impegnati nella promozione del commercio Est-Ovest da una parte erano in grado più di altri di valutare le conseguenze di un embargo ma d'altro canto potevano essere influenzati dalla particolare prospettiva lungo la quale essi avevano lavorato da anni e quindi aver sviluppato una sensibilità particolarmente acuta sul piano economico e presumibilmente molto meno affinata in un ambito politico più generale. Gregh inoltre sottolineava che dal confronto delle varie esperienze di negoziati con i paesi dell'Est emergeva che, nel loro insieme, le nazioni del blocco sovietico rispettavano i loro impegni contrattuali scrupolosamente in conformità con il testo scritto degli accordi. Fra le difficoltà particolari che risultavano dal commercio Est-Ovest, erano state prese in considerazione da un lato la tendenza della maggior parte dei paesi dell'Est di dare netta priorità alle quote di esportazioni occidentali per prodotti di particolare interesse per il blocco, lasciando altre quote di esportazione inutilizzate, e, dall'altro, la volontà sovietica di mantenere distinto e separato il bilancio negli

<sup>16</sup> NAB, NATO Secret, AC/127-D/81, Export on East-West trade, Meeting held at the Permanent headquarter, Paris, XVI, on Thursday, 7th September, and Friday, 8th September 1961, Record of Proceedings by the International secretariat.

scambi con ciascun paese occidentale, nonostante il crescente numero di accordi stabiliti in valuta convertibile e tendenti a ridurre l'importanza del bilanciamento bilaterale di esportazioni e importazioni, ciò che per i paesi NATO si traduceva nella necessità, e spesso nella difficoltà, di trovare merci di importazione di interesse tra i prodotti offerti dal blocco sovietico.<sup>17</sup>

Sulla base delle risultanze della riunione degli esperti, nell'ottobre 1961 l'ECONAD prendeva posizione sul tema del commercio Est-Ovest. Ripercorrendo le tappe che avevano portato alla decisione di condurre uno studio appropriato sul tema, e in particolare sottolineando che i paesi della NATO erano favorevoli a una espansione «sana» del commercio Est-Ovest, il comitato sottolineava che la politica economica del blocco sovietico non poteva essere dissociata da preoccupazioni e intenzioni politiche e metteva in luce che per i paesi della NATO un incremento degli scambi est-ovest avrebbe presentato numerosi vantaggi, sia dal punto di vista economico, sia da una prospettiva più generale, perché il potenziamento dei rapporti commerciali avrebbe portato con sé contatti più frequenti, migliore comprensione reciproca ecc. Per il blocco sovietico un aumento degli scambi Est-Ovest, pur presentando analoghi vantaggi, offriva tuttavia possibilità di ampliare la latitudine di azione per il perseguimento degli obiettivi del comunismo. Di conseguenza, dal punto di vista dei paesi della NATO, lo sviluppo degli scambi Est-Ovest non avrebbe dovuto aver luogo senza che fosse tenuto debito conto di tutte le sue possibili ripercussioni. Ora, anche se i paesi della NATO erano d'accordo nel riconoscere, in linea di principio, l'esistenza di incidenze politiche nell'ambito degli scambi Est-Ovest, essi potevano avere opinioni divergenti quanto al carattere di tali incidenze. Tali divergenze rischiavano di essere una fonte di malintesi e di frizioni fra gli alleati e ciò avrebbe fatalmente spinto i sovietici a accrescere i loro sforzi per rompere l'unità dell'alleanza. Tenuto conto di tali elementi, gli studi sugli scambi est-ovest avrebbero dovuto toccare vari temi: forza e debolezza delle posizioni dell'Ovest e dell'Est; identificazione delle categorie dei prodotti maggiormente suscettibili di avere una incidenza politica relativamente forte, tenuto conto della loro importanza economica, industriale, militare e commerciale; le differenze tra le posizioni dell'Unione Sovietica, dei paesi satelliti dell'Europa orientale e della Cina comunista; la possibilità di spingere i sovietici a accettare le regole e le consuetudini commerciali dell'ovest. Nel quadro di tali studi e scambi di opinioni, sembrava

<sup>17</sup> NAB, NATO Secret, AC/127-D/81, Committee of Economic advisers, Meeting of experts on East-West trade, Note by the chairman, 2nd October, 1961.

utile continuare a stabilire statistiche sul commercio dei paesi della NATO con il blocco sovietico, studiando anche i principali prodotti scambiati. Inoltre, gli scambi di opinioni sui negoziati commerciali avviati dai singoli paesi avrebbero dovuto effettuarsi secondo le regole che il comitato intendeva precisare e le riunioni di esperti in materia di commercio est ovest avrebbero dovuto tenersi con regolarità. La consultazione sul problema degli scambi est-ovest, sosteneva l'ECONAD, doveva essere affrontata in modo pragmatico e, in misura dei progressi di tale consultazione, avrebbero potuto porsi questioni particolari, che avrebbero potuto richiedere nuovi studi o scambi di opinione.

Quanto al progetto di stabilire regole precise riguardo allo scambio di informazioni sui negoziati commerciali intergovernativi con i paesi del blocco sovietico, l'ECONAD ricordava la raccomandazione del comitato dei Tre saggi in base alla quale «qualsiasi paese membro al quale il blocco sovietico avesse fatto una proposta commerciale o finanziaria importante, suscettibile di incidenze politiche, avrebbe dovuto portare tali proposte all'attenzione del consiglio prima di rispondervi». <sup>18</sup> Tenuto conto di tale raccomandazione e nel quadro degli studi e degli scambi di opinioni sui problemi del commercio Est-Ovest, i paesi membri erano invitati a sottoporre, fino a nuovo ordine, delle informazioni sulle loro trattative commerciali con i paesi del blocco orientale seguendo una precisa procedura.

In un primo stadio, quando negoziati commerciali importanti con i paesi del blocco sovietico erano in preparazione, i paesi membri avrebbero dovuto informare il comitato della data alla quale tali negoziati avrebbero avuto inizio e fornire qualsiasi altra informazione che fosse ritenuta tale da interessare i loro partner della NATO. Tali informazioni avrebbero compreso l'indicazione degli obiettivi generali del paese membro interessato per ciò che concerneva la natura e la portata dell'accordo da negoziare, il periodo coperto dall'accordo, e, se possibile, tutte le informazioni che avrebbe potuto raccogliere preventivamente sugli obiettivi del blocco sovietico.

Dopo la conclusione dell'accordo, il paese membro interessato avrebbe dovuto presentare un rapporto d'insieme sui risultati dei negoziati che avrebbe dovuto indicare la natura e la portata dell'accordo e il periodo coperto; il volume globale dei prodotti da scambiare e il loro valore totale, precisando se sarebbero risultati degli aumenti o delle diminuzioni in rapporto agli scambi precedenti e se si trattava di un minimo o di un massimo

o degli obiettivi da conseguire; la natura dei prodotti da scambiare in grande quantità – e l'importanza delle quantità avrebbe dovuto essere stabilita o in cifre assolute o in rapporto all'accordo –; l'impressione generale riportata dai negoziati, per esempio la tattica adottata dai negoziatori dei paesi del blocco sovietico, la misura nella quale essi avevano insistito per vendere o comprare certi prodotti, ecc. Il paese membro avrebbe depositato al Segretariato internazionale, affinché i membri del comitato potessero consultarlo, il testo integrale dell'accordo, ivi compresi i protocolli e gli ulteriori annessi. Nel corso dei negoziati, i paesi membri avrebbe dovuto fornire, nella misura del possibile, tutte le informazioni sull'evoluzione dei pourparlers che parevano loro presentare un interesse sufficiente per l'alleanza. <sup>19</sup>

La delegazione italiana obiettò al documento. In una nota si ricordava infatti che la delegazione dell'Italia aveva preso essa stessa l'iniziativa di proporre uno scambio di informazioni sui negoziati commerciali con i paesi del blocco sovietico, sulla base del criterio della reciprocità. Questo scambio, secondo la delegazione italiana, aveva per obiettivo fornire un quadro generale della situazione del commercio Est-Ovest per giungere, se possibile, a una direttiva economica dell'alleanza in materia di negoziati commerciali con i paesi del blocco sovietico. Ora però, nel corso della riunione del 28 settembre, la delegazione dell'Italia dichiarò la sua impossibilità di accettare la formulazione del documento dell'ECONAD per le seguenti ragioni. Da un lato lo scopo dello studio del commercio est-ovest era di natura informativa e sarebbe stato quindi impossibile legarlo a una raccomandazione del comitato dei tre che in realtà creava un dovere di consultazione preventiva al consiglio «nel caso in cui proposte commerciali o finanziarie importanti, suscettibili di incidenze politiche, fossero fatte a un paese membro». Ora, si argomentava, lo stadio di una vera consultazione limitativa della libertà delle iniziative commerciali dei paesi membri era per forza di cose successiva a quella dell'informazione e non avrebbe potuto precederla. Inoltre l'identificazione delle categorie di merci che potevano avere una incidenza politica sull'alleanza era giustamente uno degli obiettivi che lo studio avrebbe dovuto proporsi: di conseguenza, sarebbe stato contraddittorio stabilire un dovere di consultazione preventiva concernente categorie commerciali o settori di merci la cui possibilità di avere incidenze politiche era al momento ignorata. In conclusione la delegazione italiana poteva accettare il principio dello scambio di informazioni sulla base del do-

<sup>19</sup> NAB, NATO Confidential AC/127-D/71, Committee of Economic advisers, Problems of East/West trade, Draft report to the Council, 31<sup>st</sup> October, 1961.

<sup>18</sup> Paragrafo 2(e), annesso III del C-M(56)126.

cumento dell'ECONAD ma a condizione, da un parte, che l'annesso I non contenesse più riferimento alla raccomandazione del comitato dei Tre e, d'altra parte, che fosse inteso che il principio delle «consultazioni e scambi di opinione» contenuto nel documento stabiliva semplicemente, appunto, il dovere di uno «scambio di opinioni» ma in nessun caso le iniziative commerciali dei paesi membri potevano essere subordinate a un accordo preventivo del consiglio o del comitato economico.<sup>20</sup>

Il comitato economico quindi inviava il documento al Consiglio sottolineando che esso era stato approvato dall'ECONAD con l'eccezione della delegazione italiana, la quale, tuttavia, si riteneva avesse posto una questione più di principio che di sostanza e, in quanto tale, superabile con semplici aggiustamenti.<sup>21</sup> Il rapporto del Comitato economico, rimesso al Consiglio solo nel marzo 1962,<sup>22</sup> fu approvato nell'aprile,<sup>23</sup> diventando così il decalogo che i paesi atlantici avrebbero dovuto osservare nelle loro relazioni commerciali con il blocco dell'Est.

#### LE RELAZIONI ECONOMICHE BILATERALI ALLA METÀ DEL 1962: MOLTE LUCI E QUALCHE OMBRA

È da tenere presente che la discussione in sede atlantica sul tema delle ricadute politiche dello sviluppo del commercio Est-Ovest si protrasse per un periodo piuttosto lungo, dall'aprile 1961 all'aprile 1962, e, dall'agosto 1961, essa finì fatalmente per intrecciarsi all'esame delle misure da prendere in caso di blocco di Berlino, per le quali si ipotizzava l'imposizione di un embargo totale.<sup>24</sup> Il dibattito che ruotava attorno al principio della necessità di una armonizzazione della politica economica dei paesi atlantici verso il blocco dell'Est si svolse inoltre mentre, su piani paralleli, stavano procedendo, da un lato, l'analisi delle ripercussioni della diplomazia petrolifera sovietica e, dall'altro, lo studio della questione della concessione dei crediti

<sup>20</sup> NAB, NATO Confidential AC/127-D/71, Exchange of informations on inter-governmental commercial negotiations with the Soviet Bloc, Note by the Italian Delegation, annesso, 31th October 1961.

<sup>21</sup> NAB, NATO Confidential AC/127-D/71, Committee of Economic advisers, Problems of East/West trade, Draft cover note by the chairman, 31th October 1961

<sup>22</sup> NAB, NATO Confidential, Document C-M(62)29, 26 Mars 1962

<sup>23</sup> NAB, NATO Confidential, Document C-R(62)14, 10 aprile 1962.

<sup>24</sup> NAB, C-M(61)94, 14 ottobre 1961; C-R(61)62, 7 dicembre 1961, C-R(62)4, 18 gennaio 1962; RDC/61/399.

all'esportazione ai paesi comunisti. In merito a quest'ultimo aspetto, il terzo rapporto degli esperti relativo al secondo semestre del 1960, presentato nel giugno 1961, confermava il trend ascensionale dei crediti concessi dai paesi occidentali al blocco sovietico<sup>25</sup> e il quarto rapporto, relativo alla prima metà del 1961, presentato nel febbraio 1962, segnalava un aumento dei crediti ancora più significativo.<sup>26</sup>

Alla riunione del 5 luglio 1962, l'ECONAD invitò le delegazioni nazionali a fornire informazioni circa le regole e le politiche applicate riguardo alla concessione di crediti all'esportazione ai paesi del blocco comunista.<sup>27</sup> Le note dovevano indicare i motivi politici ed economici che sottendevano a tale politica, oltre a una breve descrizione della legislazione nazionale in materia. Le delegazioni nazionali avrebbero dovuto far conoscere tali dati il prima possibile e comunque non oltre il 30 settembre 1962.<sup>28</sup> Nella sua risposta, la delegazione italiana precisò che la concessione di crediti all'esportazione con garanzia statale era disciplinata dalla recente legge n. 635 del 5 luglio 1961, la quale, si segnalava, offriva nuove facilitazioni di assicurazione del credito all'esportazione estendendo la copertura, fino ad allora limitata alla esportazione di beni strumentali, alle esportazioni di tutti i beni e servizi. La caratteristica più interessante della nuova legge era che essa prevedeva, a fianco dei crediti all'esportazione abituali, nuove facilitazioni di credito accordate direttamente agli importatori stranieri e che potevano andare fino a 10 anni e anche oltre nei casi eccezionali. Tali crediti potevano essere accordati sotto forma di prestiti offerti ai governi stranieri e alle banche centrali a fini di sviluppo economico. La legislazione italiana relativa alla garanzia dei crediti all'esportazione si proponeva di favorire le esportazioni soddisfacendo contemporaneamente alle domande di assistenza provenienti dai paesi in via di sviluppo. Veniva precisato che la durata dell'assicurazione era normalmente di cinque anni, salvo in casi eccezionali in cui poteva essere aumentata, ma i crediti garantiti per più di cinque anni non erano in genere molto importanti e ancora meno lo erano i crediti di tale tipo concessi ai paesi del blocco sovietico.<sup>29</sup>

<sup>25</sup> NAB, C-M(61)55, rapporto del 21 giugno 1961, discusso al Consiglio del 29 giugno 1961, *ivi*, C-R(61)28, 29 giugno 1961.

<sup>26</sup> NAB, C-M(62)8, 5 febbraio 1962, presentato al Consiglio il 22 febbraio 1962, C-R(62)8.

<sup>27</sup> NAB, AC/127-R(94), 5 luglio 1962.

<sup>28</sup> NAB, AC/127-D/99, Committee of Economic advisers, The Guaranteeing of export credits to the Sino-Soviet Bloc, Approved information request n. 144, Note by the Economic Director, 9th July, 1962.

<sup>29</sup> NAB, AC/127-D/99/3, Comité économique, Garantie des crédits à l'exportation ac-



Nel giugno 1962 si faceva il bilancio dell'impegno assunto dall'Italia in base allo scambio di note firmato a Mosca il 5 febbraio 1960, con il quale il governo di Roma consentiva forniture all'URSS di beni strumentali con pagamento dilazionato per un fatturato di 100 milioni di dollari e per ordinazioni collocate entro il 31 dicembre 1961, vale a dire entro il termine del periodo di validità del primo accordo quadriennale. L'importo risultava impegnato in autorizzazioni e affidamenti così come risultava da un prospetto dal quale apparivano beneficiarie soprattutto l'Ansaldo, per la fornitura delle sei motocisterne, per la quale, in base all'autorizzazione del 10 novembre 1961, era stato impegnato un importo di 48.240.000 dollari, e la SAICI, del gruppo SNIA, alla quale, per un impianto di cellulosa, era stato autorizzato un credito di 36.613.000 dollari. Al di fuori dello scambio di note, erano state effettuate all'URSS una serie di forniture il cui pagamento era previsto per il 90% in via anticipata o contestuale e per il residuo 10% in forma dilazionata dopo il collaudo favorevole. A tale proposito venivano in particolare ricordate le forniture da parte della Châtillon, per un impianto di produzione raion; della Montecatini, per un impianto di produzione di ammoniaca e per un impianto di etilendiammina; della Nuovo Pignone per materiali vari, e della Snam progetti per materiali per oleodotti, per un totale di 61.479.100 dollari. Era poi precisato che altre esportazioni di elevato valore erano state effettuate verso l'URSS ma poiché queste prevedevano il regolamento entro i normali termini, esse non avevano dato luogo a alcuna autorizzazione da parte della Direzione generale Valute del ministero del Commercio estero.<sup>30</sup>

Alla fine di maggio, in previsione del viaggio a Mosca del nuovo ministro del Commercio estero, Luigi Preti,<sup>31</sup> la Direzione generale per lo Sviluppo degli scambi del Mincomes preparò una vasta documentazione che faceva il punto della situazione dei rapporti commerciali italo-sovietici. In esso si ricordava che all'accordo a lungo termine del 7 giugno 1961 erano annesse le liste contingentali che prevedevano il piano di scambi per il periodo 1° gennaio 1962 - 31 dicembre 1965. Le liste annuali erano volutamente sbilanciate, nel senso che era prevista una maggiore esportazione italiana rispetto alle importazioni italiane dall'URSS e ciò al fine di consentire

cordés au bloc sino-soviétique, Réponse de la Délégation Italienne à la demande de renseignements n. 144, 19 Octobre 1962.

<sup>30</sup> ACS, Mincomes, b. 5, Direzione generale Valute, Div. V, Appunto per l'on. Ministro, V/644055/527/Gen., Roma, 1° giugno 1962.

<sup>31</sup> Cfr. *infra*.

il riassorbimento dello sbilancio che si era creato a sfavore dell'Italia nella bilancia dei pagamenti negli ultimi anni. Sulla base di una valutazione approssimativa di tali liste, il plafond delle importazioni dall'URSS era stimato, per il 1962, intorno ai 78 miliardi di lire, mentre quelle delle esportazioni attorno ai 90 miliardi di lire. Nel 1965, ultimo anno di validità dell'accordo, il programma degli scambi sarebbe approssimativamente salito a 91 miliardi di lire per le importazioni e a 98 miliardi di lire circa per le esportazioni. Si ricordava inoltre che per il 1962, primo anno di applicazione dell'accordo a lungo termine, era stato convenuto di non procedere alla stipulazione del protocollo commerciale annuale:<sup>32</sup> pertanto, nel periodo gennaio-dicembre 1962, gli scambi sarebbero stati effettuati sulla base della lista prevista dall'accordo a lungo termine relativamente all'anno 1962.

L'andamento degli scambi bilaterali, fatta eccezione per la flessione di carattere contingente verificatasi nel 1958, presentava un ritmo decisamente ascensionale: l'interscambio tra i due paesi, nel giro di cinque anni, era quintuplicato, passando dai 58.795 milioni di lire del 1957 ai 149.756 del 1961 e tale trend positivo era confermato dai dati relativi ai primi tre mesi del 1962. Per quanto riguardava la composizione dell'interscambio, le importazioni italiane erano caratterizzate da una decisa incidenza degli acquisti di materie prime e in genere di prodotti destinati alla lavorazione e alla trasformazione mentre all'esportazione figuravano prevalentemente beni strumentali e prodotti destinati ad uso industriale, oltre alla voce agrumi. Sotto questo aspetto, si notava che la posizione dell'Italia nei confronti di altri paesi occidentali suoi concorrenti si rilevava particolarmente favorevole, dato il notevole grado di complementarità esistente fra le due economie. Le principali merci che erano importate dall'URSS erano petrolio greggio, olio combustibile, sostanze chimiche di base, ghisa, carbon fossile, legname, cotone, lino, grano, segala, orzo e avena. Le principali merci esportate erano impianti e macchinari per le industrie chimica, tessile, alimentare; navi cisterna, impianti frigoriferi, attrezzature e tubi per l'industria petrolifera, prodotti siderurgici, macchinario per l'industria grafica, cavi, macchine utensili, fibre, filati e tessuti artificiali e sintetici, gomma sintetica, filati e tessuti di lana, agrumi.

Per ciò che concerneva la posizione dell'URSS nel commercio estero italiano, nel 1961 l'incidenza delle esportazioni italiane verso l'URSS, rispetto al totale delle esportazioni italiane, era stata del 2,1%, quella delle importazioni del 2,9%; l'interscambio con l'URSS aveva rappresentato il

<sup>32</sup> ASMAE, collezione Telegrammi, *Russia, Arrivo*, 1961, n. 1583, 9 dicembre 1961.

2,6 per cento del commercio globale con l'estero. Al ministero del Commercio estero si faceva notare che si trattava di una quota ancora piuttosto modesta rispetto al commercio estero complessivo dell'Italia ma il peso degli scambi commerciali bilaterali era notevolmente aumentato negli ultimi anni se si considerava che nel 1956 l'incidenza dell'interscambio con l'URSS era dell'1% sul commercio globale dell'Italia. Nel 1961 l'URSS aveva occupato il nono posto, in ordine di importanza, tra i paesi con i quali l'Italia intratteneva rapporti commerciali, seguendo, nell'ordine, la Germania Federale, gli Stati Uniti, la Francia, la Gran Bretagna, la Svizzera, l'Austria, i Paesi Bassi e l'Argentina.

Parallelamente al rafforzamento dell'URSS nel commercio estero italiano, si era rafforzata progressivamente la posizione dell'Italia nel quadro del commercio estero sovietico che si svolgeva con i Paesi occidentali, cioè circa un quarto del commercio estero globale dell'URSS, che per il rimanente era riservato ai paesi dell'area del Comecon. Nel 1961 l'Italia, rispetto agli altri partners occidentali che commerciavano con l'URSS, risultava al terzo posto, preceduta dalla Gran Bretagna e dalla Germania occidentale, e seguita dalla Francia, che fino al 1960 figurava prima dell'Italia. Inoltre il tasso di incremento del commercio sovietico con l'Italia si era rivelato nel 1961 uno dei più elevati, il 17,2%.

In linea generale, l'andamento degli scambi tra i due paesi, secondo il ministero del Commercio estero italiano, si poteva considerare buono. La capacità di assorbimento da parte del mercato italiano dei prodotti di base offerti dai sovietici, consentendo all'URSS l'accantonamento dei mezzi di pagamento per acquisti in Italia in base al principio del bilanciamento, si stava rivelando un elemento positivo ai fini di una più intensa affermazione delle esportazioni italiane. Lo sbilancio passivo accumulatosi negli anni precedenti sembrava destinato a essere smaltito: ciò poteva dedursi sia dal fatto che l'accordo a lungo termine prevedeva liste sbilanciate a favore dell'Italia fino al 1965, sia dai contratti per forniture all'URSS di attrezzature ed impianti stipulati negli ultimi mesi e dalle trattative in corso per ulteriori forniture. Si ricordava quindi tutta una serie di importanti forniture: sei petroliere da 48.000 tonnellate per oltre 30 miliardi di lire; un impianto per la produzione di cellulosa per circa 22 miliardi di lire; un impianto per la produzione degli impermeabili per oltre 200 milioni di lire; rettificatrici, da parte della società Giustina, per circa 700 milioni di lire; presse della Innocenti di Milano, per circa un miliardo; macchine per pressofusione per circa un miliardo da parte della società Triulzi di Milano. Si trattava insomma di un notevole flusso di forniture che andava aggiunto a quelle altre a suo tempo concluse da parte della SNIA Viscosa, della Châtillon,

della Pirelli, della Innocenti, della Montecatini e dell'Eni. Si rilevava che tali positivi risultati era in parte da attribuire alla stipulazione, a partire dal 1958, di accordi a lungo termine con l'URSS, il che aveva permesso l'inserimento delle esportazioni nel quadro della programmazione economica sovietica. In definitiva, l'andamento delle esportazioni nei settori che riguardavano macchinari, impianti ecc. si rivelava soddisfacente. Anche nel settore tessile numerosi contratti risultavano stipulati, e particolarmente confortante si stava dimostrando l'andamento delle esportazioni di fibre e filati artificiali, che nel passato si erano sempre mantenute al di sotto dei livelli contingentali e che erano ammontate nel 1961 a 6,5 miliardi di lire, quantitativo che rappresentava almeno il doppio della media registrata negli anni precedenti. La nota dolente delle esportazioni era rappresentata dalla voce degli agrumi: i ritiri da parte sovietica si erano mantenuti sempre al di sotto dei livelli contingentali. Così le forniture effettuate nel 1961 erano ammontate a poco più di 30 mila tonnellate, a fronte di un contingente di 50 mila tonnellate.

Per quanto invece concerneva le importazioni, gli acquisti di petrolio greggio incidevano in misura notevole sulla corrente delle importazioni. Per consentire la diversificazione delle fonti di approvvigionamento del prodotto, auspicata in sede NATO e dai partners della CEE, sia il protocollo commerciale per il 1961, sia l'accordo a lungo termine, prevedevano che eventuali variazioni dei contingenti dovessero essere contenute entro il 14% dell'importazione globale italiana di petrolio. Ora, si ricordava che nel 1961, a fronte di un contingente di accordo di 4 milioni di tonnellate, le importazioni erano ammontate a 5.615.786 tonnellate. Considerato però che circa 1,3 milioni di tonnellate erano rappresentate dal petrolio introdotto in Italia per essere lavorato per conto di committenti esteri, il rapporto del 14%, per quanto riguardava le importazioni definitive era stato, per il 1961, sostanzialmente mantenuto. Le importazioni erano state effettuate dall'ENI (2,3 milioni di tonnellate) nel quadro del contratto che prevedeva, fino al 1965, acquisti di greggio sovietico contro fornitura all'URSS di tubi per oleodotti, attrezzatura petrolifere e gomma sintetica, e, per il rimanente da compagnie private, tra cui principalmente l'API (circa 1,5 milioni di tonnellate).

Fra le altre voci importanti delle importazioni italiane figuravano il legname, la ghisa e l'olio combustibile, l'alluminio e lo zinco. Circa il legname, esso, insieme a altri prodotti tra i quali cellulosa, materie chimiche di base, ecc., costituiva una di quelle voci che avrebbero potuto ottenere maggiore sviluppo nel quadro delle importazioni dall'URSS, al fine di attivare gli scambi senza creare, come avveniva per altri prodotti, turbamenti per il

mercato interno. Tuttavia, numerose difficoltà – i trasporti, le distanze, le caratteristiche del materiale, i diversi sistemi di pezzatura dei tronchi – avevano sino a allora ostacolato un maggiore sviluppo di tali correnti di importazioni, che, si notava, erano fiorentissime ad esempio tra l'URSS e la Gran Bretagna, importantissima acquirente di legname sovietico. In tutti i casi le importazioni di legname avevano assunto una certa consistenza, passando dai 3 miliardi di lire del 1958 a circa 8 miliardi nel 1961. Quanto invece alla ghisa e all'olio combustibile, i sovietici avevano esercitato notevoli pressioni per collocarne maggiori quantitativi sul mercato italiano ma l'atteggiamento del ministero dell'Industria e dei ceti economici interessati era contrario a incrementare tali importazioni. Anche per ciò che riguardava l'alluminio e lo zinco, il ministero dell'industria era contrario all'introduzione di tali prodotti, non previsti in accordo, nella nomenclatura delle liste dei protocolli annuali.

Fra le questioni di ordine generale dei rapporti bilaterali che venivano ricordate, vi era l'adozione, da parte sovietica, di una nuova tabella doganale, la quale prevedeva due tariffe, una minima e una massima. Secondo quanto dichiarato dagli stessi sovietici, le nuove tariffe avrebbero dovuto costituire lo strumento politico-commerciale che l'URSS intendeva utilizzare, con l'applicazione della tariffa massima, nei confronti dei paesi che operavano discriminazione di trattamento doganale per le merci importate dall'URSS. Il provvedimento si riferiva principalmente ai paesi della CEE, in quanto, secondo i sovietici, la non estensione ai paesi terzi delle riduzioni tariffarie operate nell'ambito dei paesi membri costituiva una discriminazione nei confronti dell'URSS, stante il principio della «nazione più favorita» sancito in alcuni accordi con i paesi membri della Comunità. In sede CEE era stata posta un'eccezione secondo cui la clausola della nazione più favorita non si estendeva alle unioni doganali: tale eccezione non era stata accolta da parte sovietica in quanto la CEE, per le autorità di Mosca, era una unione doganale *in fieri* e quindi ancora imperfetta. Il trattato di commercio e navigazione, stipulato fra Mosca e Roma l'11 dicembre 1948, ratificato dal Parlamento italiano con la legge 24 luglio 1951, n. 1637 ed entrato in vigore nel marzo 1952, prevedeva tra l'altro la reciproca concessione della clausola della nazione più favorita in materia di dazi e diritti doganali quindi la protesta sovietica avrebbe toccato anche l'Italia. Proprio la eventualità che i sovietici sollevassero tale questione, si ricordava al Mincomes, era stata una delle ragioni che avevano suggerito alle autorità di Roma di non stipulare il protocollo commerciale annuale per il 1962. Ora, al ministero italiano si riteneva che da parte sovietica, in considerazione del buon andamento dei rapporti commerciali tra i due paesi, non si intendes-

se, almeno per il momento, sollevare la questione nei confronti diretti dell'Italia. A tale proposito, almeno secondo quanto Patolicev aveva detto in occasione della sua visita in Italia, nel giugno 1961, i sovietici parevano orientati, piuttosto che a applicare formule di rappsaglia economica, a discutere con gli italiani, con l'obiettivo di trovare una soluzione di reciproco gradimento, eventuali ostacoli che avrebbero potuto sorgere nei confronti dei traffici italo-sovietici in relazione alla qualità dell'Italia di membro della CEE. Vi era tuttavia da tenere conto che la tariffa massima, che fino a qualche tempo prima non era stata applicata ad alcun paese, era stata adottata dall'URSS nei confronti della Francia, a seguito della trattative che avevano avuto luogo con Parigi nel febbraio e ciò pareva il segnale di un irrigidimento da parte di Mosca.<sup>33</sup>

Come rilevava il ministero del Commercio estero nel maggio 1962, uno dei problemi dell'interscambio bilaterale era paradossalmente rappresentato da un eccesso di esportazione petrolifera verso l'Italia. Già agli inizi del febbraio 1962 l'ambasciata italiana a Mosca richiamava l'attenzione del ministero degli Esteri e del ministero del Commercio estero sul fatto che le esportazioni di petrolio greggio sovietico durante il 1961 avevano già raggiunto, secondo dati provvisori, il quantitativo di 5.600.000 tonnellate, e cioè un quantitativo di gran lunga superiore a quello previsto dal contingente, che indicava 4 milioni di tonnellate, e superiore anche al limite del 14% sul totale delle importazioni italiane di prodotti petroliferi da tutte le provenienze. Certo, era da rilevare che l'importo di 5.600.000 tonnellate era costituito da 4.240.000 tonnellate di importazione definitiva e da 1.360.000 tonnellate di importazione temporanea. Quindi, se si teneva conto delle sole importazioni in via definitiva, l'URSS sarebbe rimasta nei limiti previsti dall'accordo, vale a dire il 14% dell'importo globale. Le statistiche però non distinguevano le importazioni temporanee da quelle definitive e indicavano il quantitativo complessivo delle importazioni in temporanea senza specificarne la provenienza. Da ciò sarebbe probabilmente derivato, alla pubblicazione dei dati ufficiali statistici al 31 dicembre 1961, una forte reazione da parte di quegli ambienti che non vedevano con favore l'importazione di petrolio dall'URSS: si sarebbe potuto sostenere che in effetti l'Italia aveva importato, durante il 1961, più di 5.600.000 tonnellate di petrolio greggio dall'URSS, contro 3.945.000 tonnellate nel 1960. Ne sarebbero naturalmente seguiti, notava Straneo, i soliti attacchi contro l'ENI, la quale

<sup>33</sup> ACS, Mincomes, b. 2, I rapporti commerciali con l'Unione Sovietica, Mincomes, Direzione generale per lo Sviluppo degli scambi, div. III, 31 maggio 1962.

aveva però importato solo circa 2.340.000 tonnellate, vale a dire il 41,5 % della importazione complessiva italiana dall'URSS. Un altro notevole quantitativo era stato importato dalla società A.P.I., 1.200.000-1.500.000 tonnellate mentre il rimanente era stato importato a partire dall'inizio del secondo semestre del 1961, per lo meno in notevole parte, da raffinerie piccole e medie, le quali poi effettuavano la riesportazione del prodotto raffinato in Francia. Ora, tali raffinerie sfuggivano a qualsiasi controllo perché concludevano i loro contratti direttamente a Mosca, presso la Rappresentanza Commerciale sovietica. Era possibile che si trattasse di una manovra in corso di sviluppo fra tali raffinerie e le autorità sovietiche le quali pareva offrissero il petrolio greggio a prezzi più convenienti che all'ENI e all'API per consentire loro di rivenderlo in Francia al di sotto delle quotazioni praticate in quel paese. La situazione che si creava era paradossale perché la Francia, mentre da una parte criticava l'Italia per le eccessive importazioni di petrolio dall'URSS, dall'altra acquistava ingenti quantitativi di petrolio sovietico dalle raffinerie italiane piccole e medie, spuntando prezzi, a quanto risultava, assai convenienti. Dato però che l'importazione del petrolio greggio dall'estero non era sottoposta in Italia a particolari controlli, era difficile porre rimedio a una situazione che, una volta provata dai dati statistici, avrebbe certo suscitato notevoli ripercussioni, sia in Italia, sia all'estero, quando sarebbe apparso ufficialmente il superamento del contingente petrolio da parte sovietica. L'unica cosa da fare era, per Straneo, invitare i sovietici a contenere nei limiti previsti dall'accordo le loro esportazioni di petrolio, facendo loro comprendere che, qualora tali limiti fossero stati ancora superati, il governo italiano sarebbe stato costretto a adottare particolari controlli nei confronti del prodotto proveniente dall'URSS.<sup>34</sup>

Il ministero degli Esteri confermava che, secondo i dati in suo possesso, le importazioni di petrolio greggio dall'URSS erano state di 5.417.919 tonnellate su un totale di importazioni di 33.330.124 tonnellate, ciò che rappresentava, per le importazioni dall'URSS, il 16,02 per cento delle importazioni totali, ben al di sopra di quel limite del 14% che il governo italiano si era prefisso di osservare al momento in cui erano stati stipulati gli accordi commerciali con l'Unione Sovietica. Ora, alla Farnesina si rilevava che se una notevole parte del petrolio sovietico inviato in Italia era stato acquistato da raffinerie piccole e medie che avevano successivamente effettuato la

<sup>34</sup> ACS, Mincomes, b. 1, C. A. Straneo a Ministero Affari esteri - DGAE e DGAP -, e a Ministero Commercio estero - Gabinetto, DGAC, DGSS, telespr. n. 283/171, riservato, Mosca, 6 febbraio 1962.

riesportazione in Francia del prodotto raffinato, si trattava di quella «lavorazione per conto terzi» contro la quale si erano levate critiche particolarmente acute, soprattutto in seno alla CEE. Il problema era che gli accordi in vigore con i sovietici prevedevano l'impegno italiano di autorizzare le importazioni di petrolio greggio sino al limite dei contingenti fissati in accordo e di aumentare i contingenti stessi, sino a non oltre il 14% delle importazioni globali di prodotti petroliferi da parte dell'Italia, nel caso in cui essi fossero risultati inferiori a tale percentuale. Il problema era dato dal fatto che gli accordi non contemplavano la possibilità di un superamento della soglia percentuale stabilita e quindi non prevedevano l'adozione di alcun provvedimento nel caso in cui il rapporto del 14% fosse stato superato.<sup>35</sup>

Dal ministero del Commercio estero si precisò quale era il regime seguito dall'Italia in materia di importazione di petrolio greggio e di esportazione dei relativi prodotti lavorati. Il regime era identico per tutte le provenienze e per tutte le destinazioni, ivi compresa l'URSS. L'importazione di «oli greggi di petrolio o di scisti destinati alla lavorazione» poteva essere consentita direttamente dalle dogane, senza licenza ministeriale, quando si trattava di importazione definitiva o di importazione temporanea per lavorazione eseguita da ditta italiana in conto proprio; era invece vincolata a licenza ministeriale quando si trattava di temporanea importazione per lavorazione eseguita da ditta italiana per conto di committente estero, altrimenti detta «lavorazione per conto terzi». Ora, in questo secondo caso le autorizzazioni venivano rilasciate dalla Direzione generale Importazioni ed esportazioni del ministero del Commercio estero senza alcuna difficoltà, sempre che il ministero dell'Industria e del commercio - Ufficio petroli, avesse espresso il suo parere favorevole sull'operazione. Per quanto poi riguardava l'esportazione dei prodotti derivati dalla distillazione degli oli greggi di petrolio, essa era consentita direttamente dalle dogane, senza licenza ministeriale.<sup>36</sup>

In effetti, come era stato previsto sia dall'ambasciata d'Italia a Mosca, sia alla Farnesina e al Mincomes, quando le statistiche vennero rese note e, secondo una decisione presa al Comitato economico della NATO nel giugno 1962,<sup>37</sup> discusse nell'ambito della alleanza, il governo italiano dovette

<sup>35</sup> ACS, Mincomes, Gabinetto, 1960-5, b. 1, Ministero degli Affari esteri, Direzione generale Affari economici, uff. 7 a Ministero Industria e commercio - DGPI, Ministero Commercio estero, Ministero Partecipazione statali, telespr. 47/03631, Roma, 17 febbraio 1962.

<sup>36</sup> ACS, Mincomes, Gabinetto 1960-5, b. 1, Ministero Commercio estero, Direzione generale Importazioni-esportazioni, Segreteria, Prot. I/40275, Appunto per l'on.le sig. ministro, Roma, 20 febbraio 1962.

<sup>37</sup> NAB, AC/127-R/93.



difendersi dall'accusa di aver abbondantemente superato il limite del 14%. La delegazione italiana, come era stato deciso, parò gli attacchi sostenendo che era necessario distinguere tra la quantità di prodotti petroliferi provenienti dal blocco sovietico destinata al consumo e quella invece destinata alla lavorazione per conto terzi: era un argomento solido, che permise a Roma di obiettare alla pretesa di una sua eccessiva dipendenza energetica dalle importazioni provenienti da oltre-cortina.<sup>38</sup>

Un tema assai delicato dell'interscambio era poi rappresentato dalla voce dei cavi. Nel corso delle trattative per la stipulazione dell'accordo commerciale a lungo termine firmato nel giugno 1961 era stato stabilito l'inserimento di un contingente per la voce cavi ma dal 1960, quando l'URSS aveva ordinato alla Cablexport, del gruppo Pirelli, cavi per 1427 milioni di lire, le offerte, nel corso del 1961 erano brutalmente scese, attestandosi, a fine anno, a 614 milioni di lire.<sup>39</sup> Nel marzo 1961 la Pirelli aveva concluso un contratto per la fornitura del macchinario e del *know how* e cinturato, per pneumatici tractor e vettura<sup>40</sup> ma i rapporti fra la società milanese e l'URSS, nonostante le numerose visite scambiate, ultima in ordine di tempo quella della delegazione sovietica di specialisti nel campo della produzione di pneumatici accolti nel dicembre 1961 agli stabilimenti della Bicocca,<sup>41</sup> sembravano procedere con grande difficoltà. A Milano si riteneva che Mosca intendesse punire l'azienda italiana, ritenuta colpevole di sottostare alle decisioni del CoCom relative a particolari tipi di cavi che non potevano essere venduti all'URSS perché inseriti nella lista dei prodotti sottoposti a restrizioni alla esportazione. Un altro tasto dolente dell'interscambio, poi, come ricordato, era rappresentato dall'esportazione agrumaria italiana: i sovietici coprivano in genere a malapena il 50 per cento del contingente previsto negli accordi preferendo acquistare il prodotto, a condizioni più

<sup>38</sup> NAB, Nato Confidential, Document AC/127-D/106/3, Comité économique, Echange de certains produits entre les pays de l'Otan et le bloc sino-soviétique, Note de la Délégation Italienne, 16 Novembre 1962.

<sup>39</sup> ARCHIVIO PRESIDENZA PIRELLI SPA., Ing. Leopoldo Pirelli, fondo URSS, b. URSS 1962-1980, *Trattative Balakovo 1967-8, Trattative Kamaz 1973-75, Delegazioni in visita in Italia, fasc. Delegazioni italiane in visita alla Pirelli. Viaggi di Leopoldo Pirelli a Mosca 1962-1978.*

<sup>40</sup> *Ivi*, fasc. URSS, *eventuale impianto pneumatici per Fiat 124, Direzione A.P.I., Cenni sui nostri rapporti coll'URSS nel settore degli impianti gomma*, 15 settembre 1967. Cfr. anche ARCHIVIO PIRELLI SPA, Direzione Propaganda, Notiziario Ufficio Stampa, n. 63, 30 marzo 1961, *Anche in URSS il pneumatico cinturato.*

<sup>41</sup> ARCHIVIO PRESIDENZA PIRELLI SPA., Ing. Leopoldo Pirelli, fondo URSS, b. *Viaggi Leopoldo Pirelli a Mosca, 1963, 1977; Protocollo d'intesa 1967, Corrispondenza con Ambasciatore (1967-1980), fasc. Incontri e corrispondenza con ambasciatore Nikita Rjyov 1967, 1975, 1980, Delegazioni dell'URSS in visita alla Pirelli, ricevute da ing. Leopoldo Pirelli.*

favorevoli, da altri paesi, in particolare la Spagna. L'intervento dell'ambasciata italiana a Mosca presso le autorità sovietiche perché potenziassero i loro acquisti, seppur ben argomentato, sembrava avere scarsa presa.<sup>42</sup>

Nel complesso, tuttavia, quando, nei primi mesi del 1962, furono disponibili i dati relativi al 1961, appariva con chiarezza che gli scambi italo-sovietici avevano raggiunto traguardi notevoli. I dati statistici relativi allo sviluppo del commercio estero sovietico con i maggiori paesi dell'Europa Occidentale (Gran Bretagna, Germania Occidentale, Italia e Francia), pubblicati agli inizi dell'anno, indicavano che la Gran Bretagna aveva riconquistato, nel 1961, il primo posto fra i principali paesi occidentali che commerciavano con l'URSS, un primato che nel 1960 aveva perso a favore della Germania Occidentale. Nel corso del 1961, dei quattro paesi considerati solo la Francia, sulla base di dati relativi però solo ai primi 11 mesi dell'anno, registrava una contrazione nell'interscambio con l'URSS. La Gran Bretagna aveva incrementato il suo commercio globale con l'URSS del 20,4 %, seguita dall'Italia, con un incremento del 17,2%, e dalla Germania Occidentale (12,3%). Nel 1961, la Gran Bretagna aveva incrementato le sue esportazioni verso l'URSS del 30%, contro il 13,9 % dell'Italia e il 6,2 della Germania Occidentale. Quanto al trend delle importazioni dall'URSS, la Germania occidentale registrava un aumento del 19,4%, l'Italia del 19,3% e la Gran Bretagna del 13,5%. Nel complesso, per la prima volta l'Italia passava al terzo posto nel commercio estero con l'URSS, superando la Francia.<sup>43</sup>

L'incremento degli scambi italo-sovietici era andato ben al di là delle aspettative iniziali al momento della firma del primo accordo commerciale, nel 1957, che prevedeva, nel corso dei quattro anni coperti dall'accordo, un interscambio totale di circa 300 miliardi di lire: l'ammontare complessivo era stato, alla fine del periodo, di 380 miliardi di lire, passando dai 44 miliardi di lire del 1958 ai 150 miliardi di lire circa nel 1961. Nel marzo 1962 il ministro per il Commercio con l'estero, Luigi Preti, parlando in occasione del decennale dell'entrata in vigore del trattato di commercio e di navigazione del 1948, nel compiacersi di tale sviluppo, si augurò che i rapporti commerciali tra i due paesi continuassero a intensificarsi, nel quadro delle

<sup>42</sup> Cfr. ACS, Mincomes, 1960-5, b. 5, teless. 565/267, ambasciata d'Italia a Mosca a MAE e Mincomes, 19 febbraio 1962; Mincomes, gab. b. 1, telespr. 590/284, Mosca, 27 febbraio 1962; Mincomes, gabinetto 1960-5, b. 1. Istituto nazionale per il Commercio estero, n. 20470, 17 marzo 1962.

<sup>43</sup> ACS, Mincomes, 1960-5, b. 5, teless. n. 587/282, a Ministero degli Affari esteri - DGAE e DGAP; Ministero Commercio estero, Gabinetto, DGAC, DGSS, DG Valute; Istituto Commercio Estero; Confederazione Nazionale Industria, C. A. Straneo, Mosca, 24 febbraio 1962.

intese previste dal nuovo accordo a lungo termine valido dal 1962 al 1965, le quali prevedevano un robusto incremento, sia quantitativo sia qualitativo, degli scambi.<sup>44</sup>

Dello stesso avviso parevano essere i sovietici. Il 4 aprile l'ambasciatore Straneo ebbe una lunga conversazione con il ministro del Commercio estero Patolicev, nel corso della quale furono esaminate varie questioni concernenti l'andamento degli scambi commerciali italo-sovietici. Il ministro Patolicev espresse la propria soddisfazione per l'incremento registrato dal commercio bilaterale nel 1961 e aveva ascoltato, con grande interesse, disse, alla radio, le recenti dichiarazioni del ministro Preti in merito alla possibilità di sviluppare ulteriormente gli scambi:<sup>45</sup> erano d'altronde dichiarazioni sulle quali, affermò, egli concordava pienamente. Patolicev riconobbe che le esportazioni petrolifere sovietiche verso l'Italia erano notevolmente aumentate ma tenne a sottolineare che una importante aliquota di esse era avvenuta «in temporanea». Straneo fece presente a Patolicev l'interesse a aumentare le forniture agrumarie all'URSS, sulle quali vi era una grossa questione in atto, e il ministro sovietico rispose che era sua intenzione andare incontro all'Italia e che aveva già impartito istruzioni perché venissero acquistate arance in Sicilia purché naturalmente i prezzi italiani non fossero troppo superiori alla concorrenza.

Per quanto concerneva le esportazioni di cavi verso l'URSS, le quali incontravano molte difficoltà, Patolicev fu assai franco. Egli disse che evidentemente non poteva che favorire i paesi i quali fornivano all'URSS ogni tipo di cavi e purtroppo, disse, questo non era il caso dell'Italia. Comunque assicurò che avrebbe esaminato la questione. A tale proposito Patolicev aprendo una parentesi disse a Straneo: «Mi risulta che Nixon, in un recente discorso, ha fatto presente la necessità di porre l'embargo alle esportazioni verso l'URSS di tubi di grande diametro per oleodotti. Ebbene noi rispondiamo autorizzando l'esportazione dall'URSS, verso qualsiasi Paese, di 500.000 tonnellate di tubi di grande diametro per oleodotti. Gli Stati Uniti devono rendersi conto che qualsiasi ostacolo si cerchi di creare al nostro commercio noi sempre lo supereremo». Indubbiamente, notava Straneo, l'URSS si sentiva ormai assai forte e non si preoccupava più eccessivamente

<sup>44</sup> ACS, Mincomes, b. 2, Direzione generale per lo Sviluppo degli scambi, div. III, al Gabinetto del ministro, «Elementi per una dichiarazione dell'on.le signor ministro in occasione del decennale dell'entrata in vigore del trattato di commercio e navigazione tra l'Italia e l'URSS dell'11 dicembre 1948», Roma, 29 marzo 1962.

<sup>45</sup> Il 29 marzo la radio sovietica aveva trasmesso l'intervista che l'agenzia Tass aveva fatto a Luigi Preti. ASMAE, Telegrammi, *Russia, Arrivo*, 1962, n. 313, 30 marzo 1962.

degli embarghi occidentali, specie poi in un settore come quello dei tubi in cui era assai facile incrementare la produzione anche in un breve periodo di tempo. Straneo si domandava se, stando così le cose, era opportuno continuare a studiare l'eventuale adozione di misure restrittive nei confronti dell'URSS quando, a Mosca, non solo ne erano a conoscenza, ma avevano già adottato le necessarie contromisure.<sup>46</sup>

Per il settore navale Patolicev si dichiarò molto soddisfatto degli accordi conclusi tra la Sudoimport e la Fincantieri ma sottolineò che il Giappone avrebbe fornito all'URSS, entro il 1962, 5 petroliere da 35.000 tonnellate e che era imminente la conclusione di un grande contratto con la Jugoslavia. Per Straneo era evidente che, pur non facendo alcuna richiesta specifica, l'intenzione di Patolicev era sondare le idee italiane al riguardo. Al termine della conversazione, che si protrasse per oltre un'ora e mezza, Patolicev ebbe espressioni quasi affettuose nei confronti dell'Italia, della Ambasciata, di Spinelli e di tutti coloro che collaboravano a sviluppare il commercio italo-sovietico. Evidentemente, notava l'ambasciatore, l'uomo Patolicev era rimasto colpito e forse commosso dalle accoglienze ricevute in Italia nel giugno 1961. Straneo, dal contenuto della conversazione, trasse l'impressione che, almeno per quanto riguardava il settore commerciale, esisteva da parte sovietica un effettivo desiderio di incrementare e migliorare le relazioni bilaterali.<sup>47</sup>

Forse non era un caso che nell'aprile, nei giorni successivi all'incontro tra Straneo e il ministro del Commercio estero di Mosca, si susseguissero, sulla stampa sovietica, tre articoli riguardanti l'economia italiana, analizzata sia sul piano delle relazioni economiche con l'URSS sia negli sviluppi della sua attenzione per i paesi in via di sviluppo. La rivista «Vita Internazionale» pubblicò un articolo sui *Contrasti del miracolo italiano* in cui veniva fra

<sup>46</sup> ACS, Mincomes, b. 2, Promemoria riservato, Conversazione col ministro del Commercio estero dell'URSS, Patolicev, C. A. Straneo, Ambasciata d'Italia, Mosca, 4 aprile 1962. Il tema della possibilità che un embargo su alcuni prodotti avesse effetti controproducenti per il blocco atlantico, perché avrebbe spinto i paesi dell'Est ad avviare la produzione su larga scala per giungere all'autosufficienza, era oggetto di dibattito in sede atlantica. Gli Stati Uniti difendevano la validità della politica delle restrizioni alla esportazione per alcuni prodotti sostenendo che essa non rappresentava un elemento tale da condizionare la tendenza generale dei sovietici che era comunque quella di acquisire, se e quando possibile, l'autosufficienza. Il caso della flotta delle petroliere era, per Washington, emblematico a tale riguardo. Cfr. NAB, NATO Confidential, Document AC/127-D/106/2, Committee of Economic advisers, «The Growth of Communist tanker fleet, Note by the United States Delegation», 24<sup>th</sup> October, 1962 e «The United States Intelligence report on the growth of the Communist tanker fleet», July 1962, annesso a AC/127-D/106/2.

<sup>47</sup> ACS, Mincomes, b. 2, Promemoria riservato, Conversazione col ministro del Commercio estero dell'URSS, Patolicev, C. A. Straneo, Ambasciata d'Italia, Mosca, 4 aprile 1962.

l'altro sottolineato l'incremento del commercio italo-sovietico e il fatto che molti importanti complessi industriali come l'ENI, la Montecatini, la FIAT e la Finsider svolgevano una importante attività nell'URSS. Particolare cenno era poi fatto alla SNIA Viscosa, la cui presidente Franco Marinotti – si sosteneva – aveva rilevato «l'importanza della economia sovietica e del suo mercato». In effetti, notava Straneo, negli ultimi anni la SNIA Viscosa aveva svolto una intensa opera di penetrazione in URSS, riuscendo ad affermarsi non solo con le sue consuete esportazioni di fiocco, di rayon e di filati sintetici – la cui esportazione prevista per il 1962 era di circa 5 miliardi di lire – ma anche e specialmente attraverso la fornitura di impianti. Dal 1959 al 1961 la SNIA Viscosa aveva fornito all'URSS impianti e macchinari per un importo pari a 11 milioni di dollari (di cui 6 milioni con pagamento *cash*) e la sua consociata SAICI un impianto per la cellulosa e la carta per 19,6 milioni di dollari con pagamento *cash*. Nel 1962 un'altra sua consociata, la ditta Speri, aveva concluso un contratto per la fornitura di un impianto per la produzione di impermeabili per un valore di 3,3 milioni di dollari ed era in corso una trattativa volta alla vendita di un secondo impianto della SAICI per la produzione della carta e della cellulosa, del valore di 50 milioni di dollari.<sup>48</sup> Lo stesso Patolicev, il 4 aprile, nel corso dell'incontro con Straneo, confermando il grande interesse dell'URSS per la fornitura di impianti completi, aveva dichiarato che sperava potessero concludersi favorevolmente le trattative in corso con la SNIA Viscosa per un impianto completo per la produzione del caprolattame da toluolo, e con la SAICI, e ciò pur non nascondendo che la concorrenza giapponese offriva condizioni e prezzi più favorevoli di quelli italiani.<sup>49</sup>

Il 21 aprile la «Izvestia» pubblicò un articolo intitolato *Buone prospettive*, dedicato alle relazioni commerciali italo-sovietiche e scritto da Leonard Sergevic Kolosov, funzionario del ministero del Commercio estero, ottimo conoscitore dell'Italia e per lungo periodo agente del KGB nella penisola.<sup>50</sup> L'articolo metteva in rilievo il grande sviluppo realizzato dal commercio italo-sovietico che era passato dai 31 milioni di rubli del 1955 ai 204 milioni di rubli della fine del 1961 (pari a 226 milioni di dollari). Attual-

<sup>48</sup> ACS, Mincomes, Gab. 1960-5, b. 1, telesp. 1300/647, a Ministero Affari esteri, DGAE e DGAP, Ministero Commercio estero, Gabinetto, DGAC, DGSS, DG Valute, Istituto Commercio Estero, C. A. Straneo, Mosca, 20 aprile 1962.

<sup>49</sup> ACS, Mincomes, b. 2, Promemoria riservato, Conversazione col ministro del Commercio estero dell'URSS, Patolicev, C. A. Straneo, Ambasciata d'Italia, Mosca, 4 aprile 1962.

<sup>50</sup> E. ORTONA, *Gli anni della Farnesina. Pagine del diario 1961-1967*, Milano, ISPI, 1998, p. 143.

mente, notava Kolosov, l'Italia occupava, fra i paesi capitalisti, il quarto posto nel commercio con l'URSS, preceduta solo dalla Gran Bretagna, la Germania Occidentale e la Finlandia. Kolosov, sottolineando che, in occasione del viaggio di Fanfani a Mosca dell'agosto, Khrushchev aveva proposto la stipulazione di un nuovo accordo commerciale per un periodo di tempo più lungo di quattro anni, ritenendolo vantaggioso sia per l'URSS sia per l'Italia, terminò il pezzo riconoscendo che sia da parte sovietica sia da parte italiana era stato fatto molto per aprire la via al successo dello sviluppo del reciproco commercio e riteneva che nei successivi anni si sarebbe avuto un incremento sempre maggiore degli scambi commerciali.

In realtà, avvertiva Straneo, l'articolo non conteneva alcun nuovo elemento ma era improntato in modo assai favorevole e non si poteva escludere che esso fosse stato ispirato dallo stesso ministro Patolicev, il quale, nella recente conversazione con l'ambasciatore, aveva espresso gli stessi concetti. Del resto in tutti e tre gli articoli apparsi sulla stampa sovietica nello stesso mese di aprile sull'economia italiana si esprimeva un giudizio assai positivo nei confronti della penisola.<sup>51</sup> Quanto questa crescita dell'interesse per l'Italia come partner commerciale fosse da collegarsi ai preparativi per la imminente mostra dell'industria italiana a Mosca, è difficile dire ma sembra molto probabile l'esistenza di un preciso nesso tra l'acuirsi dell'attenzione per la penisola e il fermento che accompagnava i lavori in corso al Parco Sokolniki per l'allestimento della esposizione italiana.

#### LA MOSTRA DELL'INDUSTRIA ITALIANA A MOSCA (28 MAGGIO-12 GIUGNO)

Nell'ottobre 1956, come a ogni autunno, i padiglioni del parco Valentino, a Torino, ospitarono il Salone della Tecnica. Tra le delegazioni in visita c'era anche la delegazione sovietica, guidata dal vice ministro del Commercio estero Nikolai Nikolajevich Smeliakov, il quale chiese all'amministratore delegato della Novasider, Savoretti, di organizzare una sua visita ai più importanti stabilimenti. Durante la visita alla FIAT, alla RIV, all'Alfa Romeo, Savoretti ebbe modo di conoscere l'interprete di Smeliakov, Lidia Carpic, che lavorava al GKNT, il Comitato statale per la Scienza e la tecnica. La Carpic, rientrata a Mosca, parlò della sua esperienza italiana al vi-

<sup>51</sup> ACS, Mincomes, 1960-5, b. 5, telesp. 1314/655, C. A. Straneo a Ministero Affari esteri, DGAE e DGAP, Ministero Commercio estero, Gabinetto, DGAC, DGSS, DG Valute, Istituto Commercio Estero, Mosca, 21 aprile 1962.

cepresidente del GKNT, Jermen Mikailovich Gvischiani, genero di Kossighin. Savoretti e Gvischiani entrarono rapidamente in contatto costituendo fin dal 1957 un sodalizio per il potenziamento dell'interscambio bilaterale.<sup>52</sup> L'idea di una mostra delle ditte rappresentate dalla Novasider, da tenersi a Mosca, in uno spazio adatto a garantire il successo di pubblico e l'attenzione delle forze politiche e degli operatori economici e culturali nacque gradualmente e in modo naturale ma essa appariva, inizialmente, ciclopica da realizzare. Vero era che nel giugno 1961 Savoretti aveva organizzato a Mosca una esposizione della ditta Olivetti che ebbe molto successo e che, in seguito a tale iniziativa, nel febbraio 1962, una delegazione tecnica guidata dal vice presidente dell'Ufficio centrale di statistica dell'URSS, si sarebbe recata a Ivrea per visitare gli impianti dell'azienda.<sup>53</sup> Quando, alla fine del 1961, Savoretti ritenne che l'ipotesi, seppur temeraria, non fosse «pura utopia»,<sup>54</sup> ne parlò con Valletta il quale la approvò in modo incondizionato, tanto da assegnare a Savoretti come collaboratore Paolo De Andreis, dell'Ufficio pubbliche relazioni dell'azienda torinese. Con De Andreis, Savoretti tornò a Mosca per risolvere i problemi logistici dell'iniziativa. Nel dicembre 1961 fu stabilito che la mostra si sarebbe tenuta e sarebbe stata ospitata al Parco Sokolniki della capitale sovietica. Il 13 febbraio 1962, Valletta annunciò, durante la seduta del Consiglio di amministrazione della Fiat, che era stata presa l'iniziativa di una mostra dei prodotti e sistemi organizzativi FIAT a Mosca.<sup>55</sup> Alla mostra, che sarebbe stata inaugurata il 28 maggio 1962, avrebbero partecipato circa sessanta aziende impegnate in diciassette settori merceologici, con un fatturato complessivo di tre miliardi di dollari, che rappresentavano il lavoro di un milione di operai italiani. Si trattava insomma di una iniziativa di carattere privato ma di dimensioni tali da rappresentare una parte rilevante dell'economia italiana e che, perciò, poteva facilmente assumere un significato politico generale nei rapporti italo-sovietici.<sup>56</sup>

Per questo Savoretti si mise in contatto con le autorità politiche italiane. Agli inizi di aprile, Savoretti si recò dal ministro del Commercio estero

Preti, nella sua residenza privata, a Bologna, per informarlo dell'iniziativa e proporgli di partecipare ufficialmente alla cerimonia di apertura. L'atteggiamento del ministro non fu affatto incoraggiante, «esordì domandandomi quanto tempo occorresse per andare a Mosca in treno, poiché a lui non piaceva volare e concluse escludendo categoricamente un suo intervento, in quanto si trattava di una mostra privata».<sup>57</sup> Se il colloquio con Preti era stato tutt'altro che confortante, la visita di Savoretti a Valletta ebbe un effetto taumaturgico: il presidente della FIAT esortò Savoretti a andare avanti, sia pure in forma privata, assicurando alla Novasider anche il contributo finanziario della FIAT.<sup>58</sup>

L'appuntamento della mostra era molto importante per i destini della presenza economica italiana in URSS ed era attesa con attenzione dai sovietici. Nel corso del colloquio del 4 aprile, Patolicev e Straneo parlarono a lungo della prossima esposizione industriale italiana che avrebbe avuto luogo a Mosca dal 28 maggio al 12 giugno. Patolicev disse di essere convinto che essa avrebbe avuto un notevole successo e affermò che egli avrebbe ricevuto con grande piacere gli esponenti delle industrie italiane che sarebbero giunti in occasione di essa e in particolare il prof. Valletta. Straneo era convinto che l'iniziativa avrebbe avuto il pieno appoggio della stampa sovietica e sarebbe stata una ottima opportunità per concludere «importanti affari».<sup>59</sup>

Seppure tardivamente, il ministro Preti, consapevole delle dimensioni che l'iniziativa della Novasider stava acquisendo, decise, a metà maggio, che si sarebbe recato a Mosca, accompagnato dal suo capo di gabinetto Vincenzo Loreto e dal capo dell'Ufficio stampa del Mincomes, Antonio Spinosa, per una visita che si sarebbe svolta dal 6 al 9 giugno.<sup>60</sup> La notizia dell'imminente arrivo del ministro del Commercio estero italiano fu comunicata il 19 maggio a Straneo,<sup>61</sup> il quale si premurò di informarne immediatamente le autorità sovietiche: Patolicev si felicò della decisione di Preti,

<sup>52</sup> P. SAVORETTI, *Quel giorno al Cremlino* cit., pp. 85 ss.

<sup>53</sup> ACS, Mincomes, 1960-5, b. 5, telespr n. 573/275, C. A. Straneo a Ministero Affari esteri, DGAE e DGAP, Ministero del Commercio estero, Gabinetto, DGAC, DGSS, Mosca, 19 febbraio 1962.

<sup>54</sup> P. SAVORETTI, *Quel giorno al Cremlino* cit., pp. 85 ss.

<sup>55</sup> ARCHIVI FIAT, Verbali dei Consigli di Amministrazione, seduta del 13 febbraio 1962. Cfr. anche P. BAIKATI, *Valletta* cit., p. 325.

<sup>56</sup> *Ivi*, p. 324.

<sup>57</sup> P. SAVORETTI, *Quel giorno al Cremlino* cit., p. 91.

<sup>58</sup> *Ibidem*.

<sup>59</sup> ACS, Mincomes, b. 2, Promemoria riservato, Conversazione col ministro del Commercio estero dell'URSS, Patolicev, C. A. Straneo, Ambasciata d'Italia, Mosca, 4 aprile 1962.

<sup>60</sup> ASMAE, Telegrammi, *Russia, Partenza*, 1962, n. 380, 18 maggio 1962, firmato Ortona; *ivi*, n. 404, 24 maggio 1962. È stato sostenuto da più parti, in modo evidentemente scorretto, che Preti decise di andare a Mosca solo dopo che, all'inaugurazione della mostra italiana, era intervenuto il premier Khrushchev.

<sup>61</sup> ASMAE, Telegrammi, *Russia, Arrivo*, 1962, n. 521, 19 maggio 1962.



che gli dava la possibilità di incontrare il suo nuovo interlocutore italiano. Da parte sua, la Novasider decise di invitare, a proprie spese, una delegazione di politici italiani, composta da nove parlamentari, di varia estrazione politica, che sarebbe giunta a Mosca il 2 giugno.<sup>63</sup> Alla Farnesina si sottolineò che i parlamentari italiani sarebbero andati in URSS a titolo personale, su invito della Novasider,<sup>64</sup> una precisazione che testimoniava la preoccupazione del ministero degli Esteri italiano di evitare di dare all'iniziativa un carattere diverso da quello privato che essa aveva all'origine.

Il 27 maggio 1962, il giorno prima dell'inaugurazione della mostra, andarono a visitare gli stand ormai allestiti in Parco Sokolniki il presidente del GKNT Rudniev e il suo vice Gvischiani.<sup>65</sup> Alla cerimonia di apertura, il mattino del giorno dopo, arrivò il governo sovietico al gran completo: Khrushchev, accompagnato da Kozlov, Kossighin, Mikoyan e Patolicev. Informato di tali presenze per telefono e solo mezz'ora prima dell'inizio della cerimonia di inaugurazione,<sup>66</sup> l'ambasciatore Straneo, «malgrado le opposte istruzioni ricevute da Roma, non poté esimersi dal partecipare».<sup>67</sup> La mostra annoverava come espositori una sessantina di ditte rappresentate dalla Novasider. Proprio di fronte al podio dal quale si tenevano i discorsi ufficiali, la FIAT aveva collocato la sezione di un motore alto trenta metri, come quelli installati sulle petroliere della Fincantieri. La mostra fu dichiarata aperta dall'ambasciatore d'Italia Straneo e, dopo l'ascolto degli inni nazionali, il capo del governo sovietico, al di là di ogni protocollo, prese la parola, iniziando una delle improvvisazioni per le quali era ormai famoso. Khrushchev anzitutto si felicitò dello sviluppo degli scambi tra l'URSS e l'Italia. Disse che l'URSS acquistava macchine italiane perché ne aveva bisogno, nonostante esse fossero costruite da operai che lavoravano nelle industrie capitaliste. Eppure, precisò, non era certo sua intenzione rafforzare il capitalismo. Analogamente, gli industriali italiani che vendevano all'URSS le loro merci e i loro impianti sapevano che essi le vendevano a un paese comunista e non era loro intenzione di rafforzare il comunismo. Il mondo, dichiarò il premier sovietico, era diviso in due campi che dovevano coesistere e cercare vantaggi reciproci. Rivolgendosi in seguito agli

<sup>62</sup> ASMAE, Telegrammi, *Russia, Arrivo*, 1962, n. 521, 19 maggio 1962.

<sup>63</sup> Quattro democristiani, due socialisti, due comunisti e un liberale. ASMAE, Telegrammi, *Russia, Arrivo*, 1962, n. 566, 29 maggio 1962.

<sup>64</sup> ASMAE, Telegrammi, *Russia, Partenza*, 1962, n. 430, 1 giugno 1962.

<sup>65</sup> P. SAVORETTI, *Quel giorno al Cremlino* cit., pp. 91-92.

<sup>66</sup> ASMAE, Telegrammi, *Russia, Arrivo*, 1962, n. 557, 28 maggio 1962.

<sup>67</sup> P. SAVORETTI, *Quel giorno al Cremlino* cit., p. 92.

Stati Uniti, Khrushchev fece il processo di «quei pochi anticomunisti forsennati che vorrebbero che non si facesse il commercio con l'URSS e ciò per indebolire l'URSS. La mia risposta è venuta dal cielo perché i primi Sputnik sono sovietici e mentre i nostri Sputnik volano, altri cadono. Gli Stati Uniti hanno avuto anche loro i loro successi, due astronauti americani hanno girato intorno alla terra. Noi li ammiriamo».

Khrushchev poi attaccò il Mercato Comune affermando che forze ostili all'Unione Sovietica «vorrebbero non commerciare con noi e creano associazioni come il mercato comune che ha assunto degli obiettivi politici. È un elemento che crea ostacoli al commercio con noi. Ma, in quarantacinque anni, noi abbiamo mostrato che le piante che si vogliono seminare contro di noi non danno frutti e seccano». Evocando l'esposizione americana che si era tenuta a Mosca nel 1959, Khrushchev ironizzò sulla cucina modello presentata da Nixon. «L'obiettivo degli americani, disse, era di pura propaganda. Questo obiettivo puntava a impressionare l'orso russo ma quella esposizione aveva, al contrario, lasciato una impressione disastrosa al popolo sovietico, perché il suo obiettivo era di pura propaganda. Ma, in fatto di propaganda, devo ammettere che anche noi siamo dei maestri».

Alla fine della sua improvvisazione, durata per più di quaranta minuti, il capo del governo sovietico ringraziò il presidente del Consiglio italiano Fanfani per aver autorizzato l'esposizione: così facendo, disse, Fanfani non aveva preso una decisione NATO ma una decisione neutralista e Khrushchev non poteva che «salutare questo fatto positivo». «Se tali incoraggiamenti, aggiunse, avessero potuto convincere il governo italiano a seguire una politica neutrale, ne risulterebbe un vantaggio per l'Italia e per il mondo intero: è ciò che io personalmente penso. Comprendetemi bene — concludse — io non esprimo il pensiero dei dirigenti italiani».<sup>68</sup>

I giornali italiani del 29 maggio pubblicarono quasi tutti in prima pagina la notizia del discorso di Khrushchev enfatizzandone il commento che l'atteggiamento tenuto dal governo italiano verso la mostra era «non un atteggiamento NATO ma piuttosto neutralista» e sottolineando la speranza espressa dal leader sovietico che «le forze della ragione in Italia stimolassero il commercio tra i due paesi» e potessero riuscire a persuadere i leader politici italiani nella direzione di una politica di neutralità. La stampa italiana mise inoltre in evidenza i passaggi del discorso del premier concernenti le prospettive di incrementare le relazioni commerciali fra Italia e

<sup>68</sup> AMAE, *Z Europe*, 1961-1970, ss. *Italie*, b. 380, teleg. 2393-2397, Moscou, le 28 Mai 1962, Jacques Delarue Caron de Beaumarchais, ministro plenipotenziario di seconda classe all'ambasciata francese a Mosca, a Q.O.

tato di gioco... della CEE e come un paese...  
 tare i suoi scambi economici con l'URSS...  
 mente vulnerabile alle lusinghe di Mosca. L'ambasciatore italiano era trattato con grande ingenuità. Non le zuccherose allusioni a lui e al suo predecessore Khrushchev. Kossighin e Patolicev avevano parlato al colloquio con particolare calore dello sviluppo dei legami commerciali italo-sovietici e Kossighin avrebbe presto fatto sapere a Clarke. Per Clarke la concatenazione degli eventi rendeva esplicito di Mosca di sfruttare l'argomento economico per attrarre la politica una manovra tendente a annacquarne la fede occidentale.<sup>70</sup>

Anche i francesi rilevarono una evidente «impresa di seduzione» dei sovietici verso l'Italia di cui Kossighin e Adjubei si erano fatti interpreti quando si erano felicitati della strada in cui si era messo Fanfani, facendo intravedere importanti richieste di beni strumentali e materiale italiano. Straneo aveva tenuto ad affermare che questo assalto di amabilità non avrebbe modificato in niente la fedeltà del suo paese ai partner europei e atlantici. E la Francia, almeno per il momento, non sembrava aver ragioni di dubitare della fermezza italiana.<sup>71</sup>

La volontà sovietica di condurre un gioco di *captatio benevolentiae* verso la penisola continuò per tutta la durata della mostra. Il 1 giugno, il comitato del Consiglio dei ministri per il coordinamento delle ricerche scientifiche e l'associazione Italia-URSS dettero un ricevimento in occasione dell'anniversario della Repubblica italiana. Al ricevimento, presieduto da Adjubei, erano presenti dirigenti e operai delle aziende che partecipavano alla mostra.<sup>72</sup> Due giorni dopo, al ricevimento offerto dall'ambasciata d'Italia, parteciparono Kossighin, Patolicev e il primo vice-ministro degli Esteri Kutnetzov.<sup>73</sup>

Il 6 giugno, come previsto, giunse a Mosca il ministro Preti. L'indoma-

<sup>69</sup> PRO, FO371/163729/CJ 113138/1, teleg. n. 446, Ashley Clarke, Roma, 31 maggio 1962.

<sup>70</sup> PRO, FO371/163729/CJ 113138/1(A), Frank Roberts, n. 983, Moscow, June 1, 1962.

<sup>71</sup> AMAE, Z Europe, 1961-1970, ss. Italie, b. 380, tél. 2544, 4 giugno 1962.

<sup>72</sup> ASMAE, Telegrammi, *Russia, Arrivo*, 1962, n. 585, 2 giugno 1962.

<sup>73</sup> ASMAE, Telegrammi, *Russia, Arrivo*, 1962, n. 591, 5 giugno 1962.

... un ricevimento in onore dell'ospite italiano, Khrushchev, Mikoyan e Kossighin. In una atmosfera cordiale e amichevole,<sup>74</sup> Patolicev pronunciò un discorso nel quale si felicitò dell'intensificazione dei legami commerciali. Se l'Italia, citando l'esposizione industriale italiana come una posizione favorevole per il progresso degli scambi. Preti, nella sua risposta, si compiacque dell'aumento del volume delle transazioni tra l'Italia e l'URSS. Nel corso degli ultimi cinque anni, disse, il totale dell'intercambio era quintuplicato. Preti evocò le questioni poste dall'appartenenza del suo paese al mercato comune ricordando che egli aveva avuto, il giorno prima, un colloquio con Patolicev il quale aveva menzionato le difficoltà che potevano sorgere a causa dell'appartenenza dell'Italia al mercato comune, domandandogli cosa avrebbe fatto il governo di Roma nel caso in cui si fossero posti ostacoli nel commercio italo-sovietico. Preti aveva risposto che, se fossero sorte delle difficoltà, si sarebbe tentato di risolverle,<sup>75</sup> perché, disse il ministro italiano, l'Italia credeva nella comunità europea ma si lasciava aperta la possibilità di commerciare con tutti gli altri paesi.<sup>76</sup>

Khrushchev pronunciò un discorso improvvisato nel quale tuonò di nuovo contro il Mercato Comune. L'Italia, disse, era stata attirata a forza nel Mercato Comune ma essa avrebbe avuto maggiore interesse a sviluppare le sue relazioni commerciali con l'URSS piuttosto che a intensificare i suoi legami con i partner della CEE. Il commercio italo-sovietico – aggiunto – era utile alle due parti perché si trattava di economie complementari; al contrario, le economie dei sei paesi membri del mercato comune erano concorrenti, ciò che faceva della CEE una unione contro natura. Il capo del governo sovietico aveva d'altra parte dichiarato che l'Italia doveva adottare una politica estera neutralista e la cosa migliore era a suo avviso nominare Togliatti presidente del Consiglio.<sup>77</sup>

Il fatto che, nonostante tutti gli altri impegni, Khrushchev partecipasse al ricevimento organizzato da Patolicev in onore di Preti fu considerato come la dimostrazione della attenzione eccezionale che i leader sovietici riservavano all'Italia. Khrushchev non solo partecipò al ricevimento, rimanendovi per due ore e tre quarti, ma vi rimase ancora quasi un'ora dopo la sua fine

<sup>74</sup> ASMAE, Telegrammi, *Russia, Arrivo*, 1962, n. 608, 8 giugno 1962.

<sup>75</sup> AMAE, Z Europe 1961-1970, ss. Italie, b. 380, Beaumarchais à Q.O., télég. 2624/27, Moscou, 8 giugno 1962.

<sup>76</sup> ASMAE, Telegrammi, *Russia, Arrivo*, 1962, n. 608, 8 giugno 1962.

<sup>77</sup> AMAE, Z Europe, 1961-1970, ss. Italie, b. 380, Beaumarchais, à Q.O., télég. 2624/27, Moscou, 8 giugno 1962.

ufficiale. Egli aveva parlato del Mercato Comune con una linea che venne ritenuta paternalistica piuttosto che ostile, dicendo che la CEE non era quel matrimonio che si diceva fosse, quanto, piuttosto, una associazione innaturale, poiché vi erano «tutti uomini e nessuna donna» – ciò che, sfrondata dalle metafore usuali nel linguaggio di Khrushchev, voleva dire che i membri erano tutti paesi industrialmente avanzati e quindi con economie più competitive che complementari. Il leader sovietico si pronunciò a favore dell'incremento della esportazione di materie prime verso l'Italia contro prodotti industriali. Khrushchev disse a Preti che egli sapeva che il governo americano stava tentando di intimidire gli italiani riguardo agli acquisti petroliferi dall'URSS ma Preti negò che fosse in atto una manovra di intimidazione, precisando che le compagnie petrolifere americane avevano sì fatto delle «osservazioni», che, aggiunte, erano naturali, e niente di più. Khrushchev disse inoltre che egli pensava che i contatti personali con gli uomini di Stato occidentali erano di dubbio valore, una osservazione, questa, che pareva riflettere sia il suo scetticismo riguardo ai risultati di un qualsiasi incontro nel prossimo futuro con Kennedy sia forse il risentimento per non essere stato ancora invitato in Italia. In tutti i casi, si notava negli ambienti della diplomazia occidentale a Mosca, tale osservazione forse non doveva essere interpretata come il superamento del «vecchio amore» del leader sovietico per gli scambi diplomatici ad alto livello. Khrushchev inoltre disse che voleva incontrare Preti di nuovo prima che egli partisse per Roma. Tutte queste informazioni furono date dall'ambasciata italiana a Mosca all'ambasciata americana che chiese che i britannici, i canadesi e i tedeschi ne fossero informati. L'atteggiamento sovietico alla mostra italiana, notarono i britannici, era stato simile a quello osservato durante la mostra inglese che si era tenuta l'anno precedente ma i tentativi di seduzione erano stati più sfacciati con l'Italia forse – si ipotizzava – perché Khrushchev aveva sempre avuto una «rather patronising view» dell'Italia.<sup>78</sup>

L'8 giugno Kossighin ricevette Preti, accompagnato da Straneo, e in tale occasione il vice primo ministro sovietico ribadì l'interesse comune a incrementare il commercio bilaterale, non mancando di elogiare i successi dell'industria italiana.<sup>79</sup> Il 9 giugno fu poi Khrushchev a ricevere Preti, presente Patolicev.<sup>80</sup> Secondo il resoconto fatto dall'ambasciata italiana a Mo-

<sup>78</sup> PRO, FO371/163729/CJ 113138/1(B), teleg. n. 1057, Confidential, F. Roberts to F.O., Moscow, June, 9, 1962.

<sup>79</sup> ASMAE, Telegrammi, *Russia, Arrivo*, n. 613, 8 giugno 1962.

<sup>80</sup> AMAE, Z Europe, 1961-1970, ss. Italie, b. 380, Beaumarchais, n. 2644, Moscou, 10 giugno 1962.

sca, tale incontro, di cui Khrushchev aveva preso l'iniziativa, inizialmente aveva toccato le prospettive delle relazioni commerciali tra i due paesi e nessuna allusione era stata fatta al Mercato Comune. Quando Preti stava per prendere congedo, Khrushchev aveva affrontato il problema di Berlino. Khrushchev aveva cominciato notando che le conversazioni su Berlino continuavano e che dei progressi erano stati fatti su molti punti ma che il problema essenziale era rimasto sospeso. Si trattava della presenza a Berlino Ovest delle forze di occupazione francesi, britanniche e americane. Il governo sovietico non poteva tollerare il mantenimento di tali truppe: al massimo avrebbe accettato truppe delle Nazioni Unite o truppe neutrali. Se una soluzione non fosse stata trovata con gli occidentali, Khrushchev era deciso a concludere un trattato di pace separato con la DDR e, da quel momento, Berlino Ovest sarebbe diventata una città libera e smilitarizzata. Non era nelle intenzioni del governo sovietico fare il blocco di Berlino né cacciare le truppe occidentali. Alla fine del colloquio, Khrushchev era tornato su tale punto. Quanto alla considerazione degli americani che la situazione che sarebbe risultata dalla firma di un trattato di pace separato avrebbe condotto alla guerra, Khrushchev disse di non credere alla fermezza di Washington perché, sostenne, la guerra sarebbe stata una follia. Le bombe usate a Hiroshima e Nagasaki, disse, erano di una potenza infima se paragonate alle bombe di un megaton. Una di quelle bombe, osservò minaccioso, sarebbe stata sufficiente per distruggere tutta la Germania dell'Ovest. Il territorio sovietico, invece, era così vasto che in caso di guerra atomica sarebbe comunque rimasto qualcosa, ciò che non sarebbe stato il caso per i paesi dell'Europa occidentale. Preti aveva a questo punto fermato il suo interlocutore per fargli osservare che egli non era qualificato per discutere di questo problema. Ciò nonostante, gli sembrava che davanti a un problema difficile da risolvere era meglio mantenere lo status quo piuttosto che impegnarsi sulla strada della firma di un trattato di pace unilaterale. Khrushchev aveva risposto che gli undicimila uomini delle truppe occidentali a Berlino Ovest non gli facevano paura ma che quando si voleva evitare la propagazione del virus del tifo occorreva estirparlo. A Preti che gli aveva domandato se non si dovessero cercare altre formule di accordo, Khrushchev aveva risposto che ormai era troppo tardi.<sup>81</sup>

Preti fu colto di sorpresa dalla lunga disquisizione del premier sovietico su Berlino. Khrushchev, reduce dai colloqui con gli esponenti del Come-

<sup>81</sup> AMAE, Z Europe, 1961-1970, ss. Italie, b. 380, Beaumarchais, a Q.O., réservé, télég. n. 2683-2687, Moscou, 12 giugno 1962.

con in una riunione che si era tenuta a Mosca qualche giorno prima, aveva colto l'occasione della presenza nella capitale sovietica dei dirigenti dei paesi dell'Europa dell'Est per riunire il Comitato politico consultivo del Patto di Varsavia. Dalla riunione, che si era tenuta il 7 giugno, era scaturita la conferma della necessità di trovare con urgenza una soluzione per Berlino. Incontrando il ministro italiano due giorni dopo tale riunione, Khrushchev aveva in sostanza fatto partecipe il ministro italiano degli esiti dello scambio di opinioni all'interno del Patto di Varsavia, cercando di sondarne la reazione. Era questa, a parere di Straneo, la spiegazione della tirata su Berlino fatta a Preti.<sup>82</sup>

Quando, il 9 giugno, Preti rientrò a Roma, la mostra dell'industria italiana era ormai prossima alla chiusura. Il successo dell'iniziativa fu riconosciuto da tutti. A Mosca andarono i presidenti e gli amministratori delle ditte rappresentate dalla Novasider, da Valletta a Gaudenzio Bono, a Giovanni Agnelli, della Fiat, a Arrigo Olivetti, a Manuelli della Finsider. Tutti apprezzarono la cura con cui era stata organizzata l'iniziativa: «il magnifico catalogo a colori, i dischi e i pacchetti di sigarette recanti l'emblema della mostra, la presenza dei migliori prodotti italiani (dal parmigiano alla mozzarella ai vini più pregiati) normalmente introvabili a Mosca, la predisposizione di buoni prepagati in Italia da spendersi nello snack bar del personale e degli ospiti, non potendo gli avventori pagare in rubli perché annotati nelle loro proprie dichiarazioni doganali».<sup>83</sup>

La stampa italiana pose in buon rilievo il successo ottenuto dalla mostra italiana di Mosca e gli elogi di cui essa era stata oggetto da parte dei dirigenti sovietici mentre non commentò gli apprezzamenti adulatori di Khrushchev sul gabinetto Fanfani accompagnati da «comparaisons désobligeantes» con le esposizioni americana e francese.

La stampa sottolineò che i sovietici, parlando con Preti, avevano mostrato un interesse particolare per l'aumento degli acquisti di macchinari italiani e per l'importazione di stabilimenti industriali completi. Il viaggio di Kossighin in Italia, ormai prossimo, avrebbe permesso al vice presidente del Consiglio sovietico di prendere contatto diretto con i dirigenti dell'industria italiana tanto di Stato, come l'IRI e l'ENI, che privata. A tale pro-

<sup>82</sup> ASMAE, Telegrammi, *Russia, Arrivo*, 1962, n. 620, 9 giugno 1962 e n. 621, 11 giugno 1962. Fanfani parlò del discorso di Khrushchev a Preti al segretario di Stato americano Rusk quando questi si fermò a Roma, il 24 giugno, nell'ambito di un vasto tour europeo. Cfr. FRUS, 1961-1963, XIII cit., doc. n. 304, Memorandum of conversation, Secretary's European trip, Rome, June 23, 1962.

<sup>83</sup> P. SAVORETTI, *Quel giorno al Cremlino* cit., p. 92.

posito, a Palazzo Farnese risultava che era stato fatto un sondaggio presso la FIAT per la costruzione di una fabbrica di trattori agricoli in URSS. Gli osservatori spiegavano l'interesse sovietico per tali forniture con il fatto che se i primi anni di applicazione del piano settennale avevano permesso di conseguire gli obiettivi fissati per la produzione industriale, non era lo stesso per la creazione di nuove industrie. D'altra parte, il deficit della produzione agricola sovietica richiedeva uno sforzo nei settori delle macchine agricole: da ciò la necessità di aumentare le importazioni di beni industriali provenienti dai paesi occidentali, fra i quali l'URSS sembrava voler riservare un trattamento privilegiato all'Italia.<sup>84</sup> In effetti, proprio a margine della mostra italiana, il presidente della FIAT Valletta aveva avuto colloqui con i sovietici, sia con Khrushchev, sia con Kossighin, attorno alla ipotesi di costruire una fabbrica di trattori agricoli in URSS.<sup>85</sup>

Da parte sua, il ministro Preti si era espresso in modo favorevole sullo stato attuale degli scambi tra l'Italia e l'URSS e aveva dichiarato la speranza che essi si sviluppessero nel futuro. In una intervista concessa l'8 giugno alla rivista mensile «Commercio estero» (*Vneshanja Torgovlia*), organo ufficiale del ministero del commercio estero sovietico, alla domanda sulle misure da adottare perché il commercio tra i due paesi si ampliasse in misura tale da corrispondere alle possibilità di esportazione e di importazione dei due paesi, Preti rispose che la condizione primaria era che gli operatori sovietici trovassero in Italia le merci che interessavano loro, in particolare macchinari e impianti e le acquistassero in quantitativi ben maggiori di quanto avevano fatto fino a allora. D'altro canto, aggiunse, anche gli uomini di affari italiani avrebbero dovuto trovare nell'URSS prodotti che a loro interessavano. Ad esempio Preti sapeva che molti industriali italiani erano particolarmente interessati ai minerali sovietici.

Quanto al desiderio dei circoli d'affari italiani di ampliare le relazioni commerciali con l'URSS, Preti affermò che gli industriali della penisola erano interessati a commerciare con l'Unione Sovietica perché sapevano che quel paese offriva un vasto mercato e, da questo punto di vista, era naturale che essi tendessero ad ampliare le relazioni commerciali con l'URSS. Essi sapevano infatti che quanto più alto era il ritmo di produzione industriale, con tanto maggior impegno occorreva trovare nuovi mercati di sbocco: se gli industriali non riuscivano a esportare le proprie merci, il ritmo di svilup-

<sup>84</sup> AMAE, *Z Europe*, 1961-1979, ss. Italie, b. 380, F. Puaux, télég. 691/94, a Q.O., Rome, 9 Juin 1962.

<sup>85</sup> Cfr. P. BAIRATI, *Valletta*, pp. 332 ss.



po dell'industria sarebbe fatalmente rallentato. I circoli di affari italiani, ribadì Preti, nutrivano grandi speranze nell'ampliamento delle relazioni commerciali con l'URSS e intravedevano grandi possibilità per l'esportazione nell'URSS dei prodotti italiani. Quanto alle impressioni riportate dagli incontri avuti con i sovietici, Preti sottolineò che il governo sovietico e il ministero del Commercio estero dell'URSS avevano manifestato un vivo desiderio di sviluppare gli scambi bilaterali e lui personalmente era molto soddisfatto che il governo sovietico avesse altamente apprezzato i progressi industriali italiani. L'esposizione a Mosca degli impianti e degli altri prodotti industriali delle più grandi società italiane aveva permesso alla popolazione sovietica di passare in rassegna la produzione italiana più recente e di rendersi conto dello stato attuale dell'industria italiana. L'esposizione era stata organizzata secondo la formula abituale delle mostre italiane all'estero e aveva fatto a Preti ottima impressione. In modo particolare gli aveva fatto piacere vedere la massa della gente affluire alla esposizione e le lunghe file di persone davanti alle biglietterie all'entrata. Tutto ciò, concluse, confermava il vivo interesse dei sovietici per l'attività commerciale e industriale dell'Italia e per i risultati conseguiti dall'economia italiana.<sup>86</sup>

In occasione della mostra, furono firmati una serie di contratti. Il primo, in ordine di tempo, fu quello concluso il 1° giugno dalla Cablexport, del gruppo Pirelli, per la fornitura di cavi per trasmissione dell'energia elettrica per un valore di 400 milioni di lire. Nel contempo la stessa società acquistò dall'URSS 400 tonnellate di alluminio per 110 milioni di lire. Le forniture sarebbero state effettuate entro il 1962. Per sottolineare l'importanza dell'evento fu organizzata, nella sede della direzione della Mostra, una cerimonia alla quale parteciparono molti uomini di affari italiani e numerosi rappresentanti degli enti commerciali sovietici.<sup>87</sup> Dopo la chiusura della mostra, il 12 giugno, iniziarono le trattative per la stipulazione di contratti di vendita all'URSS dei macchinari esposti in Fiera. Secondo quanto risultava all'ambasciata italiana a Mosca, al 25 giugno le ditte italiane avevano firmato ventisette contratti, per un valore di 560 milioni di lire. Il contratto più grosso era stato concluso dalla Società Triulzi di Milano, per circa 186

<sup>86</sup> ACS, Mincomes, 1960-65, b. 5, telessp. 3215/1593, Ambasciata d'Italia a Mosca a Ministero Affari esteri, Ministero Commercio estero, DGSS e DGAC, Mosca, 15 settembre 1962. L'intervista a Preti fu pubblicata nel settembre e il testo era accompagnato da una fotografia presa durante il ricevimento offerto dal governo sovietico.

<sup>87</sup> ACS, Mincomes, 1960-5, b. 5, telessp. 1832/951, C. A. Straneo a MAE (DGAE e DGAP) e Mincomes (Gabinetto, DGAC, DGSS), Mosca, 1° giugno 1962. Cfr. anche ARCHIVI PIRELLI SPA, Direzione Propaganda, Notiziario Ufficio Stampa, n. 104, 5 giugno 1962, *L'URSS acquista cavi italiani*.

milioni di lire. Erano poi in corso conversazioni concernenti la vendita di altri macchinari per un ammontare di 160 milioni di lire. In tal modo il valore complessivo di tutti i contratti che sarebbero stati stipulati avrebbe raggiunto i 720 milioni di lire, il che avrebbe rappresentato più dei due terzi del valore di tutto il materiale – ad esclusione del padiglione della FIAT – esposto alla Mostra stessa, che ammontava in totale a circa 990 milioni di lire.<sup>88</sup> Occorreva poi considerare che la società Mezzera di Milano, che aveva in corso trattative per la vendita ai sovietici di macchine per tingere filati, per un valore complessivo di 9 milioni di lire, del tipo di quelle presentate al Parco Sokolniki, agli inizi di luglio avrebbe presentato, su richiesta sovietica, un'offerta di macchine per la fabbricazione di cappelli, un'operazione che avrebbe potuto raggiungere il valore di 700 milioni di lire.<sup>89</sup>

Il materiale non immediatamente venduto era stato smontato e alla fine di giugno era in procinto di essere rinvio in Italia. La metà circa dei macchinari residui non era stata venduta ai sovietici per il mancato accordo sui prezzi. L'altra metà era costituita prevalentemente da gru ed altri mezzi che erano serviti per allestire la Mostra, oltre che da macchine utensili di tipo corrente che non interessavano l'URSS. Straneo, nel segnalare che le trattative con i sovietici erano spesso state assai laboriose, specie per quanto riguardava i prezzi, osservava che il successo della Mostra italiana, anche sul piano della concreta conclusione dei contratti, era stato di gran lunga superiore a quello ottenuto, negli anni precedenti, dalle esposizioni di altri paesi occidentali e che i risultati raggiunti avevano aperto nuove possibilità per un ulteriore collocamento nell'URSS della produzione industriale italiana.<sup>90</sup>

Mentre ancora a Mosca si smontavano gli stands della mostra industriale italiana, Kossighin era in Italia, per una visita che rappresentava una tappa importante dell'offensiva sovietica verso i ceti industriali della penisola e che, essendo l'occasione per la proposta di una accelerazione del potenziamento degli scambi, non avrebbe mancato di aver ripercussioni sulle relazioni economiche e politiche bilaterali.

<sup>88</sup> ACS, Mincomes, 1960-5, b. 5, telessp. 2118/1082, C. A. Straneo a MAE (DGAE e DGAP) e Mincomes (Gabinetto, DGAC, DGSS), Mosca, 25 giugno 1962.

<sup>89</sup> *Ibidem*.

<sup>90</sup> ACS, Mincomes, 1960-5, b. 5, telessp. 2118/1082, C. A. Straneo a MAE (DGAE e DGAP) e Mincomes (Gabinetto, DGAC, DGSS), Mosca, 25 giugno 1962.

## KOSSIGHIN IN ITALIA (GIUGNO 1962)

Il 9 giugno l'ambasciata italiana a Mosca comunicò alle altre sedi diplomatiche occidentali nella capitale sovietica che il vice primo ministro Kossighin si sarebbe recato in Italia per un viaggio che si sarebbe svolto dal 18 giugno al 1° luglio.<sup>91</sup> Dell'ipotesi di una visita di Kossighin nella penisola si era in realtà cominciato a parlare già ad aprile quando l'ambasciatore Kozyrev ne discusse con Gronchi. Straneo aveva informato dell'intenzione del vice primo ministro sovietico di compiere una visita in Italia il segretario generale della Farnesina il 18 aprile e, agli inizi di maggio, Kossighin ne aveva parlato di nuovo con l'ambasciatore italiano a Mosca come «di una cosa a cui teneva molto»: anche se il suo viaggio avrebbe avuto carattere privato, egli chiedeva di avere colloqui con il presidente del Consiglio, il ministro degli Esteri e il ministro del Commercio estero.<sup>92</sup>

In effetti la visita in Italia del vice primo ministro sovietico, con speciali responsabilità per gli affari economici, aveva un carattere non ufficiale: egli era ospite dell'ambasciatore sovietico a Roma ed era stato invitato dall'ENI e dalla SNIA Viscosa. Inizialmente, quando era stato programmato in aprile, il viaggio di Kossighin doveva essere essenzialmente una vacanza. Tuttavia, la visita a Mosca, in giugno, in occasione della mostra dell'industria italiana, del ministro del commercio estero e del presidente della FIAT Valleretta, e le loro conversazioni sia con Khrushchev sia con lo stesso Kossighin, sembravano aver modificato grandemente il carattere della visita che il vice primo ministro sovietico si apprestava a compiere in Italia.<sup>93</sup> Da parte sovietica si insistette con l'ambasciata d'Italia a Mosca affinché Kossighin fosse accompagnato da un funzionario competente dell'ambasciata, analogamente a quanto era accaduto nel giugno 1961, quando Patolicev era stato accompagnato, nel suo tour italiano, da Spinelli. Per Straneo il vantaggio che ne sarebbe derivato dall'accogliere la richiesta sovietica era importante perché la presenza di Spinelli avrebbe permesso alla Farnesina di tenersi al corrente delle conversazioni che Kossighin avrebbe avuto con gli industriali italiani.<sup>94</sup> Tale vantaggio non fu tuttavia considerato a Roma come sufficiente per compensare il cambiamento del carattere del viaggio che esso avrebbe

implicato: «dato il carattere privato della visita di Kossighin, che era opportuno mantenere in ogni suo aspetto – così si rispose a Straneo – riteniamo preferibile che egli non venga accompagnato da nostri funzionari».<sup>95</sup> L'ambasciatore replicò che la sua idea era molto semplice, nel senso che se Kossighin fosse stato accompagnato da Spinelli si sarebbero evitate «altre e più impegnative forme di accoglienza e di assistenza». Inoltre, faceva notare Straneo, anche se il viaggio aveva carattere privato, era necessario tener conto della altissima posizione di Kossighin nella gerarchia sovietica e della opportunità di seguire attentamente i suoi contatti con gli industriali italiani.<sup>96</sup> Ma alla Farnesina si riteneva così importante confermare il carattere privato del viaggio del vice premier sovietico da accettare sia il rischio connesso alla assoluta libertà di manovra che gli era così concessa, sia il pericolo, molto concreto, che gli ambienti ministeriali rimanessero all'oscuro del contenuto dei colloqui che egli avrebbe avuto con i circoli di affari della penisola.

Kossighin, che partì da Mosca il 18 giugno,<sup>97</sup> fu accompagnato nel suo viaggio italiano dalla moglie e dalla figlia. Della delegazione facevano parte Viktor Fedorov, presidente del comitato di stato sovietico per le industrie chimiche, Nikolai Strokin, vice presidente del Gosplan, la Commissione statale per il piano, Vassili Petrocenko, direttore aggiunto della Direzione per i rapporti con l'estero del Comitato statale per il coordinamento delle opere scientifiche del Consiglio dei ministri dell'URSS, Vladimir Sushkov, vice presidente della Mashpriboringtorg del ministero per il Commercio estero dell'URSS, l'ambasciatore sovietico in Italia Semen Kozyrev, il rappresentante commerciale dell'URSS in Italia Michail Kuznezov, l'addetto all'ambasciata dell'URSS in Italia Anatoli Adamishin in qualità di interprete, Juri Firsov, segretario di Kossighin. Sebbene fosse almeno nominalmente ospite dell'ambasciatore sovietico a Roma e invitato dalla SNIA Viscosa e dall'ENI, Kossighin, con l'approvazione di Preti e seguito dalla sua delegazione, intendeva utilizzare la sua visita in Italia per prendere contatto con i maggiori uomini di affari italiani, fra i quali Mattei e Valleretta. Il programma della visita era stato stabilito congiuntamente dagli industriali italiani e dall'ambasciata sovietica. Nel corso della sua permanenza nella penisola Kossighin, in un impressionante *tour de force*, visitò nove stabilimenti dell'Italia settentrionale: la FIAT, la Montecatini, l'Olivetti, l'Innocenti, la Snia Viscosa, la Châtillon, la Pirelli, l'ENI e l'ANIC.

<sup>91</sup> PRO, FO371/163729/CJ 113138/1(B), teleg. n. 1057, Confidential, F. Roberts to F.O., Moscow, June, 9, 1962.

<sup>92</sup> ASMAE, Telegrammi, *Russia, Arrivo*, 1962, n. 450, 5 maggio 1962.

<sup>93</sup> PRO, FO371/163729/CJ 113 138/3, n. 71, 1631/115, Confidential, Ashley Clarke, British Embassy, Rome, July 12, 1962.

<sup>94</sup> ASMAE, Telegrammi, *Russia, Arrivo*, 1962, n. 626, 13 giugno 1962.

<sup>95</sup> ASMAE, Telegrammi, *Russia, Partenza*, 1962, n. 475, 14 giugno 1962.

<sup>96</sup> ASMAE, Telegrammi, *Russia, Arrivo*, 1962, n. 648, 16 giugno 1962.

<sup>97</sup> ASMAE, Telegrammi, *Russia, Arrivo*, 1962, n. 651, 18 giugno 1962.

Kossighin arrivò a Roma il 18 giugno e incontrò subito l'ambasciatore sovietico e Mattei. Lo stesso giorno egli si recò in visita di cortesia dal presidente della Repubblica, Segni, e dal presidente del Consiglio Fanfani. Kossighin consegnò a Segni una lettera di Khrushchev che tuttavia non era altro che un messaggio di auguri con l'espressione della speranza che le relazioni tra i due paesi si sviluppessero favorevolmente. In base a quanto sostenuto dal ministero degli Esteri italiano, niente di importante era avvenuto durante i due incontri.<sup>98</sup>

Il 19 giugno la delegazione con a capo Kossighin partì da Roma per Rimini, con un Caravel messo a disposizione da Mattei. Da Rimini essi andarono in elicottero allo stabilimento petrolchimico dell'ANIC, vicino Ravenna, dove si producevano gomma sintetica e fertilizzanti artificiali. Al pranzo dato in onore di Kossighin, Mattei disse che l'ENI era stata tra i primi a iniziare relazioni di affari con l'Unione Sovietica e egli era contento di vedere che altre industrie stavano ora seguendo un percorso che – egli ne era certo – avrebbe portato a una valida collaborazione tra i due paesi. Kossighin replicò che egli era perfettamente consapevole che il presidente Mattei e i suoi colleghi lavoravano per il bene dell'Italia e che la collaborazione fra i due paesi era vantaggiosa per i due popoli.

Kossighin e la sua delegazione, dopo aver pranzato a Milano, nel famoso ristorante Savini, ospiti della Pirelli, passarono la notte del 19 giugno in un motel Agip vicino Metanopoli. La mattina seguente visitarono lo stabilimento Pirelli della Bicocca, che produceva pneumatici e cavi elettrici, e furono ricevuti da Leopoldo Pirelli.<sup>99</sup> Durante la visita alla Bicocca, Kossighin chiese alla Pirelli se la società italiana avrebbe potuto fornire una o più fasciatrici per cavi ad altissima tensione, come le aveva viste nella fabbrica. Dalla Pirelli si rispose che normalmente tali macchine, speciali e molto richieste, erano fornite solo ai licenziatari ma che si sarebbe potuto prendere in considerazione tale richiesta se la Pirelli avesse potuto fare contemporaneamente grosse forniture di cavi ad altissima tensione. La cosa non ebbe però seguito nell'immediato, per l'impossibilità, per la Pirelli, di fornire cavi telefonici a lunga distanza, la cui esportazione oltre-cortina era sottoposta a restrizioni da parte del CoCom.<sup>100</sup>

<sup>98</sup> PRO, FO371/163729/CJ 113138/3, n. 71, 1631/115, Confidential, Ashley Clarke, British Embassy, Rome, July 12, 1962.

<sup>99</sup> Documentazione fotografica della visita in ARCHIVIO PIRELLI SPA, «Fatti e notizie» Mensile per il personale della Pirelli società per azioni, XIII, n. 6, giugno 1962, *Il vice primo ministro sovietico Kossighin in visita a Bicocca*.

<sup>100</sup> ARCHIVIO PRESIDENZA PIRELLI SPA, Ing. Leopoldo Pirelli, fondo URSS, b. URSS 1962-

Il resto della giornata fu consacrato a una visita allo stabilimento dell'ENI e ai suoi laboratori di ricerca a Metanopoli. Durante la sua permanenza a Metanopoli, Kossighin concesse una intervista a Italo Pietra, direttore del «Giorno», che fu pubblicata il 25 giugno.<sup>101</sup> In essa, Kossighin si scagliò contro «le associazioni che avevano una natura più politico-amministrativa che economica», precisando – e ciò suonava del tutto superfluo – che stava parlando del Mercato Comune. Egli disse che il Mercato Comune era diretto contro l'URSS e che esso rappresentava una delle difficoltà da superare nello sviluppo delle relazioni italo-sovietiche. Il Comecon, disse, era invece solo uno strumento per assicurare che nei paesi dell'Europa orientale gli uomini potessero lavorare meno e produrre di più grazie all'integrazione delle loro economie nazionali. Parlando dei problemi agricoli del suo paese, Kossighin affermò che l'organizzazione collettiva della agricoltura creava la condizione per una agricoltura industrializzata ma, per conseguire quell'obiettivo, l'URSS aveva bisogno di grandi quantità di macchinari e fertilizzanti.

Il 22 giugno, la delegazione sovietica si recò a Torino per visitare la FIAT. La mattina, essi visitarono gli stabilimenti di Mirafiori, dove si assemblavano le macchine, e furono poi condotti al centro di collaudo tecnico. Nel pomeriggio, fu mostrata loro la divisione trattori e camion e più tardi i lavori per i motori diesel per navi. Kossighin era particolarmente interessato al motore Fiat Diesel 900S che sarebbe stato montato sulle sei petroliere ordinate ai cantieri Ansaldo di Genova. Kossighin fu impressionato dai lavori della Fiat e disse alla fine del suo tour che «l'organizzazione della Fiat era di prim'ordine e l'automazione dei suoi impianti era stata portata a un altissimo livello. Ho visto che la Fiat può contare su impianti, lavoratori e tecnici eccellenti e i risultati sono evidenti. Le sue macchine sono molto attraenti sia per stile sia per qualità. Il suo centro collaudo guarda al futuro. Sono entusiasta».<sup>102</sup>

La sera stessa, a un ricevimento organizzato dalla azienda torinese in onore degli ospiti sovietici, parteciparono anche autorità locali e altri preminenti industriali. Alla fine del ricevimento Valletta ringraziò il vice primo ministro sovietico per la sua visita. Il presidente della FIAT disse che Kos-

1980, *Trattative Balakovo 1967-1968; trattative Kamaz 1973/1975, Delegazioni in visita in Italia*, fasc. URSS. *Eventuale impianto pneumatici per FIAT 124, Nota per il sig. Ing. Leopoldo Pirelli*, U. Alloisio, 18 aprile 1963.

<sup>101</sup> Cfr. I. PIETRA, *Mattei. La pecora nera* cit., pp. 202-203.

<sup>102</sup> PRO, FO371/163729/CJ 113138/3, n. 71, 1631/115, Confidential, Ashley Clarke, British Embassy, Rome, July 12, 1962.

sighin aveva già visto alla mostra italiana a Mosca cosa l'Italia poteva produrre. Egli ora vedeva gli uomini e gli impianti responsabili delle merci esibite a Mosca mentre «molti italiani che hanno visitato l'URSS hanno potuto farsi un'idea di cosa la Russia può produrre e apprezzare la sua enorme ricchezza e gli sforzi fatti per il suo sviluppo». Era per questo, continuò Valletta, che «desideriamo che tutto quello che viene fatto a favore del miglioramento delle relazioni italo-sovietiche sia coronato da successo». Da parte nostra, aggiunse, non saranno risparmiati sforzi per contribuire al raggiungimento di tale scopo. A titolo di conclusione Valletta invitò i presenti a brindare ai nuovi successi dell'Unione Sovietica e al capo del suo governo, Nikita Khrushchev. In replica, Kossighin dopo aver ringraziato Valletta e gli altri dirigenti della Fiat, oltre al sindaco di Torino e tutte le autorità della città e i rappresentanti dei circoli d'affari per l'ospitalità che gli era stata offerta, disse che «quando si era aperta la mostra industriale italiana a Mosca essa era stata visitata dai membri del governo sovietico e in particolare da Khrushchev. Tale circostanza era stata giustamente apprezzata come un segno del desiderio sovietico di sviluppare le relazioni che vanno a vantaggio sia dell'URSS sia dell'Italia. Tutti i popoli del mondo aspirano anzitutto alla pace e al lavoro pacifico. La nostra collaborazione economica e l'amicizia tra il popolo italiano e quello sovietico avrebbero contribuito indubbiamente al raggiungimento di tale obiettivo». <sup>103</sup> Aggiunse che era evidente che «ognuno vuole pace e lavoro e a Torino ho trovato persone con le quali sono certo è possibile collaborare. La Fiat è una industria di importanza nazionale e nei suoi vari dipartimenti ho potuto vedere impianti aggiornati e tecnici eccellenti. Noi desideriamo aumentare i contatti fra le nostre due nazioni e questa è una delle ragioni per le quali il nostro governo attribuisce così tanta importanza alla Mostra italiana a Mosca». <sup>104</sup>

Il 23 giugno la delegazione sovietica lasciò Torino per Venezia, in aereo, per una breve vacanza. Il 25 i sovietici tornarono a Milano e nella mattinata visitarono gli stabilimenti della SNIA Viscosa a Varedo, per la produzione di seta artificiale, lilion, e a Cesano Maderno, che produceva fibre artificiali e sintetiche. Gli ospiti sovietici furono accompagnati dal presidente della società per azioni Snia Viscosa, Franco Marinotti, e dai direttori generali della società, Luigi Crosti e Giovanni Ricotti. Durante la colazione

<sup>103</sup> ACS, Mincomes, 1960-5, b. 5, telesp. 2111/1075, C. A. Straneo a MAE (DGAP e DGAE) e Mincomes (Gabinetto, DGAC e DGSS), Mosca, 27 giugno 1962.

<sup>104</sup> PRO, FO371/163729/CJ 113138/3, n. 71, 1631/115, Confidential, Ashley Clarke, British Embassy, Rome, July 12, 1962.

offerta in onore di Kossighin, il vice ministro sovietico e Marinotti ebbero uno scambio di idee sui problemi che riguardavano la collaborazione economica sovietico-italiana. <sup>105</sup>

Nel pomeriggio Kossighin fu invitato a tenere un discorso alla Camera di commercio di Milano alla quale erano presenti molti eminenti industriali italiani. Il discorso doveva essere, in base al programma stabilito, il discorso più importante del viaggio in Italia di Kossighin: invece egli si limitò a fare una breve introduzione e il testo fu poi letto da un interprete. La prima parte del discorso fu dedicato a un lungo e dettagliato resoconto della espansione economica e industriale sovietica negli anni più recenti. Kossighin prevedeva che entro il 1980 la produzione industriale sovietica sarebbe stata tripla rispetto alla produzione attuale degli Stati Uniti. Egli stimò che nel periodo 1962-65 l'ammontare delle importazioni dall'Italia di macchinari e impianti industriali sarebbe ammontato a circa 150 miliardi di lire. Disse che l'Unione Sovietica era pronta a comprare maggiori merci dall'Italia sempre che l'Italia incrementasse le sue importazioni dall'URSS. Egli sottolineò l'importanza di accordi commerciali a lungo termine e suggerì che, per porre le relazioni commerciali bilaterali su una base più solida, il governo italiano e quello sovietico creassero un comitato di esperti che avrebbe dovuto elencare i prodotti e stimare le quantità che avrebbero potuto essere oggetto dell'interscambio bilaterale fino al 1970. L'Unione Sovietica, disse, era particolarmente interessata a acquistare interi stabilimenti per l'industria petrolifera, macchinario pesante e navi e in cambio poteva offrire all'Italia una fornitura garantita di materie prime per la sua industria. Egli sperava che il trattato commerciale esistente tra i due paesi potesse essere rinnovato su basi a lungo termine. Riferendosi velatamente al Mercato Comune, Kossighin sottolineò che era necessario eliminare dal commercio internazionale pratiche che imponevano ingiuste condizioni a altri stati e ricordò la proposta fatta da Mosca per la convocazione di una conferenza commerciale internazionale con lo scopo di mettere fine a tali pratiche discriminatorie. <sup>106</sup>

Alla conclusione del suo intervento, vennero poste molte domande a

<sup>105</sup> *Collaborazione economica importante strumento di pace. Discorso di A.N. Kossyghin a Milano*, «Pravda», 26 giugno 1962, annesso in traduzione a ACS, Mincomes, 1960-5, b. 5, Telesp. 2111/1075, C. A. Straneo a MAE (DGAP e DGAE) e Mincomes (Gabinetto, DGAC e DGSS), Mosca, 27 giugno 1962.

<sup>106</sup> PRO, FO371/163729/CJ 113138/3, n. 71, 1631/115, Confidential, Ashley Clarke, British Embassy, Rome, July 12, 1962; AMAE, Série Z Europe, 1961-70, ss. Italie, b. 380, Beaumarçais, télégr. 2888-2891, Moscou, 29 giugno 1962.



Kossighin. Non mancò chi fece notare che l'Italia era pronta ad aumentare il suo commercio con la Russia ma che al presente l'Italia era in debito di circa 38 miliardi di lire: era quindi necessario che, prima che l'Italia espandesse le sue importazioni, l'URSS aumentasse in modo considerevole i suoi acquisti dall'Italia e che diversificasse le sue esportazioni le quali, al momento, erano troppo concentrate su poche materie prime e soprattutto sul petrolio. Alcuni sottolinearono che, poiché gli scambi erano più o meno sbilanciati a favore dell'URSS, era difficile comprendere perché alcuni enti statali sovietici insistevano a condizionare i loro acquisti in Italia ad appositi acquisti di materiale sovietico da parte delle stesse ditte italiane venditrici: tale ristretto bilateralismo, si osservò, non era giustificato dalla situazione degli scambi e creava complicazioni che non giovavano all'auspicato sviluppo delle relazioni commerciali bilaterali. Altri chiesero se l'URSS prendeva in considerazione la possibilità di acquistare beni di consumo italiani, in attesa che le fabbriche sovietiche colmassero le deficienze lamentate dalla stessa stampa sovietica nel rifornimento alla popolazione.<sup>107</sup>

Kossighin rispose alle domande che gli furono poste in una unica replica. Disse che l'URSS non voleva che il debito dell'Italia aumentasse ma era compito degli uomini di affari italiani trovare il modo per aumentare le loro esportazioni. Seppure l'Unione Sovietica normalmente non importasse beni di consumo essa avrebbe potuto comprare anche merci comprese in quella categoria, se l'Italia avesse comprato dall'URSS orologi e materiali ottici. In tutti i casi, secondo gli osservatori occidentali, il sentimento dominante fra gli industriali presenti era che, in considerazione degli impegni dell'Italia in ambito CEE e verso altri paesi, sarebbe stato difficile aumentare in modo considerevole il commercio italo-sovietico.<sup>108</sup>

Alla manifestazione alla Camera di Commercio seguì prima un cocktail e poi il pranzo in onore dell'uomo politico sovietico, offerto dai dirigenti della Camera di Commercio, industria e agricoltura di Milano, alla presenza del vice presidente della Camera di Commercio, del presidente della Snia Viscosa Marinotti e del sindaco di Milano. Il vice presidente della Camera di Commercio di Milano sottolineò l'interesse degli industriali italiani all'ampliamento delle relazioni economiche fra URSS ed Italia. Marinotti,

<sup>107</sup> ARCHIVIO PRESIDENZA PIRELLI SPA, Ing. Leopoldo Pirelli, fondo URSS, b. URSS 1962-1980, *Trattative Balakovo 1967-1968; trattative Kamaz 1973/1975, Delegazioni in visita in Italia, fasc. Delegazioni URSS in visita alla Pirelli. Viaggi di Leopoldo Pirelli a Mosca, 1962-1978, Domande eventuali al vice primo ministro Kossighin, 15 giugno 1962.*

<sup>108</sup> PRO, FO371/163729/CJ 113138/3, n. 71, 1631/115, Confidential, Ashley Clarke, British Embassy, Rome, July 12, 1962.

che pronunciò il suo discorso in russo, espresse la speranza che tali relazioni avessero un serio sviluppo fin dal prossimo futuro e augurò nuovi grandi successi al grande paese sovietico. Il sindaco di Milano osservò che i pensieri più reconditi e le aspirazioni dei milanesi erano legati alla pacifica collaborazione fra i popoli. Con un breve discorso di risposta Kossighin ringraziò i rappresentanti delle autorità cittadine e di circoli di affari di Milano per la calorosa accoglienza che era stata offerta a lui e alla persona della sua delegazione. Osservò che l'amicizia e le buone relazioni economiche fra i popoli facilitavano «il rafforzamento della pace sul nostro pianeta». «Noi non vogliamo che le bombe cadano un'altra volta sulla testa degli uomini, noi vogliamo la pace», sottolineò. «Permettetemi di fare un brindisi all'amicizia fra l'Italia e l'URSS, alle buone e alle amichevoli relazioni sia economiche sia politiche», concluse, e queste ultime parole di Kossighin furono accolte dagli applausi dei presenti.

Il 26 giugno la delegazione sovietica visitò la fabbrica Montecatini a Cesano Maderno, dove fu offerta una colazione in onore dell'ospite, e nel pomeriggio gli stabilimenti della Châtillon a Vercelli e gli ospiti parteciparono a un pranzo offerto dal presidente della Châtillon Furio Cicogna, il quale, da pochi mesi, era stato eletto presidente della Confederazione italiana degli industriali.<sup>109</sup> La sera la delegazione sovietica fece ritorno a Roma. L'indomani, 27 giugno, Kossighin fu ospite del primo ministro Fanfani a pranzo e la sera Fanfani partecipò al ricevimento dato da Kozyrev in onore di Kossighin. Il 29 giugno la delegazione sovietica partì per Mosca.

Per quanto se ne sapesse alla Farnesina, i visitatori sovietici non avevano concluso alcun accordo concreto con le aziende italiane che avevano visitato. Alla Fiat era stato chiesto di fornire 15 trattori e 15 motor buses ma nessun accordo era stato raggiunto circa la nascita di una fabbrica di trattori in URSS e la questione del suo ammontare economico era ancora in discussione. Risultava che la FIAT si era rifiutata di impegnarsi in tale impresa se non le fosse stato garantito il pagamento in contanti.

In generale, Kossighin aveva espresso il suo interesse verso un buon numero di prodotti e aveva detto che l'Unione Sovietica era pronta a importarli se i prezzi fossero stati soddisfacenti. Egli aveva mostrato particolare interesse nei processi industriali. Aveva sostenuto che l'URSS era pronta a ristabilire il bilanciamento del commercio con l'Italia se gli italiani avessero potuto offrire merci interessanti a prezzi interessanti. In ogni caso le

<sup>109</sup> *Sviluppare un commercio reciprocamente vantaggioso fra l'URSS e l'Italia*, «Pravda», 27 giugno 1962, annesso a ACS, Mincomes, 1960-5, b. 5, Telesp. 2111/1075, C. A. Straneo a MAE (DGAP e DGAE) e Mincomes (Gabinetto, DGAC e DGSS), Mosca, 27 giugno 1962.

autorità italiane avevano l'impressione che i sovietici non avrebbero comprato niente che davvero non fosse di loro interesse: in altre parole per loro non era questione di comprare per ragioni politiche.

Il viaggio di Kossighin era stato inteso come un viaggio di buona volontà ed esso aveva avuto grande pubblicità, nonostante lo sciopero dei giornali. Il programma della visita era stato talmente denso che era difficile pensare che egli avesse avuto l'opportunità di aggiungervi degli extra: se Kossighin aveva trovato il tempo di prendere contatto con Togliatti e altri comunisti, le autorità italiane ne erano all'oscuro. Eccetto che per i suoi riferimenti al Mercato Comune, Kossighin aveva evitato controversie politiche.<sup>110</sup>

Al termine del viaggio di Kossighin in Italia la «Pravda» pubblicò l'intervista che il vice presidente del Consiglio aveva concesso il 29 giugno a Roma, prima della partenza per il rientro a Mosca. In essa il vice premier, dopo aver espresso la convinzione che il governo italiano e i circoli d'affari italiani desideravano effettivamente sviluppare gli scambi con l'URSS, affermò che esistevano tutte le premesse per realizzare l'auspicato incremento dell'interscambio. Egli ringraziò poi il governo italiano e in particolare il presidente Segni, il presidente del Consiglio Fanfani, il ministro degli Esteri Piccioni e il ministro del Commercio estero Preti e gli industriali per l'accoglienza riservatagli e sottolineò che durante il suo soggiorno in Italia la stampa della penisola aveva descritto e commentato molto favorevolmente e obiettivamente i suoi incontri e i suoi discorsi. La «Pravda» aggiungeva poi che, al suo ritorno a Mosca, Kossighin aveva dichiarato alla stampa sovietica che il viaggio da lui compiuto in Italia era stato molto utile ai fini dell'ulteriore sviluppo degli scambi commerciali e aveva nuovamente ringraziato le autorità italiane per la cordialità con la quale era stato accolto nella penisola.<sup>111</sup>

Alla Farnesina si sottolineò che il viaggio di Kossighin in Italia aveva avuto un carattere strettamente privato e non era legato alla visita di Preti a Mosca. Esso, si sosteneva al ministero degli Esteri italiano, era stato organizzato dall'ENI e dalla SNIA Viscosa senza alcun intervento dei servizi ufficiali. Tuttavia, il vice presidente del Consiglio sovietico era stato ricevuto brevemente da Segni, Fanfani e Preti e aveva rimesso al presidente della Repubblica un messaggio di Khrushchev nel quale – uno dei funzionari

<sup>110</sup> PRO, FO371/163729/CJ 113138/3, n. 71, 1631/115, Confidential, Ashley Clarke, British Embassy, Rome, July 12, 1962.

<sup>111</sup> *Abbiamo la possibilità di allargare i rapporti economici. Dichiarazione del primo vice presidente del Consiglio dei ministri dell'URSS, AN. Kossighin, «Pravda», 30 giugno 1962.* in ACS, Mincomes, Gabinetto 1960-5, b. 5, 2237/1123, C. A. Straneo, Mosca, 3 luglio 1962.

dell'ambasciata francese a Roma aveva avuto modo di appurarlo direttamente – non vi erano che considerazioni anodine. Palazzo Farnese notò che la stampa non aveva dato grande rilievo a tale visita e solo qualche raro quotidiano si era limitato ad annunciare i principali spostamenti di Kossighin. I giornali di estrema sinistra erano stati molto discreti mentre quelli di destra si erano astenuti dal fare osservazioni di carattere polemico. Il «Giorno», organo dell'ENI di Mattei, aveva pubblicato il 25 giugno l'intervista del vicepresidente sovietico fatta dal direttore Italo Pietra e il 26 le dichiarazioni che Kossighin aveva fatto alla Camera di commercio di Milano in cui il vice presidente del Consiglio di Mosca aveva elogiato lo spirito di iniziativa e il realismo degli industriali italiani, sottolineato l'importanza del mercato sovietico, auspicato uno sviluppo degli scambi tra l'Italia e l'URSS e proposto scambi di esperti, non mancando poi di ribadire la sua ostilità a qualsiasi sistema preferenziale nelle relazioni commerciali fra stati.

I servizi competenti del ministero degli Esteri italiani avevano avuto l'impressione che Kossighin e il piccolo gruppo di esperti che lo accompagnavano si erano sforzati di trarre dal viaggio lezioni di carattere tecnico suscettibili di interessare l'industria sovietica. I servizi della Farnesina sostenevano di ignorare i risultati dei colloqui che Kossighin aveva avuto con gli industriali italiani, e in particolare con Mattei, ma ritenevano che il vice presidente sovietico avesse puntato a sviluppare le esportazioni sovietiche di cellulosa, di legno e di minerali in cambio della importazione di macchine utensili. I servizi della Farnesina, imbarazzati per essere tenuti all'oscuro della portata reale del viaggio e delle conversazioni che Kossighin aveva potuto avere in Italia, per il momento non pensavano di fare a tale proposito una comunicazione al consiglio della NATO.<sup>112</sup>

Tornato a Mosca, Kossighin si disse molto soddisfatto dell'accoglienza ricevuta in Italia<sup>113</sup> e analogo compiacimento fu espresso dal ministero degli Esteri sovietico.<sup>114</sup> Ricevendo Straneo il 13 luglio, Khrushchev parlò della visita di Kossighin in Italia dicendo che il suo vice era stato talmente sopraffatto del calore dell'accoglienza tributatagli dalla penisola che era andato a riposarsi nel Caucaso. Lo scopo della visita di Straneo al leader sovietico era consegnargli, a nome e per incarico di Preti, una scatola d'argento

<sup>112</sup> AMAE, Z Europe, 1961-70, ss. Italie, b. 380, teleg. 791-7, F. Puaux, Rome, 2 Juillet 1962.

<sup>113</sup> ASMAE, Telegrammi, Russia, Arrivo, 1962, n. 698, 30 giugno 1962 e n. 723, 4 luglio 1962.

<sup>114</sup> ASMAE, Telegrammi, Russia, Arrivo, 1962, n. 682, 26 giugno 1962.

contenenti tre medaglie d'oro rappresentanti rispettivamente Cristoforo Colombo, Amerigo Vespucci e Juri Gagarin. Khrushchev gradì molto il gesto. Disse a Straneo che i servizi competenti stavano preparando un programma di reciproche forniture di merci per un lungo periodo di tempo. In base a tale programma l'URSS avrebbe acquistato una fabbrica di trattori, prodotti chimici e altri stabilimenti e in cambio l'Italia avrebbe dovuto incrementare le sue importazioni, acquistando materie prime, soprattutto minerali, ferro, legname e carbone.<sup>115</sup> Tale accenno, una volta che ne fu precisata la portata, provocò una vasta discussione, sia tra sovietici e italiani, sia fra il ministero del Commercio estero e la Farnesina, sia tra i vari uffici del Mincomes.

#### PREOCCUPAZIONI POLITICHE VS INTERESSI ECONOMICI: LE PRESSIONI SOVIETICHE PER UN NUOVO ACCORDO COMMERCIALE A LUNGO TERMINE

Qualche giorno dopo l'incontro con Khrushchev, Straneo ebbe modo di riprendere con il vice ministro del Commercio estero sovietico, Borisov, i temi che il premier aveva sollevato, vale a dire proposte concrete di reciproche forniture, su un piano a lungo termine, basate sulle rispettive possibilità emerse durante la mostra industriale italiana a Mosca, dopo la visita del ministro Preti in URSS e il viaggio di Kossighin in Italia.

Straneo lasciò intendere che l'ambasciata avrebbe esaminato con interesse le proposte sovietiche e che era pronta a discuterle nello spirito amichevole che aveva portato all'attuale favorevole andamento degli scambi ma aggiunse che era ben consapevole che, per rendere possibile la stipulazione di eventuali importanti contratti con le industrie italiane, era necessario aumentare le importazioni italiane. Straneo si disse personalmente convinto che ciò sarebbe stato possibile solo se l'URSS fosse stata disposta ad allargare la gamma delle materie prime da esportare verso l'Italia ai prezzi del mercato internazionale. Borisov si mostrò interamente d'accordo ma sottolineò che la conclusione dei contratti era naturalmente subordinata all'accordo sui prezzi. Precisò che le imprese italiane dovevano affrontare la concorrenza di altri paesi occidentali, in particolare della Francia e della Gran Bretagna, che mostravano un crescente interesse verso l'Unione Sovietica; per non parlare dell'aggressiva politica commerciale del Giappone, il quale era riuscito recentemente a ottenere l'aggiudicazione, in concorrenza con la SAICI, della fornitura di un impianto per la fabbricazione della

<sup>115</sup> ASMAE, Telegrammi, *Russia, Arrivo*, 1962, n. 682, 26 giugno 1962.

cellulosa, presentando un'offerta del 40% più favorevole di quella italiana. Personalmente Straneo era molto preoccupato della attività giapponese, come «possibile elemento di disturbo della penetrazione della industria italiana in questo paese» e segnalava alla Farnesina che nei giorni seguenti sarebbe giunta a Mosca una delegazione economica nipponica composta da sessantasette membri. Faceva inoltre notare che nel frattempo era stato nominato ambasciatore sovietico a Tokyo Vladimir Vinogradov il quale, negli ultimi tempi, come direttore generale del ministero del Commercio Estero per gli scambi con l'Occidente, aveva, in modo molto attivo e competente, contribuito con grande efficacia allo sviluppo dei traffici italo-sovietici.

Quanto alle merci da esportare in Italia, Borisov parlò soprattutto di un aumento delle vendite di legname. Durante la conversazione fu nuovamente toccato l'argomento della partecipazione italiana alla CEE e delle difficoltà che, secondo i sovietici, essa poteva creare per l'interscambio. Nella vivace schermaglia, in cui Straneo ebbe un atteggiamento fermissimo nel difendere la scelta europea dell'Italia, Borisov ripeté gli abituali slogans sovietici contro il MEC, oltre a insistere sulla strategia di difesa economica cui l'URSS sarebbe stata costretta a ricorrere per reagire all'offensiva della CEE, applicando la tariffa più elevata, e sui vantaggi che altri paesi industriali – e Borisov citò il Giappone – avrebbero ricevuto, e infine non mancò di lanciare le più fosche previsioni sui «gravi danni» che sarebbero derivati all'Italia dalla sua «incauta adesione» alla Comunità. Al termine dell'incontro, constatando quasi scherzosamente l'impossibilità di convincersi l'un l'altro della bontà dei rispettivi argomenti, Borisov e Straneo riconobbero l'opportunità di accantonare l'argomento e dedicarsi allo studio delle effettive possibilità di sviluppo degli scambi bilaterali.<sup>116</sup>

Dalla Farnesina si reagì alle dichiarazioni rese a Straneo da Khrushchev – poi ribadite da Borisov – informando l'ambasciata di Mosca che a Roma si era preso atto di quanto detto dal leader sovietico circa l'approntamento da parte dell'URSS di un programma di reciproche forniture per i prossimi anni ma che un piano dello sviluppo degli scambi che avesse superato in modo considerevole le previsioni dell'accordo vigente avrebbe dovuto essere esaminato dal governo italiano con particolare attenzione soprattutto per quanto concerneva la sua compatibilità con gli impegni comunitari.<sup>117</sup>

Il tema quindi venne affrontato in un vasto scambio di vedute promos-

<sup>116</sup> ACS, Mincomes, 1960-5, b. 5, telespresso n. 2447/1222, C. A. Straneo a Ministero Affari esteri e a Mincomes (Gabinetto, DGAC e DGSS), Mosca, 17 luglio 1962.

<sup>117</sup> ASMAE, Telegrammi, *Russia, Partenza*, 1962, n. 547, 18 luglio 1962, firmato Cattani.

so dal direttore generale degli affari economici alla Farnesina, Egidio Ortona, con i servizi competenti del ministero del Commercio estero e con Spinelli, in procinto di lasciare la sede di Mosca per Parigi. L'obiettivo della riunione era verificare insieme l'eventuale azione da svolgere a seguito delle intese in via di definizione tra aziende industriali italiane e il governo sovietico, dopo la visita del vice presidente Kossighin.

Nel corso della riunione anzitutto furono informati tutti i presenti che Khrushchev, nel corso di un colloquio con Straneo, il 13 luglio, aveva affermato che il governo sovietico stava preparando un programma che prevedeva forniture reciproche di prodotti scaglionati in un lungo periodo di tempo. Quanto poi alle trattative in corso tra le ditte italiane e gli enti di acquisto sovietici, si erano ottenute alcune precisazioni circa i negoziati in corso con i sovietici da parte della FIAT, della SNIA, della Châtillon, dell'ENI, della Montecatini, dell'Innocenti, dell'Ansaldo e della Finsider. Pur avendo notizie ancora incomplete, l'ambasciatore Ortona chiese se non fosse opportuno informare subito i ministri competenti ai fini di una valutazione degli sviluppi del commercio italo-sovietico non solo dal punto di vista economico ma anche dal punto di vista politico. Ortona pose l'accento sul fatto che i ministri avrebbero potuto trovarsi di fronte a tale problema quando le intese tra ditte italiane ed organismi sovietici fossero state già in una fase così avanzata da rendere difficile una eventuale revisione del programma, dettata da ragioni finanziarie e politiche. Un cenno particolare doveva essere fatto in merito alle contropartite delle quali aveva parlato Khrushchev con Straneo e cioè minerali, carbone e legname. Si trattava – disse Ortona – di prodotti la cui importazione in Italia avrebbe potuto esser aumentata solo se da parte sovietica vi fossero state adeguate trasformazioni dei sistemi di vendita e di trasporto. Per i minerali la condizione posta dalla Finsider era di attrezzare appositamente il porto di Odessa per consentire il carico su grandi piroscafi; per il carbone, non erano pensabili forti aumenti delle importazioni, sia per ragioni di mercato, sia anche per eventuali complicazioni in sede CECA; per il legname un incremento delle vendite era strettamente condizionato alla modifica delle modalità di taglio, di misura e di trasporto, attualmente stabilite in URSS essenzialmente in relazione alle esigenze del mercato inglese e di altri mercati verso i quali si effettuava la maggior parte delle esportazioni. Vi era quindi motivo di ritenere che le difficoltà inerenti alla importazione massiccia di tali prodotti potessero indurre gli esportatori italiani a ripiegare sulla importazione di petrolio, per assicurare la necessaria contropartita alle loro forniture.

Lo scambio di vedute fra i funzionari del Mincomes e l'ambasciatore Ortona, della Farnesina, portò a concludere che era opportuno prendere

contatto con gli esponenti delle grandi industrie interessate (Valletta della FIAT, Marinotti della Snia Viscosa, Cicogna della Châtillon, ecc.) per essere al corrente dell'attuale stato delle contrattazioni – ciò che poteva essere fatto dal ministero dell'Industria –, e delle condizioni di pagamento che gli operatori pensavano di stipulare – una indagine che si assegnava come compito al Mincomes.<sup>118</sup>

Contemporaneamente, a Mosca, il nuovo consigliere commerciale dell'ambasciata. Alberto Rossi, ebbe, il 26 luglio, il suo primo incontro con Cencikovskij, il quale, dopo la nomina di Vinogradov ad ambasciatore, reggeva *ad interim* la direzione generale del ministero per il Commercio estero. Rossi, riferendosi alle dichiarazioni fatte da Kossighin in Italia, ribadite dallo stesso Khrushchev a Straneo, disse di non comprendere perché le autorità sovietiche insistevano ad affermare di non poter continuare a mantenere un elevato ritmo di acquisti di impianti e di prodotti industriali italiani se non vi fosse stato un incremento parallelo delle importazioni di merci sovietiche da parte dell'Italia: l'interscambio mostrava infatti l'esistenza di un saldo attivo per l'URSS che, per il quadriennio 1958-1961, era di quasi 100 miliardi di lire nelle statistiche italiane e di più di 65 milioni di rubli secondo le statistiche sovietiche e, da questo punto di vista, le ostinate richieste di Mosca parevano non avere alcun fondamento. Cencikovskij, piuttosto imbarazzato, replicò che il ministero per il commercio estero era del tutto soddisfatto dell'andamento degli acquisti italiani in URSS ma cercò, maldestramente, di giustificare le affermazioni di Kossighin, ripetute poi da Khrushchev per sua ispirazione, le quali evidentemente mettevano in difficoltà i funzionari del ministero del Commercio estero, cui forse sfuggivano i motivi politici del rilancio degli scambi con l'Italia voluto dal Cremlino. Era anzi possibile, osservava il consigliere commerciale dell'ambasciata d'Italia a Mosca, che il Mincomes sovietico fosse stato in un certo senso «disturbato» dai voli di Kossighin anche perché il ministero era stato saltato nei contatti che il vice-presidente dell'Unione Sovietica aveva avuto in Italia con alcuni dei maggiori esponenti dell'industria della penisola. Cencikovskij comunque preannunciò a Rossi che erano allo studio proposte sovietiche per un aumento cospicuo degli scambi.<sup>119</sup>

<sup>118</sup> ACS, Mincomes, 2, Ministero del Commercio con l'Estero, Direzione generali Accordi, n. 509019, Appunto per l'on.le Ministro, *Sviluppo rapporti commerciali con l'URSS a seguito della visita del Vice presidente del Consiglio sovietico Kossighin*, Roma, 18 luglio 1962.

<sup>119</sup> ACS, Mincomes, b. 5, Appunto, 26 luglio 1962, *Scambi commerciali italo-sovietici*, allegato a telespr. 2635/1310, riservato, C. A. Straneo a MAE, a Mincomes (DGAC, DGSS, DG Valute), Mosca, 31 luglio 1962.



Straneo, nel commentare le affermazioni di Cencikovsky, sostenne che da parte dell'ambasciata si era mantenuto un atteggiamento prudente e riservato, evitando attentamente sia di dare l'impressione di una piena accettazione dei progetti sovietici, sia di voler chiudere la porta alle iniziative dei sovietici e degli industriali italiani volte a incrementare sensibilmente le correnti di traffico nei due sensi. All'ambasciata erano infatti ben note le difficoltà finanziarie che potevano ostacolare una ulteriore notevole espansione delle forniture di beni strumentali, nonché le condizioni politiche e di mercato che non consentivano un assorbimento molto più vasto di materie prime, di fonti di energia e di prodotti sovietici.<sup>120</sup>

Seppure a Mosca gli ambienti del ministero del Commercio estero non sembrassero del tutto convinti della necessità di un vigoroso rilancio dell'interscambio bilaterale, la volontà politica che puntava in tale direzione ebbe la meglio sulle perplessità economiche. Il 31 luglio l'ing. Kuznezov, capo della rappresentanza commerciale sovietica, fu ricevuto dal ministro Preti perché latore di un messaggio urgente da parte del governo di Mosca avente per oggetto la richiesta di iniziare trattative per un nuovo accordo commerciale pluriennale tra Italia e URSS, con scadenza al 1970.

In rapporto alle intese intercorse in occasione della visita del vicepresidente Kossighin, Preti gli rispose che da parte italiana non si aveva nulla in contrario ad accogliere la richiesta ma che, per quanto concerneva la data di inizio delle trattative, era necessario, per il Mincomes, stabilirla di intesa con il ministero degli Affari esteri. Kuznezov pregò Preti di fargli avere entro una settimana una risposta su quest'ultimo punto. Scrivendo al ministro degli Esteri Attilio Piccioni, Preti sosteneva che, in relazione ai recenti colloqui di Mosca e di Roma, avvenuti in occasione, rispettivamente, della mostra italiana in URSS e del viaggio di Kossighin, a suo avviso non si poteva non aderire alla richiesta sovietica: certo quindi di una risposta positiva della Farnesina, chiedeva a Piccioni di dare disposizioni affinché potesse essere subito concordata la data di inizio delle trattative.<sup>121</sup>

Rispondendo a Preti solo il 23 agosto, Piccioni ritenne anzitutto di dover osservare che la richiesta di stipulare un nuovo accordo sino al 1970 urtava contro gli obblighi comunitari dell'Italia, in base ai quali non era possibile assumere impegni oltre il 1965. D'altra parte, tuttavia, aggiunge-

<sup>120</sup> ACS, Mincomes, b. 5, telespr. 2635/1310, riservato, C. A. Straneo a MAE, a Mincomes (DGAC, DGSS, DG Valute), Mosca, 31 luglio 1962.

<sup>121</sup> ACS, Mincomes, 2, lettera di L. Preti ad A. Piccioni, Mincomes, n. 74923, Roma, 1° agosto 1962.

va Piccioni, l'accordo del giugno 1961 prevedeva che i rappresentanti delle due parti potessero periodicamente incontrarsi per formulare raccomandazioni ed elaborare proposte intese a migliorare l'accordo. Nel quadro dei miglioramenti, si sarebbe potuto configurare un adeguato sviluppo degli scambi tra i due paesi, lasciando eventualmente intendere in via non formale che un possibile ampliamento avrebbe avuto ripercussioni anche in epoca successiva al 1965. Inoltre, notava Piccioni, un problema che doveva essere studiato, nel quadro dell'interesse italiano a favore un ampliamento degli scambi commerciali, era quello delle contropartite che l'URSS avrebbe potuto fornire. Per conciliare le esigenze di un mantenimento di una posizione importante sul mercato sovietico da parte delle aziende italiane con la necessaria osservanza degli impegni contratti in sede comunitaria e degli interessi particolari della penisola, Piccioni suggeriva di fare presente ai sovietici che, data l'esistenza di vincoli in sede CEE, il problema doveva essere esaminato dalla prospettiva dell'andamento dell'accordo commerciale vigente; era quindi da un lato necessario chiarire a sovietici che, per tale esame, avrebbe potuto essere tenuta una delle periodiche riunioni tra rappresentanti dei due paesi e tale riunione avrebbe potuto avere luogo a fine settembre o a ottobre e, dall'altro, accertare, nel corso di tale riunione, a quali condizioni si sarebbe potuto realmente effettuare un ampliamento degli scambi, in vista di un eventuale rinnovo dell'accordo in vigore o della stipulazione di un altro accordo addizionale a quello del giugno 1961.<sup>122</sup>

Preti rispose immediatamente a Piccioni. Il ministro del Commercio estero si disse consapevole delle difficoltà di carattere formale di cui la Farnesina si faceva interprete. A suo avviso, tuttavia, restava il fatto che il presidente del Consiglio aveva ripetutamente assicurato a Kossighin, quando il vice-primo ministro sovietico era in Italia, che gli italiani erano disposti a iniziare trattative per un possibile ampliamento degli scambi: pertanto, se ora l'Italia rinviava a miglior tempo le trattative, essa avrebbe dato l'impressione di non gradire l'ampliamento. Preti era d'accordo ad accettare i suggerimenti di Piccioni, purché sul piano concreto iniziassero le trattative. Poiché il suo collega agli Esteri aveva parlato di una prima riunione che avrebbe potuto avere luogo a fine settembre o a ottobre, Preti suggeriva di stabilire senz'altro la terza decade di settembre, affinché i sovietici potessero convincersi delle buone intenzioni italiane. Preti infatti era preoccupato

<sup>122</sup> ACS, Mincomes, 2, Ministero degli Affari Esteri, n. 42/17380/269, lettera di A. Piccioni, Ministero degli Affari esteri, a Luigi Preti, Roma, 23 agosto 1962.

pato che fosse tentato tutto il possibile per dare attuazione agli accordi di massima intervenuti fra il presidente del Consiglio e Kossighin.<sup>123</sup>

Chiamato direttamente in causa, Fanfani scrisse a Preti che in occasione della visita di Kossighin non gli era stato chiesto, e quindi non aveva acconsentito, a iniziare trattative per un nuovo accordo commerciale pluriennale con scadenza al 1970, come invece evidentemente risultava a Preti. Per l'esattezza, scriveva Fanfani, gli era stato chiesto «se l'Italia era disposta a far incontrare un gruppo di tecnici che studiassero i problemi e le difficoltà relative ad accordi commerciali di più lunga durata senza pregiudizio per l'accettazione o meno delle conclusioni cui fossero potuti pervenire i suddetti esperti». Alla presenza di Piccioni, ricordava il presidente del Consiglio italiano, egli aveva detto che, a tali condizioni, l'Italia non era contraria ad una commissione di studio. Fanfani concludeva ritenendo che fosse necessario attenersi a tali criteri partecipando alla nomina di esperti in materia per individuare e chiarire i problemi, ma l'Italia doveva riservarsi piena libertà di decisione sul piano politico e tecnico. Di conseguenza, a suo giudizio, non bisognava parlare né di modifiche, né di revisioni, né di testi di nuovi accordi.<sup>124</sup>

La risposta formale del ministero degli Esteri alla domanda contenuta nella lettera personale di Preti per Piccioni non fu immediata. Il 22 agosto la direzione generale degli Affari economici della Farnesina fece presente di non poter dare alcuna comunicazione perché il ministro degli Affari esteri voleva trattare l'argomento personalmente con il titolare del dicastero del Commercio estero. La Direzione generale per lo Sviluppo degli scambi del Mincomes comunicava a Preti che si era stati quindi costretti a rispondere alla rappresentanza commerciale sovietica di non essere per il momento in grado di dare una risposta. Si faceva inoltre notare al ministro che gli impegni comunitari dell'Italia avrebbero reso problematico aderire alla richiesta sovietica. Si ricordava infatti che il Consiglio dei ministri della CEE aveva deciso che gli stati membri non avrebbero dovuto concludere, prima del 1° novembre 1962, nuovi accordi con i paesi a commercio di stato che comportassero contingenti per i prodotti agricoli. Su proposta della commissione, il Consiglio avrebbe deciso, entro il 31 ottobre 1962, il regime che sarebbe stato applicabile a partire dal 1° gennaio 1963 nei confronti

<sup>123</sup> ACS, Mincomes, 2, lettera di L. Preti ad A. Piccioni, Mincomes, n. 75402, Roma, 24 agosto 1962.

<sup>124</sup> ACS, Mincomes, 2, lettera di A. Fanfani a L. Preti, Il presidente del Consiglio dei ministri, n. 26236/37389, Roma, 27 agosto 1962. Preti annotò: «Facciamo in fretta per non apparire i soliti... italiani».

dei paesi a commercio di Stato per i prodotti agricoli. Inoltre, il consiglio dei ministri della CEE, nella riunione del 20 luglio 1961 aveva adottato una decisione, segreta, in base alla quale, «in applicazione delle disposizioni riguardanti la uniformazione della durata degli accordi commerciali, gli accordi relativi alle relazioni commerciali che fossero stati conclusi dagli stati membri con i paesi dell'Est (paesi a commercio di stato)» e che non comportavano né la clausola CEE né una clausola di denuncia annuale, non avrebbero potuto avere una validità che superasse il 31 dicembre 1965 anche se poteva essere prevista in questi accordi la possibilità di una revisione annuale delle liste contingenti. In relazione a tali disposti comunitari e in considerazione che con l'Unione Sovietica era appena entrato in vigore, il 1 gennaio 1962, il nuovo accordo pluriennale firmato a Roma il 7 giugno 1961 e valido fino al 1965, da parte del ministero degli Affari esteri non si vedeva la necessità di intavolare con l'URSS un negoziato che avrebbe portato l'Italia a discutere problemi di natura particolarmente delicata, come ad esempio impegni a lungo termine nell'ambito dei prodotti petroliferi.<sup>125</sup> Preti, da parte sua, non era «affatto d'accordo con questo atteggiamento che appariva una *fin de non recevoir*».<sup>126</sup>

La soluzione escogitata dal ministero degli Affari esteri italiano fu comunicata ai sovietici alla fine di agosto. Il 31 agosto, infatti, il direttore generale degli Affari economici della Farnesina, Egidio Ortona, ebbe un colloquio con Kuznezov, il rappresentante commerciale sovietico, per comunicargli la risposta del governo italiano alla richiesta che egli aveva presentato al ministro Preti il 1° agosto relativa a un incremento dei rapporti commerciali che avrebbe dovuto concretizzarsi nella firma di un nuovo accordo commerciale valido fino al 1970. Ortona disse a Kuznezov di essere stato incaricato di comunicargli in forma ufficiale che il governo italiano e gli ambienti economici della penisola vedevano con favore la possibilità di incremento degli scambi e che avrebbero studiato con ogni migliore disposizione ed interesse i modi per raggiungere tale obiettivo. Precisò che l'allargamento dell'interscambio era previsto dal vigente accordo e a tale scopo sarebbe stato opportuno convocare una riunione della commissione mista che avrebbe potuto avere inizio il 9 ottobre in qualche città italiana.

Per quanto concerneva la firma di un nuovo accordo valido fino al

<sup>125</sup> ACS, Mincomes, 2, Direzione generale per lo Sviluppo degli scambi, Div. III, prot. n. S./30746, Appunto per l'on. Signor Ministro, *Trattative commerciali con l'Unione Sovietica*, segreto, Roma, 22 agosto 1962.

<sup>126</sup> *Ivi*, nota di Preti sul documento.

1970, Ortona sottolineò che, per impegni internazionali assunti in sede di Comunità Economica Europea, l'Italia avrebbe potuto concludere accordi commerciali la cui validità non superasse il 1965. Se tali erano gli impegni dell'Italia, il governo di Roma avrebbe potuto guardare all'evoluzione degli accordi economici con l'URSS anche negli anni successivi al 1965 ma su tali riflessi e sviluppi, mentre la delegazione italiana avrebbe potuto parlare e ascoltare le idee della delegazione sovietica, essa non avrebbe potuto concludere alcun accordo formale sotto forma di qualche nuovo documento o protocollo. Scopo della Commissione mista avrebbe dovuto essere soprattutto analizzare lo sviluppo dell'interscambio fino al 1965, cui il governo italiano era favorevole e che avrebbe esaminato con spirito di sincera collaborazione. Ortona chiese infine precisazioni a Kuznezov sul contenuto del colloquio tra Khrushchev e l'ambasciatore Straneo del 13 luglio.

Kuznezov, dopo aver accennato, come aveva già fatto al Mincomes, alla possibilità di tenere riunioni in un primo tempo a Mosca per poi concludere i lavori con la firma a Roma, ricordò ripetutamente che, durante i colloqui avuti da Kossighin durante la sua visita in Italia e anche dopo la sua partenza, si era parlato di un nuovo accordo commerciale valido fino al 1970. Era quindi «con sorpresa» che egli apprendeva ora la comunicazione di Ortona, la quale, a suo avviso, modificava la base da cui traeva origine la proposta sovietica di intavolare colloqui con gli italiani. Ortona replicò che, mentre da un lato l'Italia non poteva non tener conto dei limiti che le erano imposti dagli impegni internazionali, dall'altro era suo desiderio incrementare gli scambi italo-sovietici prendendo spunto dall'accordo vigente. Kuznezov infine prese atto della comunicazione di Ortona, si riservò di fare conoscere la risposta del suo governo, non insistendo più perché i negoziati iniziassero a Mosca. Quanto alla richiesta precisazione sulla posizione sovietica, Kuznezov, pur registrando l'accento fatto da Ortona al colloquio tra Khrushchev e Straneo, rispose che non era in grado di fornirne ma di avere elaborato personalmente calcoli secondo i quali l'interscambio avrebbe potuto triplicare entro il 1965 e raggiungere circa 2 miliardi di dollari entro il 1980.<sup>127</sup>

In previsione dell'inizio dei lavori della Commissione mista, stabilito per l'ottobre, agli inizi di quel mese si tenne al ministero degli Affari esteri una riunione preliminare presieduta dal direttore aggiunto degli Affari eco-

<sup>127</sup> ACS, Mincomes 2, lettera di E. Ortona a Vincenzo Loreto, capo di Gabinetto del ministro per il Commercio estero, Ministero degli Affari esteri, n. 42/17908/276, Segreto, Roma, 1° settembre 1962. Preti annotò: «Dr. Loreto. Dica a Ortona: non capisco perché non tagliare la faccia circa possibilità di inizio a Mosca».

nomici, Mario Mondello, il quale avrebbe guidato la delegazione italiana che avrebbe trattato con l'URSS. L'impostazione prospettata dalla Farnesina, sulla quale le autorità sovietiche si erano dette d'accordo, precisava che, in considerazione degli impegni dell'Italia in sede CEE, le trattative avrebbero avuto come oggetto l'esame delle possibilità di allargamento dell'interscambio bilaterale entro il 1965, cioè entro il periodo di validità dell'accordo a lungo termine vigente. Per quanto riguardava il periodo successivo, il ministero degli Esteri italiano aveva comunicato che gli esperti avrebbero avuto scambi di opinione per «individuare e chiarire i problemi che si sarebbero potuti presentare dopo il 1965». Nel corso della riunione, furono affrontati nelle loro grandi linee i principali problemi che avrebbero potuto essere oggetto delle trattative, ma non fu adottata nessuna decisione sulla linea di condotta che, in concreto, la delegazione italiana avrebbe dovuto seguire. L'atteggiamento dei funzionari del ministero degli Esteri fu particolarmente cauto circa la portata che avrebbero potuto avere le trattative anche perché il governo non aveva dato ancora istruzioni riguardo i limiti di azione della delegazione italiana. La lettera dell'accordo a lungo termine non aiutava del resto a chiarire una situazione incerta poiché gli articoli 1 e 2 potevano essere interpretati in senso restrittivo – e in tale prospettiva le trattative avrebbero dovuto limitarsi alla stipulazione del protocollo annuale per il solo 1963 – o in senso più ampio – ciò che avrebbe permesso ai negoziati di procedere a una revisione del programma di scambi globale previsto dall'accordo a lungo termine. Alla Farnesina si propendeva per aderire alla tesi più estesa, fermo restando il limite del 1965 derivante dagli impegni comunitari, ma rimaneva uno stato di incertezza circa il tenore delle istruzioni che dovevano ancora essere impartite dal governo le quali avrebbero potuto limitare i lavori della commissione alla elaborazione del protocollo annuale, con una limitazione della portata delle trattative «questa volta non ascrivibile ad impegni di natura comunitaria ma a più generali considerazioni di ordine prevalentemente politico». La posizione del ministero del Commercio estero, in considerazione che una revisione dell'accordo fino al 1965 era configurabile sotto il profilo giuridico, oltre che opportuna dal punto di vista commerciale, per le forniture importanti che alcune aziende italiane erano interessate a effettuare all'URSS, era di «sostenere con fermezza la tesi più larga». Ciò, scriveva Preti, corrispondeva «all'interesse della nostra economia e a quello che dissero *tutti* i governanti al vicepresidente dell'URSS a Roma».<sup>128</sup>

<sup>128</sup> ACS, Mincomes 2, Ministero del Commercio con l'estero, Direzione generale per lo Svi-

Per quanto riguardava invece la preparazione dell'incontro della Commissione mista che si stava parallelamente svolgendo a Mosca, l'ambasciata italiana non aveva ancora informazioni certe circa il programma di espansione degli scambi che la delegazione commerciale sovietica si riprometteva di presentare, anche se da qualche accenno pareva che l'intenzione dei sovietici fosse di proporre la firma di un protocollo addizionale all'accordo in vigore, il quale avrebbe dovuto prevedere una lista dettagliata di merci per il 1963 e indicazioni molto più sommarie per gli anni 1964 e 1965. Il problema non si poneva tanto per le esportazioni: la FIAT, l'ENI, la SNIA, la Châtillon, la Montecatini, l'Innocenti, la Fincantieri, la Pirelli, la Olivetti e altri gruppi industriali avevano già offerto all'Unione Sovietica, anche in occasione della Mostra della Novasider e del viaggio di Kossighin in Italia, forniture di impianti e di prodotti. Forse le trattative avrebbero dovuto puntare a favorire le industrie medie e piccole che non avevano fino a allora potuto esercitare sul mercato sovietico una efficace azione di promozione. Un problema invece più difficile sarebbe stato quello dell'ampliamento delle importazioni in Italia: si riteneva che tale problema poteva essere risolto solo se da parte dell'Unione Sovietica si fosse fatto uno sforzo di organizzazione e di adeguamento alle necessità e alle consuetudini del mercato italiano e se, parallelamente, un analogo sforzo fosse stato compiuto dai grandi gruppi italiani interessati a fornire all'URSS i mezzi di pagamento per i loro acquisti in Italia. La Novasider da parte sua aveva preparato uno studio che intendeva sottoporre alle autorità commerciali sovietiche per farne la base di un piano concreto per aumentare le esportazioni verso l'Italia. Lo studio era stato predisposto dalla Novasider con intese con gruppi economici come la Fiat, la Châtillon, la Banca Nazionale del lavoro ecc. e andava messo in relazione soprattutto all'operazione fabbrica di trattori in discussione fra i sovietici e la FIAT. Savoretti consegnò all'ambasciata copia dello studio relativo a vari prodotti: legname in tronchi, legname segato, minerali di ferro, carbone di coke, ghisa, segale, orzo, mais, frumento, cavalli da macello, manganese, piombo e alluminio. Si trattava di uno studio privato, quindi parziale – avvertiva Straneo – che avrebbe tuttavia potuto essere accettato, almeno in alcune sue parti, come base di lavoro dai sovietici. In tutti i casi l'ambasciata italiana a Mosca avvertiva che le principali ditte italiane che operavano con l'Unione Sovietica, non solo

---

luppo degli scambi, div. III, (B. Miozzi), Appunto per l'on.le ministro, *Trattative commerciali per l'Unione Sovietica*, n. 214063, Roma, 9 ottobre 1962. La nota di Preti, manoscritta, contiene il corsivo.

quelle rappresentate dalla Novasider, ritenevano problematico creare le basi per un aumento continuativo delle correnti di importazione. Le perplessità erano soprattutto riconducibili alla difficoltà di ottenere a prezzi di mercato internazionale le merci sovietiche, se si escludevano forme di abbinamento, per il maggior costo che era rappresentato dalla pesantezza dell'organizzazione burocratica del commercio, dalla rigidità dei criteri delle spedizioni, dal fatto che la disponibilità delle merci, legata alla pianificazione, non consentiva operazioni rapide nel momento in cui la congiuntura le suggeriva. In sostanza, le impressioni raccolte sul campo confermavano che il volume dei traffici tra i due paesi era certo suscettibile di progressi e di sviluppi ma, a parte tutte le considerazioni di ordine extra-economico – in particolare le ricadute politiche di un incremento del flusso del commercio bilaterale – esistevano limiti obiettivi agli scambi bilaterali con l'URSS, limiti resi più rigidi dalla struttura dell'organizzazione commerciale del paese.<sup>129</sup>

L'arrivo della delegazione sovietica a Roma, inizialmente previsto per l'ottobre, venne poi annunciato ai primi di novembre, ma ancora alla fine del mese di ottobre il ministero del commercio estero sovietico non aveva fatto alcuna comunicazione alla sede diplomatica di Mosca circa la data preferita per il prossimo incontro nella capitale italiana delle due delegazioni commerciali. Straneo, da parte sua, in conformità alla posizione di attesa suggerita dalla Farnesina, si astenne dal fare sondaggi. Considerati che erano ormai trascorsi tre mesi dalla proposta formale di trattativa avanzata da Kuznezov a Preti durante l'incontro del 31 luglio, sembrava legittimo, da parte italiana, il sospetto che vi fosse un notevole divario ai vari livelli nel considerare gli scambi con l'Italia, e che i tecnici avessero qualche disagio nell'adeguarsi alla impostazione delle trattative indicata in sede politica. Sembrava in altri termini che il ministero per il Commercio estero, anche per dare un seguito e un valore al viaggio di Kossighin in Italia, si sentisse impegnato a stipulare, entro l'anno, un Protocollo commerciale con l'Italia, pur avendo difficoltà nell'approntare proposte concrete e realistiche, inseribili nei piani di produzione. Pareva ormai che non vi fosse più niente di certo, neppure le importazioni di petrolio: nel quadro delle intese di massima fra Mattei e Kossighin del giugno, l'ENI aveva assunto una posizione rigida, dichiarando che avrebbe avuto interesse a rinnovare il contratto di acquisto di greggio, che scadeva alla fine del 1963, solo se l'Unione Sovietica si fosse impegnata ad acquistare i prodotti della Pignone e degli

---

<sup>129</sup> ACS, Mincomes, 5, telespr. n. 3436/1730, riservato, C. A. Straneo a MAE, Mincomes (Gabinetto, DGAC e DGSS), Mosca, 9 ottobre 1962.



impianti di Gela, di Ravenna e di Schio. La tragica fine di Mattei, nell'ottobre 1962, avrebbe potuto far subire un ritardo alla trattativa, tanto più che il governo sovietico aveva intenzione di invitare in URSS lo scomparso presidente dell'ENI.<sup>130</sup> Anche per quanto riguardava il progetto di fabbrica di trattori della Fiat, si era ancora assai lontani dalla decisione definitiva. Era tuttavia possibile, come sosteneva Straneo, che per il peso delle personalità sovietiche che si erano impegnate allo sviluppo degli scambi con l'Italia, il ministero del Commercio estero accelerasse i preparativi per una riunione ormai prossima.<sup>131</sup>

Tali previsioni furono smentite. Ancora alla fine di novembre il ministero del Commercio estero sovietico non aveva approntato proposte da presentare come basi di discussione per un protocollo commerciale che avrebbe dovuto essere stipulato entro la fine dell'anno. Una generica incertezza e una tendenza al rinvio era evidente e era stata constatata anche dagli operatori occidentali nei contatti che essi avevano avuto con gli enti monopolistici per il commercio estero. Tale fluidità era attribuita all'attesa delle decisioni economiche del Plenum del Comitato centrale del PCUS che iniziò i suoi lavori il 19 novembre. In realtà, tuttavia, il Plenum stava dibattendo di problemi organizzativi e non pareva avesse intenzione di apportare modifiche del piano settennale tali da portare un cambiamento nei programmi di acquisti all'estero. In tutti i casi, ormai, a fine novembre, non c'era più tempo per organizzare la discussione a Roma di un protocollo da definire entro l'anno. Ciò che risultava chiaro erano le difficoltà dell'economia sovietica, che si esprimeva con richieste di dilazioni dei pagamenti per le forniture di beni strumentali sempre più pressanti e con domande sempre più insistenti di scaglionare i pagamenti con scadenze più lunghe di cinque anni.<sup>132</sup>

L'inizio dei lavori della commissione, slittato inizialmente da ottobre a novembre, fu in seguito procrastinato a dicembre. Le ragioni del rinvio, sulla base delle informazioni in possesso del ministero del Commercio este-

<sup>130</sup> La morte di Mattei fu oggetto di un comunicato dell'agenzia Tass da Roma, in cui si sottolineava la politica del presidente dell'ENI contro i trust stranieri e il contributo che egli aveva dato alla normalizzazione delle relazioni commerciali italo-sovietiche (ASMAE, Telegrammi, *Russia, Arrivo*, 1962, n. 1303, 29 ottobre 1962). Il capo del cerimoniale del Ministero del Commercio estero sovietico si recò in ambasciata per portare le condoglianze per la morte di Mattei la cui attività, sostenne, era molto apprezzata in URSS (*ivi*, telegramma n. 1304, 30 ottobre 1962).

<sup>131</sup> ACS, Mincomes, b. 5, telesspresso n. 3691/1879, C. A. Straneo a MAE, Mincomes (Gabinetto, DGSS, DGAC, DG Valute), Mosca, 30 ottobre 1962.

<sup>132</sup> ACS, Mincomes, 1960-5, b. 5, telessp. n. 3929/2007, C. A. Straneo a MAE, e Mincomes (Gabinetto, DGAC, DGSS, DG Valute), Mosca, 20 novembre 1962.

ro italiano, erano da attribuirsi alla fluida situazione delle contrattazioni che gli enti di stato sovietici stavano conducendo con le varie aziende italiane. L'arrivo in Italia dei presidenti dei due più importanti enti interessati ai traffici con l'Italia, la Soyuznefteexport, che aveva ripreso i contratti con l'ENI, e la Mashinoimport, competente per impianti e macchinari, pareva dimostrare l'intenzione sovietica di affrontare i negoziati commerciali solo quando si fosse delineata una situazione tale da giustificare una trattativa cui presupposto iniziale era quello di apportare sostanziali modifiche al piano di scambi che nelle grosse linee era prestabilito dalle liste annuali annesse all'accordo a lungo termine del 7 giugno. In considerazione di tali ritardi, la rappresentanza commerciale sovietica prospettò l'eventualità che, in mancanza di una riunione della Commissione mista entro il 31 dicembre 1962, fossero applicate, per il 1963, le liste previste per tale anno dall'accordo a lungo termine, e ciò per assicurare la continuità dei traffici commerciali. Quanto alle modalità pratiche di tale applicazione, il ministero del Commercio Estero italiano avrebbe proceduto d'intesa con il ministero degli Esteri.<sup>133</sup>

Solo alla fine di dicembre fu comunicato all'ambasciatore Straneo, in occasione d'altronde di un incontro casuale, che il ministero del Commercio estero sovietico aveva quasi ultimato la preparazione delle trattative con l'Italia. Il rappresentante commerciale a Roma aveva però comunicato a Mosca che nei successivi mesi di gennaio, febbraio e marzo, la Commissione mista difficilmente avrebbe potuto essere riunita perché l'Italia era impegnata in altre trattative. In effetti erano già in calendario trattative con altri paesi dell'Est europeo e da parte del ministero degli Esteri si era propenso a rinviare la riunione con i sovietici a dopo la fine di tale trattative. Inoltre, alla Farnesina, si faceva notare che una risposta italiana in tale senso, oltre ad essere giustificata dai ritardi sovietici, era determinata più che da ragioni di *carattere tecnico* da opportunità di *carattere politico*. La direzione generale per lo sviluppo degli scambi del Mincomes era dell'avviso che in effetti la commissione mista avrebbe potuto riunirsi anche non subito. Poiché gli scambi italo-sovietici si sarebbero svolti dal 1 gennaio in poi sulla base delle liste che, con l'accordo della controparte sovietica, il governo italiano aveva predisposto e erano ormai entrate in vigore, un rinvio, quali che fossero le ragioni che potessero consigliarne l'opportunità

<sup>133</sup> ACS, Mincomes, b. 2, Ministero del Commercio con l'estero, Direzione generale per lo Sviluppo degli scambi, div. III, prot. n. S/30665, Appunto per l'on.le signor Ministro. *Rapporto commerciali con l'Unione Sovietica*, Roma, 11 dicembre 1962.

avrebbe potuto essere certamente giustificato da parte italiana con ragioni di carattere tecnico, cioè perché l'Italia aveva atteso a lungo i sovietici e era ora impegnata in altre trattative.<sup>134</sup> Preti, dal canto suo, non era affatto d'accordo con tale impostazione e annotò sul documento: «Io invece sono e sarò sempre contrario alla tattica spagnola dei rinvii. Tutte le cose le desidero fatte presto: anche questa. Chi dorme non piglia pesci!».<sup>135</sup>

Le ragioni di «opportunità politiche» che suggerivano al ministero degli Esteri italiano di cogliere al balzo le inadempienze e i ritardi dei sovietici per giustificare un rinvio a dopo la primavera della riunione della Commissione mista erano legate all'approssimarsi delle elezioni. Agli inizi dell'aprile 1963 il ministero degli Affari esteri ricevette dai sovietici una richiesta formale tendente a riunire al più presto la Commissione mista prevista dall'accordo del giugno 1961. Da parte italiana non si dette una risposta formale incaricando l'ambasciata italiana a Mosca di dare informazioni interlocutorie allo scopo di fare trascorrere il periodo elettorale e quindi fare decidere al nuovo governo l'epoca nella quale avrebbe potuto tenersi l'eventuale riunione della Commissione mista.<sup>136</sup> Di fronte alla *démarche* sovietica di rivedere le liste contingentali nell'accordo commerciale in corso con lo scopo però di aprire una discussione su tutto il trattato, con l'intento di portarne la durata al 1970, Ortona quindi aveva deciso di prendere tempo, accampando le elezioni, il nuovo governo e accennando alla possibilità di iniziare la revisione delle liste dopo giugno. Era del resto evidente che il desiderio sovietico di trattare forniture a lungo periodo aveva lo scopo di acquisire una certa tranquillità di rifornimenti che consentisse per un certo periodo di impegnare meno investimenti nei nuovi impianti.<sup>137</sup>

La riunione della Commissione mista, annunciata da Kossighin a Leopoldo Pirelli, in visita a Mosca nel maggio 1963,<sup>138</sup> di rinvio in rinvio, si

<sup>134</sup> ACS, Mincomes, Ministero del Commercio con l'estero, Direzione generale per lo sviluppo degli Scambi, div. III (B.Miozzi), n. 217963, Appunto per l'on.le signor Ministro, Trattative con l'URSS, Roma, 27 dicembre 1962. Corsivi nel testo. A lato dell'accenno alle «opportunità di carattere politico» Preti annotò «Io non le vedo!».

<sup>135</sup> *Ibidem*. Corsivi nel testo.

<sup>136</sup> ARCHIVIO PRESIDENZA PIRELLI SPA, Ing. Leopoldo Pirelli, fondo URSS, fasc. *Trattative Balakovo 1967-1968, Trattative Kamaz 1973-1975, Delegazioni in visita in Italia*, sottofasc. URSS - *Eventuale impianto pneumatici per FIAT 124*, Comunicazione interna n. 685/C, da rappresentanza Roma (Renato Bisignani) a Cablexport SpA, Milano, 19 aprile 1963.

<sup>137</sup> *Ivi*, Lettera di U. Alloisio a L. Pirelli, Milano, 29 aprile 1963.

<sup>138</sup> In tale occasione, Leopoldo Pirelli disse a Kossighin che la sua società era pronta a un ampliamento dei rapporti commerciali con l'URSS e a stabilirli su periodi i più lunghi possibile, sostenendo che tale era anche l'orientamento del governo italiano. Kossighin replicò che durante il suo viaggio in Italia, l'anno precedente, aveva proposto a Fanfani accordi a lunga scadenza e

tenne a Roma solo nell'ottobre 1963,<sup>139</sup> in tempi non sospetti sul piano politico, perché a consultazione elettorale già avvenuta. Il 4 febbraio 1964 le trattative si conclusero con la revisione delle liste contingentali per il 1964-5 e con la firma, da parte di Patolicev e del ministro del Commercio estero del nuovo governo Moro, Bernardo Mattarella, di un nuovo accordo commerciale a lungo termine che copriva il periodo 1966-1969<sup>140</sup> e che era destinato a ampliare ulteriormente gli scambi commerciali bilaterali.<sup>141</sup>

L'intera vicenda delle pressioni sovietiche per la firma di un nuovo accordo commerciale a lungo termine rappresenta un utile termometro delle discrasie che l'assenza di parallelismo tra il percorso economico e quello politico lungo i quali procedevano i rapporti bilaterali poteva generare. Il dibattito che la proposta sovietica – già ventilata da Khrushchev a Fanfani in occasione del viaggio a Mosca del presidente del Consiglio italiano, nell'agosto 1961 – suscitò fra la Farnesina e il Mincomes, divisi del resto anche nella valutazione della opportunità di aderire alla richiesta dell'URSS di istituzione di una camera di commercio italo-sovietica a Roma,<sup>142</sup> mette bene in luce come fosse complesso incrementare i flussi commerciali fra i due paesi entro coordinate politiche irrigidite sia dagli impegni in ambito CEE,

Fanfani si era detto favorevole. La linea del governo italiano, aggiunse, corrispondeva con quella del governo sovietico. Se sapremo lavorare bene, concluse, avrà luogo l'incremento da tutti auspicato. ARCHIVIO PRESIDENZA PIRELLI SPA, Ing. Leopoldo Pirelli, fondo URSS, fasc. *Viaggi di Leopoldo Pirelli a Mosca*, 1963, 1977, CCI 1978; Protocollo d'Intesa 1967, Corrispondenza con Ambasciatore 1967-1980, sottofasc. *Viaggio di Leopoldo Pirelli. Verbali incontri con Primo ministro Kossighin e ministro Commercio estero Patolicev; Relazione visita ingegner Leopoldo Pirelli al primo vice presidente consiglio dei ministri dell'URSS signor Kossighin*.

<sup>139</sup> ARCHIVIO PRESIDENZA PIRELLI SPA, Ing. Leopoldo Pirelli, fondo URSS 1962-1980, fasc. *Trattative Balakovo 1967-1968, Trattative Kamaz 1973-1975, Delegazioni in visita in Italia*, fasc. *Delegazioni URSS in visita alla Pirelli. Viaggio di L. Pirelli a Mosca*, 1962-1978. Pirelli, Direzione C.E.F.B.A. (ing. P. Trotto) a Direzione Divisioni Art. vari, V/4417, 18 ottobre 1963, Visita del Sig. Smeliakov, vice ministro del Commercio estero dell'URSS.

<sup>140</sup> ARCHIVIO PRESIDENZA PIRELLI SPA, Ing. Leopoldo Pirelli, fondo URSS 1962-1980, fasc. *Trattative Balakovo 1967-8, Trattative Kamaz 1973-1975, Delegazioni in visita in Italia*, fasc. *Delegazioni URSS in visita alla Pirelli. Viaggio di L. Pirelli a Mosca*, 1962-1978, *Pro-memoria per il primo vice-presidente del Consiglio dei ministri dell'URSS, Ing. A.N. Kossyghin, Rapporti commerciali con l'Unione Sovietica*, 25 marzo 1964; *ivi*, fasc. *Urss. Eventuale impianto pneumatici per FIAT 124, Promemoria per l'on. Ministro Mattarella, Nostre esportazioni di cavi verso l'URSS*, 2 ottobre 1964.

<sup>141</sup> «Comunicato congiunto sulla visita del ministro degli Esteri Gromyko in Italia (Roma, 24 aprile 1966)», in *Italia-URSS cit.*, pp. 103-105 (p. 104).

<sup>142</sup> Cfr. ACS, Mincomes, b. 1, teless. n. 2529/1262, riservato, C. A. Straneo a MAE e Mincomes (Gabinetto, DGAC, DGSS), Mosca, 23 luglio 1962; *ivi*, MAE-DGAE (E. Ortona) a Ministero Commercio estero, teless. 42/16384, Roma, 3 agosto 1962; *ivi*, Mincomes, DGSS-Ufficio III a MAE, DGAE, prot. S/210868, Roma, 15 settembre 1962; *ivi*, MAE-DGAE - Ufficio II a Mincomes (Gabinetto e DGSS), teless. n. 42/20168, 8 ottobre 1962.

sia dalla circospezione con cui gli ambienti politici della penisola guardavano alla offensiva di Mosca in una fase di accesa campagna elettorale.

#### ATTESA PER LE ELEZIONI

Nei mesi che precedettero la consultazione elettorale, le relazioni italo-sovietiche furono dunque costellate da una serie di *avances* da parte di Mosca tendenti a potenziare il flusso dell'interscambio commerciale sia per porre i governi della quarta legislatura davanti a un fatto compiuto e di fronte a impegni già stabiliti sia, forse, per condizionare la campagna elettorale. Sul piano politico non mancarono tuttavia segnali di raffreddamento nelle relazioni bilaterali legati ai sussulti delle relazioni bipolari e alle decisioni dell'Italia riguardo al dibattito strategico nell'ambito della NATO. Così da Mosca non si poté che condannare la solidarietà data dal governo di Roma a Washington in occasione della crisi di Cuba<sup>143</sup> e le decisioni circa l'accettazione dei missili Polaris nel Mediterraneo<sup>144</sup> e si seguirono con acuta attenzione gli sviluppi della posizione italiana riguardo alla ipotesi di forza multilaterale.<sup>145</sup>

In occasione dell'inizio del dibattito parlamentare sulla mozione di sfiducia presentata dal PCI, nel gennaio 1963, la «Pravda» prese posizione sull'evoluzione della politica interna italiana, non risparmiando critiche a Nenni e sostenendo la presa di posizione espressa da Togliatti su «Rinascita», auspicando una «ampia unità di lotta delle masse per una vera svolta a sinistra e per la sconfitta delle forze conservatrici».<sup>146</sup>

<sup>143</sup> ASMAE, Telegrammi, *Russia, Arrivo*, 1962, n. 1294, 26 ottobre 1962. Su tale aspetto cfr. L. NUTI, *Gli Stati Uniti e l'apertura a sinistra* cit., pp. 545 ss.; E. DI NOLFO, *L'Italie et la crise de Cuba*, in *L'Europe et la crise de Cuba*, sous la direction de M. Vaisse, Paris, Plon, 1993.

<sup>144</sup> ASMAE, Telegrammi, *Russia, Arrivo*, 1963, n. 203, 17 febbraio 1963. Sul ritiro degli Jupiter e l'arrivo dei Polaris cfr. L. NUTI, *Dall'operazione 'Deep Rock' all'operazione 'Pot Pie'* cit. Sull'accordo italo-americano cfr. i documenti pubblicati FRUS, XIII, pp. 853 ss. Cfr. anche i ricordi di G. ANDREOTTI, all'epoca ministro della Difesa, in *Gli USA visti da vicino. Dal Patto Atlantico a Bush*, Milano, Rizzoli, 1989, pp. 53 ss.

<sup>145</sup> Cfr. per esempio i commenti sovietici circa la visita in Italia del sottosegretario di Stato per gli affari politici Livingston Merchant che si recò a Roma il 3 marzo 1963 per consultazioni circa la proposta americana di forza multilaterale, in ASMAE, Telegrammi, *Russia, Arrivo*, 1963, n. 276, 5 marzo 1963 e n. 277, 6 marzo 1963. Sui colloqui di Merchant in Italia cfr. FRUS, XIII cit., n. 315, Letter from Prime Minister Fanfani to President Kennedy, Rome, March 6, 1963. Sulla visita di Merchant cfr. L. NUTI, *Gli Stati Uniti e l'apertura a sinistra* cit., pp. 579 ss. L'8 aprile 1963 il governo sovietico rimise al governo italiano una nota sulla MLF, ASMAE, Telegrammi, *Russia, Arrivo*, 1963, n. 441.

<sup>146</sup> ASMAE, Telegrammi, *Russia, Arrivo*, 1963, n. 97, 25 gennaio 1963.

La visita del genero di Khrushchev e direttore della «Izvestia», Alexei Adjubei, a Giovanni XXIII, il 7 marzo 1963 e l'apertura di un dialogo tra la Santa Sede e il Cremlino,<sup>147</sup> preceduti dalla decisione sovietica di rilasciare il metropolita ucraino Slipyi all'inizio dell'anno, furono salutati con favore dal governo italiano e, in occasione della sua visita a Roma, Adjubei, oltre a recarsi in visita alla Pirelli, fu ricevuto a colazione del presidente del Consiglio Fanfani e fece una visita anche al presidente della Repubblica Segni. Ma, in considerazione del periodo in cui presero corpo tali iniziative da parte sovietica, il clamoroso viaggio di Adjubei nella penisola fu considerato una manovra volta a condizionare la campagna elettorale. Dal Minindiel, ancorché soddisfatti per le accoglienze riservate a Adjubei, si sostenne che il governo sovietico era infastidito del fatto che si sospettasse che il viaggio del direttore della «Izvestia» fosse connesso con le elezioni. Con scarsa attendibilità, gli ambienti moscoviti sostennero che tale viaggio era stato deciso si tenesse a marzo proprio per evitare che esso potesse interferire con la campagna elettorale per il rinnovo del Parlamento.<sup>148</sup> Lo stesso Adjubei, nel ricostruire il disegno sovietico verso il Vaticano dichiarava la strumentalità della politica verso la Santa Sede rispetto a quella verso l'Occidente: il governo di Mosca puntava a rendere possibile una visita di Khrushchev in Italia e voleva appurare se il Vaticano avrebbe in quel caso protestato o se magari il Papa avrebbe deciso di lasciare dimostrativamente Roma come nel 1938, al momento della visita di Hitler. Per l'URSS, infatti, dichiarò Adjubei, l'Italia stava guadagnando terreno come ponte tra Est e Ovest e perciò, disse, si pensava a una visita di Khrushchev nella penisola, ipotesi a cui, affermò, erano favorevoli gli ambienti politici e soprattutto quelli economici.<sup>149</sup> Quanto alle ricadute elettorali del viaggio di Adjubei, l'incontro con il papa del genero di Khrushchev generò una forte reazione nell'opinione pubblica e non mancò chi lo ascrisse tra gli elementi del successo elettorale comunista dell'aprile del 1963. Secondo la testimonianza di Adjubei, Togliatti affermò che l'incontro in Vaticano aveva facilitato il suo partito e, analogamente e in senso contrario, il cardinale Ottaviani dichiarò che un simile gesto era tra le cause principali della scarsa tenuta elettorale dei cattolici.<sup>150</sup>

<sup>147</sup> Cfr. A. RICCARDI, *Il Vaticano e Mosca* cit., pp. 217 ss.

<sup>148</sup> ASMAE, Telegrammi, *Russia, Arrivo*, 1963, n. 316, 14 marzo 1963.

<sup>149</sup> Intervista a Adjubei a cura di Marco Politi, «Il Messaggero», 3 ottobre 1989, citata da A. RICCARDI, *Il Vaticano e Mosca* cit., p. 252.

<sup>150</sup> A. RICCARDI, *Il Vaticano e Mosca*, p. 256 e fonti ivi citate.

In effetti, i risultati delle elezioni furono inattesi e sorprendenti: era previsto infatti che i democristiani «pagassero un prezzo a destra e i socialisti a sinistra»<sup>151</sup> ma non con le dimensioni di una vera frana. La DC usciva infatti dalla consultazione fortemente ridimensionata, passando dal 42,3 al 38,3 per cento alla Camera e dal 41,2 al 37,3 al Senato; il PSI registrava una lieve flessione rimanendo fermo a circa il 14 per cento nelle due Camere e anche il PRI restava stabile a fronte di una crescita abbastanza moderata del PSDI. I dati più significativi erano quelli relativi ai partiti che, da posizioni opposte, si erano dichiarati contrari alla formula di centro-sinistra: il PLI, che balzava dal 3,7 al 7 per cento alla Camera e dal 3,9 al 7,5 al Senato, raddoppiando praticamente voti e eletti; il Movimento Sociale Italiano, che raggiungeva i 27 eletti profittando del crollo monarchico, e soprattutto il PCI che superava, nei due rami del Parlamento, il 25 per cento, registrando un aumento percentuale di circa il 3 per cento e facendo salire i suoi deputati da 140 a 166. Quanto avesse contato la politica del Cremlino verso l'Italia nel successo dei comunisti è difficile dire: da Mosca non si poté che registrare con grande soddisfazione l'exploit del partito di Togliatti e Khrushchev personalmente inviò ai compagni italiani un messaggio di vive congratulazioni.<sup>152</sup> Ciò che invece appariva con chiarezza era un paradosso che si era prodotto nelle dinamiche interne: l'esperimento di centro-sinistra aveva penalizzato i due partiti che lo avevano promosso, la DC e il PSI, e aveva premiato il PCI. In altri termini invece di isolare Botteghe Oscure, la convergenza tra Piazza del Gesù e via del Corso aveva contribuito a rafforzare la presa del partito di Togliatti sull'elettorato, trasformando così l'opzione del centro-sinistra in una scelta obbligata, sia per Moro, sia per Nenni.<sup>153</sup> Trascorsero molti mesi prima che la confusione e lo sbandamento seguito all'esito delle elezioni permettessero, dopo il varo del governo balneare di Leone, la nascita del primo governo organico di centro-sinistra, nel dicembre 1963. Quella tuttavia apparve subito, fin dall'indomani degli scrutini, la strada su cui, per la DC e il PSI, era impossibile, oramai, non incamminarsi. Quanto invece alle relazioni tra l'Italia e l'URSS, gli anni successivi avrebbero confermato la doppia velocità dei rapporti economici e di quelli politici.

<sup>151</sup> P. NENNI, *Gli anni del centro-sinistra* cit., annotazione del 28 aprile 1963, p. 268.

<sup>152</sup> ASMAE, Telegrammi, *Russia, Arrivo*, n. 572, 1° maggio 1963 e n. 574, 3 maggio 1963.

<sup>153</sup> In questo senso, P. NENNI, *Gli anni del centro-sinistra* cit., pp. 270 ss.

## CONCLUSIONI

Nel 1964 la casa editrice Einaudi di Torino decise di pubblicare gli scritti di Khrushchev su *I problemi della pace*. Il 21 febbraio 1964, quando incontrò Giulio Einaudi per consegnargli la prefazione all'edizione italiana del volume, scritta di proprio pugno, il leader sovietico sottolineò la sua personale simpatia nei confronti dell'Italia. Tale simpatia, del resto, era, e con grande evidenza, l'*animus* che aveva ispirato l'autore della prefazione. In essa Khrushchev, trattando delle relazioni bilaterali, affermava che «negli ultimi anni le relazioni tra i due paesi si erano sviluppate nel complesso favorevolmente e le possibilità di un loro ulteriore miglioramento erano molto vaste». «È risaputo – continuava – che i nostri paesi hanno economie di tipo complementare, per cui i nostri rapporti commerciali poggiano su basi solidissime. Le relazioni culturali fra le nostre nazioni risalgono ad antica data; attualmente si sono visibilmente estese ed io spero che in un avvenire non lontano avranno uno sviluppo ancora maggiore». Molto «più complessa» si presentava invece la situazione per ciò che riguardava i rapporti in ambito politico, neanche a dirlo a causa della partecipazione dell'Italia alla NATO.

Poco più in là Khrushchev, che sarebbe rimasto a capo dell'URSS ancora solo per qualche mese, aggiungeva che, nell'Unione Sovietica, «l'Italia era ben conosciuta – e direi amata», non solo per la ricchezza della sua eredità culturale, per le bellezze naturalistiche e per il rispetto per «il glorioso partito comunista italiano che lotta per il consolidamento e lo sviluppo della democrazia» ma anche perché il popolo sovietico «ormai conosceva bene anche l'Italia del lavoro costruttivo nell'industria e nell'agricoltura, l'Italia della scienza e della tecnica. Non per nulla le ottime macchine, gli impianti dell'industria chimica, le belle e comode calzature e confezioni create dalle mani abili degli operai, dal lavoro degli ingegneri e dei tecnici si sono meritato il riconoscimento universale».<sup>1</sup>

<sup>1</sup> N. KRUSCEV, *I problemi della pace*, con una prefazione dell'autore all'edizione italiana e una nota dell'editore, Torino, Einaudi, 1964, pp. 18-20.



Da parte sua Breznev, successore di Khrushchev alla guida del PCUS, notava che la conclusione del primo accordo commerciale italo-sovietico di grande portata, nel 1957, era stata una delle prime «grandi rotture del fronte della guerra fredda». Parlando dal Palazzo dei Congressi del Cremlino il 6 novembre 1964, Breznev disse che l'URSS avrebbe accolto favorevolmente «la disposizione dei paesi capitalisti ad ampliare i rapporti commerciali reciprocamente vantaggiosi con l'Unione Sovietica» e, elencando i paesi con i quali si potevano sviluppare tali rapporti, nominò fra i primi l'Italia. Due anni dopo, rilevando la tendenza positiva dello sviluppo dei rapporti italo-sovietici, Breznev disse, dalla tribuna del XXIII congresso del PCUS: «Negli ultimi anni sono andati migliorando i nostri rapporti, anzitutto nel campo dell'economia, con un grande paese europeo come l'Italia. Noi siamo disposti a svilupparli». I risultati in questo campo, aggiunse, erano stati «molto notevoli». Gli industriali italiani erano stati i primi ad avviare un'ampia collaborazione di grande portata.<sup>2</sup>

La lista delle citazioni in cui i leaders sovietici si felicitavano degli sviluppi dei rapporti con l'Italia, e assegnavano un posto di primo piano all'ambito economico, sarebbe molto lunga e rischierebbe di divenire ripetitiva. Sfogliando il volume che raccoglie la documentazione sui rapporti italo-sovietici è facile notare come, ad occasione di ogni incontro ad alto livello, dalla metà degli anni sessanta in poi, speciale menzione era riservata all'evoluzione più che positiva delle relazioni economiche bilaterali. Fra i tanti possibili passi degni di essere qui ripresi, è interessante ricordare almeno le parole pronunciate dal ministro degli Esteri Gromyko, che nelle sue memorie ha tratteggiato interessanti ritratti di uomini politici italiani che furono suoi interlocutori.<sup>3</sup> Nel 1975, in occasione del pranzo offerto a Roma in suo onore dall'allora ministro degli affari esteri italiano Mariano Rumor, Gromyko disse: «Fino ad ora il livello dei nostri scambi commerciali ed economici è stato più alto di quello raggiunto dai nostri rapporti politici. A nostro avviso dovremmo innalzare anche il livello dei nostri rapporti politici».<sup>4</sup>

La discrasia che si era prodotta tra ambito politico e ambito economico era riconosciuta come un dato di fatto dai sovietici, e ciò non pareva rap-

<sup>2</sup> L.I. BREZNEV, *Pagine della sua vita*, a cura dell'Accademia delle Scienze dell'URSS, Milano, Rizzoli, 1980, pp. 247-248.

<sup>3</sup> A. GROMYKO, *Memorie*, Milano, Rizzoli, 1989, pp. 207-224.

<sup>4</sup> «Brindisi del membro del Politburo del CC del PCUS, ministro degli Affari Esteri dell'URSS, Gromyko, al pranzo offerto a Roma in suo onore dal ministro degli Affari Esteri d'Italia, Rumor, 27 giugno 1975», in *Italia-URSS. Pagine di vita diplomatica* cit., p. 160.

presentare un vero problema quanto, piuttosto, una situazione da correggere al rialzo, avvicinando le relazioni politiche allo stadio al quale erano giunte quelle economiche. Diverso era il caso per gli italiani, per i quali lo sviluppo dell'interscambio commerciale con l'URSS si scontrava con una lunga serie di incognite ed esitazioni di natura politica. Non che, dalla Farnesina, non venisse proposta una versione edulcorata del problema.

Nelle sue «pagine di diario», Egidio Ortona, dal 1961 direttore generale degli Affari economici alla Farnesina e dal 1966 segretario generale del ministero degli esteri, fa precedere, alla narrazione degli eventi che portarono alla firma dell'accordo per Togliattigrad del 1966, una sorta di breve nota introduttiva in cui descrive in un quadro sintetico e armonico il rapporto esistente tra le scelte economiche compiute dall'Italia verso l'URSS e la solidità dei legami atlantici della penisola. Dopo aver sottolineato che l'intensificazione dei contatti con l'URSS che sfociò nell'accordo della FIAT del 1966 «non significava minimamente una deviazione dalle linee fondamentali della nostra politica estera e dagli impegni assunti e scrupolosamente perseguiti per quasi un ventennio con il paesi dell'Europa occidentale e nelle loro istituzioni», Ortona osserva che «l'Italia, pur mantenendo un'assoluta dedizione a tali impegni, poteva però avvalersi di quello che può considerarsi un singolare privilegio dovuto alla sua consistenza socio-economica: quella cioè di essere il paese più piccolo dei grandi e allo stesso tempo il più grande dei piccoli. Il che tradotto in termini di contatti pragmatici, consente all'Italia la possibilità di qualche deviazione da un rigido rispetto della ortodossia occidentale e atlantica senza che venga recato nocimento alla consistenza dei rapporti con gli altri paesi dell'ambito europeo. Ciò ha reso possibile il perseguimento di iniziative in campo soprattutto mercantile nei confronti dei paesi dell'Est». E, poco più in là, Ortona, nel tornare brevemente indietro nel tempo, allo stabilimento dei rapporti diplomatici con l'URSS nel 1944, rileva che «da allora in poi, i rapporti di carattere economico con l'URSS erano continuati con un rilevante crescendo, senza che venissero turbati in alcun modo quelli di carattere politico e militare con gli alleati».<sup>5</sup>

Le parole di Ortona centrano il cuore del problema, risolvendo tuttavia con estrema e sospetta facilità un rapporto fra due dinamiche che fu, invece, tutt'altro che pacifico. Nel cercare di porre su un piano di assoluta linearità due percorsi che spesso, oggettivamente, vennero allo scontro piuttosto che essere funzionali l'uno all'altro e che in tutti i casi ebbero una

<sup>5</sup> E. ORTONA, *Gli anni della Farnesina. Pagine del diario 1961-1967* cit., pp. 123-124.

evoluzione diversa in tempi e scansioni, la serena ricostruzione proposta dall'ambasciatore non può che incorrere, per un intento eccessivo di semplificazione, in una serie di contraddizioni. Le «deviazioni» rispetto all'ortodossia atlantica, che spianarono la strada di contatti economici fruttuosi fra le industrie italiane e i paesi dell'Est europeo, candidamente confessate dallo stesso Ortona, furono percepite come deviazioni, appunto, e quindi tali da incidere sulla qualità della partecipazione dell'Italia al blocco occidentale, o come sbavature e giri di valzer senza valore politico evidente per le relazioni tra Mosca e Roma e dunque irrilevanti e non vere «deviazioni»? Il richiamo al cliché buono per tutti gli usi e privo di forza esplicativa sulla categoria nella quale iscrivere l'Italia (la più piccola delle grandi potenze? La più grande delle piccole?) non aiuta affatto a chiarire le cose, perché sembra far derivare l'agilità diplomatica dell'Italia da un elemento oggettivo relativo alle sue «dimensioni» e alle sue *capabilities*, senza peraltro spiegare dove risiede il nesso tra questi due insiemi di elementi, i quali rimangono così incommensurabili e non suscettibili, perciò, di divenire termini di una equazione. Nelle contorsioni legate all'intento di rendere conto di un fatto oggettivo – lo sviluppo delle relazioni economiche fra Roma e Mosca – senza per questo esporre ad accuse di scarso lindore la politica italiana nei confronti degli alleati occidentali, le affermazioni di Ortona riflettono involontariamente soprattutto quella complessità che si stabilì fra l'ambito economico e l'ambito politico nello sviluppo dei rapporti italo-sovietici. È per questo motivo che esse bene si prestano a inserirsi nell'epilogo di questo lavoro.

Alla domanda che ha rappresentato il nucleo dell'indagine – scelte economiche e scelte politiche: quale tipo di rapporto vi fu tra questi due piani – non è possibile, alla fine della storia, dare una risposta univoca. È certo – e lo dicono le statistiche – che, sul piano degli interessi commerciali, le relazioni italo-sovietiche progredirono, fra il 1958 e il 1963, con grande determinazione,<sup>6</sup> superando più o meno agevolmente ostacoli di natura tecnica – come il persistente sbilancio tra esportazioni e importazioni – guidati dal reciproco tornaconto. Ciò tuttavia non esonerava l'Italia dalla necessità di giustificare tale sviluppo di fronte agli alleati, i quali, leggendo la strategia della penisola in modo unitario, legittimamente potevano interpretare tale trend, come minimo, come il segno del prevalere degli interessi econo-

<sup>6</sup> In milioni di lire, le esportazioni italiane in URSS passarono da 19.407 del 1958 a 71.698 del 1963; per gli stessi anni le importazioni aumentarono da 25.255 a 109.923. CAMERA DI COMMERCIO INTERNAZIONALE, SEZIONE ITALIANA, *Gli scambi Est-Ovest*, Roma, 1967, pp. 72-73.

mici nazionali rispetto alle esigenze – politiche – della comunità atlantica. Gli sforzi del governo di Roma per parare gli attacchi dei partner atlantici furono particolarmente evidenti quando si trattò di mostrare come l'avventura sovietica di Mattei non fosse segnale o preludio di un allentamento del legame atlantico e europeo ma una operazione di carattere squisitamente economico, cui l'ENI era stata costretta dalla persistente ostilità delle sette sorelle, e scevra da contenuti di altro genere, anche perché, si sosteneva, Mattei aveva agito da solo, mettendo anche il governo italiano di fronte a un fatto compiuto. Questa, tuttavia, era solo una mezza verità. Dalla Farnesina al ministero del Commercio estero, si era se non altro a conoscenza, con un anticipo sufficiente a frenare la corsa di Mattei verso l'URSS, di cosa bolliva nella pentola dei rapporti tra l'ENI e la SNE, se non addirittura si era sollecitato l'ente a porsi in quella traiettoria. Se l'attuale impossibilità di accedere alla documentazione della Farnesina e l'assenza di risolutivi documenti agli archivi dell'ENI impediscono su tale aspetto di dire qualcosa di definitivo, resta il fatto che lo scambio economico bilaterale fu potentemente rinvigorito dall'accordo petrolifero dell'ottobre 1960 il quale, fornendo all'URSS i mezzi di pagamento per le importazioni dalla penisola, spalancò le porte del mercato sovietico alle imprese italiane.

Del resto, l'intesa di Mattei si iscriveva senza forzature, ed era anzi una spettacolare conferma, dell'interesse che il paese d'oltrecortina suscitava nei circoli di affari italiani. Gli ambienti politici secondarono il loro sforzo di penetrazione nel mercato sovietico e si batterono, in ambito atlantico, per una armonizzazione della politica commerciale dei paesi membri della NATO, funzionale soprattutto a rendere chiare per tutti le regole di un gioco che era invece condotto sottovoce; difesero Mattei e l'accordo petrolifero da lui concluso sostenendo la necessità che tutti i paesi occidentali scoprissero le carte dei loro rapporti economici con l'URSS.

Quanto, tuttavia, questa politica di attenzione per gli interessi delle categorie produttive della penisola avrebbe inciso sulle relazioni politiche fra Roma e Mosca era un interrogativo che fu di volta in volta negato, accantonato o preso invece di petto. Al di là – o al di sotto – delle affermazioni con le quali si ribadiva che economia e politica restavano ambiti diversi e distinti, l'intersezione fra i due percorsi fu evidente in più di una occasione. Il contratto dell'ENI, anzitutto. Ma anche il fatto che il lancio della proposta di una visita di Gronchi in URSS avvenisse durante il viaggio a Mosca del ministro del Commercio estero Del Bo non appare del tutto casuale perché, se era vero che i sovietici da tempo aspettavano l'occasione propizia della presenza sul territorio sovietico di un ministro italiano per invitare il presidente della Repubblica a recarsi al Cremlino, poiché i rapporti com-

mercili erano gli unici a mantenersi immuni dalle ricadute della rinnovata tensione bipolare, era molto probabile che a rendersi a Mosca fosse proprio il titolare del Mincomes. Dopo l'imprevedibile sviluppo del viaggio di Gronchi a Mosca – quando, complice la pausa di sospensione della distensione e le turbolenze nel panorama interno italiano cui forse non erano estranei i sovietici, i rapporti tra i due paesi sembrarono peggiorare –, il canale commerciale, che rimase aperto a dispetto del deterioramento delle relazioni politiche, impedì la paralisi nei rapporti tra i due governi e, con la preparazione del nuovo accordo a lungo termine, ne propiziò la ripresa. La prossimità tra la firma dell'accordo quadriennale, del giugno 1961, e l'invito rivolto al presidente del Consiglio Fanfani a una visita a Mosca, nel luglio 1961, pur non potendo permettere, di per sé, di stabilire alcun determinismo, data la buona dose di arbitrio necessaria per tradurre *post hoc* con *propter hoc*, legittima più di un sospetto che fra le due iniziative vi fosse un qualche nesso il quale, anche se non trova riscontro nella documentazione attualmente accessibile, era individuato lucidamente dai partner occidentali dell'Italia.

Tuttavia, fu soprattutto nel corso dell'anno seguente, nel 1962, che la connessione tra ambito politico e ambito economico divenne esplicita. La mostra dell'industria italiana a Mosca e il successivo viaggio di Kossighin in Italia, iniziative di grande risonanza a cui si volle mantenere un carattere privato proprio per non esporre il governo italiano di fronte agli alleati e per non facilitare manovre economiche e politiche da parte dell'URSS, racchiusero una fase di grandi difficoltà per le autorità italiane, lacerate tra la preoccupazione di non intralciare il cammino delle aziende nazionali nel mercato sovietico e l'esigenza di tamponare e annacquare la smaccata opera di seduzione dei sovietici verso l'Italia, che già faceva parlare della penisola come del non lusinghiero «anello debole» dell'alleanza atlantica. L'animato dibattito fra la Farnesina e il ministero del Commercio estero in merito alla risposta da dare alla proposta sovietica di dare avvio a trattative per un nuovo accordo commerciale a lunghissimo termine bene mette in luce come, a Roma, si fosse consapevoli dell'esistenza di momenti di intersezione effettiva tra economia e politica, spesso precedentemente – ma mai in modo del tutto convincente – negata.

In realtà l'intreccio tra i due ambiti era alla base stessa della «coesistenza pacifica» di Khrushchev così che il dibattito circa la auspicabilità di più produttivi rapporti economici con l'URSS rimandava al discorso più generale riguardo le previsioni sulla politica di distensione e sugli effetti che più rilassati rapporti con Mosca avrebbero avuto sulla *conventio ad excludendum* e sull'ostracismo verso il PCI. Nel complesso e salvo alcune eccezioni,

la classe politica italiana, forse proprio perché la fine della fase più aspra del conflitto bipolare avrebbe portato con sé, come in un gioco di specchi, un aggiustamento o addirittura una revisione dei paradigmi fino lì seguiti nella formazione delle maggioranze, fu molto cauta e prudente riguardo al credito da accordare al nuovo vocabolario politico della dirigenza sovietica. L'attenuarsi della rigidità dello schema del confronto Est-Ovest avrebbe potuto facilitare la ricerca di convergenze tra la DC e il PSI e agevolato l'apertura a sinistra ed era per questo salutato con favore dai sostenitori del disegno di Fanfani, Moro e Nenni e condannato senza appello, e bollato come un effimero miraggio nel deserto, da coloro che si opponevano a collusioni contro natura – o addirittura, come sosteneva il Vaticano, contro la morale. I rimandi tra piano interno e piano internazionale, pur senza avere nulla di quello schematismo spesso ancora frettolosamente indicato come chiave risolutiva per comprendere l'evoluzione delle dinamiche della scena politica italiana, furono lucidamente e prepotentemente presenti nei vari centri in cui erano prese le grandi decisioni – dai congressi di Partito, a Palazzo Chigi, alla Farnesina, al Quirinale. Proprio per l'incidenza sugli equilibri interni di un cambiamento nei rapporti con l'URSS, il cammino percorso dall'Italia per sintonizzarsi sui tempi della distensione, così come essi erano ora indicati da un variato approccio sistemico, fu tormentato e pieno di pause di riflessione, tanto da fare sì che il governo di Roma apparisse spesso, rispetto ai partner atlantici più dinamici, come gli stessi Stati Uniti, clamorosamente in ritardo, salvo poi recuperare in volata andando anzi oltre, e apparire – con Mattei, ma anche con i rapporti privilegiati che molti uomini politici intrattenevano con Kossighin – in scandaloso e non ortodosso anticipo.

Come la politica italiana verso Mosca – nella sua doppia declinazione di politica commerciale e politica *tout court* – incidesse sulla qualità della partecipazione del paese all'alleanza atlantica e, specularmente, risentisse di quella, è un aspetto di grande complessità, difficile da liquidare con gli assiomi pronunciati *ex cathedra* da Ortona. Il disagio che l'Italia viveva in ambito NATO – una sede tutt'altro che confortevole e piena di insidie, tra le tentazioni di triumvirato di De Gaulle e le quotazioni decisamente in rialzo di Adenauer che facevano prima temere e poi toccare con mano il «sorpasso» della RFG sull'Italia – era un elemento di grande importanza nell'elaborazione della strategia verso l'URSS. Se il governo di Roma fosse riuscito a creare un canale di dialogo diretto con Mosca, esso avrebbe potuto presentarsi ai suoi alleati come un membro attivo della comunità atlantica, utile come cerniera e ponte fra i due blocchi e perciò come interlocutore di un certo calibro che non poteva, per questo, essere escluso dai più importanti

tori di discussione. Il viaggio di Gronchi a Mosca del febbraio 1960, e poi quello di Fanfani, dell'agosto del 1961, non erano semplici episodi di «turbismo politico»<sup>7</sup> quanto piuttosto, messaggi precisi lanciati, più che a Khrushchev, agli alleati, ai quali l'Italia chiedeva di essere considerata un membro alla pari, con una precipua funzione di *trait-d'union* e collegamento fra Est e Ovest. Questa preoccupazione riguardo lo 'status', più che il prestigio, si tradusse in tante forme: in tentativi sballati di *do ut des* – come in occasione dell'accordo sugli Jupiters –; in puerili sforzi di amplificare l'importanza di rivelazioni fatte dai sovietici agli italiani – come nel caso del dibattito in sede atlantica sugli esiti del viaggio di Gronchi –; in terribili scivoloni nel galateo politico – come per la vicenda della lettera di Khrushchev a Fanfani dell'estate 1961.

Resta da chiarire se il dialogo dell'Italia con l'URSS nascondesse – così come a più riprese parvero temere i governi occidentali – un disegno di mediazione fra i due blocchi, che preludesse o fosse addirittura l'anticipazione di una più tiepida osservanza degli impegni atlantici da parte della penisola. Ciò tuttavia sembra negato da due elementi, l'uno oggettivo, l'altro solo ipotetico. Da un lato, nel linguaggio tenuto dagli italiani con i sovietici – e, in concreto, nel resoconto dei colloqui di Gronchi e Fanfani a Mosca –, non vi sono elementi tali da lasciar immaginare una tentazione di deriva della delegazione italiana dal solco dell'alleanza atlantica: il governo italiano si presentava all'URSS come attore in proprio ma anche come interprete di esigenze di chiarimento largamente condivise dal blocco occidentale. Dall'altro, non è forse né superflua né banale una considerazione, anche se rischia di essere troppo debitrice dei precedenti dei 'giri di valzer' dell'Italia: in fondo, così come per la Francia di fine secolo, per l'URSS l'Italia era un possibile e interessante interlocutore proprio perché non si presentava *uti singuli* ma come membro di una alleanza percepita come ostile. Se l'Italia avesse fatto intravedere ai sovietici cenni di malumore o di disagio nella sua partecipazione alla comunità atlantica, essa avrebbe probabilmente sconta-

<sup>7</sup> Cfr. C.M. SANTORO, *La politica estera di una media potenza. L'Italia dall'Unità ad oggi*, Bologna, Il Mulino, 1991, p. 183. Nel sintetizzare i caratteri della fase della politica estera italiana dal 1959 al 1979, Santoro sostiene che esso fu «un lungo interludio che potremmo definire di "stanca" della politica estera nazionale [...] È questo un periodo tutto sommato scolorito e di basso profilo della politica estera italiana, durante il quale la condotta internazionale dell'Italia appare quasi sempre priva di iniziativa e di mordente, spesso anzi passiva o inerte, generalmente supina alle scelte altrui, talvolta codista e, nella gran parte dei casi, residuale rispetto alla laboriosità e creatività della politica interna» (*ivi*, p. 199). E ancora, analizzando il periodo che parte dal 1959 e si estende per tutto il decennio successivo, Santoro scrive che «l'atlantismo tradizionale dei leader politici e della corporazione diplomatico-militare prevalse su ogni altra considerazione [...] Ne derivò una politica estera di gestione, piatta e senza iniziative» (*ivi*, p. 203).

to un crollo dell'interesse da parte di Mosca a un dialogo bilaterale, così come, con tutti i *mutatis mutanda* del caso, sarebbe avvenuto con la Francia gaullista dopo il 1966. Per l'Italia, quindi, si trattava di svolgere con Mosca una partita la cui posta in gioco era situata su un tavolo preminentemente atlantico e gli sviluppi dell'interscambio commerciale, anche se opportunamente limitati per esigenze politiche, potevano rappresentare un ottimo argomento per rendere più agevole un discorso più ampio con il Cremlino. Da questo punto di vista, la chiave di lettura forse più efficace per tenere conto delle tante anime e della moltitudine di variabili nella politica dell'Italia verso l'URSS negli anni della terza legislatura è forse offerta dall'intreccio tra interessi nazionali e esigenze della comunità atlantica i quali, in una fase in cui tutto sembrava fluido e anche le antiche certezze parevano saltare, confluivano, si combinavano o si scontravano in forme fino ad allora inedite.



## BIBLIOGRAFIA

### 1. Fonti primarie

#### 1.1. ARCHIVI

##### 1.1.1. *Italia*

ARCHIVIO STORICO DEL MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI - ROMA

Collezione Telegrammi ordinari Russia Arrivo 1958-1963  
Collezione Telegrammi ordinari Russia Partenza 1958-1963  
Serie Gabinetto: 1943-1958  
: viaggi

Serie Direzione Generale Affari Politici 1950-1957: Italia ufficio I  
: Italia ufficio III  
: URSS ufficio IV

Fondi Privati: Carte Ducci

ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO - ROMA

Ministero del Commercio con l'estero: Gabinetto; Direzione Generale Sviluppo Scambi  
Gabinetto Ministero delle Finanze  
Presidenza del Consiglio dei ministri: verbali delle riunioni del Consiglio dei ministri

ARCHIVIO STORICO DELLA CAMERA DEI DEPUTATI - ROMA

Commissione Affari Esteri ed emigrazione: in sede referente  
: in sede legislativa

ARCHIVIO STORICO ISTITUTO FONDAZIONE GRAMSCI - ROMA

Serie PCI - Direzione  
Serie PCI - Esteri  
Fondo Giancarlo Pajetta

ARCHIVIO STORICO DELLA FONDAZIONE LUIGI STURZO - ROMA

Fondo Giovanni Gronchi

ARCHIVIO STORICO DELLA FONDAZIONE LUIGI EINAUDI - TORINO

Fondo Luca Pietromarchi: sez. 1 Diari  
: sez. 1 Rapporti al Ministero degli Affari Esteri  
: sez. 1 Agende  
: sez. 2 Corrispondenza  
: sez. 3 Documenti

Fondo Manlio Brosio: Diari 1958-1963

## ARCHIVIO STORICO PIRELLI SPA - MILANO

Verbali del Consiglio di amministrazione 1958-1963  
*Storia delle industrie Pirelli*, vol. IX, *Dal 1956 al 1960*, appunti, IV, 18 AS  
 Direzione Propaganda, Notiziario Ufficio Stampa  
 Collezione riviste: «Pirelli», Rivista d'informazione e di tecnica,  
 «Fatti e notizie», Mensile per il personale della Pirelli Società per Azioni

## ARCHIVIO PRESIDENZA PIRELLI SPA - MILANO

Segreteria Ing. Leopoldo Pirelli, Fondo URSS

## FONDAZIONE ANSALDO - ARCHIVIO ECONOMICO DELLE IMPRESE LIGURI ONLUS - GENOVA

## Fondo Ansaldo:

Verbali del Consiglio di amministrazione  
 Verbali Assemblee degli azionisti  
 Fondo De Leonardis  
 Serie Opuscoli: Ansaldo  
 Collezione pubblicazioni periodiche  
 Collezione pubblicazioni tecniche

## ARCHIVIO STORICO ENI SPA - ROMA

Segreteria Enrico Mattei  
 Fondo Direzione paesi esteri: URSS

## ARCHIVIO STORICO FIAT SPA - TORINO

Verbali del Consiglio di amministrazione  
 Fiat Capogruppo: Fondo URSS - Direzione Nuove iniziative  
 - Segreteria ing. Gioia  
 Fiat Capogruppo: Segreteria generale - URSS

1.1.2. *Belgio*

## NATO ARCHIVES - BRUXELLES

Ad Hoc Committee  
 Committee on European Security  
 Committee of Three on non-military cooperation  
 Council Memoranda  
 Council Records  
 Papers Richard D. Coleridge  
 Private Office

1.1.3. *Stati Uniti*

## NATIONAL ARCHIVES - WASHINGTON D.C.

Record Group 59 (General Records of the Department of State)  
 Central Decimal Files 1960-1963

1.1.4. *Gran Bretagna*

## PUBLIC RECORD OFFICE - KEW

FO 371 - Foreign Office General Correspondence, 1957-1963

1.1.5. *Francia*

## ARCHIVES DU MINISTÈRE DES AFFAIRES ÉTRANGÈRES - PARIS

Série Z Europe 1944-1960  
 Série Z Europe 1961-1970  
 Série Europe - Généralités (1944-1966)  
 Direction des Affaires économiques et financières  
 Secrétariat général 1945-1968  
 Cabinet du ministre  
 Papiers Oliver Wormser

## ARCHIVES D'HISTOIRE CONTEMPORAINE - CENTRE D'HISTOIRE DE L'EUROPE DU VINGTIÈME SIÈCLE (CHEVS) - FONDATION NATIONALE DES SCIENCES POLITIQUES - PARIS

## Fonds Personnalités:

Fonds Wilfrid Baumgartner  
 Fonds Maurice Couve de Murville: Discours 1958-1969  
 : correspondance 1958-1969  
 : affaires diplomatiques 1960-1984

## CENTRE DES ARCHIVES ÉCONOMIQUES ET FINANCIÈRES - SAVIGNY - LE-TEMPLE

## ARCHIVES DU MINISTÈRE DE L'ÉCONOMIE ET DES FINANCES

Fonds Trésor: Relations bilatérales  
 : Bureau F 1 Affaires Internationales: Italie 1923-1965

## 1.2. DOCUMENTAZIONE UFFICIALE

1.2.1. *Documenti diplomatici*

MINISTÈRE DES AFFAIRES ÉTRANGÈRES, COMMISSION DE PUBLICATION DES DOCUMENTS DIPLOMATIQUES, *Documents diplomatiques français*, Paris, Imprimerie Nationale, vari anni di edizione

1958: tome I (1<sup>er</sup> Janvier - 30 Juin) tome II (1<sup>er</sup> Juillet - 31 Décembre)  
 1959: tome I (1<sup>er</sup> Janvier - 30 Juin) tome II (1<sup>er</sup> Juillet - 31 Décembre)  
 1960: tome I (1<sup>er</sup> Janvier - 30 Juin) tome II (1<sup>er</sup> Juillet - 31 Décembre)  
 1961: tome I (1<sup>er</sup> Janvier - 30 Juin) tome II (1<sup>er</sup> Juillet - 31 Décembre)  
 1962: tome I (1<sup>er</sup> Janvier - 30 Juin) tome II (1<sup>er</sup> Janvier - 31 Décembre)  
 1963: tome I (1<sup>er</sup> Janvier - 30 Juin) tome II (1<sup>er</sup> Janvier - 31 Décembre)

DEPARTMENT OF STATE, *Foreign Relations of the United States*, Washington, United States Government Printing Office, vari anni di edizione

## 1958-1960

vol. VII, Part 1, *Western European integration and Canada*  
 vol. VII, Part 2, *Western Europe*  
 vol. VIII, *The Berlin Crisis 1958-59, Foreign Ministers Meeting, 1959*  
 vol. IX, *The Berlin Crisis 1959-60; Germany; Austria.*

## 1961-1963

vol. XIII *Western Europe and Canada*  
 vol. XIV, *Berlin Crisis, 1961-62*  
 vol. XV, *Berlin Crisis, 1962-63.*

## 2.2. Altri documenti ufficiali

Arti parlamentari», III legislatura – Discussioni: Camera dei Deputati  
– Discussioni: Senato

*alia e Somalia, dieci anni di collaborazione*, a cura della Presidenza del Consiglio dei Ministri, Servizio Informazioni, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1962.

*alia-URSS. Pagine di storia 1917-1984, Documenti*, Roma, Ministero degli Affari Esteri, Servizio Storico e documentazione, 1985.

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI, COMITATO PER LA DOCUMENTAZIONE DELL'OPERA DELL'ITALIA IN AFRICA, *L'Italia in Africa, Serie Storica, La politica coloniale dell'Italia negli atti, documenti e discussioni parlamentari*, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1965.

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI, *Trattati e convenzioni. Accordo di pagamenti tra l'Italia e l'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche e scambi di note*, Roma, 28 dicembre 1957, Roma, Tipografia riservata del Ministero degli Affari Esteri, 1958.

OTAN, *Communiqués finales 1949-1974*, Service de l'information de l'Otan, Bruxelles.

## 2. Fonti secondarie

### 1. DIARI E MEMORIALISTICA

ANDREOTTI, *Gli USA visti da vicino. Dal Patto Atlantico a Bush*, Milano, Rizzoli, 1989.

, *L'URSS vista da vicino. Dalla guerra fredda a Gorbaciov*, Milano, Rizzoli, 1988.

BÉRARD *Cinq années au Palais Farnèse. Un ambassadeur se souvient 1962-1967*, Paris, Plon, 1982.

BREZNEV, *Pagine della sua vita*, Milano, Rizzoli, 1980.

CARLI, *Cinquant'anni di vita italiana*, Roma-Bari, Laterza, 1993.

COUVE DE MURVILLE, *Une politique étrangère 1958-1969*, Paris, Plon, 1971.

DE MARTINO, *Socialisti e comunisti nell'Italia repubblicana*, Firenze, La Nuova Italia, 2000.

DE VITO, *Memorie professionali*, Genova, Ansaldo, 1976.

*Diari (I) di Luca Pietromarchi, ambasciatore italiano a Mosca (1958-1961)*, a cura di B. Banato, Firenze, Olschki, 2002 («Fondazione Luigi Einaudi. Studi», 41).

DUCCI, *I capintesta*, Milano, Rusconi, 1982.

FANFANI, *Anni difficili ma non sterili*, Bologna, Cappelli, 1958.

, *Centro-sinistra '62*, Milano, Garzanti, 1963.

, *Da Napoli a Firenze, 1954-1959. Proposte per una politica di sviluppo democratico*, Milano, Garzanti, 1959.

, *Dopo Firenze. Azione per lo sviluppo democratico italiano*, Milano, Garzanti, 1959.

FASCETTI, *Scritti e discorsi*, Milano, Garzanti, 1960.

FOUCHET, *Mémoires d'hier et de demain. I. Au service du général De Gaulle*, Paris, Plon, 1971.

GROMYKO, *Memorie*, Milano, Rizzoli, 1989.

KHRUSHCHEV, *I problemi della pace*, Torino, Einaudi, 1964.

–, *Khrushchev remembers. The Glasnost tapes*, Boston, Little, Brown and Company, 1990.

–, *Nikita Khrushchev and the creation of a superpower*, University Park, The Pennsylvania State University, 2000.

–, *Souvenirs*, Paris, Laffont, 1971.

*Khrushchev remembers*, ed. by N.S. Khrushchev - S. Talbott, London, Deutsch, 1971.

M. LUCIOLLI, *Diciotto mesi al Quirinale con il presidente Giovanni Gronchi*, in *Professione diplomatico*, a cura di E. Serra, Milano, ISPI, 1988.

–, *Palazzo Chigi: anni roventi. Ricordi di vita diplomatica dal 1933 al 1948*, Milano, Rusconi, 1976.

H. MACMILLAN, *At the end of the day, 1961-1963*, London, Macmillan, 1973.

–, *Pointing the way 1959-1961*, London, Macmillan, 1972.

–, *Riding the storm 1956-1959*, New York, Harper, 1971.

R. MARJOLIN, *Le travail d'une vie. Mémoires 1911-1986*, Paris, Laffont, 1986.

G. NEGRI, *Testimone di mezzo secolo, tra San Pietro e Montecitorio 1934-1972*, Bologna, Il Mulino, 1986.

P. NENNI, *Gli anni del centro-sinistra, Diari, 1957-1966*, Milano, Sugarco, 1982.

–, *I nodi della politica estera italiana*, a cura di D. Zucaro, Milano, Sugarco, 1974.

–, *Tempo di guerra fredda, Diari 1943-1956*, Milano, Sugarco, 1981.

R. NIXON, *Le memorie*, vol. I, Milano, Editoriale Corno, 1981 (titolo originale R.N.: *The Memoirs of Richard Nixon*, New York, Grosset & Dunlop, 1978).

E. ORTONA, *Anni d'America*, vol. 1, *La ricostruzione: 1944-1951*, vol. 2, *La diplomazia: 1953-1961*, vol. 3, *La cooperazione: 1967-1975*, Bologna, Il Mulino, 1984-89.

–, *Gli anni della Farnesina. Pagine del diario 1961-1967*, Milano, ISPI, 1998.

R. PACCIARDI, *Da Madrid a Madrid. Riflessioni, discorsi, scritti dal 1936 al 1974*, Roma, Barulli, 1975.

–, *Protagonisti grandi e piccoli. Studi incontri ricordi*, Roma, Barulli, 1972.

P. SAVORETTI, *Quel giorno al Cremlino*, Aosta, Edizioni internazionali, 2000.

L.J. WOLLEMBORG, *Stelle, strisce e tricolore. Trent'anni di vicende politiche fra Roma e Washington*, Milano, Mondadori, 1983.

### 2.2. VOLUMI

G. ABI-SAAB, *The United Nations operation in the Congo, 1960-1964*, Oxford, Oxford University Press, 1978.

G. ADLER-KARLSSON, *Western economic warfare, 1947-1967: A Case study in foreign economic policy*, Stockholm, Almqvist and Wiksell, 1968.

E. AGA-ROSSI - G. QUAGLIARELLO, *L'altra faccia della luna. I rapporti tra PCI, PCF e Unione Sovietica*, Bologna, Il Mulino, 1997.

–, V. ZASLAVSKY, *Togliatti e Stalin. Il PCI e la politica estera staliniana negli archivi di Mosca*, Bologna, Il Mulino, 1998.

N. AJELLO, *Intellettuali e PCI 1944-1958*, Bari, Laterza, 1979.

–, *Il lungo addio. Intellettuali e PCI dal 1958 al 1991*, Roma-Bari, Laterza, 1997.

A. ALCOCK, *The History of the South Tyrol question*, London, Michael Joseph, 1970.

R. ALLEGRI, *Il Papa buono. La storia di Giovanni XXIII*, Milano, Mondadori, 2000.

S. E. AMBROSE, *Eisenhower*, New York, Simon and Schuster, 1984

–, *Rise to globalism*, Harmondsworth, Penguin books, 1971.

A. ARA, *Fra Austria e Italia. Dalle Cinque Giornate alla questione alto-atesina*, Udine, Del Bianco, 1987.

F. ARGENTIERI, *Budapest 1956. La rivoluzione calunniata*, Roma, L'Arca, 1996.

–, L. GIANOTTI, *L'ottobre ungherese*, Roma, Levi, 1988.

S. R. ASHTON, *In search of détente: The Politics of East-West relations since 1945*, London, Macmillan, 1989.

G. BAGET BOZZO, *Il Partito cristiano e l'apertura a sinistra. La DC di Fanfani e di Moro, 1954-1962*, Firenze, Vallecchi, 1977.

P. BAIRATI, *Valletta*, Torino, UTET, 1984.

A. BALDASSARRE - C. MEZZANOTTE, *Gli uomini del Quirinale. Da De Nicola a Pertini*, Roma-Bari, Laterza, 1985.

D. BARK - D. GRESS, *History of West Germany. From shadow to substance*, London, Backwell, 1988.

D. BARTOLI, *Da Vittorio Emanuele a Gronchi*, Milano, Longanesi, 1961.

M. BERDAL, *The United States, Norway and the Cold War, 1954-1960*, London, Macmillan, 1997.

J. S. BERLINER, *Soviet industry from Stalin to Gorbachev: Essays on management and innovation*, Aldershot, Elgar, 1988.

G. BERNARDI, *La Marina, gli armistizi e il trattato di pace (settembre 1943-dicembre 1951)*, Roma, Stato Maggiore della Marina, 1979.

G. K. BERTSCH, *East-West strategic trade, CoCom and the Atlantic alliance*, Paris, Atlantic Institute for International Affairs, 1983.

M. BESCHLOSS, *Guerra fredda. Kennedy e Kruscev, Cuba, la crisi dei missili, il muro di Berlino*, Milano, Mondadori, 1991 (tit. or. *The Crisis years. Kennedy and Khrushchev, 1960-1963*, New York, Harper and Collins, 1991).

–, *Mayday. The U-2 Affair*, New York, Harper and Row, 1986.

S. BIALER, *The Soviet paradox. External expansion, internal decline*, London, Tauris & Co, LTD, 1987.

–, *I successori di Stalin*, Milano, Garzanti, 1985 (tit. or. *Stalin's successors*, Cambridge, Cambridge University Press, 1980).

G. BOFFA, *Storia dell'Unione Sovietica*, Milano, Mondadori, 2 voll., 1976 e 1979.

B. BOTTIGLIERI, *La politica economica dell'Italia centrista (1948-1958)*, Milano, Comunità, 1984.

F. BOZO, *Deux stratégies pour l'Europe. De Gaulle, les Etats-Unis et l'alliance Atlantique, 1958-1969*, Paris, Plon, 1996.

G. W. BRESLAUER, *Khrushchev and Brezhnev as leaders: Building authority in Soviet politics*, Boston, Allen & Unwin, 1982.

A. BROGI, *L'Italia e l'egemonia americana nel Mediterraneo*, Firenze, La Nuova Italia, 1996.

*Brothers in arms. The Rise and fall of the Sino-Soviet alliance 1945-1963*, ed. by O.A. Westad, Stanford, Stanford University Press, 1998.

C. BUFFET, *Mourir pour Berlin. La France et l'Allemagne, 1945-1949*, Paris, Colin, 1991.

M. BUNDY, *Danger and survival: Choices about the bomb in the first fifty years*, New York, Random House, 1988.

P. CACACE, *Venti anni di politica estera italiana (1943- 1963)*, Roma, Bonacci editore, 1986.

G. CAREDDA, *Governo e opposizione nell'Italia del dopoguerra 1947-1960*, Roma-Bari, Laterza, 1995.

H. CARRÈRE D'ENCAUSSE, *La politique soviétique au Moyen-Orient 1955-1975*, Paris, FNISP, 1975.

V. CASTRONOVO, *Fiat 1899-1999. Un secolo di vita italiana*, Milano, Rizzoli, 1999.

–, *Storia economica d'Italia*, Torino, Einaudi, 1995.

H. M. CATUDAL, *Kennedy and the Berlin Wall crisis: A Case study in U.S. decision making*, Berlin, Berlin Verlag, 1980.

D. CAVIGLIA, *De Gaulle e il tentativo di spostare l'asse politico europeo: il piano Fouchet*, Padova, CEDAM, 2000.

*Challenging role of the UN Secretary general. Making «the most impossible job in the world» possible*, ed. by B. Rivlin - L. Gordenker, Westport, Praeger, 1993.

G. CHANG, *Friends and enemies: The United States, China and the Soviet Union 1948-1972*, Stanford, Calif., Stanford University Press, 1990.

D. CIRAVEGNA, *Cicli e tendenze del commercio estero dell'Italia 1952-1978*, Bologna, Il Mulino, 1982.

V. CITTERICH, *Un santo al Cremlino*, Milano, Edizioni Paoline, 1986.

S. COLARIZI, *Biografia della prima Repubblica*, Roma-Bari, Laterza, 1996.

–, *Storia dei partiti nell'Italia repubblicana*, Roma-Bari, Laterza, 1998.

M. COLITTI, *Energia e sviluppo in Italia. La vicenda di Enrico Mattei*, Bari, De Donato, 1979.

E. COLLOTTI, *Gli italiani sul fronte russo*, Bari, De Donato, 1982.

–, *Storia delle due Germanie 1945-1968*, Torino, Einaudi, 1968.

M. COPEITI, *Giorgio La Pira agente d'Iddio*, Milano, Feltrinelli, 1978.

L. CORUCCI, *Lo sviluppo del commercio estero italiano dal 1958 al 1978*, Pisa, C. Corsi, 1980.

*Courting the Common Market: The First attempt to enlarge the European Community 1961-1963*, ed. by R.T. Griffiths - S. Ward, London, The Lothian Foundation Press, 1996.

E. CRANKSHAW, *Khrushchev. A Biography*, London, Sphere, 1968.

–, *Khrushchev. A Career*, New York, Avon Books, 1966.

–, *The New Cold War: Moscow v. Peking*, Freeport, NY, Books for Librarian Press, 1970.

P. CRAVERI, *La repubblica dal 1958 al 1992*, Milano, TEA, 1995.

*Dagli archivi di Mosca*, a cura di F. Gori e S. Pons, Roma, Carocci, 1998.

E. D'AURIA, *Gli anni della difficile alternativa. Storia della politica italiana, 1956-1976*, Napoli, ESI, 1983.

R. W. DAVIES, *Soviet economic development from Lenin to Khrushchev*, Cambridge, Cambridge University Press, 1998.



A. DE ANGELIS, *I comunisti e il partito. Dal 'partito nuovo' alla svolta dell'89*, Roma, Carocci, 2002.

*De Gaulle et son siècle*, Institut Charles De Gaulle, 5 voll., Paris, Plon, 1991.

M. DEGL'INNOCENTI, *Storia del PSI*, vol. III, *Dal dopoguerra ad oggi*, Roma-Bari, Laterza, 1993.

A. DEL BOCA, *Gli italiani in Africa orientale. Nostalgia delle colonie*, Roma-Bari, Laterza, 1984.

I. DEUTSCHER, *Russia, China and the West. A contemporary chronicle, 1953-1966*, London, Oxford University Press, 1970.

G. DI CAPUA, *La via democristiana al socialismo. L'apertura a sinistra da Vallombrosa a San Ginesio*, Milano, edizioni della Libreria, 1969.

-, *Le chiavi del Quirinale. Da De Nicola a Saragat, la strategia del potere in Italia*, Milano, Feltrinelli, 1971.

P. DI LORETO, *Alle origini della crisi del PCI: Togliatti e il legame di ferro*, Roma, Euroma, 1988.

-, *La difficile transizione. Dalla fine del centrismo alle origini del centro-sinistra, 1953-1960*, Bologna, Il Mulino, 1993.

E. DI NOLFO, *La repubblica delle speranze e degli inganni. L'Italia dalla caduta del fascismo al crollo della Democrazia Cristiana*, Firenze, Ponte alle Grazie, 1996.

R. A. DIVINE, *The Sputnik challenge*, New York-Oxford, Oxford University Press, 1993.

M. DORIA, *Ansaldo. L'impresa e lo Stato*, Ciriec, Milano, Franco Angeli, 1989.

*Eisenhower. A Centenary assessment*, ed. by G. Bischof - S. Ambrose, Baton Rouge, Louisiana State University Press, 1995.

*ENI. Un'autobiografia*, a cura di F. Venanzi e M. Faggiani, Torino, Sperling e Kupfer, 1994.

*Europe (L') et la crise de Cuba*, sous la direction de M. Vaisse, Paris, Armand Colin, 1993.

L. FAENZA, *La crisi del socialismo in Italia (1946-1960)*, Bologna, Alfa, 1967.

F. FEHÉR - A. HELLER, *Hungary 1956 revisited: The Message of a revolution a quarter of century after*, London, Allen & Unwin, 1983.

F. FEJTŐ, *Budapest, l'insurrection*, Bruxelles, Complexe, 1981.

-, *Chine/URSS. De l'alliance au conflit, 1950-1977*, Paris, Le Seuil, 1977.

M. FLORES, *L'immagine dell'URSS. L'Occidente e la Russia di Stalin (1927-1956)*, Milano, Il Saggiatore, 1990.

-, *1956*, Bologna, Il Mulino, 1996.

-, N. GALLERANO, *Sul PCI. Un'interpretazione storica*, Bologna, Il Mulino, 1992.

*France (La) et l'OTAN, 1949-1966*, sous la direction de M. Vaisse, P. Melandri, F. Bozo, Bruxelles, Complexe, 1996.

P. FRANKEL, *Petrolio e potere. La vicenda di Enrico Mattei*, Firenze, La Nuova Italia, 1970.

L. FREEDMAN, *Kennedy's wars: Berlin, Cuba, Laos and Vietnam*, New York, Oxford University Press, 2000.

J. L. GADDIS, *Strategies of containment. A Critical appraisal of postwar American national security policy*, Oxford, Oxford University Press, 1982.

-, *We now know. Rethinking Cold War history*, Oxford, Clarendon Press, 1997.

S. GALANTE, *Alla ricerca della potenza perduta. La politica internazionale della DC e del PCI negli anni Cinquanta*, Manduria-Bari-Roma, Piero Lacaita editore, 1990.

G. GALLI, *Fanfani*, Milano, Feltrinelli, 1975.

-, *I partiti politici italiani 1943-2000*, Milano, Rizzoli, 2001.

-, *La sfida perduta. Biografia politica di Enrico Mattei*, Milano, Bompiani, 1979.

-, *Mezzo secolo di DC. 1943-1993, da De Gasperi a Mario Segni*, Milano, Rizzoli, 1993.

R. L. GARTHOFF, *Assessing the adversary. Estimates by the Eisenhower administration of Soviet intentions and capabilities*, Washington, DC, The Brookings Institution, 1991.

J. P. S. GEARSON, *Harold MacMillan and the Berlin Wall crisis, 1958-1962: The Limits of interests and force*, London, Palgrave, 1998.

U. GENTILONI SILVERI, *L'Italia e la Nuova Frontiera. Stati Uniti e centro-sinistra*, Bologna, Il Mulino, 1998.

P. GERBET, *Le rêve d'un ordre mondial de la SdN à l'ONU*, Paris, Imprimerie Nationale, 1996.

C. GHINI, *Il voto degli italiani*, Roma, Editori Riuniti, 1975.

P. GINSBORG, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi, Società e politica 1943-1988*, Torino, Einaudi, 1989.

*Giorgio La Pira sindaco: scritti, discorsi e lettere*, a cura di U. De Siervo, G. Giovannoni, Firenze, Cultura nuova, 1988.

A. GIOVAGNOLI, *Il partito italiano. La Democrazia Cristiana dal 1942 al 1994*, Roma-Bari, Laterza, 1996.

*Giovanni XXIII nel ricordo del segretario Loris F. Capovilla. Intervista di Mario Roncalli con documenti inediti*, Alba, Società S. Paolo, 1994.

*Giovanni Gronchi a cento anni dalla nascita*, «Centro Giovanni Gronchi», Pisa, Giardini, 1990.

G. GOZZINI - R. MARTINELLI, *Storia del Partito Comunista Italiano*, vol. VII, *Dall'attentato a Togliatti all'VIII congresso*, Torino, Einaudi, 1998.

L. GRAZIANO, *La politica estera italiana nel dopoguerra*, Padova, Marsilio, 1968.

P. GUILLEN, *La question allemande, 1945-1995*, Paris, Imprimerie Nationale, 1996.

P. HEBBLETHWAITE, *Giovanni XXIII. Il Papa del Concilio*, Milano, Rusconi, 1989.

R.L. HESS, *Italian colonialism in Somalia*, Chicago, The University of Chicago Press, 1966.

*Interpretazioni della Repubblica*, a cura di A. Giovagnoli, Bologna, Il Mulino, 1998.

D. IRVING, *Ungheria '56: la rivolta di Budapest*, Milano, Mondadori, 1982.

*Italia (L') durante la presidenza Gronchi (Pontedera, 28 ottobre 1989)*, Centro G. Gronchi, Pisa, Giardini, 1990.

I. JACKSON, *The Economic Cold War. America, Britain and East-West trade 1948-1963*, London, Palgrave, 2001.

*John Foster Dulles and the diplomacy of the Cold War*, ed. by R. H. Immerman, Princeton, Princeton University Press, 1990.

*Kennedy's quest for victory. American foreign policy 1961-1963*, ed. by T. G. Paterson, New York, Oxford University Press, 1989.

N. KOGAN, *La politica estera italiana*, Milano, Lerici, 1963.

–, *Storia politica dell'Italia repubblicana*, Roma-Bari, Laterza, 1990.

W. KRIEGER, *General Lucius D. Clay und die amerikanische Deutschlandpolitik, 1945-1949*, Stuttgart, Klett-Cotta, 1988.

D. B. KUNZ, *Butter and guns. America's Cold War economic diplomacy*, New York, The Free Press, 1997.

A. KUZNETSOV, *Foreign investment in contemporary Russia*, London, Macmillan, 1994.

G. LA PIRA, *Il sentiero di Isaia*, Firenze, Cultura editrice, 1978.

–, *Unità, disarmo e pace*, Firenze, Cultura editrice, 1971.

E. W. LEFEVER, *Uncertain mandate. Politics of the U.N. Congo Operation*, Baltimore, The Johns Hopkins Press, 1967.

A. LEPRE, *Storia della prima repubblica. L'Italia dal 1942 al 1992*, Bologna, Il Mulino, 1993.

J. MCGLADE, *Containing business: CoCom and world trade 1945-1990*, West Long Branch, N.J., Monmouth University, 1991.

M. MAGGIORANI, *L'Europa degli altri*, Roma, Carocci, 1998.

S. MAGISTER, *La politica vaticana e l'Italia, 1943-1978*, Roma, Editori Riuniti, 1979.

G. MAMMARELLA, *L'Italia contemporanea 1943-1998*, Bologna, Il Mulino, 2001.

–, *L'Italia dalla caduta del fascismo ad oggi*, Bologna, il Mulino, 1978.

*Manuale della politica estera italiana 1947-1993*, a cura di L. V. Ferraris, Roma-Bari, Laterza, 1996.

G. MARCHIANI - G. STELLA, *Prigionieri nei campi di Stalin*, Rimini, SoEdE, 1992.

A. R. MARKUSEN, *The Cold War economy*, New York, Basic Books, 1991.

C. MASALA, *Italia und Germania, die Deutsch-Italienischen Beziehungen, 1963-1969*, Bodenheim, SH-Verlag, 1997.

M. MASTANDUNO, *Economic containment: CoCom and the politics of East-West trade*, Ithaca, N.Y., Cornell University Press, 1992.

V. MASTNY, *The Cold War and Soviet insecurity: The Stalin years*, New York, Oxford University Press, 1996.

L. MAUGERI, *L'arma del petrolio. Questione petrolifera globale, guerra fredda e politica italiana nella vicenda di Enrico Mattei*, Firenze, Loggia de' Lanzi, 1994.

F. MAZZEI, *La Pira, cose viste e ascoltate*, Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 1987.

–, *La Pira, il suo tempo, i suoi amici 1926-1977*, Firenze, Fondazione La Pira, 1998.

R. A. MEDVEDEV, *Khrushchev*, Oxford, Blackwell, 1982.

C. MENEGUZZI ROSTAGNI, *L'organizzazione internazionale tra politica di potenza e cooperazione*, Padova, CEDAM, 2000.

H. MÉNUDIER et al., *La République Fédérale d'Allemagne dans les relations internationales*, Bruxelles, Complexe, 1990.

G. MERLI, *Giovanni Gronchi. Contributo ad una biografia politica*, Pisa, Giardini, 1987.

– E. SPARISCI, *Giovanni Gronchi. «Una democrazia più vera»*, Roma, Studium, 1993.

– –, *La Pira a Gronchi, Lettere di speranza e di fede (1952-1964)*, Pisa, Giardini, 1995.

J. E. MILLER, *La politica estera di una media potenza. Il caso italiano da De Gasperi a Craxi*, Manduria, Lacaita, 1992.

*Ministero (Il) degli Affari Esteri italiano al servizio del popolo italiano (1943-1949)*, a cura di G. Brusasca, Roma, Tipografia riservata del Ministero degli Affari Esteri, 1949.

*Missili (I) di ottobre: la storiografia americana e la crisi cubana dell'ottobre 1962*, a cura di L. Nuti, Milano, LED, 1994.

M. MISSIROLI, *La questione tedesca. Le due Germanie dalla divisione all'unità 1945-1990*, Firenze, Ponte alle Grazie, 1991.

R. MITCHELL STERN, *Il commercio estero italiano*, Milano, ETAS, 1967.

R. MORGAN, *The United States and West Germany 1945-1973. A Study in alliance politics*, Oxford, Oxford University Press, 1974.

R. MOROZZO DELLA ROCCA, *La politica estera italiana e l'Unione Sovietica 1944-1948*, Roma, La Goliardica, 1985.

T. NAFTALI - A. FURSENKO, «One hell of a gamble». *Khrushchev, Castro and Kennedy, 1958-1964*, New York, W.W. Norton, 1997.

*Nemici per la pelle. Sogno americano e mito sovietico nell'Italia contemporanea*, a cura di P. P. D'Attorre, Milano, Angeli, 1991.

*Nikita Khrushchev*, ed. by W. Taubman, S. Krushchev and G. Abbott, New Haven, Conn., Yale University Press, 2000.

A. NOVE, *Stalin e il dopo Stalin in Russia*, Bologna, Il Mulino, 1976.

L. NUTI, *Gli Stati Uniti e l'apertura a sinistra. Importanza e limiti della presenza americana in Italia*, Roma-Bari, Laterza, 1999.

R. ORFEI, *L'occupazione del potere. I democristiani 1945-1975*, Milano, Longanesi, 1976.

P. OTTONE, *Fanfani*, Milano, Longanesi, 1966.

R. OVENDALE, *Britain, the United States and the transfer of power in the Middle East, 1945-1962*, Leicester, Leicester University Press, 1996.

J. R. OZINGA, *The Rapacki Plan. The 1957 proposal to denuclearize Central Europe and an analysis of its rejection*, Jefferson, N.C., McFarland, 1989.

T. G. PATERSON, *On every front: The making and unmaking of the cold war*, New York-London, Norton, 1992.

*PCI (Il) nell'Italia repubblicana 1943-1991*, a cura di R. Gualtieri, Roma, Carocci, 2001.

N. PERRONE, *Enrico Mattei*, Bologna, Il Mulino, 2001.

–, *Mattei, il nemico italiano*, Milano, Leonardo, 1989.

–, *Obiettivo Mattei. Petrolio, Stati Uniti e la politica dell'ENI*, Roma, Gamberetti, 1995.

R. PETRILLI, *I divieti economici: procedure di limitazione, sorveglianza e controllo all'importazione ed esportazione*, Milano, Edizione del Sole 24 ore, 1987.

I. PIETRA, *Mattei, la pecora nera*, Milano, Sugarco, 1979.

L. PIETROMARCHI, *Il mondo sovietico*, Milano, Bompiani, 1963.

*Pio XII*, a cura di A. Riccardi, Roma-Bari, Laterza, 1984.

*Pirelli 1872-1997. Centoventicinque anni di imprese*, Milano, Libri Scheiwiller, 1997.

*Pirelli 1914-1980, strategia aziendale e relazioni industriali nella storia di una multinazionale*, II, *Il gruppo Pirelli-Dunlop: gli anni più lunghi*, a cura di P. Bolchini, Milano, Franco Angeli, 1985.

- Politica (La) estera italiana, 1860-1985*, a cura di R. J. Bosworth e S. Romano, Bologna, Il Mulino, 1991.
- S. PONS, *L'impossibile egemonia*, Roma, Carocci, 1990.
- R. E. POWASKI, *The United States and the Soviet Union, 1917-1991*, Oxford, Oxford University Press, 1998.
- Quel terribile 1956. I verbali della Direzione Comunista tra il XX Congresso del PCUS e l'VIII congresso del PCI*, a cura di M. L. Righi, Roma, Editori Riuniti, 1996.
- Quest (The) for stability. Problems of West European security 1918-1957*, ed. by R. Ahmann, A. M. Birke, M. Howard, Oxford, Oxford University Press, 1993.
- L. RADI, *Tambroni trent'anni dopo. Il luglio 1960 e la nascita del centro-sinistra*, Bologna, Il Mulino, 1990.
- M.-P. REY, *La tentation du rapprochement: France et URSS à l'heure de la détente (1964-1974)*, Paris, Publications de la Sorbonne, 1991.
- , *Le dilemme russe: la Russie et l'Europe occidentale d'Ivan le Terrible à Boris Eltsine*, Paris, Flammarion, 2002.
- A. RICCARDI, *Il potere del Papa. Da Pio XII a Giovanni Paolo II*, Roma-Bari, Laterza, 1993.
- , *Il Vaticano e Mosca*, Roma-Bari, Laterza, 1993.
- Ricerca sulle partecipazioni statali*, II, *L'ENI da Mattei a Cefis*, a cura di G. Cottino, Torino, Einaudi, 1978.
- J. RICHTER, *Khrushchev's double bind. International pressures and diplomatic coalition politics*, Baltimore, The Johns Hopkins University Press, 1994.
- J.-C. ROMER, *La guerre nucléaire de Staline à Khrushchev*, Paris, Publications de la Sorbonne, 1991.
- G. SABBATUCCI, *Il riformismo impossibile. Storia del socialismo italiano*, Roma-Bari, Laterza, 1991.
- M. L. SALVADORI, *La sinistra nella storia italiana*, Roma-Bari, Laterza, 2001.
- C. M. SANTORO, *La politica estera di una media potenza. L'Italia dall'Unità ad oggi*, Bologna, Il Mulino, 1991.
- D. SASSOON, *Cento anni di socialismo. La sinistra nell'Europa occidentale del XX secolo*, Roma, Editori riuniti, 1997 (tit. or. *One hundred years of socialism. The West European Left in the twentieth century*, London, Fontana Press, 1997).
- , *Contemporary Italy. Politics economy and society since 1945*, London, Longman Group Limited, 1986 (tr. it. *L'Italia contemporanea. I partiti le politiche la società dal 1945 a oggi*, Roma, Editori Riuniti, 1988).
- Scambi (Gli) Est-Ovest*, Roma, Camera di Commercio Internazionale, sezione Italiana, 1967.
- R. SCHIAVONE, *Gli scambi Est-Ovest: problemi e prospettive*, Padova, CEDAM, 1971.
- J. SCHICK, *The Berlin crisis 1958-1962*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 1971.
- A. M. SCHLESINGER jr, *A Thousand days. John F. Kennedy in the White House*, Boston, Houghton Mifflin, 1965 (tr. it. *I mille giorni di John F. Kennedy*, Milano, Rizzoli, 1992).
- H. P. SCHWARZ, *Adenauer*, vol. 2, *Der Staatsmann, 1952-1967*, Stuttgart, Deutsche Verlag-Anstalt, 1991.
- J. SCHWOEBEL, *Kennedy e Krusciov. Il dialogo interrotto su Berlino e la pace*, Bari, Laterza, 1964 (ed. or., *Les deux K, Berlin et la paix*, Paris, Julliard, 1963).
- Securing peace in Europe 1945-1962. Thoughts for the 1990's*, ed. by R. O'Neill - B. Heuser, London, Macmillan, 1992.
- E. SERRA, *Professione: ambasciatore d'Italia*, Milano, Angeli, vol. I, 1999; vol. II, 2001.
- A. SHLAIM, *The United States and the Berlin blockade 1948-1949. A Study in crisis decision-making*, Berkeley, University of California Press, 1983.
- Sinistra (La) e il '56 in Italia e in Francia*, a cura di B. Groppo - G. Riccamboni, Padova, Liviana, 1987.
- M.-C. SMOUTS, *Le Secrétaire général des Nations Unies dans la solutions des conflits internationaux*, Paris, A. Colin, 1971.
- M. J. SODARO, *Moscow, Germany and the West: From Khrushchev to Gorbachev*, Ithaca, Cornell University Press, 1990.
- G. SOKOLOFF, *L'économie de la détente: l'URSS et le capital occidental*, Paris, Presse de la Fondation Nationale des Sciences Politiques, 1983.
- G.-H. SOUTOU, *La guerre de Cinquante ans. Les relations Est-Ouest 1943-1990*, Paris, Fayard, 2001.
- , *L'alliance incertaine. Les rapports politico-stratégiques franco-allemands, 1954-1996*, Paris, Fayard, 1996.
- Soviet (The) Union and Europe in the Cold War 1943-1953*, ed. by F. Gori and S. Pons, New York, St. Martin's Press, 1996.
- M. STADELMANN, *The Dependent ally. German foreign policy 1949-1990*, San Francisco-London-Bethesda, International Scholars Publications, 1996.
- R. W. STEVENSON, *The Rise and fall of détente: Relaxations of tension in US-soviet relations, 1953-1984*, London, Macmillan, 1985.
- Storia dell'Ansaldo*. 7. *Dal dopoguerra al miracolo economico 1945-1962*, a cura di G. Mori, Roma-Bari, Laterza, 2000.
- Storia della Democrazia Cristiana*, a cura di F. Malgeri, Roma, Edizione Cinque Lune, 1989.
- A. SUTTON, *Western technology and Soviet economic development*, Stanford, Hoover Institution, 1968.
- G. TAMBURRANO, *Pietro Nenni*, Roma-Bari, Laterza, 1986.
- , *Storia e cronaca del centro-sinistra*, Milano, Feltrinelli, 1971.
- P. E. TAVIANI et al., *Giovanni Gronchi*, «Civitas», XXXVIII, n. 3, giugno 1987.
- L. TEDESCHI, *Un cattolico al Quirinale*, Roma, Quattrucci, 1958.
- W. J. THOMPSON, *Khrushchev. A political life*, London, Macmillan, 1995.
- Togliatti negli anni del Comintern (1926-1943)*, a cura di A. Agosti, Roma, Carocci, 2000.
- M. TOSCANO, *Storia diplomatica della questione dell'Alto Adige*, Bari, Laterza, 1968.
- M. TRACHTENBERG, *A Constructed peace. The Making of the European settlement, 1945-1963*, Princeton, Princeton University Press, 1999.
- , *History and strategy*, Princeton, N.J., Princeton University Press, 1991.
- A. and J. TUSA, *The Berlin blockade*, London, Hodder and Stoughton, 1988.
- A. B. ULAM, *Expansion and coexistence. The History of Soviet foreign policy 1917-1967*, New York, Praeger, 1968 (tr. it. *Storia della politica estera sovietica, 1917-1967*, Milano, Rizzoli, 1973).

- U.S. and Soviet policy in the Middle East 1957-1966, ed. by J. Donovan, New York, Facts on file inc., 1974.
- G. VACCA, *Gli intellettuali di sinistra e la crisi del 1956*, Roma, Editori Riuniti, 1978.
- M. VAISSE, *La Grandeur. Politique étrangère du général De Gaulle, 1958-1969*, Paris, Fayard, 1998.
- J. VAN OUDENAREN, *Détente in Europe: The Soviet Union and the West since 1953*, Durham-London, Duke University Press, 1991.
- G. VEDOVATO, *Il problema dell'autonomia per la minoranza di lingua tedesca dell'Alto Adige*, Firenze, Biblioteca della Rivista di studi politici internazionali, 1971.
- G. VIGORELLI, *Gronchi. Battaglie d'oggi e di ieri*, Firenze, Vallecchi, 1956.
- C. VORDEMANN, *Deutschland-Italien 1949-1961. Die diplomatischen Beziehungen*, Frankfurt am Main, Peter Lang Verlag, 1994.
- D. VOTAW, *Il cane a sei zampe. Mattei e l'ENI. Saggio sul potere*, Milano Feltrinelli, 1965.
- A. WENGER, *Living with peril. Eisenhower, Kennedy and nuclear weapons*, Oxford, Rowan & Littlefield, 1997.
- P. WYDEN, *Wall: The Inside story of divided Berlin*, New York, Simon and Schuster, 1989.
- D. YERGIN, *Il premio. L'epica storia della corsa al petrolio*, Biblioteca Agip, Milano, Sperling e Kupfer editori, 1996 (tr. it. di *The Prize*, New York, Simon & Schuster inc., 1991).
- D. S. ZAGORIA, *The Sino-Soviet conflict 1956-1961*, Princeton, N.J., 1962.
- R. ZANGRANDI, *Inchiesta sul SIFAR*, Roma, Editori Riuniti, 1970.
- V. ZASLAVSKY, *Storia del sistema sovietico*, Roma, Carocci, 1998.
- G. ZIZOLA, *Papa Giovanni, la fede e la politica*, Bari, Laterza, 2000.
- V. ZUBOK - C. PLESHAKOV, *Inside the Kremlin's Cold War: From Stalin to Khrushchev*, Cambridge, Harvard University Press, 1996.

### 2.3. ARTICOLI

*Accordo (L') culturale italo-sovietico del 1960*, «Slavia», 1995, 3-4.

U. ALBRECHT, *The Political background of the Rapacki Plan of 1957 and its current significance*, «International journal of politics», 13, 1-2, 1983.

G. ANDREOTTI, *Giovanni Gronchi*, in *Giovanni Gronchi a cent'anni dalla nascita (1887-1987)*, *Atti delle celebrazioni*, a cura del Centro Giovanni Gronchi per lo studio del movimento cattolico - Pontedera, Pisa, Giardini Editori, 1988.

G. AZZONI, *La missione di Fanfani e Segni a Mosca (2-5 agosto 1961)*, «Storia delle relazioni internazionali», 1993, 2.

B. BAGNATO, *Alcune considerazioni sull'anticolonialismo italiano*, in *L'Italia e la politica di potenza in Europa (1945-1950)*, a cura di E. Di Nolfo, R. H. Rainero, B. Vigezzi, Milano, Marzorati, 1988, pp. 289-317.

-, *Anciennes élites, nouvelles élites: le cas du Ministère des Affaires étrangères italien après la deuxième guerre mondiale*, in *Europe des élites? Europe des peuples? La construction de l'espace européen 1945-1960*, sous la direction de E. Du Réau, Paris, Presse de la Sorbonne Nouvelle, 1999, pp. 77-92.

-, *I diari di Mosca di Luca Pietromarchi: suggerimenti d'uso e ipotesi di lettura*, «Annali della Fondazione Luigi Einaudi», XXXIV, 2000, pp. 269-297.

-, «*Il Mediterraneo è un golfo atlantico?* Les problèmes d'une double identité dans l'Italie des années Cinquante», in *The Seas as Europe's external borders*, ed. by A. Varsori - M. Petricioli, London, Lothian Foundation Press, 1996.

C. BARBIER, *Les négociations franco-germano-italiennes en vue de l'établissement d'une coopération militaire nucléaire au cours des années 1956-1958*, «Histoire diplomatique», 1-2, 1990.

D. BARBONE, *L'internazionalizzazione come condizione di sopravvivenza: il caso Pirelli*, in *L'industria italiana nel mercato mondiale dalla fine dell'800 alla metà del '900*. Atti del Seminario 3 marzo 1992 - Torino, Torino, Archivio Storico Fiat, 1993, pp. 87-116.

J. BARIETY, *De Gaulle, Adenauer et la genèse du traité franco-allemand du 22 Janvier*, «Revue d'Allemagne», n. 4, ottobre-dicembre 1990.

-, *La perception de la puissance française par le chancelier K. Adenauer de 1958 à 1963*, «Relations internationales», n. 58, été 1989.

D. BARTOLI, *La questione dell'Alto Adige (1956-66)* in ISTITUTO AFFARI INTERNAZIONALI, *La politica estera della Repubblica Italiana*, Milano, Edizioni di Comunità, 1967.

G. BISCHOF, *The Making of the Austrian Treaty and the road to Geneva*, in *Cold War respite. The Geneva Summit of 1955*, ed. by G. Bischof - S. Dockrill, Baton Rouge, Louisiana State University Press, 2000, pp. 117-154.

B. BOTTIGLIERI, *Congiuntura coreana e leggi economiche eccezionali*, «Economia e lavoro», n. 2, 1982, pp. 69-91.

W. BURR, *Avoiding the slippery slope: The Eisenhower administration and the Berlin crisis, November 1958-January 1959*, «Diplomatic history», 18, n. 3, Spring 1994.

-, *New sources on the Berlin crisis, 1958-1962*, «Cold War international history project bulletin», 2, Fall 1992.

M. CASENTINO, *Dal trattato di pace alla legge navale. Lo sviluppo della Marina Militare dal 1945 al 1975*, suppl. a «Rivista marittima», aprile 1996.

R. CHIARINI, *La fortuna del gollismo in Italia. L'attacco della destra alla «Repubblica dei partiti»*, «Storia contemporanea», XXIII, n. 3, giugno 1992.

V. CITTERICH, *La Pira e la Russia*, «Testimonianze», XXI, aprile-luglio 1978.

*Commesse all'Ansaldo per sei cisterne per la Sudoimport di Mosca*, «Rivista marittima», n. 1, 1962, p. 110.

M. CONCIATORI, 1943: *la diplomazia italiana dopo l'8 settembre. I diplomatici italiani di fronte alle conseguenze dell'annuncio dell'armistizio*, «Storia delle relazioni internazionali», VI, 1990, n. 2, pp. 199-233.

E. CONZE, *La coopération franco-germano-italienne dans le domaine nucléaire dans les années 1957-1958*, «Histoire diplomatique», 1-2, 1990.

G. DALL'ASTA, *Giorgio La Pira profeta della pace*, «Il Margine», n. 10, dicembre 1997.

F. D'AMOJA, *Piano Rapacki e rapporti fra i due blocchi*, «La Comunità internazionale», vol. XIV, n. 4, ottobre 1959, pp. 604-625.

A. DEL BOCA, *Le refoulement des fautes coloniales et les mythe de l'Italien 'différent'*, in *L'Europe et la Méditerranée. Stratégies et itinéraires politiques et culturels en Méditerranée. France-Italie, XIX et XX siècles, Une approche comparative*, sous la direction de G. Meynier - M. Russo, Paris, L'Harmattan, 1999, pp. 17-24.



A. DEL NOCE, *Fanfani, il politico dell'Università Cattolica*, «Il Mulino», 1960, n. 93.

G. DI CAPUA, *Giovanni Gronchi*, in *Il Parlamento Italiano 1861-1988*, vol. 17, (1954-1958), Milano, Nuova CEI Informatica, 1990, pp. 255-280.

E. DI NOLFO, *Italia e Stati Uniti: un'alleanza diseguale*, «Storia delle relazioni internazionali», VI, 1990, n. 1, pp. 3-28.

–, *Problemi della politica estera italiana 1943-1950*, «Storia e politica», XIV, 1975, 1-2, pp. 295-317.

–, *Sistema internazionale e sistema politico italiano: interazione e compatibilità*, in S. TARROW - L. GRAZIANO, *La crisi italiana*, vol. I, *Formazione del regime repubblicano e società civile*, Torino, Einaudi, 1979, pp. 79-112.

A. M. FALCHERO, «*Quel serico filo impalpabile...*». *Dalla soie de Châtillon a Montefibre (1918-1971)*, «Studi storici», XXXIII, 1992.

F. FOCARDI, *Memorie di guerra. La memoria della guerra e della Resistenza nei discorsi commemorativi e nel dibattito politico italiano (1943-2001)*, «Novecento», 5, 2001, pp. 91-128.

G. GRAVINA, *Per una storia dell'Associazione Italia-URSS*, «Slavia», 1995, 1, 3-4, 1997, 3.

H. M. HARRISON, *Ulbricht and the Concrete 'Rose': New archival evidence on the dynamics of Soviet-East German relations and the Berlin crisis, 1958-1961*, The Woodrow Wilson Center, Cold War international history project, Working Paper n. 5, May 1993.

*Industria (L') delle costruzioni navali nel pensiero della Confitarma*, «La Marina mercantile», n. 8, 1953, pp. 386-388.

F. INNAMORATI, *L'esportazione di prodotti strategici: il ruolo del CoCom*, «Rivista di diritto internazionale», 1992, pp. 91-119.

P. JARDIN, «*Osterreich wird frei*»: *le traité d'Etat autrichien du 15 mai 1955*, «Relations internationales», 1992, n. 71, pp. 311-325.

M. KRAMER, *The Soviet foreign ministry appraisal of Sino-Soviet relations on the eve of split*, «Cold War international history project bulletin», nn. 6-7, Winter 1995-1996.

–, *The Soviet Union and the 1956 crises in Hungary and Poland. Reassessments and new findings*, «Journal of contemporary history», 33, 1998, pp. 163-214.

G. S. J. MARTINA, *La Chiesa in Italia verso il 1955-1960*, in *L'Italia durante la presidenza di Giovanni Gronchi*, Atti del Convegno di Pontedera del 28 ottobre 1989, «Quaderni del Centro Studi Giovanni Gronchi», n. 5, 1990, pp. 45-65.

R. MOROZZO DELLA ROCCA, *I prigionieri in URSS, Consistenza, problemi e utilizzazioni politiche in I prigionieri italiani durante la seconda guerra mondiale. Aspetti e problemi storici*, a cura di R. H. Rainero, Milano, Marzorati, 1985.

–, *La vicenda dei prigionieri in Russia nella politica italiana 1944-1948*, «Storia e politica», 1983, 3, pp. 480-542.

–, *Le relazioni economiche italo-sovietiche (1945-1948)*, «Storia delle relazioni internazionali», V, 1989, 1, pp. 79-95.

–, *Le relazioni italo-sovietiche nel 1948: la missione La Malfa*, in *De Gasperi e l'età del centrismo*, a cura di G. Rossini, Roma, edizione Cinque Lune, 1984, pp. 113-131.

G. MOSTI, *I problemi marittimi in Italia dalla Liberazione ad oggi*, «La Marina mercantile», n. 8, 1954.

L. NUTI, *Dall'operazione 'Deep Rock' all'operazione 'Pot Pie'. Una storia documentata dei missili SM 78 Jupiter in Italia*, «Storia delle relazioni internazionali», XI-XII, 1-2, 1996-1997.

–, *Le rôle de l'Italie dans les négociations trilatérales 1957-1958*, «Histoire diplomatique», n. 1-2, 1990.

–, *The FIG story revisited*, «Storia delle relazioni internazionali», XIII, n. 1, 1998.

– B. BAGNATO, *Italy and the Berlin crisis*, in *The Berlin wall crisis: Perspectives on Cold War alliances*, ed by J. P. S. Gearson and K. N. Shake, London, Palgrave Macmillan, 2002.

P. PASTORELLI, *I rapporti italo-austriaci dall'accordo De Gasperi-Gruber alle intese più recenti (1946-1969)*, «Rivista di studi politici internazionali», 1973, n. 2, e in ID., *La politica estera italiana del dopoguerra*, Bologna, Il Mulino, 1987, pp. 73-105.

–, *La questione del confine italo-austriaco alla conferenza della pace (1945-1946)*, «Storia e politica», 1977, 1 e in ID., *La politica estera italiana del dopoguerra*, Bologna, Il Mulino, 1987, pp. 11-72.

F. PRIVITERA, *L'Ottobre ungherese, 1956-1996: quarant'anni dopo*, «Contemporanea», n. 1, 1998.

G. RASOLO, *L'odissea dei prigionieri italiani in Russia durante il secondo conflitto mondiale*, «L'Impegno», XV, n. 2, agosto 1995 e n. 3, dicembre 1995.

M.-P. REY *La situation européenne vue de l'Est. Facteurs économiques et coexistence pacifique*, in *Europe des élites? Europe des peuples? La construction de l'espace européen 1945-1960*, sous la direction de E. Du Réau, Paris, Presse de la Sorbonne Nouvelle, 1999, pp. 339-345.

–, *L'URSS et la sécurité européenne, 1953-1956*, «Communisme», n. 49-50, 1997.

P. RUGAFIORI, *La 'ricostruzione' in una grande azienda dell'IRI in crisi: l'Ansaldo (1945-1948)*, in *La ricostruzione nella grande industria. Strategia padronale e organismi di fabbrica nel Triangolo 1945-1948*, Bari, Laterza, 1978.

F. SCARANO, *La Germania di Adenauer e la questione dell'Alto Adige*, «Rivista di diritto pubblico e scienze politiche», vol. 10, n. 3, 2000, pp. 349-394.

H. P. SCHWARZ, *Adenauer, le nucléaire et la France*, «Revue d'histoire diplomatique», 4, 1992.

G. SCIROCCO, «*La lezione dei fatti*». *Il 1956, Nenni, il PSI e la sinistra italiana*, «Storia contemporanea», n. 2, 1996.

S. SECHI, *Tra neutralismo e equidistanza: la politica estera italiana verso l'URSS, 1944-1948*, «Storia contemporanea», n. 4, 1987, pp. 665-712.

R. SLUSSER, *The Berlin crisis of 1958-59 and 1961*, in B. BLECHMAN et al., *Force without war*, Washington, Brookings, 1978.

G.-H. SOUTOU, *Le Général De Gaulle, le Plan Fouchet et l'Europe*, «Commentaire», n. 52, hiver 1990-1.

–, *Les accords de 1957 et 1958: vers une communauté stratégique et nucléaire entre la France, l'Allemagne et l'Italie?* in *La France et l'atome*, éd. par M. Vaisse, Bruxelles, Bruylant, 1984.

–, *Les problèmes de sécurité dans les rapports franco-allemands*, «Relations internationales», n. 58, été 1989.

R. STEININGER, *The Austrian State Treaty and the German question*, «Diplomacy and Statecraft», vol. 3, 1992, n. 3, pp. 494-522.

W. TAUBMAN, *Khrushchev vs. Mao: A Preliminary sketch of the role of personality in the Sino-soviet split*, «Cold War international history project bulletin», nn. 8-9, Winter 1996-1997.

M. TOSCANO, *Origini e vicende diplomatiche della questione dell'Alto Adige*, «La Comunità internazionale», vol. XXII, n. 2, aprile 1967.

M. VAISSE, *Aux origines du memorandum de septembre 1958*, «Relations internationales», n. 58, été 1989, pp. 253-268.

—, *De Gaulle, l'Italie et le projet d'Union politique européenne, 1958-1963. Chronique d'un échec annoncé*, «Revue d'histoire contemporaine», vol. 42, n. 4, octobre-décembre 1995, pp. 658-669.

Varo *motocisterna sovietica Galileo Galilei*, «La Marina mercantile», n. 4, 1964, p. 116.

P. WANDYCZ, *Adam Rapacki and the search for European security in The Diplomats 1939-1979*, ed. by G. Craig and F. A. Loewenheim, Princeton, Princeton University Press, 1984, pp. 289-317.

L. WOLLEMBORG, *Il presidente Gronchi e i rapporti con gli Stati Uniti*, in CENTRO GIOVANNI GRONCHI PER LO STUDIO DEL MOVIMENTO CATTOLICO, *Giovanni Gronchi*, Roma, Edizioni Civitas, 1987, pp. 61-69.

V. ZILLI, *Gli Italiani prigionieri di guerra in URSS: vicende, esperienze, testimonianze*, in *Gli Italiani sul fronte russo*, a cura dell'Istituto Storico della Resistenza di Cuneo e provincia, Bari, De Donato, 1982.

V. ZUBOK, *Der sowjetische Geheimdienst in Deutschland und die Berlinkrise 1958-1961*, in *Spionage für den Frieden? Nachrichtendienste in Deutschland während des Kalten Krieges*, herausgegeben von W. Krieger und J. Weber, Munich, Olzog, 1997.

—, *Khrushchev and the Berlin crisis 1958-1962*, Woodrow Wilson Center, Washington D.C., «Cold War international history project bulletin», Working Paper n. 6, May 1993.

—, *Khrushchev's 1960 troop cut: New Russian evidence*, «Cold War international history project bulletin», nn. 8-9, Winter 1996-1997.

—, *Khrushchev's secret speech on the Berlin crisis, August 1961*, «Cold War international history project bulletin», n. 3, Fall 1993.

—, *Look what chaos in the beautiful socialist camp!*, *Deng Xiao-ping and the Sino-Soviet split, 1956-1963*, «Cold War international history project bulletin», n. 10, March 1998.

—, *The Case of divided Germany, 1953-1964*, in *Nikita Khrushchev*, ed. by W. Taubman, S. Krushchev, A. Gleason, New Heaven-London, Yale University press, 2000, pp. 275-300.

#### 2.4. MATERIALE NON PUBBLICATO

M. CONCIATORI, *Composizione ed orientamenti del corpo diplomatico italiano nel periodo 1943-1950*, tesi di laurea, discussa alla Facoltà di Scienze Politiche di Firenze nel 1984.

E. DI NOLFO, *New look and agonizing reappraisal dans le tournant de la guerre froide*, dattiloscritto.

*Economic Cold War with Russia in the uncommitted countries*, January, 10, 1961, Industrial College of the Armed Force, Washington D.C., Publication n. L61-116 in <http://www.ndu.edu/library/ic4/L61-116>.

J. MCGLADE, *Containment policies and the re-shaping of Western business*, EBHA, Conference 2001: Business and Knowledge.

L. SEGRETO, *CoCom: Controlling strategic East-West trade*, Paper presented at the Conference «Multinationals and Dictatorship», Odense University, Denmark, 29-30 maggio 2001.

—, *Europe vs. United States or Bellum omnia contra omnes? CoCom, national economic interests, pressure groups and politics in East-West trade in the 1950's and 1960's*, EBHA, Conference 2001: Business and Knowledge.

#### INDICE DEI NOMI

- Abbott G., 597.  
Abi-Saab G., 434, 591.  
Adamishin M., 549.  
Adenauer K., 20, 33, 109, 114, 156, 162, 181, 182, 228, 229, 231, 242, 256, 263, 267-269, 274, 276, 278, 310, 318, 327, 432, 435, 457, 461, 477, 483, 487, 583, 598, 601, 603.  
Adjubei A., 244, 506, 540, 575.  
Adjubei N. A., 237.  
Adler-Karlsson G., 383, 591.  
Aga Rossi E., 46, 49, 591.  
Agnelli G., 544.  
Agosti A., 599.  
Ahmann R., 21, 598.  
Aillaud E., 26.  
Ajello N., 10, 591.  
Albrecht U., 600.  
Alcock A., 290, 592.  
Alessandrini A., 23, 26, 80, 81, 262-265, 296, 451, 460, 482, 483, 497, 501.  
Allegri R., 214, 592.  
Alliata di Montereale G., 272.  
Alloisio U., 551, 572.  
Alverà P., 400, 401, 405, 406, 416, 512-515.  
Ambrose S. E., 592, 594.  
Amendola G., 157, 327, 491.  
Andreotti G., 99, 221, 501, 574, 590, 600.  
Anfuso V. L., 11.  
Angelini A., 186.  
Angelini G., 222, 224.  
Antonicevich F., 73.  
Antropov 96.  
Ara A., 290, 592.  
Argentieri F., 10, 592.  
Argiolas C., 6.  
Ashton S. R., 592.  
Asqvit R. V., 61.  
Attolico G., 282.  
Auchincloss J. W., 435, 437, 438, 488.  
Auxilia (dirigente), 66, 67.  
Azzoni G., 430, 474, 600.  
Baget Bozzo G., 26, 592.  
Bagnato B., 27, 28, 30, 42, 112, 590, 600, 603.  
Bairati P., 72, 408, 536, 545, 592.  
Baldassarre A., 17, 592.  
Barbier C., 32, 601.  
Barbone D., 6, 601.  
Bariety J., 432, 601.  
Bark D., 21, 592.  
Baroni, 398.  
Bartoli D., 17, 290, 592, 601.  
Battaglia R., 218.  
Baumgartner W., 5, 379, 392, 396, 404, 413.  
Bazzichi O., 6.  
Beaumarchais (Delarue Caron de) J., 539, 541-543, 553.  
Beitz B., 60, 69.  
Bendall D. V., 412.  
Benigni M., 213.  
Bérard A., 433, 451, 590, 592.  
Berdal M., 143, 326, 592.  
Berliner J. S., 59, 592.  
Berloff A., 447.  
Bernardi G., 409, 592.  
Bertsch G. K., 383, 387, 592.  
Beschloss M., 313, 592.  
Bettiol G., 185-187.  
Bialer S., 592.  
Birke A. M., 21, 598.  
Bischof G., 289, 594, 601.  
Bisignani R., 572.  
Blechman B., 109, 603.  
Bloch M., 2.  
Blue W. L., 436, 446.  
Bo G., 188, 420.  
Boffa G., 592.  
Bogomolov A., 46, 175.  
Bolchini P., 597.  
Boldrini M., 71-73, 87.  
Bono G., 544.  
Bonwetsch B., 110, 330.

- Borisov, 558, 559.  
 Borromeo G. L., 234, 474.  
 Bosworth R. J., 28, 598.  
 Bottiglieri B., 409, 592, 601.  
 Bounous F., 74.  
 Bozo F., 113, 592, 594.  
 Brandt W., 461, 462.  
 Brazzà (Savorgnan di) A., 345, 346.  
 Brentano (von) H., 291, 495.  
 Breslauer G. W., 592.  
 Breznev L. I., 423, 424, 474, 578, 590, 592.  
 Brigante Colonna C., 344, 365.  
 Brogi A., 15, 16, 593.  
 Brosio M., 10, 11, 17, 25, 26, 33, 38, 40, 41, 51, 84, 99, 113-115, 123, 132, 133, 135, 142, 156, 165, 166, 170, 173, 181, 199, 200, 204-209, 230, 231, 261, 262, 279, 280, 315, 316, 320-322, 360, 375, 376, 396, 397, 422, 495.  
 Bruno (san), 232.  
 Brusasca G., 29, 447, 597.  
 Buffet C., 109, 593.  
 Bulganin N., 23, 34, 100.  
 Bundy M., 474, 593.  
 Burgess W. R., 295.  
 Burr W., 601.  
 Bush G., 574, 590.  
 Butler V. S., 375.  
  
 Cacace P., 26, 422, 593.  
 Calia V., 337.  
 Capovilla L. F., 214, 595.  
 Caravale E., 234.  
 Caredda G., 593.  
 Carli G., 53, 227, 590.  
 Carpic L., 535.  
 Carrara E., 128, 129, 372.  
 Carrère d'Encausse H., 40, 593.  
 Caruso C., 360, 364, 365.  
 Casaccia (ingegnere), 417-419.  
 Casentino M., 409, 601.  
 Castellano V., 27.  
 Castronovo V., 593.  
 Cattani A., 422, 438-443, 446, 559.  
 Catudal H. M., 433, 434, 593.  
 Caviglia D., 432, 593.  
 Cavour (Benso di) C., 29.  
 Cefis E., 5, 24, 345, 354-358, 362, 368, 369, 370, 371, 374, 375, 598.  
 Cencikovsky S., 297, 358, 561, 562.  
 Chaikovsky P., 238.  
 Chang G., 110, 330, 593.  
 Chen Yi, 341, 345.  
  
 Chiarini R., 12, 601.  
 Chisciotte (don), 337.  
 Ciano G., 27.  
 Cicogna F., 61, 112, 301, 555, 561.  
 Cippico T. A., 47, 51, 181, 223, 225, 234.  
 Ciravegna D., 54, 593.  
 Cirskov I. J., 300.  
 Citterich V., 232, 338, 593, 601.  
 Clarke A., 23, 35, 54, 220, 266-269, 375, 394, 395, 407, 412, 430, 442, 443, 449, 540, 548, 550-554, 556.  
 Clay L. D., 109, 596.  
 Codacci Pisanelli G., 498-500.  
 Colarizi S., 13, 288, 593.  
 Colitti M., 18, 593.  
 Collotti E., 49, 593.  
 Colombo (dirigente), 362.  
 Colombo C., 558.  
 Colombo E., 186, 395, 396.  
 Conciatori M., 28, 601, 604.  
 Conti L., 26.  
 Conze E., 32, 601.  
 Copetti M., 593.  
 Corallo S., 218.  
 Corder A., 434.  
 Cortese G., 6.  
 Corucci L., 54, 593.  
 Cottino G., 24, 598.  
 Couve de Murville M., 23, 182, 310, 396, 425, 590.  
 Covelli A., 448, 486.  
 Craig G., 21, 604.  
 Crankshaw E., 593.  
 Craveri P., 593.  
 Craxi B., 596.  
 Crosti L., 552.  
 Crovetti (ingegnere), 416-419.  
  
 Dadyants A. G., 232.  
 Dall'Asta G., 232, 601.  
 Dall'Oglio M., 73, 74, 354.  
 Damocle, 293, 310.  
 D'Amoja F., 21, 601.  
 Daneo S., 105.  
 D'Angelo M., 218.  
 Daniele C., 6.  
 D'Arcais (dirigente), 419.  
 D'Attorre P., 597.  
 D'Auria E., 593.  
 Davide, 337.  
 Davies R. W., 593.  
 De Andreis P., 536.  
 De Angelis A., 503, 594.  
  
 Deciry, 513, 515.  
 De Gasperi A., 37, 46, 161, 277, 289, 290, 595, 596, 602, 603.  
 De Gaulle C., 12, 113-115, 177, 181, 182, 204, 222, 259, 260, 310-313, 431, 432, 461, 480, 487, 583, 590, 592-594, 600, 601, 603, 604.  
 Degl'Innocenti M., 13, 218, 594.  
 Dejean M., 137, 159, 175, 221, 246, 250, 259, 405, 425, 441, 451, 480, 499.  
 Del Balzo di Presenzano G., 154, 178, 199, 210, 282.  
 Del Bo R., 130, 157-159, 165-168, 175, 178, 182, 184, 187, 196, 197, 199, 299, 357, 362, 405, 447, 581.  
 Del Boca A., 289, 594, 601.  
 Dell'Acqua A., 214.  
 Della Giovanna E., 282.  
 Del Noce A., 11, 602.  
 Delugan A., 346.  
 De Marsanich A., 272, 273, 319, 447, 486.  
 De Martino F., 14, 590.  
 Deng Xiao-ping, 604.  
 De Nicola E., 17, 592, 594.  
 De Siervo U., 595.  
 De Strobel M., 144.  
 Deutscher I., 594.  
 De Vito E., 410, 590.  
 Di Capua G., 12, 213, 594, 602.  
 Di Falco F., 297, 298, 300-302, 358, 398.  
 Dillon D. C., 173, 174, 310-312, 360, 375, 461.  
 Di Loreto P., 10, 12, 13, 594.  
 Di Nolfo E., 2, 6, 19, 24, 42, 574, 594, 600, 602, 604.  
 Di Stefano M., 26, 30-32, 35-38, 40, 50, 56, 57, 60, 61, 63-65, 71, 72, 77, 90, 93, 425.  
 Divine R. A., 32, 594.  
 Dockrill S., 289, 601.  
 Donovan J., 38, 40, 600.  
 Doria M., 409, 410, 594.  
 Dorigo S., 6.  
 Drobiazko, 351, 352.  
 Ducci R., 107, 450, 451, 590.  
 Dulles J. F., 15, 25, 33, 38, 40, 101, 114, 115, 120, 121, 142, 156, 595.  
 Du Réau E., 28, 600, 603.  
  
 Einaudi G., 577.  
 Einaudi L., 277.  
 Eisenhower D., 24, 34, 38, 61, 64, 70, 114, 115, 122, 123, 126, 149, 151, 155, 156, 162, 167, 173, 177, 181, 182, 192, 204-209, 214, 239, 256, 260, 261, 311, 324, 330, 592, 594, 595, 600.  
 Elbrick B. C., 114.  
 Eltsin B. N., 165, 598.  
  
 Faenza L., 13, 594.  
 Faenza R., 11.  
 Faggiani M., 338, 594.  
 Falchero A. M., 61, 602.  
 Fanfani A., 3, 11-14, 18, 22, 25-27, 31, 33, 34, 37-41, 43, 46, 47, 50, 51, 71, 77-81, 84-86, 88, 93, 95, 96, 98-100, 103, 106-108, 113-116, 121, 124-126, 128-130, 147, 148, 152, 154, 156, 161, 175, 187, 188, 203, 255, 280, 281, 333, 338, 339, 344, 345, 370, 377, 392-395, 408, 415, 417, 425, 428-432, 436-452, 455, 457-464, 468, 473-485, 487-498, 500-504, 534, 539, 540, 544, 550, 555, 556, 564, 572-575, 582-584, 590, 592, 595, 597, 600, 602.  
 Faniel, 379.  
 Fascetti A., 590.  
 Fedele S., 218.  
 Fedorov V., 549.  
 Fehér F., 10, 594.  
 Fejtö F., 10, 110, 330, 594.  
 Fenoaltea S., 26, 422, 436, 445, 446, 461.  
 Ferlesch G., 58, 67, 69.  
 Ferrari-Agradi M., 188.  
 Ferraris (Salzano de) C., 26, 129, 130.  
 Ferrario C., 6.  
 Ferraris L. V., 32, 596.  
 Filding F. D., 61.  
 Filitov A., 110, 330.  
 Firsov J., 549.  
 Flores M., 10, 594.  
 Focardi F., 49, 602.  
 Fogagnolo (ingegnere), 412, 413, 419.  
 Folchi A., 82, 106, 168, 170, 173, 178-180, 198, 200-204, 231, 236, 257, 270, 279, 465.  
 Fomin G., 81, 82, 154.  
 Foote W., 434.  
 Fornari G., 422, 473, 483, 484, 492.  
 Fortunato S., 241.  
 Fouchet C., 432, 450, 504, 590, 593, 603.  
 Fracassi di Torre Rossano C., 234, 244.  
 Frankel P., 18, 373, 594.  
 Freedman L., 594.  
 Fursenko A., 433, 597.  
 Furtseva Y. A., 238, 478.

- Gaddis J. L., 32, 594.  
Gagarin J., 467, 558.  
Gaitskell H., 21, 22.  
Galante S., 10, 595.  
Galilei G., 604.  
Gallerano N., 594.  
Galli G., 11, 18, 125, 376, 595.  
Garthoff R. L., 595.  
Gawronska W., 237.  
Gearson J. P. S., 109, 112, 126, 595, 603.  
Gentili D., 283-285, 337.  
Gentiloni Silveri U., 162, 595.  
Gerbet P., 434, 595.  
Gheorghiu-Dej G., 463.  
Ghini C., 10, 11, 14, 595.  
Gian Burrasca, 337.  
Giannini A., 411, 419.  
Gianotti L., 10, 592.  
Giardina C., 188.  
Ginsborg P., 10, 595.  
Giordana P., 6.  
Giorgi G., 393.  
Giovagnoli A., 14, 19, 595.  
Giovanna d'Arco (santa), 257.  
Giovanni XXIII, papa, 168, 213, 214, 256, 505, 575, 592, 595.  
Giovanni Paolo II, papa, 213, 598.  
Giovannoni G., 595.  
Girrotti R., 338.  
Gittings J., 110.  
Gleason A., 122, 604.  
Golia, 337.  
Gonella G., 182.  
Gorbachev M. S., 59, 221, 590, 592, 599.  
Gordenker L., 434, 593.  
Gori F., 46, 593, 599.  
Gozzini G., 595.  
Gravina G., 153, 602.  
Graziano L., 19, 595, 602.  
Grazzi U., 113, 145, 178, 191, 198, 200, 205, 206, 279, 282, 284, 295, 296, 322, 332, 333, 360, 422.  
Gregg F. D., 380, 387, 512, 513, 515, 516.  
Gress D., 21, 592.  
Griffiths R. T., 450, 593.  
Grignani L., 69, 70.  
Grillo R., 200.  
Grishin V. V., 329.  
Gromyko (signora), 237.  
Gromyko A., 23, 36, 90-94, 101-103, 105, 118, 139, 140, 195, 209, 236, 237, 238, 259, 573, 578, 590.  
Gronchi G., 3, 5, 11, 16-18, 23, 24, 27, 43, 82-85, 88, 89, 95, 96, 99, 107, 108, 113, 120, 121, 125, 126, 134, 139, 148, 159, 161, 163-165, 167, 169-197, 200-242, 244-253, 255-270, 272, 274-276, 280-283, 285-287, 293, 297, 309, 333, 336, 338, 357, 358, 361, 392, 393, 422, 423, 426, 430, 436, 437, 438, 445, 455, 456, 461, 465, 473, 474, 479, 480, 493, 503, 548, 581, 582, 584, 591, 592, 595, 596, 599, 600, 602, 604.  
Gronchi M., 223, 237.  
Gronchi Bissantini C., 237, 272.  
Groppo B., 10, 599.  
Gruber K., 289, 290, 603.  
Gualtieri R., 597.  
Guani E., 412, 413, 417, 419, 420.  
Guareschi G., 49.  
Gui L., 319.  
Guillen P., 595.  
Gurov E. P., 343, 352, 357, 371.  
Gvischiani J. M., 536, 538.  
Haffner S., 461.  
Hallstein W., 109.  
Hammar skjold D., 38, 434, 475.  
Hannaford G., 181.  
Harriman A., 392, 393.  
Harrison H. M., 110, 314, 433, 602.  
Heath E., 448-450.  
Hebblethwaite P., 214, 595.  
Heller A., 10, 594.  
Herter C., 41, 114, 156, 205, 261, 310, 315, 318, 322, 460, 461.  
Hess R. L., 289, 595.  
Heuser B., 599.  
Hitler A., 167, 170, 181, 185, 212, 214, 479, 500, 575.  
Hoffman P., 15.  
Hofland A., 394.  
Holher H. A. F., 174, 182.  
Holstan J. J., 143.  
Home (Douglas-Home) A. F., 495.  
Horsey O., 436, 437, 444.  
Howard M., 21, 598.  
Immermann R. H., 595.  
Ingrao P., 490.  
Innamorati F., 602.  
Irving D., 10, 595.  
Isaia, 596.  
Ivan IV, il Terribile, zar di Russia, 165, 598.  
Jackling R., 394, 395, 412.  
Jackson I., 61, 595.  
Jacoboni A., 344, 349, 364, 365, 376.  
Jannelli P., 190, 191.  
Jardin P., 289, 602.  
Jeanneney J.-N., 5.  
Jervolino A. R., 187.  
Jordan R., 434, 507.  
Kaiser M. E., 389.  
Kalinin E., 300.  
Kao Shang-Li, 337.  
Kennan G., 21, 22.  
Kennedy J. F., 392, 393, 431, 433, 434, 458, 474, 476, 478, 481, 496, 497, 500, 542, 574, 592-595, 598-600.  
Kenyatta I., 26.  
Kerenski A. F., 229, 256.  
Khrushchev (Kruscev, Krusciov, Krushchev) N. S., 34-37, 40, 59, 61, 63, 64, 70, 75, 83, 100-102, 108-111, 116-119, 121-123, 125-127, 141-151, 155, 159, 162, 164-167, 170-175, 177-180, 182, 183, 185-187, 189, 192-200, 202, 204, 208, 209, 211, 212, 215, 218, 221, 222, 224, 226-229, 232-253, 255-265, 267, 268, 271, 273, 274, 276, 279, 281, 283, 287, 291, 293, 309-319, 323, 324, 326, 329-331, 336, 358, 369, 425, 428, 430, 431, 433, 434, 438-440, 444-446, 450, 456-463, 473-485, 491-501, 506, 535, 537-545, 548, 550-552, 556-561, 566, 573, 575-578, 582, 584, 590-593, 596-600, 603, 604.  
Khrushchev (Krushchev) S. N., 122, 237, 597, 604.  
Khrushcheva R. N., 237, 244.  
Khrushcheva Y. N., 237.  
Khrushcheva Petrovna N., 237.  
Klentsov V. A., 299, 300, 353.  
Knight, 436.  
Kogan N., 28, 503, 595.  
Kohler F. D., 41, 133, 170-172, 205, 230, 262, 279.  
Kojernicov, 354.  
Kolosov L. S., 354, 534, 535.  
Komarov N., 300.  
Kossighin A., 361-364, 371, 405, 413, 421, 423, 536, 538, 540-542, 544, 545, 547-558, 560-564, 566, 568, 569, 572, 573, 582, 583.  
Kostantov L., 300, 306.  
Kostylev M. A., 44.  
Kozlov F. R., 139, 149, 538.  
Kozyrev S., 25, 37, 46, 47, 51, 83, 92, 94-96, 106, 164, 165, 179, 180, 184, 190, 198, 200-202, 204, 216, 236, 257, 267, 286, 299, 362-364, 397-400, 408, 420, 429, 446-448, 465, 478, 491, 498, 549, 555.  
Kramer M., 10, 602.  
Krieger W., 109, 596, 604.  
Kroll H., 260, 311-313.  
Kumykin P. N., 104, 298.  
Kunz D. B., 596.  
Kutnetzov V. V., 90, 540.  
Kuzmin M. P., 371.  
Kuznetsov A., 59, 596.  
Kuznetsov H., 343.  
Kuznezov M., 370, 419, 549, 562, 565, 566, 569.  
Kwizinskij J., 110, 314.  
La Grandville (de La Chevardière de) J., 310.  
La Licata F., 337.  
Laloy J., 259.  
La Malfa U., 44-46, 440, 602.  
Lange H., 508.  
La Pira G., 3, 18, 125, 126, 134, 232, 283, 338, 339, 593, 595, 596, 601.  
Lash J., 434.  
La Tournelle (de) G., 169, 213.  
Lebedev (dirigente), 353, 354.  
Lefever E. W., 434, 596.  
Lenin (V. I. Ulyanov, detto), 247, 310, 593.  
Leone G., 576.  
Leonenko, 351.  
Lepre A., 288, 503, 596.  
Leusse P., 148, 263, 483, 494, 497.  
Levi (dottor), 354.  
Levi C., 453.  
Lisogursky (ingegnere), 300.  
Lloyd S., 136.  
Lo Monaco V., 364.  
Lodge H. C., 242.  
Loewenheim F. A., 21, 604.  
Logan D., 358.  
Lombardi R., 319.  
Lombardo A., 6.  
Longo L., 452.  
Loreto V., 537, 566.  
Lucet C., 344.  
Lucioli M., 17, 28, 591.  
Lundestad G., 143.  
McBride R., 132, 133, 170, 205, 375.  
MacDermot B. C., 212, 214, 215.



McGlade J., 60, 383, 596, 604.  
 MacKenzie J., 449.  
 MacMillan H., 114, 126, 127, 132, 177, 185, 204, 214, 449, 450, 480, 591, 595.  
 Maggiorani M., 596.  
 Magister S., 596.  
 Magistrati M., 26.  
 Magnolfi (dirigente), 69.  
 Maksarev Y. Y., 61.  
 Malagodi G., 10, 11, 270, 276, 277, 279, 280, 440, 441, 484, 488, 490.  
 Male P., 393, 394.  
 Malfatti F., 26, 259.  
 Malgeri F., 14, 599.  
 Malinin S. V., 343, 344.  
 Malinovsky R. Y., 143.  
 Malov S., 52.  
 Mammarella G., 13, 125, 333, 436, 596.  
 Mancinelli G., 99.  
 Manetti D., 410, 411.  
 Manfredi V., 26.  
 Manolaca E., 199, 350.  
 Mansfield M., 461.  
 Manuelli E., 544.  
 Manzini R., 26, 27, 274, 275.  
 Mao Tse tung, 341, 603.  
 Marchesini E., 338.  
 Marchiani G., 49, 596.  
 Marchiori C., 26, 474.  
 Marco Aurelio, imperatore, 242.  
 Marinotti F., 552-554, 561.  
 Marjolin R., 378, 379, 591.  
 Markusen A. R., 596.  
 Marshall G., 15, 28, 44, 86.  
 Martina G., 221, 602.  
 Martinelli M., 300, 308, 333, 362-364, 397-402, 406-408, 411-416.  
 Martinelli R., 595.  
 Martino E., 156, 488, 490.  
 Martino G., 20, 24, 319, 508.  
 Martynov B. P., 371.  
 Masala C., 291, 596.  
 Mastanduno M., 383, 596.  
 Mastny V., 109, 596.  
 Mattarella B., 573.  
 Mattei Enrico (Edison), 86, 87.  
 Mattei Enrico (ENI), 3-5, 17, 18, 24, 72, 73, 86, 87, 112, 121, 176, 178, 248, 284, 285, 308, 334, 335-339, 341-350, 354, 356, 358-360, 362, 364, 365, 368-375, 377, 379, 380, 392-395, 405, 408, 413, 415, 425-428, 473, 502, 549, 550, 551, 557, 569, 570, 581, 583, 593-598, 600.  
 Maugeri L., 18, 359, 360, 596.  
 Mazzei F., 596.  
 Meda L., 92, 119, 120.  
 Medvedev R. A., 596.  
 Melandri P., 113, 594.  
 Melis (dottor), 354.  
 Melodia N., 349.  
 Melville E., 395.  
 Menderes A., 325.  
 Meneguzzi Rostagni C., 434, 596.  
 Ménudier H., 596.  
 Merchant L., 574.  
 Merkulov 352.  
 Merli G., 17, 18, 126, 134, 232, 596.  
 Messeri G., 26.  
 Meviedovski (funzionario), 118, 145.  
 Meynier G., 289, 601.  
 Mezerik A. G., 434.  
 Mezzanotte C., 17, 592.  
 Micheli M., 6.  
 Migone B., 168-170, 216, 220.  
 Migone G. G., 220.  
 Mikoyan A., 45, 60, 118, 121-123, 127, 132, 148, 149, 417, 474, 538, 541.  
 Mikulin M. A., 419, 420.  
 Milazzo S., 217, 218.  
 Miller J. E., 596.  
 Miozzi B., 378, 379, 568, 572.  
 Missiroli M., 433, 474, 597.  
 Mitchell Stern R., 54, 597.  
 Moccia O., 234.  
 Mondello M., 113, 567.  
 Montini L., 277.  
 Moravia A., 453.  
 Morgan R., 21, 597.  
 Mori G., 409, 410, 599.  
 Moro A., 13, 26, 125, 161, 337, 437, 440, 573, 576, 583, 592.  
 Morozzo della Rocca R., 44, 46, 49, 597, 602.  
 Mosti G., 409, 602.  
 Mullion H., 414.  
 Mussolini B., 27, 36, 208, 214.  
 Naftali T., 110, 433, 597.  
 Nasser G. A., 40, 84.  
 Negarville C., 23.  
 Negri G., 213, 591.  
 Nenni P., 9, 13, 14, 31, 36, 37, 135, 136, 155, 156, 181, 194, 215, 218, 270, 273, 274, 279, 280, 284, 333, 373, 437, 438, 441, 487, 490, 574, 576, 583, 591, 603.  
 Nevzorov, 351.

Nicola II, zar di Russia, 210.  
 Nisio G., 507.  
 Nixon R., 24, 149, 150, 323, 330-332, 532, 539, 591.  
 Nolting F., 265.  
 Norstad L., 33.  
 Nosworthy R. L., 28.  
 Notarangeli T., 397.  
 Novarese (fratelli), 67.  
 Novarese (imprenditore), 66, 67.  
 Nove A., 597.  
 Novella A., 329.  
 Nuti L., 6, 11, 19, 23, 32, 34, 112, 113, 132, 156, 163, 165, 261, 280, 284, 292, 309, 328, 377, 380, 393, 395, 450, 484, 574, 597, 602.  
 Nyren A. V., 344.  
 O'Neill R., 599.  
 Olenick B. M., 300.  
 Olivetti A., 544.  
 Onesti G., 224.  
 Orfei R., 597.  
 Orlandi Cantucci C., 389.  
 Ortona E., 15, 17, 26, 165, 422, 534, 537, 560, 565, 566, 572, 573, 579, 580, 583, 591.  
 Ottaviani A., 212-216, 219-221, 267, 575.  
 Ottone P., 11, 597.  
 Ovendale R., 38, 597.  
 Ozinga J. R., 21, 597.  
 Pacchioli E., 6.  
 Pacciardi R., 486, 488, 591.  
 Pajetta Giancarlo, 39, 136, 157, 272, 273, 275, 276, 316-318, 320, 321, 374, 375, 447.  
 Pajetta Giuliano, 452.  
 Palewski G., 42, 137, 138, 140, 142, 144, 151, 155, 168, 174-176, 190, 199, 200, 210, 220, 258, 260, 280, 321, 361, 362, 376, 392, 396, 438-442, 446, 448, 484, 485, 492-495, 498, 500, 501.  
 Pandora, 163.  
 Pastore G., 187.  
 Pastorelli P., 290, 435, 603.  
 Paterson T. G., 595, 597.  
 Patolicev N., 104, 118, 126, 130, 164, 165, 298, 299, 304, 308, 309, 357, 362, 364, 365, 370, 371, 398, 404, 406, 407, 413, 417, 527, 532-535, 537, 538, 540-542, 548, 573.  
 Pearson L., 508.

Pella G., 15, 17, 27, 31, 39, 41, 47, 80, 83, 113, 125, 127-136, 138, 139, 154-156, 161, 163, 164, 168-170, 173, 174, 176, 178, 182-189, 191, 195, 200-203, 205-207, 210, 212, 225, 227-229, 231, 233-237, 239, 241, 245, 247, 249, 255, 259-264, 266, 267, 269-274, 278, 279, 282, 283, 287, 292, 293, 297, 373, 422, 501.  
 Perez Alfonso J. P., 359.  
 Perrone N., 18, 24, 113, 346, 360, 373, 393, 597.  
 Perrone-Capano C., 170-172, 183, 322, 436, 497.  
 Pertini S., 17, 215, 592.  
 Pertusio V., 467.  
 Petricioli M., 42, 601.  
 Petrilli R., 597.  
 Petrocenko V., 549.  
 Piccioni A., 451, 493, 504, 556, 562-564.  
 Pietra L., 18, 337, 373, 393, 551, 557, 597.  
 Pietromarchi A., 85, 237.  
 Pietromarchi E., 342.  
 Pietromarchi L., 1, 26-31, 43, 77-102, 104-108, 112, 116-130, 134, 138-146, 148-154, 159, 164-166, 177, 178, 181, 186, 194-200, 210, 211, 215, 216, 222-227, 232, 233, 235-238, 241, 244, 245, 246, 248, 257, 258, 260, 274, 275, 281-285, 298, 299, 301, 305, 308, 311, 312, 314, 322-332, 342, 345-350, 356, 357, 364, 370, 371, 375, 401, 403-405, 408, 412, 413, 416, 422-428, 430, 451, 456, 465, 481, 482, 590, 597, 601.  
 Pietromarchi Zuccari E., 128.  
 Piggott J. C., 389.  
 Pio XII, papa, 170, 213, 597, 598.  
 Piovene G., 453.  
 Pirani M., 337.  
 Pirelli Alberto (1882-1971), 1, 2, 85, 178, 427.  
 Pirelli Alberto, 6.  
 Pirelli L., 5, 6, 73, 300, 306, 530, 550, 551, 554, 572, 573.  
 Pirie-Gordon C. M., 481.  
 Plaja E., 283.  
 Pleshakov C., 110, 313, 330, 600.  
 Plissetskaja M., 238.  
 Podresov, 91.  
 Pokrovski A., 300.  
 Politi M., 575.  
 Pons S., 6, 46, 593, 598, 599.  
 Popova N., 153.  
 Potter A., 298, 299, 358.

- Powaski R. E., 598.  
 Powers F. G., 318, 320, 321, 326, 331, 394.  
 Preti L., 505, 522, 531, 532, 537, 540-546, 549, 550, 556-558, 562-565, 567-569, 572.  
 Privitera F., 10, 603.  
 Puaux F., 283, 545, 557.  
 Pucik E., 97.
- Quagliarello G., 46, 591.  
 Quaroni A., 474, 480.  
 Quaroni P., 107, 192-194, 291, 315, 422, 448, 449, 474.
- Radi L., 288, 598.  
 Rainero R. H., 42, 49, 600, 602.  
 Rapacki A., 21, 23, 24, 107, 463, 597, 600, 601, 604.  
 Rasolo G., 49, 603.  
 Ratti G., 178, 337, 338, 341, 343-346, 350-357, 362, 368, 372, 378.  
 Reale E., 52, 337.  
 Regis G., 337.  
 Reichlin A., 452.  
 Reifman A., 384.  
 Reilly P., 35, 212, 220, 245, 246, 260, 261, 394.  
 Reinhardt F., 429, 430, 437, 438, 440, 444-447, 479, 483, 495, 496.  
 Relli G., 199.  
 Remondino A., 234.  
 Rey M.-P., 6, 165, 598, 603.  
 Rhee S., 325.  
 Riccamboni G., 10, 599.  
 Riccardi A., 212, 213, 449, 450, 575, 597, 598.  
 Richter J., 109, 598.  
 Ricotti G., 552.  
 Righi M. L., 10, 598.  
 Rivlin B., 434, 593.  
 Roberts F., 263, 265, 295, 475, 479, 481, 482, 540, 542, 548.  
 Rocco V., 6.  
 Romano S., 28, 598.  
 Romer J.-C., 598.  
 Romualdo (san), 232.  
 Roncalli M., 214, 595.  
 Rosasco E., 284.  
 Rossi A., 561.  
 Rossi Longhi A., 26, 47, 51.  
 Rossini G., 46, 602.  
 Rovine A., 434.  
 Rudniew, 538.
- Rugafiori P., 409, 603.  
 Ruggeri S., 6.  
 Ruggiero R., 5, 222, 245, 425, 430, 451, 481, 482.  
 Rumor M., 187, 578.  
 Ruotolo G., 337.  
 Rusk D., 431, 444, 445, 446, 462, 483, 497, 504, 544.  
 Russel Mananey M. C., 64.  
 Russo C., 495.  
 Russo M., 289, 601.  
 Ryiov N., 300, 530.
- Sabbatucci G., 13, 598.  
 Salata (dottor), 354, 355.  
 Salimbeni F., 338, 343.  
 Salinger P., 483.  
 Salinowski V., 300, 304, 356, 362, 370, 398, 400, 401.  
 Salvadori M. L., 6, 503, 598.  
 Santoro C. M., 584, 598.  
 Saragat G., 14, 136, 149, 150, 276, 319, 392, 440, 441, 443, 447, 488, 490, 594.  
 Sarale M., 24.  
 Sassoon D., 10, 598.  
 Savoretti P., 5, 65-69, 72-74, 96, 112, 131, 283, 305, 402, 403, 408, 419, 420, 535-538, 544, 568, 591.  
 Scarano F., 603.  
 Scelba M., 39, 219, 270, 278, 279, 318, 373.  
 Schiavone R., 383, 598.  
 Schick J., 126, 150, 598.  
 Schlesinger A. M., 433, 434, 598.  
 Schwarz H. P., 20, 33, 598, 603.  
 Schwoebel J., 598.  
 Scirocco G., 13, 603.  
 Scoccimarro M., 157.  
 Scoppola P., 12, 13, 281, 288.  
 Sechi S., 46, 603.  
 Segni A., 22, 46, 47, 50, 99, 125, 126, 131-133, 135, 139, 155, 156, 161-163, 165, 167, 174, 175, 180-182, 185, 186, 188, 199, 200, 203, 206, 207, 218, 276, 280, 283, 286, 287, 289, 292, 317-322, 332, 333, 358, 361, 363, 370, 373, 375, 400, 401, 417, 418, 429-431, 438, 439, 440, 442, 444, 446-449, 451, 452, 455, 457-464, 468, 473, 474, 476, 478, 480, 481, 483-488, 490, 493-495, 498, 501, 502, 503, 504, 550, 556, 575, 600.  
 Segni M., 595.  
 Segreto L., 383, 604.  
 Sensi F., 364, 474.
- Serra E., 17, 28, 591, 599.  
 Seydoux F., 228.  
 Sforza C., 85, 277.  
 Shake K., 109, 112, 603.  
 Shlaim A., 109, 599.  
 Sidorenko A., 72.  
 Siri G., 219.  
 Slipyi J., 506, 575.  
 Slusser R., 109, 603.  
 Smeliakov N. N., 535, 573.  
 Smith A.-M., 6.  
 Smouts M.-C., 434, 599.  
 Sodaro M. J., 599.  
 Sokoloff G., 83, 599.  
 Soutou G. H., 32, 33, 432, 599, 603.  
 Spaak P.-H., 265, 296.  
 Spampinato S., 218.  
 Sparisci E., 5, 17, 18, 126, 134, 221, 232, 283, 596.  
 Spinelli F., 57, 58, 65-69, 72, 73, 103, 104, 131, 199, 303, 304, 306-308, 347, 348, 350, 351, 355, 356, 357, 364, 369-371, 403, 404, 413, 418, 425, 533, 548, 549, 560.  
 Spinosa A., 537.  
 Stadelmann M., 599.  
 Staercke (de) A., 265, 451.  
 Stalin (J. V. Dzhugasvili, detto), 36, 37, 46, 49, 59, 101, 109, 110, 591, 592, 596-598, 600.  
 Starck A., 335, 358, 374.  
 Steininger R., 289, 603.  
 Stella G., 49, 596.  
 Stevenson R. W., 599.  
 Stikker D., 390.  
 Stock K. L., 375, 381, 393, 394.  
 Stoica C., 22, 23, 24, 142, 144, 146, 463.  
 Strabella (dirigente), 66, 67.  
 Straneo C. A., 26, 81, 82, 119, 120, 190, 206, 210, 234, 239, 241, 247, 262, 263, 282, 322, 422, 424, 425, 430, 441, 451, 478, 498, 499, 527, 528, 531-538, 542, 544, 546-549, 553, 555-562, 566, 568-571, 573.  
 Strokin N., 549.  
 Sushkov V., 549.  
 Sutton A., 599.  
 Svetailo (ingegnere), 419.
- Talbott S., 591.  
 Tambroni F., 82, 188, 280, 281, 287, 288, 292, 305, 334, 410, 448, 598.
- Tamburrano G., 13, 125, 161, 218, 213, 333, 438, 599.  
 Tamnes R., 143.  
 Tarasov A. M., 90, 91.  
 Tardini D., 168-170, 189, 214, 216.  
 Tariki A., 359.  
 Tarrow S., 19, 602.  
 Taubman W., 122, 597, 603, 604.  
 Taviani P. E., 17, 31-33, 188, 599.  
 Tchirkov E., 300, 398, 419, 420.  
 Tedeschi L., 17, 599.  
 Terracini U., 452.  
 Thompson L. E., 126, 173, 242, 261, 280.  
 Thompson W. J., 109, 599.  
 Tito (J. Broz, detto), 143, 146.  
 Togliatti P., 9, 12, 14, 39, 46, 49, 78, 102, 135, 155-157, 217, 218, 285, 286, 291, 316, 318, 319, 327, 447, 486, 490, 541, 556, 574-576, 591, 594, 595, 599.  
 Togni G., 14, 184-188.  
 Tortù C., 7.  
 Tortù G., 7.  
 Toscano M., 290, 462, 599, 603.  
 Trachtenberg M., 20, 109, 599.  
 Trotto P., 573.  
 Troyanovski O., 122, 245.  
 Tupini G., 411, 412, 414-416, 419.  
 Tupini U., 185.  
 Tusa A., 109, 599.  
 Tusa J., 109, 599.  
 Tyler W., 484, 497.
- Ulam A. B., 599.  
 Ulbricht W., 110, 314, 433, 602.  
 Urquhart B., 434.
- Vacca G., 10, 600.  
 Vaisse M., 12, 33, 113, 432, 574, 594, 600, 603, 604.  
 Valletta V., 72, 73, 85, 86, 121, 178, 284, 305, 308, 408, 426, 536, 537, 544, 545, 549, 551, 552, 561, 592.  
 Van Oudenaren J., 600.  
 Vanni d'Archirafi F. P., 26, 473, 474, 495.  
 Varsori A., 42, 601.  
 Vecchietti T., 319.  
 Vedovato G., 290, 600.  
 Venanzi F., 338, 594.  
 Verga (imprenditore), 66.  
 Verhaegen G. L., 434.  
 Vespucci A., 558.  
 Vigezzi B., 42, 600.

Vigorelli G., 14, 17, 165, 223, 282, 600.  
 Vinogradov V., 103-105, 117, 118, 130,  
 401, 559, 561.  
 Vitetti L., 26, 259.  
 Vittorio Emanuele III, re d'Italia, 17, 210,  
 592.  
 Vladimiro I, il Santo, principe di Kiev, 232.  
 Voltechkov E., 74.  
 Vordemann C., 291, 435, 600.  
 Voroshilov K., 90, 180, 181, 189, 195, 211,  
 221, 231, 234-236, 238, 241, 242, 245,  
 250, 252.  
 Votaw D., 17, 360, 600.  
  
 Walters V., 393.  
 Wandycz P., 21, 604.  
 Wapler A., 158.  
 Ward S., 450, 593.  
 Wardle-Smith J. H., 393, 412.  
 Weber J., 109, 604.  
 Wenger A., 600.  
 Westad O. A., 110, 593.  
 White I. B., 320.  
 Wilkinson T., 394, 395.  
 Winspeare Guicciardi V., 283.  
 Wollemborg L. J., 24, 192, 208, 209, 229,  
 393, 476, 483-485, 591, 604.  
 Wormser O., 392, 396, 397, 404.  
  
 Wyden P., 434, 600.  
 Wycinski S., 191.  
  
 Yergin D., 359, 600.  
 Young C., 434.  
  
 Zaccagnini B., 187.  
 Zagoria D. S., 110, 600.  
 Zakharov A. V., 99, 100.  
 Zanchi G., 213.  
 Zangrandi R., 600.  
 Zaslavsky V., 46, 49, 59, 591, 600.  
 Zavataro R., 232.  
 Zavattini C., 453.  
 Zawadzki A., 190, 191.  
 Zellerbach J. D., 10, 15, 133, 161, 162, 171,  
 205, 261, 280, 344, 345.  
 Zhukov J., 152, 153, 197, 198, 224, 249.  
 Zilli V., 49, 604.  
 Zizola G., 214, 600.  
 Zoli A., 31, 34, 47.  
 Zoppi V., 422.  
 Zorin V., 127, 128, 138, 139, 146, 147, 167,  
 179, 182, 186-188, 211, 215, 216, 222,  
 224, 225, 236, 260, 326.  
 Zubok V., 6, 109, 110, 122, 149, 150, 313,  
 330, 431, 433, 600, 604.  
 Zucaro D., 591.



TIBERGRAPH

CITTÀ DI CASTELLO • PG

FINITO DI STAMPARE NEL MESE DI APRILE 2003